Education

SCRITTI STORICI E LETTERARII

DI

FEDELE LAMPERTICO

Senatore del Regno.

Volume I.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

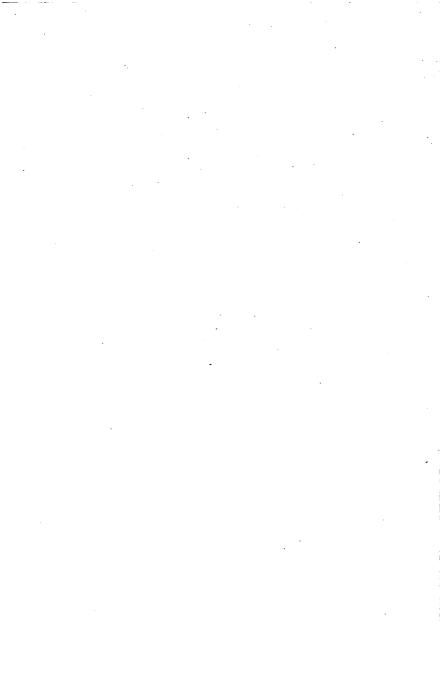
1882.

SCRITTI

STORICI E LETTERARII.

SCRITTI

STORICI E LETTERARII

DI

FEDELE LAMPERTICO

Senatore del Regno.

VOLUME I.

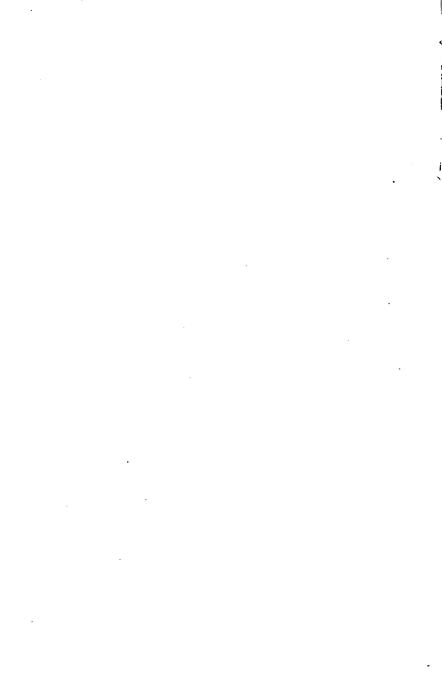
FIRENZE.

SUCCESSORI LE MONNIER.

1882.

ALLA MEMORIA

DI

GIAMPIETRO VIEUSSEUX.

Ho tenuto lungo tempo sul mio tavolino il volume bello e pronto, coll' animo di farlo precedere da una gran prefazione. Rinuncio a ogni prefazione, grande o piccola; poichè già non darebbe al volume ed a quello che gli verrà dietro, l' utilità che non abbiano di per sè. Non rinuncio ad apporvi il nome del riverito uomo, che per cinquant' anni a Firenze ha fatto gli onori di casa della civiltà italiana. Sono ancora venuto a tempo per essere accolto in quel circolo: vivevano ancora Capponi, Lambruschini, Ridolfi, Capei.... Son trascorsi da allora venti anni: cercavo svago d' Arte e di Storia nel visitare per la prima volta Firenze. Nella vita i fieri dolori si danno la mano. Giovane egregio, che allora veniva a me, più che compagno, confortatore, a pochi giorni di distanza da un fratel suo carissimo, in sul vigore degli anni, cedeva a ineluttabile morbo, quando io stavo per rivedere il volume, che alla memoria dell' uomo illustre associa mestissimamente questa domestica ricordanza. A tale strazio di sciagure il lettore pio, sia all' autore benevolo, se mai gli avvenga di trarre qualche profitto da quella raccolta di studi, che in una voce, in una frase, in una leggenda di un luogo si compiacciono riscontrare la storia stessa di voci, frasi, leggende di tutta l' Italia.

Vicenza, li 9 Gennaio 1882.

FEDELE LAMPERTICO.

DELLE CITAZIONI DI AUTORI CLASSICI

NEI PARLAMENTI.[1]

In una gran votazione di fiducia[2] il ministro dell' interno al sentire quel *no* che gli arrivava sonoro da certi banchi, narrano che prorompesse nel noto verso: *Quis tulerit Gracchos de seditione querentes?* Pazienza, esclama ivi Giovenale, se quelli che hanno le gambe a iccasse li mette in celia chi sia diritto come un fuso, e di un Moro si fa celia chi sia bianco come il latte. Ma non son cose da credere, che tutto sia andato sottosopra e il cervello a spasso, se contro il furto declama un Verre, se contro l'omicidio un Milone, e via di questo tiro? Ben s' intende che il ministro colla sua citazione si fermò ai Gracchi: continuando, avrebbe fatto torto anche a Cicerone ed alla sua arringa *pro Milone.* Ma il ministro parlò latino, e non è riuscito a scongiurare la votazione, che se in tutte le sue conseguenze non è apparsa chiarissima, in una di esse però non lasciò luogo a dubbii: *Sena-*

[1] Memoria letta all'Academia Olimpica di Vicenza, il 23 decembre 1878. Son contrassegnate con asterisco * le aggiunte di questa edizione.

[2] Il dì 11 decembre 1878.

tum feriaturum. E mi è venuto allora il pensiero di raccogliere in una lettura Academica citazioni di autori classici nei Parlamenti, le quali avevo a quando a quando affidate nòn saprei se piuttosto ad un libro di ricordi od al libro della memoria. Non sono talora che luoghi comuni dozzinalissimi, e documento talora di coltura eletta: ora ti si presentano disinvolte, ed ora invece impacciate: quando assumono una cert' aria di bonarietà, e quando sembrano la prosopopea in persona: inappuntabili qualche volta per l'a proposito, e qualche altra prive di ogni senso di opportunità: calzanti od inconcludenti, facili o stiracchiate, di lodevole parsimonia o di un lusso sazievole. Bizzarre creature insomma, e tuttavia hanno un merito incontrastabile, di richiamarci (l'osservazione è niente meno che del Macaulay) alle più care ricordanze della fanciullezza, come a dire la stanza di studio, la grammatica stracciata, i primi premj, le lagrime sovente sparse e presto rasciugate. L'arte delle citazioni Parlamentari meriterebbe d'avere luogo onorevole in quel trattato di Retorica, che ricordo bene essersi, qualche anno fa, posto a concorso, se mal non m'appongo, dall'Istituto Lombardo, perchè uno se ne compilasse di adatto agli usi del vivere odierno. E veggo libri che già si mettono su questa via, e danno ammaestramenti ed esempj di eloquenza politica, e mettono in ciò a profitto insieme coi più celebrati documenti che nell'arte del dire ci ha lasciati l'antichità, la storia de' governi liberi e delle assemblee nell'età moderna, anzi contemporanea. Il breve saggio, che intendo darne, si riduce soltanto a mettere insieme

citazioni sparse, e fra queste peculiarmente citazioni di latini e greci. Ma non vi sembri, lo spero, incurioso affatto un tale artificio, con cui per metterci in comunicazione coi viventi si ha ricorso a scrittori antichi ed a lingue morte. E se non altro ammirate il mio candore nel mettervi così a buon mercato in mano i segreti dell'arte e i ferri del mestiere.

Conoscete benissimo, come oggidì le scienze pratiche, le quali hanno qualche relazione con la coltura e il governo dello spirito umano, non più si appagano dei soli libri professionali, ma si compiacciono di desumere dai libri letterarj le condizioni del diritto, dell'economia, della civiltà presso i varj popoli. Non sono queste le citazioni, di cui ora ci occupiamo: citazioni che abbiano uno scopo d'illustrare una dottrina, di legittimare, dichiarare una locuzione, una voce, di testimoniare un fatto, di dare autorità ad un ammaestramento, citazioni insomma dirette a investigare una verità o a dimostrarla. Di simili citatori il ritratto lo abbiamo da un pezzo e di mano del La Bruyère: « Parli, arringhi, o scriva, cita: per dire che il vino inebria, abbisogna di addurre l'autorità del principe de' filosofi, e per dire che l'acqua indebolisce, si fa forte del principe degli oratori Romani. Se si lancia nel campo della morale, non è lui, ma il divino Platone che assicura essere la virtù amabile, il vizio odioso.... vuol citar sempre, citare ad ogni costo. »

Oggi però avremmo, non dirò un tipo nuovo, ma un perfezionamento, un progresso, e qui dovrei descrivervi il citatore Parlamentare. Si crede questi

in dovere di porvi anche sott'occhio quel suo processo informativo e probatorio: e poco prima che venga la sua volta, vedreste l'usciere che viene dalle bibite incontrarsi coll'altro che scende dalla biblioteca, e mentre il primo gli mette accanto il vassojo con l'acqua e lo zucchero, questi occupa tutto un seggio di libri e libroni, ciascuno co' suoi segnali. Badate bene, che se avete a citare atti Parlamentari del tempo che si avea l'edizione in foglio, non vi farete portare la ristampa che dice lo stesso ed è maneggevole, ma quella, che è immane, e che perciò impone maggior rispetto. E così volendo citare una legge, fareste male a non aver pronta alla mano la Raccolta Ufficiale, per poter dire, ecco il testo, proprio l'autentico. Fate attenzione che sieno l'uno sopra l'altro, in quell'ordine, che ne avrete bisogno; ponete mente che i segnali non sieno andati fuori di posto; e quando viene il momento di sciorinare tutta quella erudizione, squadernerete una dopo l'altra le vostre autorità, tutte inoppugnabili. Si è quello il momento, per valermi delle espressioni applicate dal Dupin seniore al Merlin, di battere il testo sull'incudine, rivolgerlo da ogni parte, lavorarlo come vi pare e piace. Ma ciò meriterebbe un discorso ex professo, e ritorniamo dunque alle citazioni, di carattere veramente letterario, quali cioè non hanno uno scopo inventivo, inquisitivo, ovvero probativo, apologetico, polemico, ma semplicemente si adoperano per dare al pensiero maggior rilievo, evidenza, efficacia, colorito, vivezza. Di quelle citerete, se vi piace, edizione, volume, pagina: queste vengono invece ad immedesimarsi nel discorso

vostro, fanno corpo con esso, non è l'autore che parla, siete voi stessi. Pure talvolta riesce arguta ed elegante perfino quella ostentazione di esattezza, e ne darò un esempio, sebbene, a dir vero, appartenga alle citazioni più veramente di genere dimostrativo.

Il discorso della Corona il 15 gennajo 1866 annunciava la riunione alla Corona di Prussia del ducato di Lauenburg, che l'Austria aveva ceduto a S. M. il Re Guglielmo col trattato di Gastein. Il dott. Virchow fece una proposta, per cui fosse dichiarata questa riunione contraria alla Costituzione se prima non fosse acconsentita dalle Camere Prussiane, e la Commissione della Camera disse che si adottasse la proposta del Virchow. L'articolo 55 della Costituzione che era l'Achille del Virchow, stabilisce che senza il consenso delle due Camere il Re non può parimente essere sovrano di stati stranieri, ma si vale perciò della parola, che italianamente significherebbe piuttosto regno od impero, che uno stato qualunque. Il Bismarck, ministro presidente, tirò in campo l'Enrico IV dello Shakspeare, nella traduzione dello Schlegel, che dovea intendersene, osserva il Bismarck, del significato delle parole: « Nessuno avrà sentito parlare di un impero di Lippe o di Waldeck, ma di un impero Britannico, Russo, Francese, anche Turco, se volete: e per porvi l'animo in pace, pigliate in mano lo Shakspeare, tradotto dallo Schlegel, *Enrico IV, parte terza, atto secondo, scena prima*, dove nel dialogo fra i due fratelli Edoardo e Riccardo i due termini di ducato e d'impero si adoperano nel loro vero e proprio significato, uno opposto all'altro. » Bensì, quando si cita

autore e luogo, sono un gran perditempo le citazioni non esatte, e poichè ho ricordato il Bismarck, ministro Presidente, alla Camera dei Deputati Prussiana, citerò adesso un discorso del Bismarck al Reichstag, in cui una citazione del *Wallenstein* dello Schiller mi ha fatto passare e ripassare il *Wallenstein* inutilmente. A chi gli contrastava le vie e i mezzi che avrebbero preparato gli avvenimenti dell'anno dopo, il Bismarck risponde con questi versi dello Schiller sì, ma del *Wallenstein* no.... « E posso io forse Battendo il piede suscitar dal suolo Armi ed armati? o dalla nuda mano Crescere un campo d'improvvise mèssi? » Ed il bello si è che il deputato Günther avea inteso di rettificare la citazione, sostituendo a *Kornfeld*, ossia campo di messi, *Kriegsheer*, campo di guerra, e il Bismarck replicava che per poco tempo gli rimanesse da rinfrescare le sue reminiscenze classiche, manteneva il suo testo, e stimava la rettificazione del Günther accomodatizia. Vero, ma i versi sono della *Giovanna d'Arco* ed in bocca a Carlo VII, atto primo, scena terza, ed è anche vero che il Wallenstein della citazione messagli in bocca dal Bismarck sarebbe uomo da aversene a male.

Tanto meno occorre citare le fonti di que' modi proverbiali, che oramai sono divenuti patrimonio comune, e solamente avverto, che perfino quelli, che i Francesi direbbero vere *banalités*, acquistano freschezza e brio dalle congiunture e dall'opportunità. Siamo sempre sull'Elba e nel Lauenburg, e abbiam veduto che in forza della convenzione di Gastein questo ducato di Lauenburg, che avea sino allora appartenuto alla Danimarca, passò, avrete notato bene, alla

Corona, non allo Stato di Prussia. Avea pertanto continuato ad avere, come al tempo che apparteneva alla Danimarca, la sua costituzione e la sua dieta, e per ministro in proprio il principe Bismarck, quando si fece al Parlamento Prussiano la proposta, che a dirittura col 1º luglio 1876 il ducato di Lauenburg si trasformasse meramente e semplicemente in un Circolo dello Stato Prussiano. Anche questa proposta trovò fieri contradittori, e comunque niente di più trito che il *timeo Danaos*, udite se quello spirito arguto del Bismarck non ha saputo darvi una cert'aria, di novità non dirò, ma certo di gaiezza: « Non è un dono di Greci questo: il Re di Prussia e il suo Ministro non sono Danai, che voi abbiate a temere, e in fin de' conti non ci vedo un gran pericolo, che questo cavallo di Troja introduca ne' suoi fianchi cinque membri dell'ordine equestre. » Dovete sapere che l'ordine equestre del Lauenburg avea cinque rappresentanti.

Forse i modi proverbiali più triti e ritriti giova lasciarli intendere a mezz'aria, siccome quando nella stessissima occasione del Lauenburg il Bismarck rimproverò il Virchow di essere così severo verso cosa donata « secondo un proverbio che non citerà. » E chi non vede in queste parole il proverbio « a caval donato non guardare in bocca? » proverbio che ha il suo riscontro in tedesco, non meno che nel francese « à cheval donné on ne regarde point à la bouche, à la bride » e nel latino di san Girolamo *equi donati dentes non inspiciuntur* (in tedesco: Einem geschenkten Gaul Sieht man nicht in's Maul). Nè sempre questo lasciare

in ombra la citazione è rettorica, ma inoltre buona politica, siccome quando a proposito di una tassa che nei paesi Russi di confine colpiva gl' Israeliti tedeschi, il Bismarck rispondeva che non ci sarebbe stato altro rimedio che il taglione « secondo un noto proverbio che non citerà. » Il proverbio (Haust du meinem juden, so haue ich deinen juden) penso lasciasse nella penna volentieri come ricordo di altri tempi non lieto.

* Qualche volta poi sotto il velo d'una citazione si dà passata a quello che prudenza non sarebbe il dire svelatamente. Quanto garbo ci ha messo in questo il Giorgini nella Relazione fatta alla Camera il 14 marzo 1861 sulla legge proposta con cui Vittorio Emanuele assunse il titolo di Re d'Italia! « Rendiamoci una volta giustizia! quanti qui convenuti dalle varie parti d'Italia sediamo su questi scanni

. . . . sì ripieni
Che poca gente omai vi si desia,

quanti sediamo sui banchi di questa Camera, tutti abbiamo diversamente lavorato per la medesima causa; tutti abbiamo portato la nostra pietra al grand' edifizio, sotto il quale riposeranno le future generazioni. » *

E più d'una citazione testuale vale talvolta una semplice allusione, un tocco, un accenno. Nel 1781 rimproverava Guglielmo Pitt i ministri Germaine e North, perchè non si fossero messi bene d'accordo, contrario l'uno decisamente, propenso l'altro all'indipendenza delle colonie d'America, quando li vide conversare fra loro due con in mezzo l'Ellis, un

vecchio impiegato. Il Pitt ad un tratto ristette, ed: « Aspetterò, disse rivolgendo sopra di essi lo sguardo, che il Nestore delle finanze abbia appianato le controversie tra l'Agamennone e l'Achille della guerra d'America. » Che se vi piace scendere a cose men solenni, più famigliari e facete, vi racconterò di un'allusione scherzosa che a me raccontava piacevolmente l'onorando uomo che ne fu vittima, e che del resto ciascuno può leggere negli Atti della Camera dei Deputati 7 maggio 1853. Si discuteva alla Camera la legge pel prolungamento della strada ferrata da Genova per Novara al Lago Maggiore, e si discusse moltissimo sul tracciamento della strada tra Novara ed Arona, se cioè (questi erano i due punti in controversia) per Oleggio o per Momo. Relatore della Commissione nella Camera il cavaliere Alessandro Pernati di Momo, riveritissimo oggi in Senato, sostenne questa seconda linea, nè già per virtù del suo cognome, ma in nome della Commissione. Sorse a rispondere il Ministro dei Lavori pubblici, Pietro Paleocapa, e con Veneta festività così conchiudeva il suo dire: Non risponderò alle piacevolezze dell'onorevole Pernati: oggi l'onorevole Pernati si trova in vena, ed ha avuto un bel momento; nè io certamente posso a pari combattere con lui che è divinamente ispirato: egli è ispirato dal dio Momo (*Risa prolungate*).

Citazioni o allusioni, non mai si tiene a mente abbastanza di quanta importanza sia l'attingerle alle fonti, e non contentarsi di usarne di seconda mano. Persino le citazioni più note acquistano novità, quando col riscontrarle nell'originale, col coglierne il benin-

sieme, col porle in essere nella loro interezza si riesce a ridonar loro quell'anima, che rimane del tutto spenta, allorchè si prendono belle e imbalsamate in una raccolta qualsiasi, o, come benissimo si esprime la lingua francese, in un *citateur*. * Ricorderò il *Dictionary of Latin and Greek Quotations, Proverbs, Maxims, and Mottos Classical and Mediaeval,* del Riley, Londra 1880. Ed è notissimo l'*Esprit des Autres* del Fournier. Son libri utilissimi per rinfrescar la memoria, per dare una traccia: si volgerebbero in danno, se distogliessero dall'attingere alle fonti vive. *

Ad aperta di libro l'occhio mi va all'epistola seconda, libro primo, di Orazio, e qui mi cade sott'occhio il « quid quid delirant reges » l'« iliacos intra muros » il « fruges consumere nati » che avremo udito non una, ma cento volte. Contuttociò non pare quasi citazione il rimprovero buttato in faccia a certuni da quel terribile uomo e non men terribile parlatore del Bismarck: « starsene tranquilli a casa, fruges consumere, leggere i giornali, e poi, quando il governo fa una proposta, muovere critiche passionate ed amare, gettare un bastone nelle ruote, non è opera patriottica. » Il discorso è del 7 marzo 1872, a proposito di una legge sulla ispezione delle scuole, e penso che il signor Kroecher, il quale tra le altre cortesie avea rinfacciato al ministro di professar la teoria « della intelligenza limitata dei sudditi » (beschränkten Unterthanenverstande) se ne sarà chiamato pentito. Ma in quella stessa epistola, e altrove, per poco che si acquisti famigliarità col poeta, ovvie si presentano le applicazioni di detti, arguzie, sentenze al vivere e

agli umori odierni. Così quei versi « Quod si cessas aut strenuus anteis, Nec tardum opperior nec praecedentibus insto » che meriterebbero di servire di epigrafe agli uomini di parte moderata. Così vicin vicino ad un verso divenuto proverbialissimo « Nullius addictus iurare in verba magistri » l'altro verso « Quo me cunque rapit tempestas, deferor hospes » che vi lascio dire se non trovi illustrazione e commento nella storia Parlamentare. Non v'aspettate ch'io qui vi descriva quelli che in altri Parlamenti si dissero *deputés flottans*: la mia citazione vale di più. In un sermone fatto a Metz, qualche anno prima di salire il pergamo delle cappelle del Louvre, di Saint-Germain e di Versailles, il Bossuet paragona la corte col mare: « c'est une mer »: chè anzi più ancora di certi stretti terribili, « la cour, soggiungeva, a des vagues plus furieuses, des abîmes plus creux et des tempêtes plus redoutables. » Il mare ebbe però sempre una gran parte pur anco nelle assemblee e nei parlamenti sino da quando all'udire il saggio Nestore l'adunanza fremeva « a quella guisa Che dell'Icario mare i vasti flutti Si confondono allor che Noto ed Euro A sollevar li vanno impetüosi. » Ma lasciamo qüe' tempi antichi. La Camera dei Comuni avea solennemente proclamato Guglielmo Pitt, benemerito della patria: ed a lui, che in quel momento non era nemmeno al governo della pubblica cosa, si rendevano onori che la storia raramente ricorda. Meravigliosamente bella in quell'occasione la canzone del Canning e che s'intitola « Il pilota che dominò la tempesta. » Ne ricorderò il principio e la

chiusa: « Se il vento furioso che solleva le onde, viene a placarsi, se la fosca tempesta non turba più il cielo, se il pericolo è cessato, sonnecchierà la nostra gratitudine? No! Viva il pilota che dominò la tempesta! » « E se la procella fremesse di nuovo, se nuove tenebre rabbujassero l'aurora della pace, i rimpianti dei buoni e i timori dei savii si volgerebbero verso il pilota che dominò la tempesta! » Nè tutto ciò sembri una digressione: a me, e già ne ho fatto anche prima un cenno, non par mai abbastanza il togliere dall'isolamento una parola, una locuzione, una similitudine per riporla a suo luogo, per ridonarle la sua storia, per considerarne la sua fortuna, i suoi fasti, le sue vicende.

Per le citazioni, come in ogni altro riguardo, si formano nei Parlamenti le tradizioni e gli antecedenti, cosicchè una citazione bene spesso avviene che oltre al significato e al valore suo proprio non abbia a rammentarsi dei fatti Parlamentari, che possono averla messa in voga o resa uggiosa. Qualche volta in vero si discerne appena, se sia attinta alle fonti o alla tradizione, siccome quando il 24 giugno 1862 lord Palmerston, nel rispondere a quelli, che in nome della celebre *entente cordiale* colla Francia avrebbero voluto che l'Inghilterra risparmiasse le spese d'armamento, citava il Virgiliano « paribus se legibus ambae Invictae gentes aeterna in foedera mittant. » Ed è ella questa una citazione vera e propria di Virgilio, od una reminiscenza della discussione sull'unione dell'Irlanda coll'Inghilterra, in cui il Pitt più compiutamente, comunque con una variante che li rendea

adatti, citava quei versi del canto XII dell'*Eneide:* « Non ego nec Teucris Italos parere jubebo, *Nec nova* regna peto, paribus se legibus ambae Invictae gentes aeterna in foedera mittant? » Ma in tale occasione nulla ne scapitava il latino di lord Palmerston, anche se fosse giunto rinforzato dall'eco di una discussione memoranda. Molto imprudente al contrario riusciva la citazione del « Magnificat » « Esurientes implevit bonis et divites dimisit inanes » che nella discussione della legge di soppressione delle corporazioni religiose si è fatta per accennare ad una più equa ripartizione dei redditi dei beni ecclesiastici. La stessa citazione ebbe corso in Francia al tempo degli *assignats*, ed a lettera majuscola tramutando i *beni* veri e reali in semplici *boni*, e non pagabili, si diceva del pari: « Esurientes implevit *Bonis* et divites dimisit inanes. »

Anche indipendentemente dagli antecedenti però importa assai il possedere la citazione, di che si vuole far uso, per propria scienza, e non per semplice udita, per evitare incongruenze e rendere la citazione sicuramente adatta.

E mirabili in ciò sono gli Inglesi, che all'uopo non si peritano d'introdurre nel testo varianti opportune, e quali tuttavia non si potrebbero dire inganni. Ho già accennato a que' versi dell'*Eneide*, che Guglielmo Pitt citava nella discussione della legge sull'unione dell'Irlanda coll'Inghilterra. Turno poteva dire che se non avrebbe voluto soggetti i Teucri agli Itali, non chiedeva nemmenò l'impero per sè « *nec mihi* regna peto; » ma Guglielmo Pitt non avrebbe potuto dire altrettanto, e parlando nel nome della

patria disse assai più accortamente « *nec nova* regna peto. » E quando si difendeva del non volere la pace colla Francia, perchè non la credevà durevole, dove Cicerone nella *Filippica* settima dice « quia turpis est, quia periculosa, quia esse non potest » significò più esattamente il suo pensiero col sostituire *quia infida*. Volete ora ammirare quell' ingenuo di lord Palmerston? Il 15 febbraio 1855 scrivea a suo fratello da Downing street, « quod nemo promittere Divûm Auderet, volvenda dies en attulit ultro. » Or è un mese, se alcuno m'avesse domandato qual fosse l'avvenimento più impossibile, gli avrei risposto: quello di essere primo ministro. C'era l' Aberdeen: il Derby era capo di un gran partito, John Russell d'un altro, e pertanto in dieci giorni sono stati portati via come paglia al vento, ed eccomi, scrivendovi da Downing street, primo lord della Tesoreria. » Il Palmerston, avete udito, citò Virgilio, dove Turno è avvisato per mezzo d' Iride da Giunone, che Enea era occupato altrove in cerca d'aiuti, cosicchè Turno non si lasciasse sfuggir l'occasione. Ma Iride avea detto: « Turne, quod *optanti* Divûm promittere nemo » con quello che segue, e il Palmerston tacque quella parola, non dovendosi supporre, o supponendosi di per sè, che l'evento inatteso era però nel desiderio.

Non sonvi però varianti, che bastino a rendere adatta la citazione di luoghi classici popolarmente noti in significato del tutto diverso. Di questi scrupoli non ne ha, sembra, l'uomo di Stato, che ebbi a ricordare sotto un aspetto non forse il più studiato, ma pur degno a studiarsi, allorchè nella sessione del

1863-64 discutendosi le questioni dello Schleswig-Holstein, ed essendo rimproverato di cercare appoggi diversi da quelli ch'era solito di avere, rispose che gli avea cercati dove li trovava, dappoichè « Flectere si nequeo Superos, Acheronta movebo; » il qual verso veniva a porre que' nuovi amici del signor di Bismarck in luogo, di che probabilmente non saranno stati troppo contenti. Talora invero la preferenza d'una citazione all'altra non ha scopi reconditi, ma solo si presenta più ovvia, serve maggiormente alla speditezza del dire, e se non è esatta appuntino, vuol dire che è fatta a memoria e nient'altro. Nel 1803 Carlo Yorke, segretario della guerra, nel fare le sue proposte per la difesa dello Stato, alludendo allo sbarco sulle coste inglesi, promesso da Napoleone a' suoi soldati « Venga, proruppe, e imparerà come il passo della Manica sia più terribile di quello del fiume infernale descritto dal poeta. « Fata obstant, tristisque palus inamabilis unda Adligat et novies Styx interfusa coercet. » La palude di Stige è descritta da Virgilio nelle *Georgiche* pressochè colle stesse parole, ma quell'uomo di Stato si attiene a que' due versi dell'*Eneide*, perchè si staccano meglio dai precedenti, fuori ormai dei canneti del tardo Cocito corrono più spigliati, e col porre in mezzo fra le due nazioni il destino « fas obstat, » come suona ancor più solennemente il testo, maggiormente affidano gli animi. A lui, del resto, tardava di venire alla conclusione che si formasse un esercito di riserva di quarantamila uomini.

Qualche altra volta infine, e ciò specialmente av-

viene alle persone, a cui la conoscenza dei classici abbonda, il verso viene siccome vogliono le congiunture, senza che neppure s'addieno che tal quale non si trovi già in qualche classico, mentre nel fatto appartiene ai classici il motivo, e non la partitura. Stavano radunati a privato consesso i Senatori del Regno per risolvere se nel rifare una troppo nota votazione meglio si provvedesse alla propria dignità col silenzio, o con formale protesta; quando, in uno di que' colloqui, a cui i vicini si restringono intanto che fra le dubbiezze viene formandosi una opinione comune, si ebbe udito il verso « Calculus in tacitam melius demittitur urnam. » La reminiscenza classica, poi trasformatasi in dolorosa, inevitabile risoluzione, non so se in quel giorno si sospettasse quanto mirabilmente si attagliasse alle cose precorse. Narra Ovidio di Miscelo, figlio di Alemone, che per la visione di Ercole si apparecchiava a lasciare la Grecia contro le leggi patrie venendo in Italia, dove fondò Crotone. Ed era costume assolvere o condannare con bianche o nere pietruzze. Si tenne l'antico uso anche in tale occasione « et omnis Calculus immitem demittitur ater in urnam. » La legge dei *punti franchi* è respinta. Ma quando, oh potenza dei Numi!, si è versata l'urna per noverar le pietruzze « Omnibus e nigro color est mutatus in album. » L'Alemonide è assoluto, la legge dei *punti franchi* è approvata.

Le quali osservazioni tutte risguardano la citazione in sè stessa, testo e varianti: la quale per lo più è preparata prima, viene a caso pensato, od almeno, come quest'ultima che abbiam detto, sorge

dalle viscere stesse dell'argomento, di che si discorre. Bellissime sono le citazioni, che sorgono da qualsiasi accidente, impreveduto, improvviso, od almeno tanto si accordano con quello, che sopravviene, da sembrare piuttosto suggerite dal fatto, che non dalla meditazione. Si discuteva alla Camera dei Comuni la proposta del Wilberforce per l'abolizione immediata della tratta dei Negri. Il discorso pronunciato da Guglielmo Pitt in quell'occasione è uno dei più eloquenti che si sien mai pronunciati. « Gli ultimi venti minuti, scrivea il Wilberforce ad un amico, pareva un ispirato: svolse la prospettiva della civiltà dell'Africa, argomento da me suggeritogli la mattina. » « Fu un tempo, disse, fu un tempo, signore (rivolgendosi come d'uso al Presidente), che la tratta degli schiavi esisteva tra noi. Nelle storie della Gran Bretagna si legge, che gli schiavi erano la materia ordinaria delle nostre esportazioni. Ora si adduce il fatto della schiavitù in Africa per provare che l'Africa è incapace di civiltà. Se un senatore romano avesse detto altrettanto dei barbari Inglesi! Spero che non continueremo questo commercio, che distrugge ogni progresso in quel vasto continente, nè crederemo grazia troppo grande ristabilirne gli abitanti nel grado di creature umane, nè abolendo la tratta dei Negri ci parrà troppa generosità conceder loro d'incivilirsi come il resto degli uomini; ma daremo all'Africa occasione, speranza, prospettiva di ottener que' benefizj, che per noi sono antichi, grazie alla generosità della Provvidenza. Forse vivremo abbastanza da veder i figli d'Africa occupati nei pacifici lavori dell'industria

esercitar un giusto e legittimo commercio; forse vedremo i raggi della scienza e della filosofia spuntar nel loro paese per poi brillarvi di vivo splendore, e unir la loro influenza a quella d'una religione pura, per illuminare e vivificare le estremità più remote di quell'immenso continente. Allora potremo sperare che l'Africa, l'ultima parte del mondo, goda infine, sulla sera de' suoi giorni, que' benefizii che da tanto tempo e con tanta abbondanza scesero su noi.

Nos.... primus equis Oriens adflavit anhelis;
Illic sera rubens adcendit lumina Vesper. »

Al momento che proferiva quest'ultimo passo i primi albori, penetrando dalle finestre della Camera, parvero ispirare al Pitt l'eloquente comparazione e que' bei versi latini. Dove inoltre sarebbe da avvertire la diversità introdotta dal Pitt nella interpunzione, perchè il contrasto fra i due versi spiccasse più vivo.

E lo stesso accade notare delle citazioni, con cui, botta e risposta, si risponde sull'atto ad altre citazioni. Sir Giorgio Cornewal Lewis era uomo prezioso nell'amministrazione pubblica, ma uomo da non entrare lui in grandi imprese, da non mettersi in prima riga. Onde avvenne che il Disraeli lo rimproverasse un giorno di andar terra terra, di star sempre sul sicuro « Serpit humi tutus nimium timidusque procellæ. » Ma l'assalto era mal consigliato verso un uomo, che non si lasciava insegnare da altri Orazio; la replica non si fece aspettare, nè andò a prenderla di lontano, ma nella stessa epistola ai Pisoni « dum vitat humum, nubes et inania captat » citazione questa, che

al molto onorevole Beniamino Disraeli può non avere garbato, di cui però dopo essere per le sue geste divenuto conte di Beaconsfield si ricorderà, io penso, con soddisfazione Britannica. E certamente un ripicco, botta e risposta, non avrebbe prodotto talora un'impressione sì viva e sì duratura, se non avesse acquistato efficacia e perennità dai ricordi classici. Ancora oggi non avvi persona colta del tempo di Luigi Filippo che non rammenti l'« Omnia serviliter pro dominatione », rinfacciato nel 1839 dal Guizot al conte Molè, ed ei prontamente: « Tacito parla degli ambiziosi. » Ciò avvenne nella discussione della risposta al discorso della Corona, e il Guizot facea parte della Lega parlamentare che si era formata per abbattere il Ministero che il conte Molè presiedeva. E nel Parlamento nostro, allorquando il deputato Massari ricordò il celebre *laboremus*, che poco prima di morire Settimio Severo fece bandire dal suo tribuno, Quintino Sella nel discorso sulla condizione delle finanze, detto il 10 decembre 1872 alla Camera dei Deputati, compieva la citazione, ricordando che poco prima Settimio Severo avea rivolto il pensiero a' suoi successori, ed esclamato le fatidiche parole: « firmum imperium relinquimus si boni, imbecillum si mali. »

Citazioni, usate con parsimonia ed adatte al luogo, al tempo, alle cose, alle persone, a tutte le altre circostanze, anche quando si fanno senza l'assunto di provare, comprovano; rivelano ingegno colto e amore dei buoni studj; aiutano il pensiero ad aprirsi la strada colla popolarità d' una locuzione o modo proverbiale; sostituiscono acconciamente talora al nome

proprio l'allegoria. Il Cornewall Lewis, nel descrivere i capi Parlamentari, emuli di potere e di favore, assai più efficacemente che se avesse pronunciato i nomi del Russell e del Palmerston, del Wellington e del Grey, allegorizza con Lucano: « Nec quemquam jam ferre potest, Caesarve priorem Pompejusve parem. » Nè più grandiosamente poteva esprimere di quello che ha fatto colla citazione di Giovenale il predominio esercitato da Guglielmo Pitt per diciassette anni, ed il contrasto colla sua caduta. È noto che Guglielmo Pitt si proponeva inaugurare l' unione dell' Irlanda e dell'Inghilterra coll' emancipazione dei Cattolici; ma trovò opposizione invincibile in Giorgio III, ostinato a credere, che il giuramento d' incoronazione gliene facesse divieto. Narrano che il Re, leggendone a Windsor la formula al cospetto della famiglia, chiedesse se avessero capito bene, e soggiungesse che col violarlo sarebbe tosto decaduto dal trono d' Inghilterra, e pervenuto questo a casa di Savoia. Gli strani scrupoli del Re che sofisticando sull' interpretazione d' una formula impediva un grande atto di pacificazione, non ebbe Guglielmo Pitt la ventura di vincere, come trent' anni dopo sir Roberto Peel e il duca di Wellington hanno vinto le esitanze, le contraddizioni, le disperazioni di Giorgio IV, e se ne sono pigliati in pace i dispetti. Sir Cornewall Lewis nel dare ragguaglio dei carteggi corsi in quell' occasione, e che condussero il Pitt a dare la sua dimissione, osserva che non era già la questione della guerra o della pace colla Francia, nè l' opposizione del Fox che fosse destinata a por termine alla lunga amministrazione del

Pitt, ma bensì cause interne, e che comunque si riferissero ad argomenti ben importanti, erano per sè stesse ben misere. Quello che non avean potuto fare grandi uomini, questioni grandi e grandi lotte parlamentari, fu fatto dalla sofisticheria di uno spirito angusto e malato.

Finem animœ quœ res humanas miscuit olim,
Non gladii, non saxa dabunt, nec tela, sed ille
Cannarum vindex ac tanti sanguinis ultor
Annulus . . . .

È quella goccia attossicata, tanta che si contiene in un anello invisibile, quell'incidente, quel nulla, da cui dipende la vita di Annibale e dei Ministeri. Nè, allorchè lord Grenville annunciò alla Camera dei Comuni che il Pitt era agli estremi, il contegno del Fox scemò di nobiltà e di schiettezza, perchè alzando la voce contro le ostilità mosse al suo rivale impotente si valse del verso « Sunt lacrymae rerum et mentem mortalia tangunt. » Finalmente, quando il 1829 nella discussione sull'emancipazione dei Cattolici si rimproverava a Roberto Peel la versatilità, non so davvero se meglio potesse difendersi che colle bellissime parole di Cicerone nell'orazione *pro Plancio:* « haec didici, haec vidi, haec scripta legi; haec de sapientissimis et clarissimis viris, et, in hac republica, et in aliis civitatibus monumenta nobis, literae, prodiderunt: non semper easdem sententias ab iisdem, sed quascunque reipublicae status, inclinatio temporum, ratio concordiae postularet, esse defendendas. » Come più nettamente chiarire la differenza

fra la fermezza e l'ostinazione, fra la leggerezza e l'arte di Stato? Come più esattamente esprimere la sagacia dei conservatori Inglesi nel porre in atto le riforme, preparate dall'opinione e consentanee alle condizioni della cosa pubblica? Nel tempo stesso la citazione è tale da disingannare e far disperare chiunque pensasse che basti variare a tempo per esser uomo politico. Il Burke e tanti altri fecero aspra guerra alla rivoluzione francese, che ne' primi albori avean salutata con animo fidente, e più volte i Ministeri, usciti dalle file dei *torys*, effettuarono riforme ch'essi avean combattute ed erano state promosse dai *whigs*. Ma la differenza, che passa fra un uomo politico, assennato ed onesto, ed un volgare girella, non è minore di quella fra l'onda che ci trasporta, e la nave che prosegue sicura il suo viaggio, fra il fluttuare dell'animo ed un animo risoluto, fra la perplessità e la franchezza, fra la indifferenza e la ponderazione, fra la mancanza d'idee e di meta e un'idea chiara, uno scopo determinato, fra il proprio comodo e l'utile pubblico.

Una citazione in un dato momento diventa *le mot d'ordre* delle parti politiche, siccome quando nella Camera dei Comuni al tempo di Roberto Walpole i giovani, caldi d'ammirazione per l'Hampden, il Russell, il Sydney, colla memoria fresca di Tito Livio e di Lucano, tuonavano seralmente voci eloquenti contro la tirannia e la perfidia delle corti. Una citazione è capace di trasformarsi in una intimazione di guerra, siccome fu a un punto di trasformarsi il *civis Romanus sum* di lord Palmerston, quando, essendosi

messa a ruba la casa di un suddito inglese in Grecia, ordinò all'ammiraglio Parker nel ritorno dai Dardanelli di fermarsi ad Atene, ed al Wyse scrisse: « imbarcatevi sulla flotta prima che l'ammiraglio faccia atto di ostilità, per preservarvi da insulti voi e la legazione; l'ammiraglio comincerà naturalmente colle rappresaglie, cioè col prender possesso di proprietà Greche, ma poichè il re non se ne darà per inteso, il meglio sarebbe, se lo potete fare abilmente, metter la mano *sulla sua piccola flotta;* dopo, verrà il blocco dei porti, e se non basta, fate voi quello che vi pare, tutto quello che vi pare. » Ed in un'Assemblea può una citazione, anche la più notoria, anzi perchè notoria, significare un momento solenne, tremendo forse, siccome quando avendo presentato il Dufaure nell'Assemblea Francese del 1849 provvedimenti diretti a tutelare l'ordine sociale, ed esclamato il Grévy: C'est la dictature militaire, il Dufaure replicava: C'est la dictature parlementaire, l'application de l'antique maxime: « Salus populi suprema lex esto. »

Si acconciano infine le citazioni a più tranquillo ufficio, allorchè servono di guida e riposo nell'armeggio di numeri. Così Guglielmo Pitt nel raccomandare le sue proposte di estinzione del debito pubblico, per descrivere il progressivo incremento della ricchezza pubblica, la continua accumulazione del capitale nazionale, e la velocità sempre più accelerata, la forza sempre maggiore con cui segue, illustrava la dottrina classica di Adamo Smith col classico verso, con cui della fama Virgilio « Mobilitate viget viresque acquirit eundo » (Discorso del 1792 citato dal Lauderdale).

Guglielmo Gladstone conduce attraverso i numeri Orazio e Virgilio, e dona all'Inghilterra tre volumi su Omero col titolo *Juventus Mundi*. Così nell'esposizioni finanziarie alla nostra Camera dei Deputati, siccome quella del 27 novembre 1873 del Minghetti, che giunto alla fine conclude col Poeta « .....immensum spatiis confecimus aequor; Et jam tempus equum fumantia solvere colla » e l'altra del 15 marzo 1875, che si chiude col verso « Eripite, o socii, pariterque insurgite remis. »

Finalmente rimarrebbe ancora da ricordare le vicende che subiscono le citazioni nella stenografia e nei giornali, terribili quando sbagliano, e più terribili quando correggono, poichè allora son capacissimi di farci sbagliare il verso di Lucrezio « et quasi cursores, vitai lampada tradunt » sostituendo la forma più moderna alla solenne e antiquata, e di tramutarci il signor di Montesquiou nel celeberrimo Montesquieu. È questo un torto flagrante alla nostra pronuncia francese, e meno male che accada nel Parlamento nostro; non sarebbero errori altrettanto innocui in altra Assemblea. Jerôme Paturot ce l'ha detto bene. I rappresentanti di tutta quella linea fluviale che discende verso il golfo di Guascogna e va a portar le sue acque nell'Oceano, si distinguerebbero alla pronuncia fra mille. *Eu* si pronuncia *u*, e *u* si pronuncia *eu*. Non era quindi raro di sentir pronunciare eloquentemente « J'ai eu le bon*hur* de voir l'aut*ur* de la proposizion manquer de *cur* et se rendre à l'argument de la *pur*. » Al che una voce non meno eloquente rispondeva: « Ces gens sortent de la br*eu*me (brûme) des révolutions,

et ils en sont l'équ*eu*me (l'écume)! » Ma in tuttociò si vedeva un pensiero di federalismo, e chi sa? di separazione. « On ne peut pas dire obstinément *bonhur* pour bonheur (così saggiamente osserva il mio testo) sans nourrir de mystérieux dessins et cacher de profondes combinaisons derrière cet artifice de langage. » Tuttociò peraltro rinvio alle mie opere future, mie e d'altrui. Ma « Andiam che la via lunga ne sospinge » dice Dante Allighieri, e diceva nel chiudere la sua esposizione finanziaria 3 giugno 1878 l'onorevole Seismit Doda con un perfezionamento però, guardando cioè l'orologio, nota il testo ufficiale. Solo mi si conceda il compiere in questo proposito delle citazioni un parallelo, che in ben altri rispetti fu fatto fra due potenti uomini, che hanno esercitato sì grande l'azione sulle sorti della loro patria.

Nel principe Ottone di Bismarck ricorrono di frequente gli adagi della scuola: « tertium non datur; rebus sic stantibus; beneficia non obtruduntur; ultra posse nemo obligatur..... »: nel conte Camillo di Cavour una parola di latino non so averla trovata mai. E ricorderò che il Vallauri nella sua Novella l'*Apocoricosi* a proposito di Tito Maccio Plauto o Marco Accio Plauto, celia di un certo Conte, da cui, premendolo tutto, non sarebbe uscito un *qui, quæ, quod*, e che coi ghirigori della politica diventò in pochi anni l'arbitro delle sorti italiane. Il Bismarck si compiace di qualche citazione classica, e così pure di classici tedeschi. Imaginiamoci se dimentica il *Fausto*, siccome quando allo Schwerin-Putzar, che si professava buon Prussiano e buon Monarchico, replica quello che il

Göthe fa dire da Mefistofele al Re dei Re, che gli chiede: Conosci il servo mio, Fausto? E Mefistofele risponde: « il Dottor? quel folle? Ti serve in modo strano Colui! Ma (continuando) egli è sempre come Fausto alla prima parte, e sta a vedere se verrà la seconda. » Così di fronte a coloro che si opponevano a un forte assetto della finanza, per significare che in fine se egli se ne dava pensiero, non era perchè alla confederazione le vie e i mezzi mancassero, colla frase del Göthe nel poema del Pescatore dice che per suo conto potrebbe esser « freddo fino al fondo del cuore. » Il Cavour non cita testualmente nemmeno libri di scienza, ma la scienza economica si scorge in lui immedesimata, per modo ch'io non saprei in quale autore, che ne tratti ex professo, le più rinomate teorie economiche si scorgano altrettanto passate in succo e in sangue, e portate a conseguenze pratiche, chiare, precise. Il Bismarck si annoia dell'opposizione, che non comprende i suoi vasti disegni, e a proposito della legge sulle monete dell'Impero, ad una mozione del conte Münster risponde da alto in basso, « Noli turbare circulos meos. » Il Cavour trae la sua eloquenza dall'argomentazione, il Bismarck dall'autorità, l'uno e l'altro da una mèta certa, da una missione grande. E l'uno e l'altro odiano la rettorica. Il Bismarck, che non rifuggiva dalle citazioni classiche, quando di esse si servono i suoi contradittori, vi si ribella. Nell'occasione della guerra fatta in comune coll'Austria per lo Schleswig-Holstein, « quando sento, diceva, paragonare la nostra politica, cioè l'unione delle due grandi Potenze Germaniche, alle *forche caudine*, ciò

non è che un fiore di rettorica, e non mi fermo a discutere questa letteratura. » E nell'occasione già ricordata del Ducato di Lauenburg, a proposito delle controversie sull'ampiezza di uno Stato per esser compreso dal divieto di annessione senza il beneplacito del Parlamento « quante paglie occorrono, replicava ironicamente, per fare un mucchio? sottigliezze codeste più vecchie della scolastica; anche ai tempi di Cicerone v'era la scuola dei *soriti,* che Cicerone chiamava *lubricum et periculosum locum* » (Cicerone anzi direbbe, se il mio riscontro non erra « soritas hos vocant, qui acervum efficiunt, uno addito grano, vitiosum sane et captiosum genus). » Uno degli ultimi motti che il Cavour abbia pronunciato prima di morire si fu: « quando l'Italia sarà compita, proporrò una legge che abolisca tutte le cattedre di rettorica. » Il Bismarck si compiace dei ricordi storici: cita una lettera di Federigo Guglielmo I, secondo Re di Prussia, padre del gran Federigo, a un membro degli Stati della Prussia Orientale, quando si stabilì l'imposta fondiaria: « quello che rovina è (se ne rammento esattamente i termini) il *nie pozwalam* (è la formula questa del *liberum veto* Polacco) degli *hoberaux*, signorotti di campagna e quasi falchi: io stabilisco la *souveraineté* (è in francese nella lettera, e in francese ripete il Bismarck) comme un rocher de bronze. Il « rocher de bronze » « sta » forma la base della storia Prussiana, della gloria Prussiana, della Prussia divenuta gran Potenza. Questa roccia di bronzo, voi non giungerete a scuoterla colla vostra Unione-Nazionale, nè colla vostra proposta odierna, nè col vostro « liberum veto. » Così

pure, venendogli rimproverato, tanto per far chiasso, e, come diceano, un *pouf* politico, d'aver presentato lui medesimo al Re una deputazione d'operai di Waldenburg, e fatto che il Re soccorresse del proprio un'associazione operaia, ricordava che Federigo il Grande, essendo ancora Principe Imperiale, soleva dire: « Quand je serai roi, je serai un vrai roi des gueux. » Il Cavour è mirabile nella rettificazione di storia Parlamentare, con cui nella discussione del trattato conchiuso tra la Sardegna e la Francia per la riunione della Savoia e del circondario di Nizza alla Francia, risponde all'asserzione del Guerrazzi, che per la cessione di Dunkerque alla Francia il Clarendon era stato condannato a morire in esiglio. E chi eran dunque, il Cavour gli risponde, quelli che perseguitarono il Clarendon? Demagoghi in piazza, cortigiani nella reggia, un Clifford, un Arlington, un Buckingam, un Ashley, un Lauderdale, dalle iniziali qualificati nella storia col nome di *Cabal!* Mirabilmente ancor più nei discorsi, che prepararono la guerra d'indipendenza, si mostra sicuro conoscitore della storia del diritto pubblico europeo. Ma soprattutto dove questi due poderosissimi ingegni, queste due menti sovrane presentano una grande conformità, si è nella mèta che si propongono, con chiarezza di concetto, con risolutezza, con pertinacia di volontà: sanno quello che vogliono, lo sanno e lo dicono. Una sola citazione letteraria fece il Cavour, l'unica ch'io sappia, e questa nei discorsi del Bismarck ha il suo riscontro. A coloro, che non capivano i suoi alti disegni, il Bismarck rispondeva mandandoli a studiare, non

un trattato di diritto pubblico, ma il canto patriottico, il *lied* dell'Arndt: « non sapete dove sia la Germania, che sia la Germania, gli interessi tedeschi che sieno: lo dica a voi il canto nazionale: qual'è la patria del Tedesco?.... Per quanto ampio suona la tedesca lingua (Was ist des Deutschen Vaterland?.... So weit die deutsche Zunge klingt....). » L'avviso era dato, e sino dal 1863. L'unica volta, io credo, che il Cavour abbia citato e citato un poeta, si fu nel discorso detto il 6 febbrajo 1855 per l'approvazione della Convenzione militare stipulata il 26 gennajo 1855 con la Francia e l'Inghilterra. È una citazione stupenda, e, lo confesso, nel farla mi sanguina il cuore. Tremava il Cavour nel pensare che un giorno quei versi, ch'egli citava, di Alessandro Manzoni si fossero potuti applicare all'Italia per quanto concerne la parte, che la natura, la storia, il commercio le hanno destinato nel Mediterraneo: pur troppo il giorno che noi non abbiam potuto scongiurare il triste vaticinio, venne, ed è venuto col trattato di Berlino: Non tramuterò un discorso accademico in un discorso politico, e tanto meno di opposizione, poichè so benissimo, che in quanto concerne le relazioni fra Stato e Stato l'opinione popolare manca sovente delle necessarie cognizioni di fatto, perchè sia sicuro il suo giudizio. Tanto meno ancora alludo a persone, e nascondo sotto il velo delle allusioni una censura: sarebbe un giudizio quanto mai arduo, complesso. Ma non sarà un delitto se mi auguro, che i nostri uomini di Stato abbiano veramente avuto, ed abbiano un'idea tanto retta, tanto ben definita, come ventitrè anni sono, la enunciava il conte

di Cavour, allorchè espresse il suo pensiero con variante opportuna nei versi dell'Adelchi. « Qui forse, così parlava l'insigne uomo, taluno mi dirà: e che importa il predominio nel Mediterraneo? questo predominio non appartiene all'Italia, non appartiene alla Sardegna, esso è in possesso dell'Inghilterra e della Francia; invece di due padroni il Mediterraneo ne avrà tre. Io non suppongo che questi sentimenti trovino eco in questa Camera, essi equivarrebbero ad una rinuncia alle aspirazioni dell'avvenire, sarebbe un dimostrarci insensibili ai mali, onde fu afflitta l'Italia dalle guerre continentali, mali che vennero ricordati così eloquentemente dal nostro gran lirico moderno, quando parlando delle conseguenze delle guerre che combatteansi dai forestieri in Italia al cospetto di popolazioni indifferenti al trionfo dei nuovi conquistatori, diceva:

> Il nuovo Signore s' aggiunge all' antico
> L' un popolo e l' altro sul collo ci sta. »

Nè vorrei che tutto questo mio discorso si qualificasse di postumo, dappoichè l'eloquenza Parlamentare corre oggi più lesta, e meglio armata di buone ragioni che vestita di belle frasi. Ed invero lo stesso Parlamento più classico per le citazioni dei classici mi parrebbe oggidì prediligere quelle degli scrittori Inglesi, le quali ricorrono frequentissime, e talora non già di un motto, una sentenza, una frase, ma per molti versi di filo. Discreto assai era stato il Löwe, cancelliere dello Scacchiere, quando nella discussione delle « Vie e Mezzi » il 1871, per significare il passag-

gio dall'eccessiva fiducia all'eccessiva apprensione, prende la similitudine da Enea, quando narra di sè fuggitivo:

Et me, quem dudum non ulla injecta movebant
Tela, neque adverso glomerati ex agmine Graii,
Nunc omnes terrent auræ, sonus excitat omnis,
Suspensum et pariter comitique onerique timentem.

E tuttavia era appena giunto il Löwe alla fine, che si udì dire dal signor Osborne: « *translate.* » Contuttociò c'inganneremmo nel credere che le citazioni de'classici antichi abbiano fatto il lor tempo presso di un popolo, che tanto ha del Romano e lo sa, siccome quando, se ora rammento bene, il Burke all'impero Britannico prometteva tanta durata, quanto alla fama di Eurialo e Niso prometteva il Poeta:

Dum domus Eneæ Capitoli immobile saxum
Adcolet, imperiumque pater Romanus habebit.

Ma in tempi a noi più vicini, il 1850, nella celebre discussione sugli *Affairs of Greece*, ed a proposito d'insulti che avea subito un cittadino Britannico, si udì da taluno sotto forma di cànone di diritto pubblico il classico ricordo espresso da Cicerone nell'orazione *pro lege Manilia:* « Majores vestri saepe, mercatoribus ac naviculariis injuriosius tractatis bella gesserunt. » Nelle discussioni del 1871 sulle relazioni fra la Corona e l'esercito, il signor Vernon Harcourt ricordando l'esempio de'grandi uomini Parlamentari, per denotar l'importanza di mantenere discussioni simili negli stretti limiti della Costituzione, si valse di

frase Romana « inter penetralia Vestae. » E nessuna meraviglia che ricorrano non di rado frasi e maniere di dire proverbiali, come « l'incedis per ignes Suppositos cineri doloso, » che per esprimere le fallacie della pubblica opinione nel maggio del decorso anno veniva adoperato dal signor Osborne Morgan nella discussione sulle forze militari della Corona, e poco di poi dal signor Butt, nella discussione sul *bill* dell'educazione nell'Irlanda. E il latino non è poi tanto recondito, che non se ne tragga materia di facezie ed arguzie siccome quando il Löwe nel proporre una tassa sugli zolfanelli facea scintillare dinanzi agli occhi « ex luce lucellum » e il signor Osborne proponea dal canto suo, che poichè si volea trarre « ex luce lucellum, » si dovesse trarre questo piccolo lucro da una tassa sulle fotografie. E in quel giro stesso di tempo, il Gladstone, per pigliare i suoi avversarii in contradizione, paragona i loro discorsi all'oracolo « Aio te, Æacide, Romanos vincere posse » che secondo un costrutto naturalissimo significava che i Romani avrebbero vinto il figlio di Eaco, come secondo un altro costrutto altrettanto naturale volea invece dire che il figlio di Eaco avrebbe vinto i Romani. Lo stesso Gladstone, nel decorso anno, non meno argutamente trattava le proposte del governo, magniloquenti e povere nel tempo stesso, quando le paragonava alle promesse del Vicerè d'Egitto, che dichiarava di voler rispettata la fede pubblica, e intanto sospendeva i pagamenti: le une e le altre poi esprimeva con quel verso di Orazio « Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu? » Dove anzi si noti che il Gladstone accenna al verso seguente,

che è il celebre « Parturient montes, nascetur ridiculus mus », ma si dà il merito di non dirlo, ed in tal modo riesce forse maligno più col tacerlo che se a dirittura avesse recitato anche questo. Ora per dileggiare coloro, che attribuirono alla Russia in Oriente una missione di libertà e di religione, si conclude con quel di Lucrezio « Tantum relligio potuit suadere malorum, » ed ora quel verso, che pietosamente narra riempiere il mondo la fama della costernazione dei Trojani, si accomoda ad esprimere il paese stesso riempito di desolazione « Quae regio in terris nostri non plena *cruoris?* » Un'altra volta infine si rammenta agli Inglesi che non abbiano un giorno a sentirsi rimproverare come i Romani, « quaeratis socios ubi Saguntina clades ignota est. »

Colle citazioni in Parlamento andrebbero insieme quelle d'uomini Parlamentari o nei carteggi o nel conversare, ed in genere le citazioni politiche. Tristissimamente celebri quelle che si sono trovate scritte nella prigione dei Girondini. Tra queste, il verso di Giovenale « Summum crede nefas animam praeferre pudori » e quel di Marziale « Rebus in *angustis* facile est contemnere vitam: » qual pedante avvertirebbe l'erronea variante « Rebus in *arduis* » che vizia il verso come taluno di quegli infelici lo lasciò scritto nel vano d'una finestra? Quale pietosa illustrazione vi trova il verso di Orazio « Dulce et decorum est pro patria mori » od il detto « Non omnis moriar! » E come nella prigione del convento dei Carmelitani queste reminiscenze classiche impietrano il dolore, così invece sgorgano limpide, copiose, gaie, vivaci nel confidente ab-

bandono degli epistolarii, quali il carteggio del Palmerston (ne abbiam di passaggio notato qualche parte), e quello del Macaulay. Si convertono finalmente in frizzi, motti ed arguzie nella conversazione viva. Giorgio Ellis, uno degli autori della *Rolliade*, si avea raccostato a Guglielmo Pitt. Un giorno, a un pranzo ministeriale, si trovava alquanto impacciato, ma il Pitt, chinandosi avanti sorridente, quasi per ascoltarlo, citò il verso di Virgilio « Immo age, et a prima, dic, hospes, origine nobis. » S'ammirò l'opportunità della citazione, e la parola *hospès* che calzava appunto ad un convertito di fresco: la finezza poi di omettere gli *erroresque tuos* del verso successivo (Immo age, et a prima, dic, hospes, origine nobis Insidias, inquit, Danaum, casusque tuorum, Erroresque tuos).

Non so se delle citazioni ne abbia sciorinate anche troppe. Non temete, poichè per inesauribile fondo di ricchezze l'antichità classica è generosa, quanto mai terra più celebrata per inesausta vena di metalli. Ma è nulla il conoscere le fonti, se assomigliamo l'« artista, Che ha l'abito dell'arte e man che trema. » Il nostro illustre concittadino, Bartolommeo Panizza, era celebratissimo, non che per la scienza, per le preparazioni, di che avea arricchito il museo di Pavia: da ogni parte gli si chiedeva copia dei regolamenti, ovvero gli strumenti, il materiale d'iniezione, di che usava egli stesso, a ciò attribuendosi l'eccellenza delle preparazioni medesime. Erano le sue stesse mani che il Panizza avrebbe dovuto cedere: la ricchezza del museo di Pavia dipendeva dalla sua abilità. Si è appunto

il buon gusto della scelta, la prontezza nel valersene a luogo ed a tempo, la sobrietà stessa, che noi non possiamo apprendere se non collo studio de' grandi esemplari antichi e moderni. Narrerò un detto di due Poeti che tengono oggidì in Italia il campo. L'uno, non avete a cercarlo di lontano, racchiudeva il segreto della eloquenza nel motto del Wilberforce: non prendere a parlare che quando la discussione passa davanti alla tua porta. Ripetuto il bel motto all'altro insigne Poeta, questi, quasi per lezione di modestia, soggiungeva, e lui perciò non aver preso a parlare in una delle nostre Aule Legislative che una sola volta: poichè per passare che faccia la discussione dinanzi alla sua porta, vi suole passare tanto signorilmente da non aver bisogno di essere raccattata, e in certo modo ospitata. L'opportunità insomma, accompagnata che sia alla padronanza del tema, pare a me, se non altro, la scusa principalissima di quell'ardire, di quella presunzione, che in fine c'è sempre in chi prende a parlare, di dire cose che importi stieno altri a udire. Mi rammenterò sempre (dove nè chi, invano mi chiederete, nè indovinereste) una proposta, che non importa ora dica quale, non aveva contradittori. Sorse egregio e dottissimo uomo a propugnarla con lunga sequela di ragioni, tutte buone: ma cominciò intanto a insinuarsi nell'animo il dubbio, quante peccata mai avesse una proposta, che avea bisogno di tanta dottrina e di tanto ragionare per essere difesa. Il dubbio si mutò in opposizione, in contrasto: molti parlarono per combattere la proposta: chi avea rinunciato a parlare, come superfluo, dovette ripigliare come necessario; la pro-

posta venne approvata, ma guai a quel discorso che si era pronunciato in favore!

Non v' intrattenni che di uno e non certo il precipuo dei modi, in cui si manifesta l'eccellenza del dire. Nè vi è nemmen bisogno di citazioni per dimostrar la coltura negli studj classici: Cicerone imita Eschine, non lo cita. Comunque, e purchè il mio discorso non abbia portato con sè stesso la confutazione del mio assunto, a me sembra, che un abisso separi l'oratore, il quale talvolta si vale d'una citazione e colui che venne denominato *un pédant à citations.* Meno che mai sarebbe ora il momento di discutere la preminenza degli studj classici antichi o delle letterature moderne, delle lettere o delle scienze. Concederò facilmente quello che è già osservato dall'Erskine May, che i discorsi parlamentari odierni assai meno dei gran discorsi del Parlamento Britannico del secolo passato mirano alla perfezione artistica, e più abbisognano di persuadere colla sicura e vasta dottrina. Con tutto ciò io non mi so acconciare alla tesi di uno scrittore de'nostri tempi celebratissimo, l'Herbert Spencer, che nel suo libro dell'educazione intellettuale, morale e fisica, porrebbe la gradazione degli studj in relazione all'utilità pratica ed immediata che se ne trae, cosicchè le lettere classiche avrebbero bensì un posto nella coltura odierna, ma non più che il posto che ha la coltura dei fiori nella produzione nazionale. Per me non è senza un profondo significato, che gli antichi accompagnassero le Cariti, non già soltanto alle Muse, a Venere, ad Apollo, ad Amore, ma a tutte le Divinità del loro Olimpo. Però che a tutte cose (canta il

gran lirico Greco) è lor concesso « Dar ordine e decoro Lassù nel cielo. » Non so comprendere, come l'importanza degli studj nell'educazione si gradui secondo l'utilità dell'oggetto; che forma la loro occupazione, e non secondo la potenza, che portiamo insita nella nostra anima, nelle nostre facoltà, in noi stessi. Le lettere (è l'osservazione dello Spencer) non potrebbero certamente coltivarsi, se prima non si fosse conseguita la sicurezza e l'agiatezza del vivere, se quindi non si fossero esercitate le arti, che promovono la utilità. Ma non potremmo noi dal canto nostro chiedere, se la civiltà avrebbe potuto svolgersi ed accumulare il suo patrimonio, quando le fosse mancata vivificatrice l'anima umana in tutta la ricchezza e la nobiltà delle sue manifestazioni? A mio credere, si viene così a introdurre una successione, una dipendenza, una subordinazione, che nel fatto è contraria al modo, con cui si svolgono le facoltà umane, contemporaneamente, indissolubilmente, con reciproco aiuto, rinvigorendosi l'una l'altra. Non siamo ingrati. Forse da molti anni avremo trascurato gli studj classici, e quindi crederemo che nulla loro dobbiamo. Che volete? quando apro gli stessi miei economisti, il Macleod tra tutti, e veggo con che sicurezza si cita autori latini in latino, ed autori greci in greco, a me nasce un ragionevole dubbio che la coltura del popolo, fra cui vive, sia più robusta, più varia di quella che possediam noi. John Stuart Mill ci narra che giovinetto avea letto le *Bucoliche* di Virgilio e i sei primi libri dell'*Eneide*, tutto Orazio, tranne gli *Epodi*, le *Favole* di Fedro, i primi libri di Tito Livio,

a cui per amore alla Storia Romana aggiungeva nelle ore di ozio il rimanente della prima Decade, tutto Sallustio, una gran parte delle *Metamorfosi* d'Ovidio, qualche commedia di Terenzio, due o tre libri di Lucrezio, parecchie orazioni di Cicerone e alcuni de' suoi scritti sull'arte oratoria, le lettere ad Attico. Vi risparmio le letture Greche. E notate che lo Stuart Mill appartiene ai positivisti. Le lettere classiche insomma hanno un posto nell'umana civiltà non arbitrario, ma integrante di essa. Formano parte, non meno che i progressi scientifici, del patrimonio che venne nel corso dei tempi accumulandosi. Lettere e scienze costituiscono di questo patrimonio dell'incivilimento un tutto indivisibile. L'uomo di scienza partecipa, anche inconsapevole, dei beneficii di una larga, elevata, visibile coltura letteraria. L'uomo di lettere trova nei progressi delle scienze una nuova e perenne fonte d'ispirazione. Chi apra le moderne opere di geologia, anzi che avere estinto nella verità della scienza il sentimento poetico, non lo sente forse riacceso di nova fiamma? Non è assurdo, che non si ammiri l'universo se non fino a quando se ne ignora l'ordine e le leggi? Quello che per l'uomo volgare non è che una goccia d'acqua, se la forza, che ne tiene uniti gli elementi, se ne sprigiona, per l'uomo di scienza, si trasforma in un lampo: nella neve, in cui non vediamo che un candore, presto a mutarsi in fanghiglia, l'uomo di scienza ne addita forme maravigliosamente varie ed eleganti: e quelle roccie arrotondate nel fondo della valle non dicono ben più al poeta, quando si vede in esse l'opera degli antichissimi ghiac-

ciai? Non si crei dunque un divorzio tra i progressi inscindibili, in cui si esplicano le facoltà, e deploriamo che nell'educazione non si faccia tesoro di questa consociazione e comunanza di tutte le forze che collimano all'incivilimento. Le lettere e le scienze hanno accumulato nel corso dei secoli una ricchezza, che sarebbe un delitto l'assoggettare alla legge di divisione ereditaria. Lettere e scienze, il mondo antico e moderno, si riflettano nell'animo umano, per dare impulso e alimento a perenni progressi.

DELLE SCIENZE NEL VENETO

dal 1815 al 1866.[1]

Come nei silenzii delle alpi si alimentan le acque, cui l'aprile disserra, ed al piano riversa in copioso fiume, così nel lungo periodo di tregua successo alle guerre Napoleoniche si sono preparati e iniziati grandi fatti non pure nell'ordine economico, ma anche nel politico. Nell'ordine economico vennero le scienze fisiche in poderoso aiuto all'industria, non solo col mettere a sua disposizione gli elementi de'corpi e le combinazioni primordiali di essi, ma soprattutto col ridurre le forze fisiche a potente unità. Nell'ordine politico i popoli, per calcolo e violenza divisi, irresistibilmente si ricostituirono, nelle origini, nell'indole, nella storia ritrovando la coscienza di sè.[2] Sebbene nella continuità degli avvenimenti sia non meno arduo il segnare i periodi bene determinati, che nello spettro le gradazioni dei colori, pure si presenta assai distinto il periodo che nella storia speciale d'Italia comincia colla

[1] Discorso letto al R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti il 16 agosto 1872.

[2] Vedi Cournot, *Considérations sur la marche des idées et des événements dans les temps modernes.* Paris, Hachette, 1872.

preponderanza austriaca e si compie coll'indipendenza nazionale. Come trova riscontro altrettanto determinato nella storia della civiltà Europea, sia pei nuovi vincoli d'amicizia cooperatrice delle scienze e dell'industria, sia pel trionfo delle nazioni che per la Germania, del pari che per l'Italia, ha la sua vera data nel 1866.[1]

La prima volta che dopo sì grandi avvenimenti è mio ufficio di tenervi discorso in occasione solenne, parmi adatto argomento esporre la condizione degli studii scientifici nella Venezia in questo periodo. Ancor mi è vivo nell'animo il giorno, che le armi alleate entravano vittoriose nelle terre lombarde, stavano in vista del porto le flotte desiderate, nell'aere errava l'annuncio di fatti gloriosi, in volto d'ognuno fremeva speranza e trepidazione, quando dal nostro Istituto giungeva insino a me confortatrice parola di benevolenza, non tanto cara perchè onorevole, quanto perchè suonava fidente nell'avvenire della patria.[2]

[1] Nel discorrere delle scienze accennai alle lettere, ma solo in qualche attenenza con esse. Per le notizie sulla vita e sugli scritti rimetto il lettore alle *Biografie* del Tipaldo, agli *Ultimi cinquant'anni della Repubblica Veneta* di Girolamo Dandolo, al Prospetto dei lavori pubblicati dall' Istituto sino dalla sua fondazione, compilato dal Bellavitis (negli *Atti*, disp. 10, 1862-63, e 1ª 1863-64). Le citazioni, ch' io mano mano apposi, non hanno la pretensione di fare di un discorso una storia, non sono che un aiuto per chiarire il pensiero. * Per lo stato degli studj in generale vanno particolarmente ricordate l' *Enciclopedia Italiana* e *Dizionario della Conversazione,* Venezia, Stabilimento enciclopedico di Girolamo Tasso, Venezia, 1838–1853 in nove volumi, uno d' Appendice, due di Tavole, e l' *Enciclopedia Ecclesiastica,* in sette volumi, e uno di Appendice, 1854–1864. *

[2] Si allude al premio aggiudicato dall'Istituto alla Memoria

Io non so più degnamente esprimere la mia riconoscenza, che col rendere omaggio a quelle dottrine, che nei tempi più desolati del dominio straniero mantennero l'indipendenza al pensiero.

Parlerò della scienza: i nomi de' molti, di cui tuttora va lieta, si ridesteranno nell'animo vostro per ispontaneo ossequio, assai meglio che per elogio inverecondo. Il mio dire circoscriverò alla terra Veneta; se non che a quel modo che le scienze naturali non disgregarono mai la Venezia dalle sue Alpi e dal suo litorale, non fieno per me divelti gli studii Veneti da quelli dei popoli, politicamente da noi disgiunti, congiunti a noi da vincoli immortali. Non posso, è vero, se non far cenni assai rapidi. La memoria de' fatti gentili ed illustri non tanto affido alla fugace parola, quanto all' amor patrio di chi la raccoglie.

I.

La lunga esperienza mercantile e politica dispose le menti dei Veneti a rendersi chiaramente conto persino delle più astratte speculazioni; l'Inglese si rivela uomo d'affari persino ne' libri di preghiera. Van segnalati gli studii matematici Veneti per l'uso dei metodi più rapidi, per la sposizione delle più ardue

« Sulle conseguenze che si possono presagire pel commercio in generale, e pel commercio Veneto in particolare dall' apertura di un canale marittimo attraverso l' istmo di Suez » pubblicata in Venezia, tip. Antonelli, 1859. Vedi il vol. IV, serie III degli *Atti* dell' Istituto.

teorie, per le dottrine ben ordinate e compite.[1] Anche quando per conoscere i rapporti delle quantità s'indagano quelli de'loro elementi infinitesimi, non vien meno il nitore. Similmente industre la scienza ci abbrevia ed agevola i cómputi più complessi, sia con tavole più accessibili ed usuali,[2] sia con quelle più copiose e ricche, le quali ci guidano con sicurezza nelle distanze astronomiche.[3] E nell'astronomia, mentre curiosamente si penetra in miriadi di soli e di mondi, non altrimenti che il botanico nel suo erbario, mentre si ravvicina la pietra caduta dall'alto a quella che erompe dal vulcano, mentre dal suo seggio di scienza matematica s'invita a prender posto tra le scienze naturali, non trascurano i Veneti, con Antonio Cagnoli[4] la facile esposizione, con Virgilio Trettenero e il suo venerato maestro[5] quella squisitezza di cal-

[1] Ricorderò particolarmente gli egregi lavori del Maggi, come quello sugli avvicinamenti di vario ordine de' sistemi a tre dimensioni. *Memorie dell' Istituto* 1855, vedi pag. 299-335. Pietro Maggi n. in Verona, aprile 1809, m. 7 marzo 1854.

Ricorderò inoltre i trattati elementari del Conti, come *L'aritmetica col metodo progressivo, Il trattato di livellazione*, ecc. Carlo Conti n. 9 ottobre 1802 a Legnago, m. a Padova 23 aprile 1849. Oltre i trattati elementari, ha pur anco memorie, per cui vedi, oltre il Bellavitis, il Poggendorff, *Dizionario delle scienze esatte.*

[2] *Tavole logaritmiche* dell' ab. Giovanni Follador (n. 7 ottobre 1785 a Valdobbiadene, m. a Padova 7 aprile 1863). Padova, 1838.

[3] *Tavole dei logaritmi dei numeri naturali, ecc., e dei logaritmi dei seni, coseni,* ec. Ediz. 1820-1843-1869. Padova, autore Giovanni Santini.

[4] Antonio Cagnoli n. a Verona 1745, m. 1816.

[5] Virgilio Trettenero n. a Recoaro nel Vicentino, febbraio 1822, m. 1863 assistente al Santini. Vedi *Virgilio Trettenero e*

coli e di misure, che costituisce la nobiltà e indipendenza della scienza astronomica in se stessa. Non ci è dato addentrarci nei misteri dell'infinito: negli stessi calcoli trascendenti però ci è facile di osservare custodita con amore la Veneta eleganza. Quella curva, che al pendolo darebbe le vibrazioni esattamente equidiuturne, e che per singolari proprietà meccaniche e speculative non meno che per dispute vivaci si disse l'Elena delle curve, trovò negli studii Veneti la rivelazione di alcuni de' suoi arcani che non aveva lasciato al Bernoulli se non indovinare; come più tardi trovarono negli studii Veneti compimento i desiderii d'insigni stranieri in alcuna delle più ardue speculazioni del calcolo sublime.[1] Astrattezze recon-

gli studii astronomici nel secolo XIX, discorso del prof. Antonio Pazienti nella festa commemorativa nazionale 17 marzo 1870 al liceo di Vicenza. Vicenza, 1870, tip. Longo. E di Giovanni Santini: *Elementi di astronomia*, Padova 1820, e 1830; *Teoria degli stromenti ottici*, Padova 1828, opere eccellenti per guida degli osservatori calcolatori. Pei tanti lavori del Santini, siccome cataloghi di stelle, e memorie sui calcoli astronomici e sugli strumenti, e sulla cometa del Biela particolarmente, veggasi, oltre il Bellavitis, il citato *Dizionario* del Poggendorff; il *Priester*, come il Poggendorff qualifica il venerando uomo, intendasi, della scienza.* E vedasi *Commemorazione di Giovanni Santini*, letta nell'Istituto Veneto da Domenico Turazza 15 novembre 1877. *Atti* dell'Istituto Veneto, 1877-8, vol. I. *

[1] Serafino Raffaele Minich, *Della quadratura assoluta di alcuni spazii cicloidali*. Venezia, Alvisopoli 1829, compiendo l'Jacobi: lo stesso *Sulla generazione delle equazioni a derivate parziali*, negli *Atti* dell'Istituto, tom. IV; pag. 377, anno 1845, Memoria che estende i metodi del Lagrange e del Pfaff per l'integrazione delle equazioni a derivate parziali del 1° ordine con tre o più variabili, alle equazioni di un ordine più elevato con qualsivoglia numero di variabili.

dite riconduconsi quanto più è possibile alla realtà, siccome quando si esclude dall'algebra elementare l'uso delle quantità imaginarie e nella stessa algebra superiore richiamasi a sindacato: alla severità della dimostrazione si accompagna l'arguzia, chiedendosi come l'algebra s'intitoli scienza delle quantità, quando non si occupi di vere quantità.[1] È noto il grande progresso che nelle matematiche portò l'applicazione dell'algebra alla geometria. È noto che in quella guisa che l'algebra designava il simultaneo cammino di grandezze variabili, di cui l'una dipenda dall'altra, il Cartesio era giunto a stabilire una correlazione tra le formule dell'algebra e le curve della geometria, adoperando così un segno che sopra l'algebrico si avvantaggia nel render visibili le arcane cose. Si è questo metodo, che si applicò a porci sott'occhio il corso dei prezzi, le oscillazioni barometriche, le relazioni della mortalità colle stagioni e colle età: applicazioni ai dì nostri divenute così usuali, che nessuno pensa di qual novità sia stata nella storia delle matematiche la prima introduzione del metodo, da cui dipendono. Ma fino ai nostri giorni le formule di equazioni algebriche applicandosi alla geometria consideravano però sempre nella stessa geometria la *grandezza*, e non tenevano conto alcuno della *figura*: acconsentivano bensì di venire in aiuto della geometria, ma a patto che assumesse essa medesima l'indole algebrica. Anco non matematici, si

[1] Bellavitis, nel *Giornale del Da Rio*, Padova, 1828, *Osservazioni sull'uso delle quantità imaginarie, specialmente nell'algebra elementare*. * Giusto Bellavitis, n. a Bassano il 22 novembre 1803, m. a Tezze di Bassano 6 novembre 1880. *

comprende quanto sia stato felice il pensiero di un calcolo che rappresenti le relazioni delle linee non solo nella loro *grandezza*, ma nella loro mutua posizione. Era questo un voto di matematici illustri, come il Carnot, e che diede impulso ad egregi lavori siccome quelli del Moebius, ma non fu appieno soddisfatto se non col metodo delle *equipollenze*, pubblicatosi nel *Poligrafo* sin dal 1833 e che non solo comprende in esse i metodi anteriori, ma va sin dove questi non aveano potuto condurre. Poichè l'algebra nella sua applicazione alla geometria non indicava se non le grandezze, per conoscere poi la figura era d'uopo ricorrere ad artificiose combinazioni, idonee di caso in caso, ma non come norma generale. Col metodo invece delle equipollenze ottenendosi a dirittura e *grandezza* e *direzione*, si ha già una norma di applicazione generale, tanto più preziosa, che nell'estensione, cui è giunta la geometria, nessuno potrebbe tener dietro a tutte le particolari verità che mano mano si scoprono, mentre questo metodo è generale, e ci conduce sino a delineare la figura geometrica. Se i geometri tedeschi particolarmente si segnalano nell'uso del calcolo, ed i geometri francesi si compiacciono della facilità ed eleganza dell'arte descrittiva, il nuovo metodo associa i pregi della rappresentazione lineare alla potenza del calcolo. E poi, per la conformità nella composizione delle linee alla composizione delle forze, nel tempo stesso che pur conservando speciale e proprio abito associa l'algebra alla geometria, riunisce efficacemente all'algebra e alla geometria la meccanica. Nè tacerò quanto sia strano che scrittori ita-

liani domandino ai libri stranieri la cognizione di uno de' più recenti rami delle matematiche (la *statica grafica*), che è tutto dovuto all'applicazione di questo metodo. Straniero alla matematica, io sento, dirò così, l'evidenza e l'importanza di un metodo, non solo per tante applicazioni, ma per la stessa idea fondamentale di rappresentare col calcolo la grandezza e la forma contemporaneamente, cioè la figura nella sua interezza, e parmi questo uno di quei momenti felici, in cui il dotto facendo convergere diversi raggi vivifica di nuova luce la scienza. Così allorquando nella chimica si ridussero in una le formule del Dalton sui pesi e del Gay Lussac sui volumi, o nella geologia contemperaronsi le dottrine di quelli che tutto volevano spiegare coll'azione sedimentare dell'acqua e di quelli che esageravano l'azione dei fuochi vulcanici. Col congiungere le sue forze divise la scienza dà la battaglia che assicura la conquista del vero. [1]

E della scienza abbisognano, come di vigile e fida alleata, le terre Venete per conquistare sè stesse. « In nessun altro paese le questioni d'idraulica pratica rimontano ad epoche più remote, pel concorso evidente di due circostanze possenti, fisica l'una, l'altra politica: la prima, che ben può dirsi tutte le acque dell'Italia settentrionale avevano a sfogare in questo ul-

[1] Pel metodo delle equipollenze, oltre il *Poligrafo*, ove la prima volta il suo autore, il Bellavitis, lo annunziò, vedi il Bellavitis medesimo, *Annali delle scienze del Regno Lombardo-Veneto*, tomo V, 5° bim. 1835; tomo VII, pag. 243; tomo VIII, pag. 85: *Memorie dell' Istituto veneto*, vol. I, Venezia 1843, vol. VIII, 1860: *Memorie della Società Italiana*. Modena, tomo XXV, anno 1855. Vedi il Poggendorff, *Dizionario* citato. V. n. 1, pag. 45.

timo recesso dell'Adriatico; la seconda, che in mezzo a queste lagune sorgeva nel buio dei secoli di ferro una meravigliosa città, che steso vastamente il suo impero sulla terra e sul mare vedeva pur sempre dipendere la sua grandezza, anzi la stessa sua esistenza, dalla conservazione di quelle lagune, che le erano state rifugio e nascondiglio nelle prime povere origini, e che dalle alluvioni di tanti fiumi torbidissimi venivano minacciate di una evidente rovina. »[1] Qui la sola necessità improvvisava gl'idraulici: uno de' più celebri *piani di sistemazione* de' nostri fiumi è dovuto ad un uomo per suo primo istituto affatto digiuno di dottrine fisiche e matematiche.[2] Si cimentarono presso di noi e perfezionarono coll'esperienza le teorie sulle dighe marittime, sulla sistemazione dei fiumi, sulla bonificazione dei terreni.[3] La scienza fu chiamata in aiuto dell'arte, e altresì dalle nuove osservazioni ed applicazioni trasse occasione per meglio chiarire,

[1] Paleocapa, Prefazione alle *Considerazioni del Fossombroni sopra il sistema idraulico dei paesi veneti*. Firenze tip. Galileiana, 1847.

[2] Angelo Artico, n. 1745 in Venezia, m. 1829.

[3] Vedi, tra le altre, la Memoria del Bucchia: « Del profilo convenevole ai muri di rivestimento dei terrapieni piantati sulla spiaggia del mare » 1864, e del Turazza: « Intorno alla teoria del moto permanente dell'acqua nei canali e nei fiumi, con alcune applicazioni pratiche alla stima delle portate ed ai rigurgiti, » 1862, e « Intorno ad alcuni principii di idraulica pratica in generale, ed in particolare della loro applicazione ad una nuova sistemazione del Bacchiglione intorno Vicenza » 1867. Vedi pure le Memorie di Antonio Alippio Cappelletto sulle caldaie a vapore, sopra un turbine idroforo ad elice, ecc. Per gli studii di Giovanni Casoni vedi vol. II, serie 3ª degli *Atti*, pag. 175, 1856-7.

correggere, compiere le astratte speculazioni.[1] Recenti calamità hanno reso evidente la suprema necessità, che non vadano perdute le ultime tradizioni di una scuola invidiataci dagli stranieri, i quali ad insigni idraulici della Venezia chiedevano la regolazione dei fiumi, quali il Tibisco e il Danubio. Non so meglio epilogare questi cenni degli studii matematici Veneti, che riverente additando il nome del Paleocapa tramandato ai secoli dal Canale di Suez non meno che dal traforo del Moncenisio.[2] Ma restami anche un dovere da compiere, in nome della scienza invocando che sien finalmente sottratte ad un lontano arbitrio governativo le terribili urgenze, che ora ci desolarono con inaudite rovine, e alla Venezia si conceda un proprio Magistrato alle acque, che nella stessa indipendenza della sua azione darà al Parlamento quell'arra di sapiente amministrazione, che male si aspetta da lente e gelose diffidenze amministrative.

[1] Di Simeone Stratico, n. a Zara il 1753, m. a Milano nel 1824, professore a Padova, poi a Pavia, oltre la *Raccolta di proposizioni d'idrostatica e d'idraulica,* gli *Elementi,* il *Commento a Vitruvio,* il *Vocabolario di Marina,* e la *Teoria compita della costruzione e del maneggio dei bastimenti,* ecc., vedi il Poggendorff.

[2] Pietro Paleocapa, di famiglia originariamente di Candia, emigrata a Venezia, n. a Bergamo 1788, m. a Torino, febbraio 1869. Vedi negli *Atti dell' Istituto,* adunanza 20 giugno 1869, Turazza, tomo XIV, serie terza, pag. 1625, e adunanza 18 aprile dello stesso anno, Torelli, tomo XIV, serie terza, pag. 1227. Ved. inoltre il discorso Sclopis nell'inaugurazione del monumento in Venezia.

II.

Gli studii sugl' interrimenti de' fiumi e sulle allagazioni riannodano l'idraulica alla geologia, le acque alle loro sorgenti. C' invita agli studii naturali la maestà delle alpi che ci fanno corona, e via via digradando in monti ed in colli ci vengono incontro coi doni più ricchi e bizzarri. Degli studii geologici Veneti tenne non ha guari discorso un nostro collega con uno stile tanto più splendido, quanto più sapientemente modesto, e con quella sicura semplicità che agli uditori non Veneti dava giustamente idea di vera e signorile ricchezza,[1] ed ora il meglio che a me rimanga si è di non disperderla o sciuparla con una squallida rapidità. Pure siami concesso osservare come l'Italia trovasse persino scritta nel suolo a caratteri incancellabili la sua unità; mostrandomi un giorno Lodovico Pasini nelle sue raccolte la geologia di tutta Italia, osservava, che sopra di essa non aveano possanza le divisioni politiche del 1815. Così avvenne che Veneti illustrassero una gran parte d'Italia, seguendo

[1] Giuseppe Meneghini, *Del merito dei Veneti nella geologia*. Orazione inaugurale pell' apertura degli studii della R. Università di Pisa, anno 1866-7. Pisa, Nistri 1866. Vedi pure *Su la condizione degli studi naturali in Italia e sui modi di migliorarla*, saggio di L. M. Rossi. Venezia, Antonelli 1855 (nel quarto programma del Ginnasio liceale di Venezia). L. M. Rossi n. in Vicenza 19 agosto 1819, m. 25 gennaio 1863 a Venezia. Vedi la *Commemorazione* letta all' Accademia Olimpica da Paolo Lioy, 3 maggio 1863. Vicenza, Paroni, 1863.

gli esempii del Brocchi che lasciò le orme del vasto suo ingegno dalle miniere di Brescia al suolo di Roma.[1] Così avvenne che Ciro Pollini, pavese,[2] ma ai Veneti per lunga consuetudine concittadino, rivendicasse all'Italia la flora del Trentino, che naturalisti tedeschi annettevano alla Germania: e il Brocchi, il Maraschin,[3] il Marzari-Pencati,[4] il Pasini[5] ed altri insigni geologi alle loro osservazioni e scoperte nelle alpi Venete trovassero nel Trentino conferma e compimento: ed oggi un'associazione sola e un solo giornale comprendono nei loro studii la Flora, la Fauna, la Gèa, così del Trentino come della Venezia;[6] persino la Flora dalmatica

[1] G. B. Brocchi n. in Bassano 1772, m. a Senaar nel 1826. Vedi il discorso dell' ab. Gius. Roberti in apparecchio al centenario della nascita del Brocchi da celebrarsi in Bassano nel 1872. Bassano, tip. Pozzato 1872, e il Poggendorff, *Dizionario* citato. * Vedi inoltre *Atti* della Festa commemorativa medesima 15 ottobre 1872, a spese del Municipio, per cura del prof. Ferrari. Bassano, 1873, ed ivi il discorso Stoppani. *

[2] Ciro Pollini n. in Alagna 27 gennaio 1782, m. in Verona 1° febbraio 1833. Lesse di lui l' elogio all' Accademia di agricoltura Giulio Sandri.

[3] Pietro Maraschin n. a Schio 26 agosto 1774, m. 26 settembre 1825. Vedi il Poggendorff.

[4] Giuseppe Marzari Pencati n. a Vicenza 22 giugno 1779, m. 30 giugno 1836. * Vedi Molon, *Sulla Vita e Studii del conte Giuseppe Marzati-Pencati, geologo Vicentino.* Atti dell' Accademia Olimpica, 2° semestre 1874, pag. 149. *

[5] Lodovico Pasini n. a Schio il 4 maggio 1804, m. 22 maggio 1870. Ne lesse all' Istituto la commemorazione Giulio Andrea Pirona, nella adunanza 17 luglio 1870, vedi tomo XV, serie terza degli *Atti.*

[6] *Commentario della Fauna, Flora e Gèa del Veneto e Trentino*, periodico trimestrale, che tende a promuovere e a raccogliere le osservazioni e gli studii sui prodotti naturali delle provincie del Veneto e Trentino. Il n. I è del 1° luglio 1870.

non si sottrasse al dominio Veneto.[1] Si noti che l'abitudine dei viaggi, la lontananza delle scale, la ricchezza degli emporii, le necessità dei negozi, la naturale inclinazione degli animi avean già destato per tempo nei Veneziani l'amor del raccogliere così i prodotti della natura come le opere d'arte.[2] Non è raro di trovare questa solerte curiosità in modesti e ignorati cultori degli studii naturali, di cui taluno divenne illustre per gli illustri discepoli, altri coi loro musei nelle domestiche pareti fanno verso la scienza l'ufficio che verso la società civile adempiono le giornaliere ed oscure virtù non meno benefiche delle straordinarie od eroiche.[3] I Veneti naturalisti sono educati

[1] *Flora Dalmatica sive enumeratio stirpium vascularium quas hactenus in Dalmatia lectas et sibi observatas descripsit digessit rariorumque iconibus illustravit* Roberto Visiani, professore a Padova ec. Lipsiae, Hofmeister, 1842, 1848, 1849, 1851, e vedi di Antonio Manganotti, *Cenni di geografia e paleontologia botanica in relazione specialmente all' Italia settentrionale e Dalmazia.* Verona, Antonelli 1854. Inoltre: *Piante fossili della Dalmazia,* raccolte ed illustrate dal De Visiani, 1859, e *Florae Dalmaticae supplementum: opus suum novis curis castigante et augente,* prof. Roberto De Visiani. * Di Roberto De Visiani n. a Sebenico in Dalmazia 9 aprile 1800, m. a Padova 4 maggio 1878. Ne lesse la commemorazione all' Istituto Veneto il prof. G. A. Pirona 8 giugno 1879: *Atti,* tomo V, serie quinta.

[2] Meneghini, discorso citato.

[3] Ricorderò D. Pietro Melo, vicentino, cappellano del cav. Vigo-d' Arzere a Saonara. Conosciuto da Giorgio de Martens a Saonara lo visitò poscia ad Ulma e ne arricchì l' erbario; lodasi dal De Martens nell'opera: *Reise nach Venedig.* Ulm, 1838, seconda parte, pag. 178-9. Fu maestro a Giuseppe Meneghini. Vegganşi pure le private collezioni, ricordate dal Maraschin (*Sulle formazioni delle rocce del Vicentino.* Padova, 1824, pag. 217) e tra quelle la rinomata di Luigi Castellini n. a Castelgomberto nel Vicentino il 20 giugno 1770, m. il 28 luglio 1824,

a quell'incontentabilità nelle osservazioni, che se negli studii naturali, come parimente negli altri, ci priva di una non invidiata felicità d'asserire e conchiudere, ci diede in compenso le scoperte del Marzari Pencati, che trovando il granito sovrapposto alle terre più recenti ne distrusse l'idolatrata antichità. Quando la scienza è progredita, tutti ne sanno di più dei primi maestri: per debitamente apprezzare il merito e difficoltà di studii siccome quelli del Catullo [1] sulle conchiglie, sulle caverne delle ossa, sull'origine o luogo nativo de' massi che trovansi erranti, conviene non dimenticarne la data. [2] Forse le ultime parole dette da Lodovico Pasini nel nostro Istituto furono parole di riconoscenza per l'impulso dato alla scienza dai geologi Veneti del secolo decimottavo, e Lodovico Pasini con illustri colleghi nel Panteon Veneto pose una lapide a Giovanni Arduini che « nello statuire l'origine e l'ordinamento de' terreni antivenne il sapere dei geologi a lui succeduti. » A Stefano Andrea Renier si eresse a nome dell'Istituto un monumento ancor più duraturo a studio di un collega nostro, che ne pub-

che stretta amicizia col Fortis, quando dal suo eremitaggio di San Pietro d'Arzignano veniva alla villa dei Trissino a Castelgomberto, s'innamorò degli studii naturali, e mise insieme la bella collezione delle conchiglie del Roncà, d' ittioliti di Bolca e dell' Altissimo, di minerali e di rocce della provincia Vicentina: collezione che per opera del Catullo arricchì il Gabinetto di storia naturale dell' Università di Padova. Vedi *Parole di Antonio Keller nei funerali di T. A. Catullo.* Padova. Prosperini, 1869.

[1] Tomaso Antonio Catullo n. a Belluno 9 luglio 1782, m. a Padova 13 aprile 1869; vedi il *Prospetto degli scritti pubblicati da Tomaso Antonio Catullo,* compilato da un suo amico e discepolo. Padova, Sicca, 1857. Vedi la commemorazione Zigno.

[2] Vedi tomo III, serie terza, disp. ottava degli *Atti.*

blicò le osservazioni di zoologia Adriatica. [1] Visitarono dotti stranieri o d'altre parti d'Italia la nostra terra come la prediletta degli studii naturali: e al casto amor della scienza non si trovarono conteso dai dotti Veneti lo spettacolo delle sue bellezze. Tutt'altro che invidia, vi trovarono amicizia ed aiuto: gli ebbero a compagni e duci nelle peregrinazioni: viaggiarono, studiarono insieme. Tra i tanti ricorderò con venerazione Paolo Savi: visita in Venezia il Museo del conte Nicolò Contarini, che per modestia, dottrina, operosità, generosità, i dotti rammentano deplorandone la perdita come fosse d'ieri: contrae verso l'egregio uomo affezione: al padre scrive d'essere da due mesi tutto il giorno con lui nella sua collezione di piante, di uccelli, d'insetti. [2] Spesso, è debito dirlo, gli stessi stranieri furono riconoscenti: il Decandolle dedica al Parolini una centaurea: il Brongniart, il De Buch, il Murchison, il De Verneuil, il D'Archiac, il D'Haüy, il Lyell, il De Martens.... [3] rendono ai nostri testimonianza d'onore: meglio ancora consacrarono alla patria nostra i loro studii, siccome quando al Congresso

[1] *Osservazioni postume di zoologia adriatica del professore Stefano Andrea Renier*, ec. m. e. dell'Istituto italiano per cura dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, a studio del m. e. prof. Giuseppe Meneghini. Venezia, Cecchini, 1847.

[2] Da lettera del Savi al padre, comunicatami dal Meneghini. Del Contarini, vedi il citato viaggio del De Martens.

[3] V. discorso cit. di L. M. Rossi. Alberto Parolini, n. a Bassano, 24 giugno 1788, m. 15 gennaio 1867. V. i *Cenni per servire alla bibliografia scientifica* di Alberto Parolini, estr. dal *Commentario della Fauna, Floria e Gèa del Veneto e Trentino* n. 1, e la commemorazione Visiani. * V. pure P. Lioy, inaugurazione del Museo Parolini, nel libro sul Brocchi cit., n. 1, pag. 51. *

dei naturalisti in Vicenza Edoardo Suess esponeva le condizioni geologiche del Vicentino con italiana evidenza.[1] Dalla quale amichevole corrispondenza ne derivò nei Veneti naturalisti una solerte premura di unire all'antica dottrina Veneta i nuovi meravigliosi progressi di oltr' alpe e oltremare. Quante monografie, come quella del combustibile nella Carnia,[2] impossessandosi di quanto la scienza in quel momento sapeva, si fecero divinatrici di quanto la scienza confermava dopo breve tempo! Quante descrizioni illustrarono a palmo a palmo la nostra contrada[3] dalle aerie rupi al mare, ai pesci,[4] alle alghe![5]

[1] Suess, *Sur la structure des dépôts tertiaires du Vicentin.* (*Atti della riunione straordinaria della Società italiana di scienze naturali in Vicenza* 1868). Milano, Bernardoni 1869, e *Ueber die Gliederung des Vicentinischen Tertiärgebirges*, all'Accademia delle scienze in Vienna, 23 luglio 1868. Vedi pure F. Bayan, *Sur les terrains tertiaires de la Vénétie* (*Bull. de la Société géologique de France,* 1870).

[2] Giuseppe Meneghini, *Rapporto scientifico sul combustibile fossile di Ravéo in Carnia.* Padova 1846.

[3] Hannosi belle monografie provincia per provincia, come di Pietro Andrea Saccardo, il *Prospetto della Flora Trevigiana* (*Atti dell'Istituto Veneto*, vol. VIII, serie terza, 1864).

[4] Oltre la citata opera del Renier, vedi *Ittiologia Adriatica* di Fortunato Luigi Naccari, 1822 e le *Osservazioni ed aggiunte* di G. Nardo 1824, e del Nardo vedi il *Catalogo de' suoi scritti.* * Di Domenico Nardo n. a Venezia 4 marzo 1802, m. 7 aprile 1877, v. Commemorazione letta dal prof. Pirona. *Atti dell'Istituto Veneto,* 1877-78, vol. I. *

[5] *Iconographia phycologica Adriatica,* ossia *Scelta di ficee nuove o più rare del mare Adriatico* figurate, descritte ed illustrate da G. Zanardini. *Memorie dell'Istituto,* 1870-1871. * Di G. Zanardini n. a Venezia 12 giugno 1804, m. a Venezia 24 aprile 1878, v. Commemorazione di Giuseppe Meneghini. *Atti dell'Istituto Veneto,* vol. V, serie quinta, 1878-79.*

V'ha chi sorprese e descrisse il costume degl' insetti e perfino in quel mondo portò l'eleganza, [1] v'ha chi sa cogliere palme dove altri teme veleno e prova ribrezzo. [2] Con desiderio fidente aspettavasi il compimento del canale di Suez, e già un nostro collega erasi impadronito della flora del mare Rosso. [3] Si indagò curiosamente ogni vestigio dei primi rudimenti e delle paurose abitazioni nel seno delle acque, quando era inospitale la terra: anche fuori del Veneto devonsi ai nostri ricerche e scoperte di selci lavorate, di terramare, di palafitte. [4] Abramo Massalongo dava all'Ita-

[1] Ved. per novità di metodo e ricchezza nella dizione: *I ditteri distribuiti secondo un nuovo metodo naturale da Paolo Lioy*. Venezia, Antonelli, 1864 (vol. IX, serie terza degli *Atti*). Per diligenza e intenti pratici lodasi l'*Entomolgia vicentina* dell' ab. Disconzi.

[2] Si accenna agli egregi lavori di Odoardo De Betta.

[3] *Plantarum in Mari Rubro hucusque collectarum enumeratio* (juvante A. Figari): Auctore J. Zanardini. *Memorie dell' Istituto*, 1858-9.

[4] Vedi la *Bibliografia Paleontologica italiana dal* 1850 *al* 1871, di Luigi Pigorini. Parma, Rossi Ubaldi, 1871.

Guseppe Alberti, *Di altre abitazioni lacustri scoperte nel Benaco.* Sunto di comunicazione fatta da Pier Paolo Martinati. *Gazzetta di Venezia* 20 aprile 1865.

Giuseppe Alberti e Pier Paolo Martinati, *Di due nuove abitazioni scoperte nel Benaco.* Sunto di comunicazione fatta, inserito nelle *Memorie d' agricoltura, commercio ed arti di Verona*, volume XLIII, pag. 386, 393.

P. P. Martinati e A. Bertoldi, *Un' abitazione preistorica presso Desenzano.* Verona, 1868, n. 4, articolo nell'*Adige*, an. III, n. 309.

Giovanni Canestrini, *Sulle terremare del Modenese.* Il *Panaro*, 1863, n. 285.

id. *Sulle terremare e le palafitte del Modenese*, n. 2, 3 e 4, il *Panaro* 1864, pag. 108, 121, 160.

id. *Riflessioni sulle nostre terremare*, ivi, 1865.

lia il primo lavoro sistematico sulle piante fossili dei terreni terziarii,[1] che servì d'impulso e d'esempio ai

Giovanni Canestrini, *Oggetti trovati nelle terremare del Modenese illustrati*, prima relazione, *avanzi d'arte*, Modena, 1865 in 8. *Archivio per la zoologia* ecc. vol. 4.
id. *Oggetti* ecc. *Annuario dei naturalisti in Modena*, an. I.
id. *Oggetti* ecc. Seconda relazione *avanzi organici*. Modena 1866. *Annuario dei naturalisti in Modena*.
id. *Paleontologia e antropologia*. — *Annuario* ecc. del Treves n. 111.
id. *L'antichità dell'uomo*. Lezione popolare. Modena 1866.
id. *Terremares du Modenais*. Lettere al Mortillet. *Matériaux pour l'histoire positive et philosophique de l'homme*, vol. III, pag. 57-61.
id. *Atelier de silex taillées dans le Modenais*, ivi, pag. 62.
id. *Palafitte de Gorzano près Modène*, ivi, pag. 466, 468.
id. *Nota intorno ad un deposito di selci lavorate antiche nel Modenese*. — *Annuario dei naturalisti in Modena*, an. II.
id. *La palafitta di Gorzano*. L'*Imparziale* di Modena 1867, n. 154. *Paleontologia e antropologia*. — *Annuario* ecc. del Treves, an. IV.
Leicht Michele, *Avanzi preistorici del Bellunese*. Belluno 1871.
Martinati, *Della paleontologia in generale e delle sue primizie nel Veneto*. Padova, 1865.
P. Lioy, *Archeologia*. Brevi note sulle antichità preistoriche del Vicentino. *Gazz. uff. di Venezia*, 1864.
id. *Di una stazione lacustre scoperta nel Lago di Fimon*. — *Atti della Società italiana di scienze naturali*, vol. VII, pag. 167, 172 e VIII, 418, 22.
id. *Relazione della paleontologia e della archeologia intorno alle epoche antistoriche dell'umanità*. — *Politecnico*, XXI, pag. 217, 237.
id. *Le abitazioni lacustri dell'età delle pietre nel Lago di Fimon*. Venezia 1868, *Atti dell'Istituto*.

Vedi poi del Lioy negli *Atti dell'Accademia Olimpica di Vicenza* 1° gennaio 1872 il *Congresso di Bologna* e la *Antropologia preistorica*.

[1] Vedi la relazione del Visiani sull'opera del Massalongo, *Sopra le piante fossili dei terreni terziarii del Vicentino*.

dotti studii di altri. [1] Finalmente vi fu chi, svolgendo il gran libro della natura e penetrandone pagine ancor più recondite, alle formazioni più o meno districate dai precursori applicò le distinzioni altrove rilevate e stabilite, e lesse nella vegetazione di un tempo che vide sommersa la maggior parte degli odierni continenti una delle più arcane pagine della storia terrestre. [2] Chi rende sì degno omaggio allo spendido illustratore di terreni, come dicesi, oolitici, fornisce in sè medesimo l'insigne esempio di quella associazione degli studii naturali, che il Brocchi iniziò, e i Veneti predilessero. [3] Sta per compiersi un secolo, dacchè sortì il Brocchi i natali in Bassano, e nella sua Bassano già visitata dal Geoffroy St. Hilaire, dal Cuvier, dall'Humboldt s'invitano a celebrarne la commemorazione scienziati illustri: ed ivi ammirando quella splendida suppellettile di volumi, di cui nutriva il suo spirito e fece dono alla patria, gli renderanno omaggio tanto più solenne, quanto più per il suo impulso ha progredito la scienza dal punto, in cui l'aveva tro-

[1] Francesco Molon, *Sulla flora terziaria delle prealpi venete,* considerazioni in rapporto alla genesi della flora vivente ed alle anteriori condizioni fisico-geografiche. Milano, Bernardoni 1867, n. 3, tomo II delle *Memorie della Società italiana di scienze naturali.*

[2] *Flora fossilis formationis ooliticae,* descritta e illustrata dal barone Achille De Zigno. Padova.

[3] Giuseppe Meneghini: ved. il cit. discorso. Quanti de' Veneti Naturalisti cominciarono con una delle scienze naturali e poi si rivolsero con pari amore alle altre! Altri in sè medesimi le consociano, come egregia prova ne fanno le pubblicazioni di uomo che nomino riconoscente e riverente, il dottore F. S. Beggiato, di Paolo Lioy, di Giulio Andrea Pirona.

vata, quando arricchivala delle conchiglie fossili subappenine.[1]

III.

Lo spirito di osservazione avea scosso dalle basi il granito: esso dovea inoltre disperdere quella legione di forze astratte, di qualità occulte, di fluidi imponderabili, di cui erasi popolato il mondo fisico. Giuseppe Zamboni, veronese, dalla

> rinchiusa elettrica scintilla
> Trasse un perenne impulso e la costrinse
> L'indice a governar che l'ore addita.[2]

Il Dal Negro[3] chiarì la condizione promotrice dell'elettricità non già in un semplice contatto, ma in una decisa azione chimica, ponendo così le basi di una teoria sostenuta anche dal Parrot, e poi confermata dal De La Rive, dal Faraday e dal Matteucci.[4] Non bastava però avere imprigionato l'elettrico, ed averlo sorpreso nelle sue origini: conveniva anche svestirlo del mistero, di cui circondavasi. A ciascun ordine di fenomeni si attribuiva una causa particolare sotto il nome di calorico, d'elettrico, insomma di una qualsiasi entità, che nessuno metteva in dubbio e nessuno cono-

[1] * V. n. 1, pag. 51. *

[2] L'Ab. Salvatore Dal Negro di Venezia n. 12 nov. 1868, m. in Padova 1839. Ved. il Poggendorff.

[3] Caterina Bon Brenzoni, *Poesie.* Firenze, Barbèra 1857, pag. 68. L'ab. Giuseppe Zamboni di Verona n. 1° giugno 1776, m. 25 luglio 1846.

[4] Vedi Giovanni Cantoni, negli *Elementi di fisica*, pag. 636.

sceva. Eppure il Galileo aveaci messi in guardia di non confondere quelle affezioni, che in noi provengono solo dai sensi, e quindi non hanno altra esistenza che in noi, colle vere affezioni e qualità che realmente riseggono nei corpi. Dove fermarsi su questa via? Non basterebbe nemmeno imaginare altrettante forze quante rispondono ai sensi dell'uomo, ma persino quante rispondono alle diverse gradazioni d'una sensazione medesima, tanto diverse tra loro, quanto son varii per l'udito i suoni, o per la vista i colori. [1] Fuori di noi e nella materia o sostanza corporea non esistono se non grandezze, figure, moltitudini, movimenti: in noi le affezioni dei sensi. [2] A ciò non si ponea mente, allorchè osservando che giungono per organi diversi alla percezione umana i varii fenomeni naturali, dalla diversità delle impressioni si arguiva una sostanziale diversità negli agenti esteriori. [3] Primo a investire questi fantastici fluidi nè lasciar tregua senza averli annientati si fu Ambrogio Fusinieri: Giovanni Cantoni, e il padre Secchi tra gli altri rendongli piena giustizia. [4] Esempio nelle scienze fisiche non unico del robusto esercizio che allo intelletto offre la pale-

[1] Vedi il Mill, *La logica.*

[2] Vedi del Galileo, *Il Saggiatore.* Firenze, Barbèra, pag. 464.

[3] Saveney nella *Revue des Deux Mondes*, 1866, 1 e 15 nov., e 15 dec. *La physique moderne et les idées nouvelles sur l'unité des phénomènes naturels.*

[4] *L'unité des forces physiques, essai de philosophie naturelle,* par R. P. Secchi: édition originale française. Paris, 1869, specialmente a pag. 336. Giovanni Cantoni specialmente nel *Discorso della filosofia naturale,* pubblicato nel *Crepuscolo,* giugno 1850, n. 20 e 22, compreso anche negli *Studii sulla filosofia naturale.* Pavia, tip. Bizzoni, 1865.

stra delle leggi (non fu un avvocato generale il Guyton de Morveau, che contribuì col Lavoisier alla nuova nomenclatura nella chimica?), il Fusinieri insegue con dialettica inesorabile gl' imponderabili, come chi intenti un processo di frode. « Per ammettere l'esistenza del calorico, sarebbe necessario di trovarlo isolato, e chi isolato trovollo mai? Chi trovò disgiunti dalla materia i due elettrici, i due magnetici? Chi ha provato che la luce sia un fluido? » Come possono esistere nei corpi tanto calorico e tanta luce in istato latente e di condensazione senza essere sensibili? Nelle combustioni la luce, che si svolge, era nei combustibili o nei comburenti? « Dopo la scoperta dei fenomeni elettromagnetici nessuno più ammette due fluidi magnetici distinti dai due fluidi elettrici: ecco intanto due imponderabili che si sono dileguati. I due elettrici alcuno vuole diversi, altri non ne fa che uno solo. Il calore e la luce che accompagnano i fenomeni elettrici, fanno dubitare che derivino dallo stesso principio: e la fotometria mostrandoci la trasformazione di luce in calorico e d'altronde corpi riscaldati a colore oscuro diventar luminosi, aggiunge novella prova della trasformazione degli imponderabili l' uno nell'altro. »[1] Più rettamente non possono esprimersi i due fatti fondamentali della fisica moderna; l'uno che tutte le diverse manifestazioni dell'operosità dei

[1] Fusinieri, *passim*. Vedi ab. Giuseppe Nardi, *Cenni di alcuni principii teorici del Fusinieri* esposti da W. R. Grove, membro della Società reale di Londra nella sua opera sulla *Correlazione delle forze fisiche*. Vicenza, Paroni, 1857. Ambrogio Fusinieri n. 10 febbraio 1775, m. 14 gennaio 1853.

corpi, ovvero, come dicesi, le energie fisiche, risolvonsi in altrettante forme di movimenti, onde si parte da un fenomeno sicuro ed incontrastato mettendo da parte l'idea confusa, equivoca, nebulosa di *forza* che nasconde un non so che di arcano, dà luogo al sofisma, rende possibili d'uno stesso fatto le spiegazioni più opposte; [1] l'altro, che ne conseguita, che cioè questi moti come tali riescono convertibili gli uni negli altri con perfetta vicenda. Al Fusinieri [2] non mancano fervidi estimatori, e il suo nome viene ono-

[1] Secchi, pag. 592, op. cit.

[2] Ved. Claudio Giordano, *Le dottrine fisiche di Ambrogio Fusinieri*, discorso nella festa letteraria commemorativa degli scrittori italiani nel R. Liceo Balbo a Casale addì 17 marzo 1871. Casale, tip. Bertero. — Enrico dal Pozzo di Mombello prof. a Perugia, *Ambrogio Fusinieri e l'unità delle forze fisiche*, prelezione. Foligno, 1856, tip. Sgariglia: lo stesso, *Su l'insegnamento della fisica*, osservazioni, ivi, 1858, e *La dinamica molecolare secondo Fusinieri e Reichenbac*, ivi, 1866. Del Fusinieri lesse all'A. O. l'elogio il dott. F. S. Beggiato. Ved. pure il *Discorso sul Fusinieri*, Vicenza, 1854 dell'ab. Andrea Capparozzo e la Necrologia del Zantedeschi. * Ed il libro intitolato *Ambrogio Fusinieri:* scritti varii illustrati dal prof. Giovanni Cantoni editi dal Comune e dall'A. O. di Vicenza, Vicenza, tip. Reale Burato, 1877, nella solennità commemorativa in onore del Fusinieri. Ved. pure lo Studio Antropologico del prof. Giovanni Canestrini, con tre tavole, intitolato il *Cranio di Ambrogio Fusinieri, Atti dell'Istituto Veneto*, 1874-75, vol. II, pag. 963. * Ved. inoltre Dal Pozzo di Mombello, *Scritti varii*, Foligno, Sgariglia, dal 1866 al 1875: ab. Giuseppe Nardi, *Le scoperte del Fusinieri, cenni storici*, Vicenza, Paroni, 1875, e *La teoria delle combinazioni gasose*, ivi, 1875: Carlo Bassani, *Dialogo fra un materialista e lo scrittore*, Modena, 1870, e *Di alcuni recenti scritti Fusinieriani*, Firenze, 1875. P. Maggi, *Dissertazione intorno ai principii di meccanica del dott. Ambrogio Fusinieri*, Roma, 1880; e ved. pure Fambri e Cassani, *Fisica e metafisica, Atti dell'Istituto Veneto*, tomo VI, serie quinta.

rato nella festa nazionale de' pensatori italiani: ma, quello che più importa, le dottrine, di cui egli ha posto così chiaramente i principii, sono in altissimo onore, e persino hannovi libri di fisica elementare, ove si tenta di sottrarsi da quell'aiuto che dà nelle scuole un linguaggio ormai formato e un'ipotesi famigliare. So le dubbiezze che le teorie del Fusinieri sollevarono, e specialmente appunto se siasi già conseguito dalle nuove dottrine quel grado di determinatezza e di svolgimento che assolutamente ci liberi dalle antiche supposizioni.[1] Ma per quanto pregevoli, anzi necessarie quelle avvertenze che ci mettano in guardia dalla seduzione di una teoria che s' impone colla sua semplicità e inducanci a sempre nuove osservazioni ed applicazioni, che meglio la determinino e le dieno fondamenti altrettanto sicuri, quanto è vasto l'edificio fabbricato sopra di essa, son poste ormai al bando dalla fisica quelle forze inesplicate ed inesplicabili, con cui credevasi spiegare ogni cosa. A me sembra che siasi fatto un gran passo per arrivare alla conoscenza delle vere cause dei fenomeni fisici, quando si tolse di mezzo la cagione non vera. Ed infatti allora soltanto che ci trovammo così ricondotti alle tradizioni, e, direi, al senno pratico della scuola di Galileo, si è resa possibile la grande scoperta che oggi attrae tutti i dotti, e che sarà il più bel titolo scientifico del

[1] Vedi particolarmente il Bellavitis, *Discorso sulle proprietà generali dei corpi*, pubblicato nel 1850, e rip. negli *Atti dell'Istituto* 1871, tomo XVI, VII, pag. 1690, e *Sulle unità fisiche e sull'uso delle teorie e delle ipotesi.* Negli *Atti dell' Istituto*, 1855, pag. 107. *Della materia e delle forze*, Memorie, 1859, tomo VIII, pag. 89-120.

nostro tempo, la teoria meccanica del calorico, cioè la riduzione dei fenomeni calorifici a semplici modalità di movimento: teoria, la quale va sempre più estendendosi nelle applicazioni a tutti gli agenti imponderabili e altre forze fisiche. Mi è impossibile l'accennare le belle osservazioni che condussero il Fusinieri alla sua teoria, e che conserverebbero valore anche indipendentemente dalla teoria: e così quelle de' suoi illustri colleghi.[1] Bensì d'uopo è riconoscere che partendo dai fatti semplici, veri, evidenti, la scienza si mise in una via nuova e regale, e sempre meglio giunge a determinare i rapporti di equivalenza, secondo cui la luce, l'elettricità, il calore, la gravità, l'affinità scambievolmente trasformansi, e ad assegnarvi una comune misura, quella del lavoro meccanico. Anche nella nuova direzione gli studii Veneti occuparono nella scienza un luogo onorato: sia col trattare in modo ampio ed elevato delle macchine caloriche, perchè nelle macchine a vapore il lavoro effettivo si avvicini, quanto più è possibile, al lavoro teorico, sia collo svolgere forse prima che altrove, variamente modificare e rendere più famigliare, la dottrina meccanica del calore.[2] E siccome i primi concetti, così delle

[1] *Sulla vaporazione dei liquidi anche ad una temperatura notevolmente inferiore a quella di ebollizione*, esperienze del Bizio e dello Zantedeschi (Secchi, op. cit., c. 8 del libro I). *Sulla rarefazione, sul movimento, sull' espansione della materia che precede le azioni chimiche:* osservazioni di Bizio (ivi, pag. 68); *Sulle incessanti emanazioni, vuoi di evaporazione, vuoi di lenta sublimazione,* Fusinieri, Bizio, Zantedeschi (ivi, pag. 305). *Sugli effetti luminosi prodotti dall' elettricità,* Bizio (ivi, pag. 336).

[2] Ne' suoi *Elementi di fisica,* pag. 476 e 488, il Cantoni

scienze fisiche sempre e con amore si son cercate le utili applicazioni.[1] Col tradurre e arricchire il Dizionario d'arti ne divulgava la notizia il Minotto, di nuove esperimentandone in patria e fuori,[2] e poichè primi i nostri notarono come le correnti elettriche portino seco le particelle delle materie gravi, la quale osservazione condusse l'elettricità a diventar plasmatrice, in Venezia, ove la scienza si compiace dar la mano all'arte, la nuova arte si fece emula del bulino.[3]

Non solo si era dimostrata la inanità dei fluidi imponderabili, non solo preparata la via a nuove e feconde applicazioni all'industrìa, ma inoltre, come sagacemente avverte il Cantoni, i principii di mec-

rende giustizia agli studii del Bellavitis e del Turazza: vedi pure Secchi, op. cit., ove parla del Fusinieri, Zantedeschi, Bizio, Turazza.... Nelle Memorie dell'Istituto, vedi le *Memorie termodinamiche* di A. Pazienti. In altro campo van ricordati negli studii fisici gli scritti del prof. Rossetti, de' quali alcuni pubblicati negli *Atti dell'Istituto.* * Francesco Zantedeschi, n. in Dolcè piccola terra del Veronese 10 agosto 1797, m. a Padova il 29 marzo 1873. Vedi *Commemorazione* di Antonio Pazienti 22 giugno 1873, negli *Atti dell'Istituto Veneto,* tomo II, serie quarta, 1872-3. Ne lesse l'elogio all'Accademia di Verona, il presidente Stefano de Stefani, all'Università di Padova il prof. Rossetti. E vedi pure di A. Pazienti la *Commemorazione* di Antonio Alippio Cappelletti (vedi pag. 48, n. 3) n. in Mirano, Provincia di Venezia, 12 luglio 1805 m. a Torino 19 ottobre 1874, *Atti dell'Istituto Veneto,* tomo VI, serie quinta, letta il 16 novembre 1879. *

[1] Ricorderemo l'aletoscopio dell'ottico Ponti e le osservazioni di mons. Zinelli, per cui vedi l'*Année scientifique et industrielle* par Louis Figuier, II ann. Paris, 1858.

[2] Giovanni Minotto n. a Venezia il 13 ottobre 1803, m. febbraio 1869. Vedi l'*Elogio* letto da R. Minich all'Istituto Veneto, tomo XIV, serie terza, pag. 1610.

[3] Zantedeschi.

canica molecolare rischiarando quei fatti che stanno nei più oscuri confini tra la fisica e la chimica, stabilirono lo strettissimo ed insuperabile vincolo tra i fenomeni molecolari e i fenomeni chimici, calorifici, ed elettrici che ne dipendono. Fu Vincenzo Dandolo farmacista, [1] e al tempo Napoleonico, governatore in Dalmazia, che primo comunicò all'Italia le scoperte del Lavoisier: un proprio corso di chimica scrisse il romagnolo Melandri, [2] per lunghi anni professore a Padova. Di egregi lavori si è poscia arricchita la chimica nel Veneto particolarmente nell'analisi delle acque minerali, [3] ossia in quella nuova applicazione di essa, per cui viene in aiuto al commercio. [4] Nè dimenticheremo Bartolommeo Zanon [5] emulo al Segato, industri amendue nel rubare alla morte le umane fattezze. Ma non essendomi concesso se non di indicare le idee somme, rammenterò solamente come quella nuova alleanza tra la fisica e la chimica si personificasse gran tempo tra noi, come nel Fusinieri così nel suo emulo assai più che contradittore Bar-

[1] N. 1758, m. 1819.

[2] Girolamo Melandri n. 31 marzo 1784 a Bagnacavallo, m. a Padova febbraio 1833. Vedi l'*Elogio* detto da Floriano Caldani. Padova, coi tipi della Minerva, 1833.

[3] Oltre le analisi del Regazzini, ved. la *Monografia delle acque minerali delle provincie Venete,* pubbl. dal r. Istituto, e che tuttora prosegue. Farmacista esperto al fornello era Antonio Galvani, lodato per qualche buon processo chimico, p. es., pella preparazione del sottonitrato o magistero di bismuto. Ved. Commemorazione scritta da Giov. Bizio, tomo XIV, serie terza degli *Atti*, 1868-69, pag. 1215.

[4] Vedi Giovanni Bizio, *Il caffè, lo zucchero.*

[5] N. a Chies d'Alpago 1792, m. a Belluno 11 aprile 1855.

tolommeo Bizio.[1] Certo è che per tal guisa si arrivò ad una spiegazione più semplice ed uniforme d'una moltitudine di fenomeni che lungamente aveano esercitato gl' ingegni, e si presagirono verità oggi ammesse pressochè universalmente.[2]

[1] N. il 1791 a Costoza nel Vicentino, m. a Venezia il 1862. Di lui disse all'Istituto l'elogio A. Pazienti il 28 decembre 1862.

[2] « Inoltre i principii di meccanica molecolare del Fusinieri rischiarano mirabilmente quei fatti che stanno nei più oscuri confini tra la fisica e la chimica, come a dire quelli ascritti dal Berzelius alla forza catalitica; quelli che dal Selmi si attribuiscono ai moti vibratorii delle molecole, quelli additati dal Millon sull'influenza della quantità dei solventi, e sull' intervento delle minime masse nelle combinazioni; quelli annoverati dal Becquerel come lente azioni elettro-chimiche, quelle singolarissime trasmissioni d'azione chimica indotte dalla luce, dal calore, dall' elettricità, segnalate dal Fizeau, dal Moser, dal Know, dal Karsten, dal Reiss, dal Draper, le quali tutte voglionsi spiegare dal Bizio mercè uno stato vibratorio repulsivo delle molecole superficiali dei corpi; e infine le fermentazioni e le lente combustioni dei corpi organici attribuite dal Liebig al perdurare in questi di certi movimenti molecolari una volta suscitati per estrinseci impulsi. Anzi può dirsi che que' principii del fisico Vicentino porgano una chiara teoria delle chimiche azioni in generale, finora vagamente ascritte all' affinità, mostrando che esse propriamente consistono nell'atto della suddivisione reciproca e progressiva delle particelle dei corpi che si meschiano, si sciolgono o si fondono gli uni cogli altri; la quale divisione trova soltanto un limite, allorchè le loro parti giungono a tale sottigliezza da involgersi scambievolmente in modo che l' energia espansiva delle une convertesi con quelle delle altre a produrre la loro annessione: cosicchè le teorie del Bizio e del Baudrimont sull' elaterio proprio delle molecole, assegnato come causa delle combinazioni dei corpi, devonsi riguardare come una conferma di quei principii. Ed anche il Laurent ed il Gerhardt, provando che nelle chimiche azioni e massime in quelle dei corpi organici, la forma, ossia la speciale disposizione delle molecole che li costituiscono, ha molte volte una maggiore influenza che la natura chimica de' loro componenti nel determinare le proprietà

E tanto più piacemi rammentare la stretta alleanza tra le due scienze, poichè essa ridesteravvi nell'animo il mesto, ma caro ricordo dello splendido discorso che all'Istituto lesse Bernardino Zambra sulla connessione delle scienze fisiche. [1] Rammenteravvi infine le benefiche applicazioni dell'elettricità all'arte salutare, in cui agli studii Veneti, ch'ebbero premio e lode dall'Istituto Lombardo e da quello di Francia,

fisico-chimiche dai medesimi offerteci, vennero direttamente ad appoggiare la teoria del fisico vicentino sui diversi gradi di suddivisione, cui si spingono i corpi nelle differenti loro combinazioni, cioè negli speciali conflitti della diversa energia espansiva delle loro particelle.... Precorreva (il Fusinieri) molte verità importantissime, soltanto oggigiorno avvertite da pressochè tutti i fisici; vogliam dire che mai non si verificano azioni molecolari nè azioni chimiche, le quali siano scompagnate da manifestazioni di calore e di elettricità, che tanto la voltiana, quanto la elettricità statica sono promosse da azioni molecolari e chimiche, e propriamente consistono nel trascorrimento o nella emanazione di particelle attenuatissime di quegli stessi corpi che reagiscono tra loro chimicamente, che la scintilla elettrica puramente si risolve nella incandescenza e nella combustione di quelle medesime sottili particelle che si dipartono dai corpi in istato elettrico; che mai non si dà luce elettrica senza l'intervento di materiali particelle, allo stesso modo che ne è sempre accompagnata quella luce che si suscita dalle chimiche combinazioni; che anco nelle folgori esiste non poca materia pesante in istato di estrema divisione, incandescenza, e di combustione; e infine che la stessa luce solare, inducendo nei corpi alcuni spostamenti materiali, calore, azioni chimiche ed elettricità, e mostrandosi modificabile dalle correnti elettriche e magnetiche, debba pur essa avere un'origine somigliante ed una somigliante composizione, come già indicavano le osservazioni dell'Herschell sulla costituzione dell'atmosfera solare.... » Cantoni, cit. art.

[1] Bernardino Zambra n. in Como 11 novembre 1812, m. 7 gennaio 1859 in Treviso, professore a Padova.

si è con perenne affetto associato il piemontese Stefano Marianini, meglio ancora che Vèneto, ai Veneti educatore. [1]

IV.

Pensa il Cournot che fino a quando si ammettevan dei fluidi imponderabili, o prima di essi gli spiriti animali, la mente vagando nell'indefinito poteva illudersi di trovarvi il confine tra il mondo organico ed il mondo inorganico. Ma dacchè calore ed elettrico si risguardano come rigorosi equivalenti d'una certa quantità di forza meccanica, stima che tra il mondo organico e l'inorganico siasi scavato un abisso. [2] Lo Spencer invece non si perita di risguardare in modo affatto generale la trasformazione delle forze, severamente però attenendosi alla sola osservazione dei fatti, e mettendoci in guardia da qualsiasi congettura sull'indole arcana di essi. Arrestasi insomma a considerare le condizioni, in cui la vita, l'intelligenza, la stessa umana società si esercitano, ma con molta cura avverte che cadrebbe in errore chi ne traesse argo-

[1] Vedi il *Commentario di A. Pazienti intorno agli studii del prof. Stefano Marianini,* letto all'Istituto Veneto il 3 febbraio 1867, e *Sui principii elettro-fisiologici che devono indirizzare gli usi medici della elettricità e sui metodi più acconci a giovarsene nelle singole malattie;* studii di Giacinto Namias, premiati dall'Istituto lombardo. *Atti della fondazione scientifica Cagnola,* vol. II, Milano, Bernardoni, 1866. * G. Namias, n. 1810 a Venezia, m. 1° gennaio 1874. V. Commemorazione di A. Berti, vol. III, serie quarta, an. 1873-74 degli *Atti dell'Istituto Veneto.**

[2] Cournot, op. cit., volume II, pag. 155.

mento a favore d'un qualsiasi sistema filosofico.[1] Mentre le scienze fisiche nel Veneto precorsero le odierne teorie che riducono tutti i fenomeni del mondo fisico a semplici fenomeni di movimento, le scienze fisiologiche procedettero diffidenti verso quelle teorie che riducono i fenomeni della vita alle sole leggi fisiche e chimiche. Sino al secolo XVIII si credea tutto all'opposto, che le manifestazioni vitali si compiano fuori affatto di esse, sotto l'impero di una causa occulta, misteriosa, indipendente, che si credè di aver definito, quando le si aveva dato il nome di archeo, o di principio vitale. Vennero il Lavoisier e il Laplace, e chiarirono che i fenomeni fisici e chimici rientrano nelle leggi generali, anche quando si manifestano negli esseri viventi: il calore organico, per esempio, è generato da una vera combustione. In seguito il Bichat colla fisiologia generale collegò i fenomeni della vita a speciali proprietà di tessuti organici, e il Magendie ridusse la stessa fisiologia a scienza sperimentale. Ma dall'osservarsi nell'organismo fenomeni soggetti alle leggi fisiche e chimiche si volle dedurre che con queste si possono spiegare tutti i fenomeni dell'organismo: dallo scorgersi la dipendenza dei fenomeni fisiologici dai tessuti organici, si volle dedurne che in essi consista la vita. Intanto alcuni fisiologi non accettando queste conseguenze si mantennero alieni anche dallo studio dei fenomeni fisici e chimici, e da quello dei tessuti, e si stettero paghi di risguardare la vita come

[1] Vedi Spencer nei *Primi principii* al capitolo « Sulla trasformazione delle forze » e specialmente l'epilogo nel cap. 24 del libro II.

una forza bizzarra ed arcana, che, lunge dall'armonizzare colle altre leggi fisiche e chimiche, di esse si prende giuoco. Insomma o si negò la vita nella sua unità, non ravvisando se non particolari fenomeni vitali od anche solo fisici e chimici, o si riconobbe la vita come signora assoluta. La fisiologia nel Veneto abbracciò il problema nella sua interezza, riconobbe e studiò quelle condizioni generali e particolari, in cui la vita si manifesta, e non confuse con esse la vita medesima. Ricordo la viva impressione su me giovanetto di quell' entusiasmo con che i medici appena usciti dall' Università parlavano delle lezioni del Giacomini. Come prima di lui Stefano Gallino avea chiesto alla vita i misteri della salute, così il Giacomini interrogava la vita su quelli dei morbi. [1] A tanti anni di distanza, osservatore imparziale, prendo in mano le più recenti opere del Bernard, e parmi che la fisiologia nel Veneto abbia accolto delle nuove dottrine i progressi veri, non le esagerazioni. Il Bernard intanto con ogni insistenza dimostra che le sole proprietà fisiche e chimiche non bastano a spiegare la vita, che se poscia rivolge tutto il suo studio ai tessuti organici, si trova pressochè ad ogni pagina condotto a confessare, che dopo anche ben conosciuti ad uno ad uno i tessuti e gli elementi organici, ci resta a conoscere l'organismo, e che questo organismo non è già sol-

[1] Stefano Gallino n. in Venezia 22 marzo 1756, m. 26 maggio 1832. A. Giacomini n. 1797 in Mocasina di Brescia, m. 29 dicembre 1849: l' uno e l' altro professori a Padova. *Di Stefano Gallini e della sua fisiologia*, ved. Asson, 16 aprile 1863 negli *Atti dell' Istituto Veneto.*

tanto una risultante, ma esso medesimo un principio di azione, ed anzi e nella sua formazione e nel suo incessante rinnovamento e nell'unità delle sue operazioni non trova spiegazione nel tessuto, nella fibra, o nella cellula. [1] Così nel Veneto la fisiologia non ricusa l'aiuto del microscopio, ma non riduce la scienza al solo microscopio: non rifugge dall'osservazione, ma poi non dimentica nelle verità particolari l'ordine logico che le collega, non dimentica il metodo buono che Galileo insegnò, di cosa in cosa elevarsi graduatamente con cauto ardire alle leggi. [2] Benissimo si riconobbe, che scrutati i tessuti organici non è ancora scrutato tutto: ma calunniosamente si imputerebbe ai Veneti questo prudente riserbo, quasi pretesto di intanto liberarsi dal paziente studio di quanto non isfugge all'umana conoscenza; tanto è vero, che un compianto e fedele amico del Giacomini, G. B. Mugna, dimostrò con amore l'utilità che dallo studio dei tessuti ne deriva alla fisiologia, e, come

[1] Nell'ultima opera sulla fisiologia generale, pag. 327: « La vie est, en réalité, une résultante de toutes les propriétés organiques; mais cette résultante devient en même temps principe d'action; ce qui établit entre tous les phénomens de l'organisme une harmonie et une reciprocité continuelle » pag. 321. « Chiama forza *vitale* la causa creatrice della materia organica che dà la forma dei meccanismi vitali. I fenomeni proprii agli esseri organici (soggiunge) o alle macchine viventi si distinguono per una morfologia speciale, e per l'esistenza di una forza che crea e rigenera tutti gli strumenti dei meccanismi vitali » pag. 320: « Solo le forze *esecutive* sono le stesse dei corpi inorganici; le *direttive* o *evolutive* sono morfologicamente *vitali*. »

[2] Augusto Conti, *Elogio di Paolo Savi*. Firenze, tip. Cenniniana 1871. Estr. dalla *Rivista universale*.

ebbe a dire un elegante scrittore, coll'ampia dottrina fece splendere la fiaccola sui tessuti, in mezzo all'iliade dei mali, per dissiparne le tènebre. [1] Bensì alle diverse inclinazioni teoriche corrisponde abito diverso nell'arte: onde ben pochi seguaci trovano tra noi quelle teorie e quei sistemi, per cui non giungendo il medico a portare i suoi elettivi soccorsi precisamente in quel punto, ove il morbo ha la sede, se ne sta scorato ed inerte senza tener conto di quel tutto armonico ed inscindibile, ch'è l'organismo vivente. [2] Il clinico quindi colla più assidua attenzione si studia che nessun indizio gli sfugga, e forse la cautela della scuola Veneziana e l'ardire di quella del Giacomini, la tendenza a preoccuparsi di un eccesso vitale, la quale qualche anno fa tenea il campo, e quella, che prevale oggidì a preoccuparsi d'una vitale deficienza, non tanto si spiegano colla diversità dei sistemi, quanto piuttosto colla diversità dei luoghi e dei tempi. Nel Veneto pertanto si è posta in sodo la teoria di reconditi morbi, [3] ed esperimentata la

[1] Di G. B. Mugna, il conte Andrea Cittadella Vigodarzere, nelle Relazioni dei lavori dell'Accademia di Padova. G. B. Mugna n. 1801 in Trissino nel Vicentino, m. 23 genn. 1866.

[2] Vedi Coletti, *Prelezione al corso di farmacologia,* 11 gennajo 1867. * Ferdinando Coletti, n. nel Cadore 16 agosto 1819, m. in Padova 27 febbraio 1881. Vedi la *Commemorazione* del prof. Carlo Rosanelli all' Università di Padova il 27 marzo 1881. *Gazzetta Medica italiana,* 1881, 2 aprile. *

[3] Così, p. es., la lenta malattia delle arterie, o, come diceasi, arteriasi: così l'*angina pectoris,* per la quale si posson consultare le lettere dei dottori Zecchinelli e Namias nella serie I del *Giornale per servire ai progressi della patologia* ecc., così pure le ossèrvazioni del Namias sulla tubercolosi dell' utero e organi attenenti (*Memorie dell'Istituto Veneto,* vol. 7, pag. 1,

virtù di alcuno dei farmachi più classici anche prima che altrove,[1] e con amore si studiarono della scienza medica le applicazioni civili.[2] E bellissima testimonianza di questa sollecitudine d'insegnare la scienza nell'arte e questa in quella, si è la scuola pratica istituitasi ormai da quasi due lustri presso il grande Spedale di Venezia,[3] per cui rivissero le splendide tradizioni del Santonini, e le care memorie di Paolo

vol. 9, par. 2). Veggansi pure sul *morbo migliare* le lettere dei dottori Giacinto Namias e Vincenzo Pinali. Venezia, presso gli Autori. E ved. di Moisè Benvenisti la *Storia anatomico-patologica del vascolare*, il *Saggio di notomia fisiologica e patologica delle vene;* la Memoria *Sul diabete* ecc. Ved. pure oltre gli scritti di varia coltura, i nitidissimi scritti medici di Giulio Sandri, autore anche di un manuale di veterinaria ch' ebbe varie edizioni, n. a Lubiana del Veronese 8 luglio 1789, m. a Verona 31 maggio 1876. Vedi *Commemorazione* di Edoardo De Betta, 25 novembre 1877, negli *Atti dell' Istituto Veneto*, tomo IV, serie V, 1877-78.

[1] Coletti, *Prelezione* citata. Il Giacomini riduce a corpo di dottrina la farmacologia: rivendica la dottrina italiana: pone in onore l' azione del solfato di chinina: stabilisce gli antagonismi delle sostanze eroiche, il principio tossicologico dell' assorbimento.

[2] Si accenna alle molte ed egregie opere di Luigi Gianelli, che da medico provinciale a Belluno successe nella cattedra di medicina e polizia medica all' illustre Fanzago: quindi passò protomedico nella Lombardia, ufficio che l' Austria gli tolse nel 1849. Ved. anche il *Dizionario* del Beroaldi per tutto quanto concerne la legislazione e amministrazione sanitaria.

[3] *Regolamento per la scuola pratica di medicina e di chirurgia nell' ospitale civile generale di Venezia,* istituita col decreto 13 marzo 1863 e definitivamente ordinata il 1865. Venezia, Longo 1865.

E veggasi *Anno clinico* 1863-4 del prof. Namias, e le *Osservazioni cliniche* negli anni 1864-5. Venezia, Antonelli, 1865 e 1869.

Zannini, [1] e di un altro fra i molti illustri che nella Venezia acquistarono la cittadinanza degli studii, Francesco Aglietti. [2] Sempre, del resto, la stessa premura che negli altri studii, ed anzi forse meglio che negli altri di tenersi informati dei progressi della scienza, sia con perspicue riviste, [3] sia con eleganti traduzioni, [4] sia chiamando a parte de' propri studii i dotti d'altra parte d'Italia, siccome attesta il nome del Bufalini, che concorse con medici Veneti a fondare il *Giornale di scienze mediche;* sempre la stessa sollecitudine con cui egregi lavori, siccome quelli insigni di Domenico Thiene, [5] ai quali anche oggidì si ricorre, supplirono la cattedra di *storia* e *letteratura me-*

[1] Paolo Zannini, bellunese, m. di 61 anno in Venezia il 5 maggio 1843.

[2] Francesco Aglietti n. a Brescia il 1° novembre 1757, m. in Venezia il 3 maggio 1836.

[3] Vedi specialmente quelle, oltre i lavori originali, di Antonio Berti, * n. nel 1812 a Venezia, m. 24 marzo 1879. Ved. la *Commemorazione* di Francesco Marzolo all'Istituto Veneto, 29 giugno 1879, nel vol. V degli *Atti*.

[4] P. es. quella di P. Zannini, *Dell'anatomia patologica del Baillie.*

[5] Domenico Thiene n. a Sossano, terra del Vicentino, il 4 ottobre 1767, m. in Vicenza il 23 novembre 1844. Si accenna alle lettere sulla *Storia dei mali venerei*, prima edizione, Venezia 1823, tip. Alvisopoli; seconda, Venezia, Andreola, 1836. Sul Thiene vedi particolarmente le *Memorie* di Pietro Orsolato, Venezia, Andreola, 1845.

Ne parla onorevolmente Alfonso Corradi nei suoi esimii lavori sulle epidemie ed in generale tutti quelli che trattano del brutto malore: tra i quali uno de' più autorevoli e recenti, l'Haeser di Breslavia, che nella sua *Bibliotheca epidemiographica* (Gryphisvahliae, 1862, pag. 13) segna il medico Vicentino con lettere maggiori, siccome usa di fare per gli autori e le opere di merito non comune e singolare.

dica, già con tanto onore tenuta nella nostra Università e tanto inconsultamente soppressa.[1] Si sorprendon persino gli eroi d'Omero ne' giuochi o nel campo per descrivere le nozioni che del corpo umano aveano gli antichi o quale esercizio avessero dell'arte operatrice.[2] Ed ora non v'introdurrò nelle sale anatomiche, od in mezzo ai dolori delle operazioni chirurgiche. Nei nomi dei Veneti Antonio Scarpa[3] e Bartolomeo Panizza,[4] professori a Pavia, la scienza anatomica ha tutta una storia: la chirurgia Veneta ha il suo posto d'onore nel commentario della chirurgia in Italia scritto testè dal Corradi. Ma dinanzi al ribrezzo che mette il solo pensiero di sì fieri spettacoli, giovi accennare che la chirurgia si cimenta persino di penetrare col ferro là dove si accolgono i germi della vita;[5] essa studiasi più che mai di cercare nella semplicità l'efficacia, siccome quando per gli aneurismi sostituisce alle pericolose allacciature la

[1] Ne era professore Giuseppe Montesanto di Mantova, n. il 5 agosto 1779, m. il 23 dicembre 1839. Vedi la bellissima biografia che ne scrisse P. Zannini per le biografie del Tipaldo.

[2] Si accenna ai dotti studii dell'Asson. * Michelangelo Asson, n. in Verona il 21 giugno 1802, m. a Venezia 3 dicembre 1877. Vedi la *Commemorazione* di Francesco Cortese 17 marzo 1878. *Atti dell' Istituto Veneto,* tomo IV, serie V. *

[3] Antonio Scarpa, di Motta, nella provincia di Treviso, n. 13 giugno 1746, m. a Pavia 30 ottobre 1832.

[4] Bartolomeo Panizza n. a Vicenza 17 aprile 1785, m. a Pavia 17 aprile 1867. Vedi l'elogio scrittone dal Verga.

[5] Si accenna alle ovariotomie dei professori Vanzetti e Marzolo. * Francesco Marzolo n. in Padova 27 settembre 1818, m. 19 marzo 1880. Vedi la *Commemorazione* di Angelo Minich 28 novembre 1880, tomo VII, serie V degli *Atti dell' Istituto Veneto,* an. 1880-81. *

semplice compressione delle dita,[1] e di farsi conservativa, siccome quando alle amputazioni sostituisce il riposo.[2] Talvolta il chirurgo diventa persino artista, plasmando sul vivo la faccia deturpata dal morbo, e l'anatomista coll'allestire non solo, ma render durevoli i suoi preparati gareggia col pittore. Mirabile in questo Bartolomeo Panizza, che da 350 elevando i preparati del gabinetto anatomico di Pavia ad oltre 1300 si sentia da ogni parte richiedere di quale dotazione fosse fornito il museo, e di quali regolamenti, ovvero degli strumenti e del materiale d'iniezione ed egli era liberale di tutto, ma contuttociò facea disperare gli emuli, perchè una sola cosa non potea anche loro trasmettere: la mano e l'arte. Finalmente la storia della chirurgia ricorderà, che un chirurgo Veneto, già professore, già rettore magnifico, già membro dell'Istituto, nel 1848 prendeva le vie dell'esilio, per divenire medico di reggimento. Si sentì richiedere un esame, ed egli lo subì, ma se ne vendicò: se ne vendicò col seguire il soldato italiano in tutte le guerre d'indipendenza, col seguirlo sotto le tende, negli spedali, col dare all'Italia il primo la chirurgia militare.[3]

[1] Vanzetti.

[2] Minich Angelo. Vedi di Angelo Minich l'opera degli *Apparecchi inamovibili e dell'estensione permanente nella cura delle malattie chirurgiche*, e l'altra: *Osservazioni patologiche e terapeutiche sopra alcune malattie delle ossa.*

[3] Cortese. Ved. la *Guida teorico-pratica del medico militare in campagna*, Torino 1862-3: *Imperfezioni superstiti alle ferite ed alle malattie contratte in campagna*, Torino 1864: *Progressi della chirurgia conservativa nelle ferite articolari per*

V.

Signori! di là dai fatti che ci manifestano le scienze in larghissimo significato comprese nella denominazione di fisiche, e dalle cause immediate di essi, si presenta pur sempre imperiosa la ricerca della prima causa effettrice, la causa, cioè, delle cause. Col progredire delle scienze e della civiltà il sentimento religioso si purifica, e scompaiono molte delle empietà degli uomini pii:[1] ma sul limite delle umane conoscenze ritroviamo perenne il problema dell'infinito. Appiedi del monte che gli sovrasta crede il fanciullo della vallata che di là termini il mondo; supera l'animoso alpigiano l'altissima cima, gli si affacciano monti e altri monti ancora, fino a che giunge appiè di vette inaccessibili che metton nell'animo un'idea confusa dell'infinito. I forti studii teologici,[2] di cui uno dei più sottili politici riconobbe l'influenza sul vigore e sulla finezza dell'ingegno, e che nell'odierna Germania, siccome quelli che educano a guardare le cose dall'alto, si chiaman pur anco in aiuto degli studii di scienza sociale,[3] furono

arma da fuoco, Torino 1859; e le sue recenti relazioni negli *Atti dell'Istituto Veneto*, sui progressi della chirurgia nell'ultima guerra.

[1] La frase è dello Spencer, op. cit., ch'io però non accetto nel senso più ampio che lo Spencer vi dà.

[2] Talleyrand, nell'*Elogio del Reinhard*. Vedi Guizot, *Mémoires*, cap. 25.

[3] P. es. Alessandro D'Oettingen pubblicò l'opera magi-

un tempo coltivati dai Veneti dottamente, anco da uomini laici. Predisponeva del resto gli animi alla equità questo porto ospitale delle lagune, donde saliva a Dio la preghiera in riti diversi, in diverse lingue: fraternità più commovente di speranza e di amore che gli uomini possano contrarre su questa terra. [1] Ma come crescerà mai robusta la religione, non che la scienza della religione, dove la libertà non ci obblighi a renderci ragione del nostro ossequio? Si rispetta bensì come un' istituzione che non si discute e che vince gli animi colle pie consuetudini e cerimonie: ma vi si cerca più che altro un riposo, e si rifugge quindi dal meditarne gli altissimi veri. A ragione Corinna diceva che il pensare *sulla* religione diventa allora quasi altrettanto di scandalo che il pensarvi *contro*. [2] Quella stessa filosofia cristiana, quella che cerca l'analogia della religione colla natura umana si ha in diffidenza: e diffidenza trovò il facile ed elegante Barbieri. [3] Non mancano, è vero, tersi e miti scrittori, siccome il Benedettino Placido Talia, [4]

strale *Die Moral Statistik* come professore di teologia a Dorpat.

[1] Madama di Stael: *Corinna*, lib. X, c. 5.

[2] Ivi, c. 2.

[3] Vedi le *Lettere al Barbieri* pubblicate dal Corradini. G. Barbieri n. a Bassano 26 dicembre 1774, m. 10 novembre 1852. Ved. il *Discorso* del conte Andrea Cittadella Vigodarzere nella chiesa parrocchiale di Torreglia per la inaugurazione del monumento. Padova, tip. Sacchetto, 1869.

[4] Placido Talia n. a Venezia nel 1781, m. in Istria, 19 novembre 1862. Vedi sul Talia la *Memoria* letta dal conte Andrea Cittadella Vigodarzere all'Accademia di Padova, il 10 giugno 1866. Padova, Randi, 1867.

e chi associa gli studii religiosi alle lettere.[1] Comunemente però, molto più che al suader potente si ricorre alle grazie dello stile.[2] Per qualche momento avea un pio vescovo istituito nel suo seminario (il Peruzzi di Chioggia) una cattedra di storia naturale ed un orto botanico e nel Congresso degli scienziati a Venezia si presentò un bel libro per l'educazione del contadino, che pur non rimase solo, da un Parroco del Vicentino, un di quegli uomini dotti e modesti che ricordano ai Veneti Antonio Lazzaro Moro geologo, Giuseppe Toaldo astronomo.[3] I seminarii coltivarono e talora con onore gli studii delle lettere, ed assai più delle latine che delle italiane: le nuove edizioni del Forcellini ne sono splendido documento.[4] Così non si fossero chiusi agli studii

[1] Mons. Federico Zinelli scrisse intorno allo spirito religioso della filosofia di Galileo Galilei. Venezia, 1836: e intorno allo spirito religioso di Dante Alighieri. Venezia, 1839.

[2] Antonio Cesari e specialmente le lezioni sulla Sacra Scrittura: non senza nerbo, il veronese Villardi (1781-1833): dicitore eloquente il De Luca (vedi Guglielmo Audisio, e la vita del Paravia scritta dal Bernardi).

[3] Giuseppe Novello n. 1797 in San Vito Vicentino, m. parroco a Breganze 9 dicembre 1856. Vedi la Biografia del conte Andrea Cittadella Vigodarzere nella *Rivista Euganea,* 15 gennaio 1857.

[4] * Vedi il *Lexicon* di Vincenzo de Vit, 1857-1879, e l'*Onomasticon* in corso di pubblicazione; e vedi il *Lexicon* del Corradini, anno 1864.... * Latinista insigne fu Giuseppe Furlanetto n. a Padova 30 agosto 1775, m. 2 nov. 1848 (vedi Girolamo Venanzio, *Atti dell'Istituto Veneto* 14 luglio 1850). Bellissime le traduzioni in versi latini che dei poeti Vittorelli, Savioli, Monti, Manzoni, Parini, Foscolo, Carrer, Göthe, Schiller, e de' salmi dettò l'ab. Francesco Filippi vicentino, m. professore a Vene-

civili e principalmente delle scienze sociali! Così negli stessi studii ecclesiastici non si fossero accontentati dei compendii di seconda mano anzi che rinvigorirsi alle fonti e vivificarsi nel movimento scientifico! Qualche vigore di resistenza si è mantenuto nell'insegnamento del diritto ecclesiastico, impaziente il clero in quei tempi della legislazione Giuseppina o memore del diritto patrio:[1] Sebastiano Tecchio lodava nel parlamento subalpino la mente altissima del professore, poi vescovo, Giuseppe Cappellari.[2] Ma ignorata può dirsi la vastità di erudizione e la vivacità delle controversie delle scuole germaniche, che tanto contribuiscono a seguire e descrivere il Cristianesimo come fatto sociale. Eppure eminenti cattolici stranieri, senza sottrarre per questo il Cristianesimo all'ordine soprannaturale, non si peritarono nel campo storico di giovarsi altamente di quelle investigazioni: tra noi il libro del Renan parve a moltissimi una novità! V'ha quindi chi per estrema timidità fa sì che apparisca miseramente angusta la religione che pur alla scienza e alle lettere lasciò tanto spazio, in cui ad altissimi voli si sono elevati i pensatori italiani e gl'iniziatori dell'italico risorgimento. E non è meraviglia se talvolta si giunge appena a comprende-

zia 30 ottobre 1866 a 66 anni. Scrisse e tradusse con aurea vena di latine eleganze Benedetto dal Bene n. in Verona 1748, m. 1825.

[1] Ved. il *Nexus scientificus praecipuarum propositionum spectantium ad introductionem jurisprudentiae ecclesiasticae*, auctore Friderico Maria Zinellio. Venetiis, ex typ. Aloysiopolit., 1830.

[2] Gio. Giuseppe Cappellari n. in Rigolato, diocesi di Udine, il 14 decembre 1772, m. in Vicenza il 7 febbraio 1860.

re, come appunto presso quei popoli, ove le credenze sono più sincere e profonde, ivi è più fermo il rispetto alle credenze altrui. Non è meraviglia se ancora pur troppo il sentimento religioso, lunge dall' incontrare paurosa diffidenza come se fosse contrario ai nostri doveri civili, non apparisca invece in tutta la sua serenità come una sanzione di essi. [1]

Se ne risentirono gli stessi studii filosofici. Incominciossi da elementari compendii desunti dalle dottrine del Condillac: era infine il sensismo, ma un sensismo corretto dall' idealità religiosa e dallo sgomento delle brutture crudeli e disoneste, cui si era fatto in Francia ministro; ingenuo quindi, non grossolano, umile, non vanitoso. In seguito s' introdussero anche fra noi i libri del calabrese Galluppi; per la forma lenta e pacata avean superato (forse unico esempio) le mille barriere dei tanti Stati d' Italia senza di sè sollevare sospetti, pure con sè portavano il germe d' un rinnovamento anche più che filosofico. Filosoficamente infatti ci raccoglievan nell' intimità del pensiero, che è bensì condizione primissima, perchè si ridesti l' attività delle speculazioni, ma condizione inoltre necessarissima alla viva consapevolezza delle miserie civili e de' loro rimedii. [2] Ai libri pertanto del Galluppi associando lo studio e la traduzione dei libri germanici, di cui il Galluppi stesso aveva

[1] Ved. tra gli altri i bellissimi scritti del Naville, tradotti dall' ab. Antonio Rossi e dal dott. Vincenzo Meini con introduzione del prof. Augusto Conti.

[2] Augusto Conti, *Storia della filosofia;* lez. 22. Firenze, Barbèra, 1864, vol. II.

eccitato desiderio, si formò una dottrina eclettica, la quale non tanto significava indeterminatezza, quanto la ricerca d'un più largo orizzonte, anzi meglio che eclettismo fu detta filosofia comprensiva, perchè si proponea d'indagare e spiegare l'oggetto della scienza nella sua totalità, l'esperienza unendo alla ragione.[1] Apparve Antonio Rosmini: e come il Galluppi ci aveva richiamati all'esame dei fatti interiori, il Rosmini roveretano e il Gioberti torinese sollevaronsi agli universali, il Rosmini all'idea, il Gioberti all'ente, il Rosmini alla speculazione dell'ordine astratto, il Gioberti alle contemplazioni dell'ordine universale. Forse è difficile oggi l'imaginare quanto straordinariamente gagliarda fu l'efficacia di Antonio Rosmini e di Vincenzo Gioberti, che innalzando gli animi dalle bassezze de' materialisti e dalle miserie del dubbio, e consociando intimamente la religione e la patria diedero all'italico risorgimento coscienza di sè, serenità di fede, virtù di propositi, forza irresistibile. Antonio Rosmini, nato in terra che tiene della Veneta gentilezza mista al vigore Trentino,[2] per l'università della coltura, per l'armonia della vita, per l'alto meditare

[1] Baldassare Poli, professore a Padova. Vedi Augusto Conti, op. cit., l'*Appendice*. E del Poli, dèl Zantedeschi, del Rivato vedi Enrico Pessina, *Quadro storico dei sistemi filosofici*. 2ª ediz. Milano, Silvestri, 1845. * Del Rivato vedi la *Commemorazione* del prof. Zanella, *Atti dell' Istituto Veneto*, serie quinta, vol. II, pag. 661.

[2] Sopra Antonio Rosmini vedi Nicolò Tommaseo, *Rivista contemporanea*, luglio agosto e settembre 1855. * E vedi *Della Vita di Antonio Rosmini-Serbati*, memorie di Francesco Paoli pubblicate dall'Accademia di Rovereto. Torino, Paravia, 1880. *

e sentire ricorda gl'Italiani antichi, o, a dir meglio, quanto altri mai rappresenta l'italianità. Lo ritrassero il pennello dell'Hayez, lo stile del Tommaseo: pregò con lui Alessandro Manzoni. Che ci resta se non domandarci il segreto di quella potenza che Antonio Rosmini esercitò sulle menti e sugli animi? Non oso nemmeno esprimermi se non colle parole sue: l'equilibrio della scienza colla virtù.[1]

VI.

Aveva Antonio Rosmini applicato i suoi principii alle cose civili, in tempi ed in luoghi di servitù, trattando con animo liberissimo argomenti di popoli liberi. Ma qual poteva mai essere la condizione degli studii civili in quei tempi? Nelle Università gli studii si proponevano, più che la scienza, le poche carriere allora possibili. Il diritto romano quindi dovea essere insegnato in relazione al codice civile e quasi in esso inquadrarsi; il codice civile esporsi con interpretazione letterale soltanto, infilando i paragrafi un dopo l'altro dal primo all'ultimo: la statistica non altro che curiose notizie: le scienze politiche un'eterogenea congerie, in cui le divine leggi dell'economia sociale e la costituzione degli Stati formavano un insegnamento solo colle « gravi trasgressioni di polizia! »

Poichè può ormai parlarsi del governo straniero pacatamente, è debito riconoscere che negli ultimi

[1] * Vedi *Intorno a un lavoro sul movimento del pensiere filosofico dell'Italia Orientale dal 1815 al 1866*, Memoria all'Academia Olimpica di Vicenza, anno 1872, vol. II, dell'egregio Sebastiano Scaramuzza, di Grado, professore a Vicenza. *

anni la scienza germanica avea esercitato beneficamente il suo influsso. Si cominciò a risalire sino alle robuste origini del diritto romano per seguirne il corso regale vivificato dal commercio, dall'equità, dalla filosofia, dal Cristianesimo, prima di trovare riposo e immobilità davanti alla gran diga Giustinianea:[1] il codice civile si ridusse a sistema, chiedendosene alla storia ed alla scienza le intime ragioni:[2] coll'introduzione delle nuove leggi commerciali si ringiovanì il diritto mercantile:[3] s'insegnò con ampiezza la storia del diritto;[4] si elevò la statistica a scienza rivelatrice delle leggi dei fatti sociali:[5] l'economia nella cattedra districossi dallo strano viluppo ed apparve in tutta la sua robustezza;[6] fuori, si associò alla statistica e alla

[1] Veggansi gli *Elementi di diritto Romano*, del De'Giorgi: le opere del Schupfer: del Bellavite, oltre i compendii del Savigny, e la traduzione dell' Jehring, *Il discorso dell' elemento morale economico e logico nel diritto privato.* Padova, Sacchetto 1869.

[2] Bellavite, nelle *Note* che cominciò a pubblicare e più nelle lezioni.

[3] Vi contribuirono i libri di testo di Giuseppe Daluschech, veronese, m. prof. a Padova.

[4] A. Pertile, *Storia del diritto.*

[5] Angelo Messedaglia, 1864-5. Sull' opera di M. A. Guerry, *Statistica morale dell' Inghilterra comparata alla statistica morale della Francia,* relazione critica, 1865-66; 1866-67. *Esposizione critica delle statistiche criminali dell'impero Austriaco con particolare riguardo al Lombardo-Veneto* (l' una e l' altra negli *Atti dell' Istituto Veneto*). *Studii sulla popolazione, vita media* ecc. (nelle *Memorie*). L' idea fondamentale è posta in evidenza nella Prolusione intitolata: *La statistica e i suoi metodi, suo ufficio scientifico, e competenza di applicazione.* Roma 1872.

[6] Messedaglia, *Lezioni all' Università di Padova*: degna-

storia per meglio conoscere e far conoscere la regione,[1] o negli scritti di Valentino Pasini e Andrea Meneghini si fe' militante.[2]

Non sia irriverente la mia parola od ingrata per quelli, cui toccò l'arduo ufficio d'insegnare o coltivare la scienza in tempi chiusi ed uggiosi. Viveva tuttora nella memoria di molti Francesco Mengotti e il Regno Italico,[3] quando nel nostro Istituto Valentino Pasini esponeva quelle dottrine, che dovea un giorno applicare nel Parlamento italiano.[4] Nulla insomma avea spezzato le tradizioni che i Veneti ci lasciarono di ci-

mente sostituito poscia da Luigi Luzzati, che negli uffici pubblici e parlamentari trovò non un'interruzione, ma un'applicazione de'suoi studii economici.

[1] Accenno particolarmente agli scritti del Cavalli, e al bel volume di Emilio Morpurgo, ove raccolse i suoi studii economici sul Veneto. Van lodati i libri del Bembo sul Municipio e sulle istituzioni di beneficenza a Venezia, certo dei primi che dessero pubblicità nel Veneto alle cose municipali. Della legislazione in relazione all'agricoltura scrisse Agostino Fapanni n. 25 agosto 1778 nella villa di Albaredo presso Castelfranco Trivigiano, morì a Martellago il 15 giugno 1861. Vedi la commemorazione scritta dal Fario.

[2] Andrea Meneghini n. a Padova 18 agosto 1806, m. 21 novembre 1870. Valentino Pasini di Schio n. 23 settembre 1806, m. in Torino il 4 aprile 1864. Vedi l'opera di Ruggero Bonghi: *Valentino Pasini e i suoi tempi*. Fece impressione nel Veneto il *Piano di ristorazione economica* letto all'Istituto, di G. B. Zannini (n. a Forno di Canale, territorio di Agordo 8 febbraio 1790, m. in Belluno 31 maggio 1866), e durante il dominio straniero lo Zannini preparò il suo libro *Dell'ottimo Comune nel regno d'Italia*.

[3] Francesco Mengotti di Fonzaso, nella provincia di Belluno n. il 1749, m. in Milano 1830.

[4] *Sulla rendita della terra, in relazione al censimento*. Vedi l'opera del Bonghi.

vile esperienza.[1] Nell'insegnamento pur anco gli uomini bene spesso corressero con efficace amore i vizii del sistema, e vivificarono gli squallidi e sconditi schemi ufficiali. Dalla cattedra il professore, come personificando la scienza, le cognizioni con sì lungo studio meditate trasmette sì vivamente che sembrangli rivelate in quel punto; col far assistere gli allievi alla genesi del suo pensiero sveglia in essi la potenza creatrice; non è solo un insegnamento che ricevono, è un lavoro che si compie sotto i loro occhi e che riproducono essi medesimi.[2] A differenza del Senato Veneto che avea perfino proibito « l'uso della carta scritta » nel far lezione, l'Austria avea prescritto testi che il professore dovea dichiarare: ma con sicuro magistero rinnovandosi tra noi gli antichi metodi universitarii, che tanto contribuirono all'incremento delle scienze, pur si arrivava a liberamente moversi in quegli stessi angusti confini. Così Vincenzo Gioberti ritrae il professore de'gloriosi tempi delle Università italiane: « le lezioni erano cotidiane: il cattedratico dichiarava a voce, illustrava, svolgeva tritamente e replicatamente il testo: vi aggiungeva le notizie opportune: le proporzionava al numero e alla capacità degli udienti: questi erano spesso interrogati; spesso entravano in disputa fra di loro sotto l'occhio e l'indirizzo del

[1] Fama di esperto amministratore ed alti ufficii ebbe durante il Governo austriaco, e mantenne nel regno d'Italia, il Cappellari della Colomba: scrisse sui dazii di confine, oltre a molte Relazioni governative e parlamentari.

[2] Savigny, *Historiche-politiche Zeitschrift,* di L. Ranke, tomo I, pag. 569.

professore; si avvezzavano a rendersi padroni della materia, a penetrarne il midollo, a squadrarla da ogni lato, a discernere le parti oscure o deboli d'una dottrina, ad esporre con precisione e chiarezza i loro concetti, a tenere il diritto filo della logica nei loro ragionamenti. »[1] All'udire questo ritratto d'una scuola italiana antica io penso che non pochi tra voi avranno creduto di assistere ad una lezione di Alessandro Racchetti.[2] Il professore di diritto romano con molta diligenza e dispendio preparava una ricca raccolta ed illustrazione degli statuti italiani per rendersi ragione del diritto patrio nelle sue origini e nel suo progresso.[3] La statistica stessa, anche prima di affermarsi in tutta la dignità del concetto odierno, e quando in Italia avea le due sole cattedre di Padova e di Pavia, si ornava di erudita coltura, e solerte indicava le fonti, sino allora tra noi inesplorate.[4] Le scienze politiche non aveano che un povero spiraglio che le confortasse di vita, ma da questo penetrava un raggio fidente e promettitore, ed un respiro di libertà.[5] Il diritto pe-

[1] *Introduzione alla filosofia*, lib. I, cap. 2.

[2] Alessandro Racchetti n. in Genova da genitori cremonesi 2 marzo 1789, m. in Padova 24 aprile 1854.

[3] Vedi la *Bibliografia analitica di statuti italiani*, di Antonio Valsecchi. Padova, coi tipi del Seminario, 1862.

[4] Così nel campo della statistica intesa nel senso di notizia degli Stati, nelle lezioni e nel testo, Francesco Nardi, * n. in Vazzola nel Trivigiano, anno 1808, m. a Roma, anno 1877. * Una storia della statistica nel senso di *notitia rerum publicarum* scrisse Antonio Quadri n. a Vicenza 15 marzo 1776, m. 20 agosto 1849.

[5] Barnaba Vincenzo Zambelli di Bergamo n. a Venezia il 13 maggio 1799, m. il 2 ottobre 1862. Ved. la commemorazione

nale s' insegnava con tali dottrine, che il professore venne poscia chiamato a far parte, e parte notevole ebbe nella commissione pel nuovo Codice penale nel regno d' Italia.[1] E poichè di Giuseppe Todeschini Munari, riverito professore di diritto naturale e del diritto penale, pur fui a tempo di raccogliere nella solitudine del suo dolore gli ultimi suoni di quella perspicua ed onesta parola, con cui dalla cattedra diede italianità alle più astratte teorie germaniche, alla Camera aulica di Vienna affermò quei principii sulla sovranità, che oggi ancora non sembrerebbero timidi, sinceramente pio e credente stabilì con sicura evidenza quelle dottrine che rettamente distinguendo il dovere religioso e morale dal giuridico diventano usbergo alla libertà, ben mi è lieto questo giorno, in cui in adunanza sì dotta e gentile mi è dato di rinnovellare la pia memoria del venerato maestro.[2]

del Maggi negli *Atti dell' Istituto lombardo*. Fu professore di scienze politiche a Padova.

[1] G. P. Tolomei, professore di Diritto naturale e penale: pubblicò un corso per l' uno e l' altro insegnamento.

[2] Giuseppe Todeschini Munari n. in Vicenza il 18 gennaio 1795, m. 6 maggio 1869. Vedi *Onori funebri* ecc. Vicenza, 1869, tip. Paroni per cura del Municipio * e vedi *Sulla Vita e sugli Scritti del prof. Giuseppe Todeschini Munari*, lettura fatta alla R. Academia di scienze, lettere ed arti in Padova dal prof. Giampaolo Tolomei il 1° dicembre 1878. Padova, Randi, 1879. Vedi inoltre *Della Vita e degli Scritti del Todeschini*, di Bartolommeo Bressan in Prefazione ai due bellissimi volumi di *Scritti su Dante* di Giuseppe Todeschini. Vicenza, tip. Reale Burato, 1872. *

VII.

Cessate le gloriose navigazioni de' Veneti, pure con amore s' intrapresero viaggi audacissimi e si coltivarono gli studii geografici. Morì il Brocchi nel Senaar, il Belzoni in viaggio verso Tambutoo, dove movea alla scoperta del Fiume Negro: in quella terra, donde aveva spedito all'Inghilterra il busto di Memnone, e dove avea discoperto il sepolcro reale di Psammetico, aperta la seconda piramide, sollevato dal limo del Nilo l' obelisco di File, rivelato il vero sito della città di Berenice. [1] Riposatamente seguiva i progressi della geografia Adriano Balbi con opere, che oggi ancora continuano a ripubblicarsi; [2] gli antichi viaggi e commerci venivano illustrati. [3] Ma dove si son rivolti principalmente gli studii si fu alla storia. Pochi governi come il Veneziano lasciaronci sì ricca eredità di documenti: come ben si notò, il favorito di un governo dispotico

[1] G. B. Belzoni n. 1788, m. 1833, Padovano.

[2] Adriano Balbi n. a Venezia 25 aprile 1782, m. 1848. Una edizione del suo *Compendio di geografia*, arricchito dal Chotard si pubblicò a Parigi nel 1869.

[3] Vincenzo Lazari n. a Venezia 16 ottobre 1823, m. 25 marzo 1864. Vedi la *Commemorazione* di Nicolò Barozzi all' Ateneo veneto. Venezia, tip. del commercio 1864; e vedi il *Marco Polo* dell' inglese Yule, versione di G. Berchet. Venezia 1871, tip. del Commercio. Del Berchet poi, la *Repubblica di Venezia* e *la Persia: i Veneziani nell' Abissinia: Relazioni dei Consoli Veneti nella Siria:* i *Portolani in Venezia.* Per le ediz. vedi il libro citato. Vedi pure del senatore Francesco Miniscalchi Erizzo: *Le scoperte artiche* da lui narrate, Venezia 1855, due tomi, uno di testo, l' altro di tavole, oltre la Memoria sulle sorgenti del Nilo, la Nota sul Nilo ec. ec.

poteva, al pari del Wolsey, assumere il carico di affari disparati e lasciare comparativamente scarsi vestigi di sue molteplici negoziazioni; ma un ministro Veneziano avea obbligo di una relazione scritta d'ogni partito preso, d'ogni notizia rilevata, e per singolare che fosse la sua intelligenza o il suo zelo, non potea mettere le mani innanzi a un collega e oltrepassare d'un apice il suo mandato.[1] Oltrechè i governi dei nobili sono naturalmente più gelosi custodi delle memorie.

Ma la storia anteriore alla rivoluzione francese è già divenuta per noi storia antica: le rimembranze si dileguano, gli uomini che comprendevano quel mondo muoiono: e perciò mentre i documenti periscono materialmente, periscono inoltre e molto più moralmente. Quindi le sollecitudini dei governi nell'istituire deputazioni di storia patria, nel promuovere pubblicazioni ed illustrazioni di documenti, nel custodirne la conservazione.[2] Nella Venezia, e soprattutto a Venezia, si fu la carità della patria che indusse a tutelare l'annoso albero, che senza spirito di pietà dagli stranieri straziato metteva sangue. Oserei dire che dai Veneti cultori delle patrie storie, anzi da un uomo solo si fece più che da molte deputazioni e parecchi governi.[3] Era un modesto, un umile uomo, il Cicogna: tutti lo avrebbero detto verso il governo straniero di una strana innocenza: egli stesso si

[1] Brown, *L'Archivio di Venezia* ecc. Nella nuova *Collezione di Opere storiche.* Venezia, Antonelli, per cura di Rinaldo Fulin.

[2] Guizot, alla Camera dei Deputati, 10 maggio 1834.

[3] Una scuola di paleografia fu aperta in Venezia dal Governo solamente l'11 aprile 1855.

credè tale sinceramente: se alcuno gli avesse detto che congiurava, si sarebbe ritirato sgomento: eppure Emanuele Cicogna senza saperlo congiurava incessantemente ed efficacemente sotto gli occhi e nelle aule degli stessi padroni, quando salvava da obblio e rivendicava, anche meglio che dall'obblivione, dal disonore tanti secoli di vita spesso gloriosa, sempre indipendente.[1] La storia, nelle lezioni di Lodovico Menin[2] vestita di splendida gaiezza, nelle ricerche del Cicogna assume schietta austerità. Agostino Sagredo,[3] e Girolamo Dandolo,[4] patrizii che della repubblica Veneziana aveano udito i domestici fasti dai contemporanei, Samuele Romanin,[5] che si rinchiude negli archivii per ricostruirne la storia con quell'amore con cui un artista va di pietra in pietra riparando i guasti del tempo in un edificio, gli editori, e Veneti e d'altre parti d'Italia, di ogni genere di documenti, ma specialmente delle Relazioni degli ambasciatori,[6] gli eruditi che da

[1] Emanuele Antonio Cicogna n. a Venezia 17 gennaio 1789, m. a Venezia 24 febbraio 1868. Ved. nell' *Archivio veneto* il bel discorso dell' ab. Rinaldo Fulin.

[2] *Vita di Lodovico Menin* scritta da Modesto Bonato. Padova, tip. del Seminario, 1828. N. in Ancona 9 settembre 1783, m. 14 febbraio 1868.

[3] Agostino Sagredo n. a Venezia il 29 novembre 1798, m. l'8 febbraio 1871. Ved. l' elogio che di lui lesse all' Istituto il Gar.

[4] Girolamo Dandolo n. a Venezia 26 luglio 1796, m. 15 maggio 1867.

[5] Samuele Romanin n. a Trieste 1808, m. in Venezia, settembre 1861. Ne disse l' elogio al Veneto Ateneo il dott. Michelangelo Asson. Venezia, tip. Naratovich, 1862.

[6] Ved. le Relazioni pubblicate dal Barozzi e dal Berchet; quelle pubblicate dall' Albèri; il libro di Alfredo Reumont, *Della diplomazia italiana.*

ogni parte consultano i nostri archivii e le nostre biblioteche,[1] e insieme con la storia di Venezia fanno rivivere quella de' Municipii,[2] tutti infine compiono opera non tanto riparatrice del passato, quanto iniziatrice dell'avvenire. Nè solo nella Venezia, ma nel Trentino con Tommaso Gar, col conte Benedetto Giovanelli, ed a Trieste con Pietro Kandler, e Domenico De Rossetti la storia si fa rivendicatrice d'origini e diritti nazionali.[3] Quindi a Venezia, ove Daniele Manin avea interrogato la storia della Veneta giurisprudenza, durante lo assedio s'istituisce un corso di

[1] Ved. la *Scorsa di un Lombardo negli archivj di Venezia*, di Cesare Cantù. Milano e Verona, Civelli, 1856.

[2] Del conte Giovanni Cittadella (*Storia dei Carraresi*), e ved. pure le illustrazioni delle Provincie Venete, nella grande illustrazione del Lombardo-Veneto. Pel Veronese ab. Cavattoni, ved. l'elogio del Camuzzoni, sindaco di Verona, che ad un suo antecessore, l'Orti Manara, deve varii lavori storici. * Ricordiamo la Collezione d'opere storiche del Fulin, e l'*Archivio Veneto*, anno 1870...; i lavori del Cecchetti, del Matscheg, del De Stefani; per l'Istria, del Combi; per Vicenza del Da Schio (n. 1790, m. 1868), del Magrini (n. 1805, m. 1872), del padre Gonzati (n. 1808, m. 1852), del Bressan (n. 1818, m. 1877), del Morsolin; per Padova, del Gloria; per Verona, del Pompei ed ora dei Cipolla; per Udine, del Joppi; per Belluno del Pellegrini.... tanti insomma e sì egregi, che meglio d'un cenno di sfuggita, è da augurarne una speciale rassegna. *

[3] Tommaso Gar n. in Trento il 22 febbrajo 1808, m. a Desenzano il 28 luglio 1871. Pietro Kandler n. 23 maggio 1804, m. 18 gennaio 1872. Domenico De Rossetti n. 19 marzo 1774, m. 29 novembre 1842. Va specialmente ricordato l'*Archeografo Triestino*, 1829-37. Nuova serie, vol. I e II 1869-71, *Raccolta di memorie, notizie e documenti per servire alla storia di Trieste, del Friuli e dell'Istria.* Anche nella storia continuano ad associarsi gli studii Dalmati ai Veneti. Appartengono alla Venezia le opere di Giuseppe De Leva. Vedasi le importanti opere specialmente bibliografiche per la Dalmazia, pel Friuli, pel Ve-

storia Veneta, che si affida al Romanin e negli ultimi giorni del dominio straniero parve delitto il difendere i patrii archivii.[1] Quanto d'intelligenza, di dignità acquista la nazione che rivive nella sua storia! La nostra vita è sì breve, il nostro orizzonte sì limitato che per prendere sul serio la vita sentiamo necessità di grandeggiare nel pensiero: la religione c'infutura, la storia ci restituisce il passato.[2] Si è così che la nostra veduta rivolgendosi alle passate età si rialzava e si rinvigoriva. Conoscendo meglio i nostri maggiori, meglio conoscevamo noi stessi, il nostro stato presente, il nostro destino, le circostanze che ci premevano, le necessità che ci urgevano, le gloriose armi arrugginite dal tempo che correaci il dovere di far lampeggiare di nuovo. Terribile sopra tutti fu in questo la fina ed elegante ironìa d'una donna: gli stranieri importuni rimproveravanci le oziose feste: Giustina Renier Michiel rispondeva che tema di ciascuna festa ci avean fornito essi medesimi, lasciandosi battere dai Veneziani.[3]

neto; ed anche per la bibliografia straniera, dell'ab. Giuseppe Valentinelli n. a Ferrara, 25 maggio 1805, m. a Villa Estense, 17 decembre 1874: ved. *Commemorazione* di Giovanni Veludo, *Atti dell' Istituto Veneto*, vol. II, serie V, anno 1875-76), e rammentinsi Bartolommeo Gamba, n. a Bassano 1766, m. a Venezia 1841 e l'ab. Jacopo Morelli n. a Venezia 1745, m. 1819. (Vedi sul Gar la Relazione di Giovanni Prato, nuovo giornale del Trentino, 1873, l'elogio di B. Cecchetti all'Ateneo Veneto, la *Commemorazione* Venanzio all'Istituto Veneto.)

[1] Bartolommeo Cecchetti fu condotto prigione a Trieste per essersi opposto al Moravo dott. Beda Dudick.

[2] Guizot, capo ventesimo delle *Memorie*.

[3] Giustina Michiel nata Renier, n. in Venezia 1755, m. 6 aprile 1832.

VIII.

Nella conversazione della Michiel, in quella d'Isabella Teotochi Albrizzi,[1] ed in altre parecchie Veneneziane o Venete, fior di coltura e di cortesia, si rasserenavan gli uomini della scienza. Non potemmo che interrogarne gli austeri pensieri; ma certo è che colla conversazione, coi periodici, quali il *Poligrafo,* gli *Annali* del Fusinieri, il giornale del conte Da Rio, i giornali medici, colle letture e corsi pubblici si studiava di ritirare la scienza dalla solitudine, portandola nel teatro animato ed elegante della vita civile:[2] certo

[1] Isabella Teotochi Albrizzi n. a Corfù 1760, m. a Venezia 27 settembre 1836. In sè personifica nel modo più leggiadro quella corrispondenza di studii veneti e greci, che pur anco nel periodo di storia da me discorso ed insieme col collegio armeno, è vivente memoria delle antiche relazioni di Venezia e d'Oriente, ed augurio delle avvenire. Vedi Tommasèo, *Italia, Grecia, Illirio:* storia civile nella letteraria. Roma-Torino, Loescher, 1872. Spetta al collega nostro Giovanni Veludo, che in sè riunisce si onorata parte di famigliari e patrie memorie, di questa corrispondenza di studii tra Venezia e l'Oriente dettare accurata storia.

Delle conversazioni venete vedi belle notizie nel libro che l'ab. Bernardi scrisse su Pier Alessandro Paravia, n. in Zara 9 maggio 1798, m. in Torino 1857.

[2] *Annali delle scienze del regno Lomb.-Veneto,* volumi XII. Padova. Il primo è del 1831, il dodicesimo del 1842. — *Giornale Veneto di scienze mediche,* cominciato nel 1834 per opera dei professori Bufalini, Thiene, Zannini, Namias ed altri col titolo di *Giornale per servire ai progressi della patologia* ecc.: si unirono ad esso l'*Effemeridi* del Fantonetti di Milano, il *Memoriale* della medicina contemporanea del Fario, e il Giornale assunse il nome di

è che in nessun'altra terra quanto nel Veneto il culto del vero si è consociato col culto del bello, la scienza con la letteratura: rammentandosi che il pensier profondo ha dalle grazie fortuna (Manzoni). «Nazione non eravamo, laonde letteratura efficace non era da attendersi, nè poderosa talmente da ragguagliarsi a ciò che per avventura avevamo ragione di diventare. L'opera delle lettere, vuoi foggiata a romanzo o a poema più misurato, usciva per il più camuffata di vesti perplesse: bisognava quasi indovinare, sotto il velo delle allusioni o de' richiami, quel che lo scrittore aveva in animo di percotere. Alla condizione sospettosa degli animi faceva di questo modo riscontro quanto usciva con l'opera meditata degli scritti: molto e alla larga si accennava, poco si diceva con parole espresse.» Così esprime le condizioni della nostra letteratura Giuseppe Revere nel dedicare i suoi drammi a Nicolò Tommaseo. Cercando asilo nelle scienze la letteratura acquistava maggiore semplicità e respirava più libera.

Giornale Veneto di scienze mediche; pubblica adesso il tomo XVII, serie terza, 83° dell'intera collezione, tutti editi in Venezia: la *Gazzetta medica italiana,* di Ferdinando Coletti, Padova: il *Giornale dell' italiana letteratura,* tomo I, Padova, 1802, tomo 67, ivi, 1828, conosciuto per *Giornale di Dal Rio*: il *Poligrafo,* giornale di scienze, lettere ed arti, e commentario delle conversazioni scientifico-letterarie del cav. Giovanni Orti, tomo I, Verona, 1836, al tomo XXX. Ricorderò pure il *Tornaconto* 1° gennaio 1847, 31 marzo 1848 (dott. Clementi e dott. A. Meneghini): il *Giornale Euganeo,* 1843-7, e i giornali militanti, come il *Comune di Padova,* ed altri, pieni di amor patrio e di buon garbo negli ultimi anni del dominio Austriaco. Nelle *Appendici della Gazzetta* Tommaso Locatelli (n. 27 luglio 1799, m. 8 gennaio 1868) mantenne l'urbanità e la gaiezza del Gozzi. * Ne venne fatta una raccolta, in Venezia, tip. della *Gazzetta.* *

Fuvvi anco tra noi chi tentò le origini del linguaggio: accenno all'opera di Paolo Marzolo, *Dei Monumenti storici rivelati dall' analisi della parola*,[1] ed alle opere dell'Ascoli. Dove però si esercitarono soprattutto gli studii Veneti sí fu nell'indagare la storia e la filosofia della lingua. Essendomi proposto discorrere delle scienze (e già fu troppo vasto il tema) non posso che appena ricordare questo glorioso periodo di studii della lingua d'Italia. Incomincia con Antonio Cesari, si compie con Nicolò Tommaseo; ed era nei destini d'Italia che a Verona ed a Rovereto fiorisse tutta una scuola di *puristi* nella loro innocenza anco meglio dei fortilizi assertori validissimi d'italianità;[2] che uno nativo di Val di Non, l'abate Giuseppe Maffei, scrivesse la storia della letteratura italiana e che a Trieste, proprio a Trieste, fiorissero gli studii per opera del Dall'Ongarò, del Gazzoletti, del Valussi, del Revere, e dell'autore di Marco Bozzari.[3] Collo stesso studio del dialetto che col Lamberti scende alla carezza, col Bu-

[1] Paolo Marzolo n. a Padova il 23 maggio 1811, m. a Pisa 5 settembre 1868 (*Della vita e degli scritti di Paolo Marzolo*); Matteo Ceccarel Treviso, Priuli, 1870. Ved. del senatore Francesco Miniscalchi Erizzo *Sulla cultura delle lingue orientali*, e l'insigne pubblicazione *Evangeliarium Hierosolymitanum ex Codice Vaticano Palaestino depromptum.** Francesco Miniscalchi n. in Verona 24 settembre 1811, m. improvvisamente in Padova 27 dicembre 1875. Vedi la *Commemorazione* del prof. Giuseppe De Leva, vol. II, serie V degli *Atti*, an. 1875-76.*

[2] Giuseppe Monterossi, Bartolommeo Sorio ed altri. E ved. il citato scritto del Tommaseo sopra Antonio Rosmini.

[3] Antonio Somma, di Udine, n. 1809, m. 10 agosto 1864. Vedi le *Opere scelte*, edite in Venezia 1868 con una prefazione di A. Pascolato.

ratti sale all'ira, si mantengon vive le fattezze originarie.[1] L'anno della battaglia di Navarino (1828) nell'Ateneo di Venezia un giovane di 23 anni leggeva intorno al bel dialetto dell'infelice sua patria; era Daniele Manin. Non a caso, osserva chi lo ascoltava, Nicolò Tommaseo, il giovane Veneziano prendeva a considerare sul serio il proprio dialetto ch' e' parlava con grazia e del quale poi stampò il dizionario compilato da un suo concittadino: per riflessione o per istinto sentiva il Manin che nel linguaggio materno fosse serbato e continuato il tesoro delle tradizioni e il retaggio dei secoli. Quindi l'affetto che vi serbarono uomini già da gran tempo lontani: il frizzo Veneziano spuntava sulle labbra del Paleocapa anche negli ultimi anni; dalla cattedra il Panizza si lasciava sfuggire i motti del vernacolo vicentino. Certo è che nella Venezia, ove pur giunse ad eccellenza la traduzione dalle lingue straniere,[2] la letteratura acquistando maggiore larghezza conservò fisonomia più schiettamente nazionale. S'introdussero le ballate e tosto assunsero

[1] Di Antonio Lamberti, m. a Belluno il 28 settembre 1828, e di Pietro Buratti m. sul Terraglio lo stesso anno 20 ottobre vedi la bella *Necrologia* di Paolo Zanini nell'*Antologia* di Firenze num. 141. Nel dialetto friulano poetò lo Zuruti: Giovanni Pozzobon, trevisano, pubblicava l'Almanacco detto *Schieson*, o scarmigliato, fino a quarantamila copie. Giulio Andrea Pirona diede in luce il *Vocabolario Friulano* dell'Ab. Jacopo Pirona. Venezia, Antonelli.

[2] Andrea Maffei. Vedi pure *Fiori lirici tedeschi recati in italiano* da Giovanni Peruzzini (n. in Venezia 2 giugno 1855, m. 16 maggio 1869), Firenze, Barbèra; e *Ballate del Bürger colla morte di Adamo del Klopstock,* trad. di Casimiro Varese. Firenze, Le Monnier, 1870.

l'indole, e quasi direi, la maniera veneta: il verso di Luigi Carrer si vela di quella stessa luce che il sole d'Italia e l'aria marina danno ai vetusti marmi di Venezia, rivela la stessa mesta gaiezza del canto del gondoliere.[1] Si volea da Antonio Rosmini la scienza non ignudata, non secca e sparuta, ma vestita e splendente, e invero nella Venezia trovò esempi ed aiuto di chiarezza, di proprietà, di convenienza. E dove nel Cinquecento un poeta (il Fracastoro) era stato rivelatore dei petrificati, scoperti nella cittadella di San Felice in Verona e dove di greca e latina e italiana letteratura si son nutriti ed ornati il Vallisnieri, l'Arduini, il Fortis, ivi il Brocchi fu lodato da Giuseppe Barbieri, come scrittore nelle stesse scienze che molti rendono meno accostevoli, nitido, elegante, scorrevole, rallegrato a quando a quando di urbane facezie e di erudite peregrinità, che sembrano fiori seminati lungo la via a consolare la stanchezza e la noia del viaggiatore.[2] Il Catullo col Botta e col Cesari contende al Micali il quinquennale premio dell'Accademia della Crusca: Paolo Zannini

> .... l'aride dottrine
> Di squisita parola ornar procaccia,
> E dai pallidi templi d'Esculapio
> (Sia detto alla pagana) ama talora
> Ritrarsi all'ombra dei cirrei boschetti;[3]

Francesco Mengotti, oltre che economista, continua-

[1] Luigi Carrer n. febbraio 1801, m. decembre 1850.

[2] Vedi l'*Elogio del Barbieri al Brocchi*, con note e dedicatoria al Brongniart del Catullo.

[3] Carrer, *Gli studii utili.* Firenze, Le Monnier, 1854.

tore della grande scuola idraulica italiana, è lodàto da Nicolò Tommaseo, perchè senza ripudiarne in tutto l'eleganza, vi aggiunge il pregio unico di quella facondia scientifica che infertilisce e infiora la scienza e si direbbe Tulliana. Dal Mustoxidi si additan le muse, e la filosofia con Domenico Thiene discese in luoghi men che onesti senza perdere punto del suo pudore: da Michele Colombo si forniscono ammaestramenti, ed esempi, e fonti per chi delle scienze, delle arti ed altri bisogni dell'uomo voglia scrivere italianamente.[1] Le stesse relazioni academiche concorrono a rendere la scienza accostevole: dacchè ne avean fatto quasi una solennità cittadina il Cesarotti, il Barbieri ed il conte Andrea Cittadella Vigodarzere.[2] Ricordo che la prima volta ch'io tentai la gloriuccia di autore si fu per dimostrare che la poesia si fa ispiratrice alla

[1] Michele Colombo n. 5 aprile 1747 a Campo di Piera, Treviso, m. in Parma a. 1838, 17 giugno.

[2] V. Nicolò Tommaseo, *Memoria sul conte Andrea Cittadella Vigodarzere* 1870. N. il conte Andrea di famiglia padovana a Treviso il 15 luglio 1804, m. a Firenze il 19 marzo 1870. Di lui lèsse all' Istituto l'elogio il prof. Serafino Raffaele Minich nell'adunanza 17 luglio (vedi tom. XV, serie terza degli *Atti*), all' Accademia di Padova il conte Giovanni Cittadella il 22 maggio (Padova, Randi, 1870, con una lettera di Carlo Leoni); oltre le parole dette a Padova nel funerale da Pietro Selvatico, e la necrologia nel *Giornale di Padova*, di Giacomo Zanella. Vedi pure per la forma nitida e il mite animo gli Elogi, che all' Istituto leggeva Girolamo Venanzio n. 3 marzo 1791 a Portogruaro, m. 6 febbrajo 1872. Di lui disse la Commemorazione all' Istituto Giovanni Veludo. Per la italianità e robustezza vedi gli scritti e le opere di Giuseppe Bianchetti * n. il 22 luglio 1791 ad Onigo paesello del Trivigiano, m. a Treviso 20 decembre 1872. Vedi la *Commemorazione* del conte Giovanni Cittadella il 23 febbraio 1873, *Atti dell'Istituto Veneto,* tomo II, serie IV, an. 1872-73.*

scienza, e porge al poeta un terreno, dònde gli è dato liberarè a' suoi inni più sicuro il volo. Non rinnoverei oggi la ingenua dimostrazione, ma senza ricorrere ai begli esempi di poesia propriamente didascalica,[1] semplicemente aprirei quel volume, ove Caterina Bon Brenzoni dedica a Maria Somerville il *Carme de' Cieli*, o leggerei la *Visione* da Antonio Gazzoletti dischiusa a Emilio Broglio, economista. Ed a voi già risuonano caramente nell'animo Monte Circello, ed i versi a un amico sul Bastiat e il Comunismo,[2] com'era giusto che nella regione, ove nacque chi rivelò le conchiglie fossili subappenine, i nostri poeti le interrogassero, o salendo con Armando la roccia, sugli arcani delle età passate,[3] o nel meditato inno, su quelli delle età avvenire.[4] Ed intanto che nella nostra terra rinascea la speranza di commerci ed industrie, si mandava dai poeti un saluto alle città marinare e alle operose vallate, in guisa che senza ostentazione potrebbero i Veneti alla letteratura nazionale far dono di un bel volume che si potrebbe intitolare: ***Poesia della scienza e dell' industria.***[5]

[1] L' ab. Lorenzi, 1732-1822. *La coltivazione dei monti.*

[2] Vedi i *Canti di Aleardo Aleardi*, Firenze, Barbèra 1869, * Aleardo Aleardi n. in Verona anno 1812, m. 1878. *

[3] Vedi l' *Armando* di Giovanni Prati, XXIII. Firenze, Barbèra 1868.

[4] *Sopra una conchiglia fossile nel mio studio*: Zanella, Firenze, Barbèra 1868.

[5] Nelle poesie dello Zanella, ediz. cit. Vedi il *Sermone*, pag. 73, e pag. 84 *Il Lavoro*; pag. 130, *Il taglio dell' istmo di Suez*; pag. 183. *L'industria*, ad Alessandro Rossi. Il citato sermone sull'economia pubblica è tanto più importante in quanto che in qualche modo risponde alla Palinodia del Leopardi e ai versi del Carrer sui *Malinconici del secolo XIX*. Del Cabianca vedi particolar-

IX.

Non so davvero, o signori, se giunti ormai alla fine vi troviate più stanchi della lunghezza o della rapidità del viaggio; se più possa nell'animo vostro la soddisfazione di rivedere il luogo che ci rimembra un gentil fatto (Manzoni), o il dispiacere di non poter nella fretta dirgli nemmeno addio. Eppure in sì arida rapidità, più che in qualsiasi più riposata meditazione, più e più mi sentivo profondamente commosso: il vero si è, che ai tranquilli studii si confondon i fortunosi casi della patria. Quando colla preponderanza austriaca scomparve il Regno Italico, e prima di esso la Repubblica Veneta, cittadini che aveano tenutò alti seggi si ritrassero nella scienza o ne' campi, piovendo, come disse il Pindemonte, non men nobile influsso nella più umile sfera che per lo dinanzi, ministri ad un tempo e cittadini. Compariscono tra gli altri nel fondo del quadro Giovanni Scopoli, che fu prefetto al tempo italico e direttore generale della pubblica istruzione,[1] Cintio Frangipane, prefetto e

mente i versi nell' inaugurazione della Cartiera di Lugo, 1866, e i recenti nell' occasione delle nozze di una figlia del senatore Rossi col dott. Clementi: vedi pure i versi pel Rossi, di Arnaldo Fusinato. * Jacopo Cabianca n. in Vicenza il 14 febbraio 1809, m. 28 gennaio 1878. Vedi *Commemorazione* del prof. Zanella 28 luglio 1878, *Atti dell' Istituto Veneto,* tomo IV, serie V, e negli *Atti dell' Academia Olimpica di Vicenza. Commemorazione* del prof. Morsolin. *

[1] N. a Schemnitz, 3 agosto 1777 di padre del Trentino, m. a Verona 6 maggio 1854.

senatore,[1] Alessandro Carlotti prefetto e membro del consiglio legislativo.[2] Taluno fu a tempo di rannodare in età ancora operosa le memorie italiche col nuovo Regno d'Italia: il Paleocapa, come ufficiale del genio, avea militato col Bertrand a Yutterbuck, e diretto i lavori attorno ad Osopo e Peschiera; il Mengaldo fece le campagne di Russia, e dallo studio di avvocato uscì nel 1848 ripigliando le armi per la gloriosa difesa di Venezia; il Panizza assistè a Wilna il generale Delacroix, poi fu professore, e da ultimo, senatore. La data di alcuni componimenti è tutta una storia: Nicolò Tommaseo compie l'introduzione al Gozzi nelle carceri vicine al palazzo ducale e ne corregge le stampe in piena assemblea,[3] il Gazzoletti scrive la *Giulitta*, o la *Bisaccia del croato*, essendo prigione nella caserma di San Marco a Padova; altri datano i loro versi da Josephstadt o dall'esilio. Lasciando tranquilli studii od ufficii, Lodovico Pasini e Giovanni Minotto passano all'Assemblea, ove si decreta « resistere ad ogni costo. » Francesco Camerata, abile finanziere, diventa ministro di Venezia libera;[4] Valentino Pasini ambasciatore; il Paleocapa insigne uomo di Stato; Daniele Manin dittatore in patria, più che dittatore in esilio: di quel-

[1] N. a Udine 9 marzo 1775, m. 1857.

[2] N. a Verona 1739, m. a Torino 20 maggio 1809.

[3] Vedi l'ediz. del Gozzi, del Le Monnier.

[4] Francesco Camerata n. in Venezia 7 dicembre 1787, m. in S. Bruson di Dolo 20 marzo 1870. Vedi la *Commemorazione* del Tomasoni nell'*Albo del Sorgato*. E nelle finanze in Venezia, in quei tempi meravigliosi per le miserie e l'onestà, si segnalò Isacco Pesaro Maurogonato, or deputato di tanta autorità al Parlamento italiano.

l'unica dittatura che sia legittima, anzi della sola dittatura che tutto può: la dittatura della virtù. È così uniforme, così silenzioso lo spazio che divide i due regni d'Italia, che a fatica si può misurare colla mente, e perciò mi provai di schierarvi dinanzi quelle maestose colonne che stanno a segnare i progressi delle idee. O Venezia, a cui conveniamo siccome a tranquilla palestra di studii, tu che riempi i nostri stessi ozi delle memorie più care e più gloriose, tu cui domandiamo la salute dei nostri figli, l'animo mi si schianta, quando dandoti lode di colta e gentile ti si rimprovera di fiacchezza!

Scienza e virtù non è vera scienza o virtù, se fiacca è. Negandoti robustezza di propositi non si accorgono che ti rubano tutto. Parea che fiacca non fosse la città che resistette alla fame, al morbo, mesi e mesi all'assedio: direi anche più « col fare e coll'astenersi, con le parole e co' silenzii eloquenti » resistette ai lunghi anni sopravvenuti di straniero dominio, e solo così rese possibile l'indipendenza, che le battaglie non ci avrebbero dato se non si fossero vinte nell'opinione pubblica ancor prima che in campo. Quando io, con tristezza ed amore mi domandavo per la prima volta il tuo avvenire e quasi chiedevati cittadinanza di studii, i commerci coll'Oriente non erano più che una lontana speranza: oggi per opera dei figli tuoi, che seggono nel Governo e nel Parlamento nazionale, felicemente son riannodati. Appena qualche legno mettea l'àncora nelle tue acque che da lontani lidi fosse salpato, oggi ravviansi dirette comunicazioni marittime. Il commercio, in cui allora figu-

ravano i materiali dei fortilizi di servitù, lentamente bensì, ma pur crebbe, se non altro per dimostrarci che Venezia ha già tuttora ne' commerci mondiali il suo posto. Si chiedea il portofranco, come unico rimedio alle vessatorie leggi doganali: oggi anche in recente occasione non si chiese che libertà. I principii di libertà economica, che si affermavano allora come protesta contro il dominio che si aggravava sopra di noi, ripigliano adesso il loro vero carattere d'un dovere che il cittadino adèmpie col propugnarli. Ma ormai più non si tardi per me ai valorosi il conseguimento del ben giusto premio: non sia in loro turbata la serenità di questo giorno dalla temerità che mi spinse a trattare tema sì vasto: non rimanga in loro che la memoria di uno che indicibilmente ama i giovani, e della loro vittoria esulta come fosse sua propria. I nomi insigni, o signori, dei Paleocapa, Brocchi, Fusinieri, Giacomini, Scarpa, Mengotti, Rosmini, e degli storici nostri, suscitandoci nella mente la onorata ricordanza di tanti altri benemeriti e illustri ci sieno testimonianza che l'operosità del pensiero s'è ripercossa nella vita civile: ci sien dunque d'impulso a nutrirci di forti studii, soprattutto perchè quella tenacità e quella forza che un dì abbiam pure attinta dalla pressione straniera, viva risorga più che mai dalla coscienza di liberi cittadini.

I PROVVEDITORI ALL' ANNONA

E

RICCARDO COBDEN.[1]

Ricercano studiosamente gli eruditi i nomi ed i motti, che uomini bene spesso volgari ed oscuri sbizzarrivansi di scalfire sulle mura di antiche città. Oggi devo, o colleghi, richiamare la vostra attenzione sopra una di queste inscrizioni, come soglionsi dire, graffite, ma d' uomo illustre e non antico, se non in quanto gl' iniziatori di una grande idea ormai entrata nel sentimento pubblico, anche trascorsi pochi anni, diventano degni della reverenza dovuta agli antichi. Esso è il nome di Riccardo Cobden, inciso di suo pugno in una lapide dei veneti provveditori all' annona, in questo Palazzo ducale. Non abbiamo a disseppellire il caro e glorioso ricordo di sotto a macerie e rovine; bensì preservarlo dalla troppo solita distrazione dei contemporanei per que' fatti e quelle cose, che se fossero d' alquanti anni addietro solleticherebbero le loro pazienti ricerche. A me fu fatto conoscere da Valentino

[1] Lettura al R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.

Pasini: e se ora vi prego di soffermarvi per qualche istante dinanzi a quello, parmi quasi d' adempiere un dovere, ch' egli mi abbia affidato.

I.

È il monumento nell' esterna loggia che guarda il molo, trasportato colà dall' antico ufficio del magistrato alle biade in questo stesso palazzo, non già, come dice lo Zanotto, dal nostro presidente, quando era custode del palazzo ducale, ma anteriormente, e certo per le riduzioni subite da quella stanza. L' inscrizione ricorda la sede già da remoti tempi destinata al magistrato: *Annonæ præfectis quibus ex-impensa frumentari magnoquotannis errarii damno populo-facienda est ubertas hic a pa-tribus iam pridem datus est locus* — ed è posta sotto un bassorilievo in marmo istriano, che rappresenta la Madonna col Putto, adorata da due Angeli. Nel monumento non v'è data nè il nome di chi lo ha posto, bensì tre stemmi scolpiti nel basamento del bassorilievo e tre frammisti alle spiche emblematiche a piè della inscrizione, e ai lati del bassorilievo due genietti che portano lo stemma dei Mocenigo.

Nella illustrazione del palazzo ducale fa notare Francesco Zanotto la molta somiglianza di questo lavoro coi monumenti dei dogi Pietro e Giovanni Mocenigo posti in Santi Giovanni e Paolo, ma più col monumento di Pietro, tanto che inclina ad attribuirlo allo stesso artefice, che è Pietro Lombardo. Per determinarne poi meglio la data, lo Zanotto, ricordando

una riforma del magistrato alle biade avvenuta nel 1472, ravvisa in essa l'occasione del monumento: e dallo stemma del Mocenigo argomenta, che siasi posto al tempo del doge Pietro Mocenigo, divenuto doge due anni dopo.

Ma dunque nello stabilire il tempo del monumento nulla contano i tre stemmi della inscrizione, ed i tre del bassorilievo? Lo Zanotto chiama quelli gli stemmi di casa Donà, Longo, Marcello, e questi gli stemmi di casa Polani, Bragadino e Diedo: e senz' altro ammette che a tali famiglie appartenessero i provveditori all'annona in quel torno. Ma il diligente e cortese signor Pasini nell'archivio dei Frari ricavò i nomi di quanti furono i provveditori all'annona dal mezzo del secolo XV a tutto il secolo XVII, che mi è dato così di pubblicare a corredo del mio discorso (ved. a pag. 136), in tutto il quale periodo non si trovan mai combinati i tre nomi dei provveditori all'annona, come vorrebbe la interpretazione degli stemmi che dà lo Zanotto. In fatto da una guida sicura qual'è per il palazzo ducale il Lorenzi, addetto alla biblioteca Marciana, fui reso accorto dell'inesattezza commessa dallo Zanotto: e da que' due dottissimi delle patrie storie, che sono i signori Barozzi e Berchet, venni chiarito, che se nella inscrizione vi sono i due stemmi di casa Donà e Marcello, non è il terzo dei Longo, ma bensì dei Giustinian, e che gli stemmi del bassorilievo, anzi che essere quelli indicati dallo Zanotto, sono veramente dei Zorzi, dei Badoer, dei Rimondo.[1]

[1] Lo stemma Zorzi a sinistra di chi guarda: fascia rossa in campo d'argento; lo stemma Badoer, a destra: scudo con tre

Ed eccoci così tolti da una prima difficoltà, essendo in realtà stati provveditori contemporaneamente un Giustinian, un Marcello, un Donà ed un Zorzi, un Badoer, un Rimondo: del 1476 quelli, del 1481 questi.[1]

Non può dunque il monumento attribuirsi al doge Pietro Mocenigo, morto il 24 febbraio 1476, perchè i tre provveditori Giustinian, Marcello, Donà, entrarono in ufficio soltanto nel marzo del 1476. Bensì può supporsi ch' essi lo abbiano commesso appunto nel 1476, e che i loro successori del 1481 abbiano messo a luogo tanto la lapide, quanto il bassorilievo; ovvero che nel 1476 sia stata posta l'inscrizione e nel 1481 il bassorilievo. Siccome poi dal 1478 al 1485 fu doge Giovanni Mocenigo, ne viene di necessità, che il monumento appartenga al tempo di Giovanni Mocenigo, non già di Pietro.

In effetto lo stile di quel bassorilievo rivela la stessa mano che operò nelle sculture del monumento in Santi Giovanni e Paolo, attribuite dalle cronache a Pietro Lombardo. Il Selvatico, con gentilezza pari all'autorità, rispondendo alle mie domande, mi toglie su questo ogni dubbio; nello stesso tempo però ri-

fascie rosse in campo d'argento caricato con un leone rampante d'oro (lo Zanotto farebbe apparire nello scudo una sola fascia); lo stemma Rimondo in mezzo: scudo reciso, col superiore di azzurro caricato di un'aquila aperta d'oro coronata e l'inferiore d'oro.

[1] Marzo 1476, Honofrio Giustinian q. Pangratio; 17 ap. 1476, Francesco Marcello q. Antonio; 27 zugno 1476, Pietro Donà q. Lorenzo — 1481, 18 zugno Andrea Zorzi q. Zorzi; luglio, Hierolimo Badoer fu Giacomo; 10 settem., Nicolò Rimondo q. Donato.

corda che in esse lavorarono anche i suoi due figli Tullo ed Antonio, la cui maniera, almeno nei primi anni, s'accosta di molto a quella del padre, riuscendo del resto in tutte le sculture di quel tempo, condotte non da una sola persona, ma da intere famiglie artistiche, assai difficile determinare, se dall'uno o dall'altro dei lor componenti fossero lavorate. Gli anni poi, nei quali sarebbe stato scolpito il bassorilievo, ricorda ancora il Selvatico, corrispondono ai più floridi nella vita dell'artista, perchè nel 1481 cominciò la chiesa di Santa Maria de' Miracoli, ove molto lavorò come scultore, e nel 1482 fece in Ravenna il sepolcro dell'Allighieri e s'adoperò per altri monumenti di quella città.

Non saprei del resto qual relazione abbia il monumento colla riforma del 1472. Questa riforma del 3 settembre 1472 riguarda, non già i *provveditori*, ma il *collegio* sopra le *biave*, regolandone la costituzione e il disbrigo delle faccende. Erasi instituito questo *collegio novo sopra le biave* per la spedizione delle cause civili già moltiplicatesi oltremodo e per sollievo della Quarantia Civile; e si componeva di venti gentiluomini, appartenenti a varii ufficii, i quali ogni mattina dovessero lì ridursi alla spedizione delle liti da trecento ducati in giù. Con tutto ciò la riforma del 1472 riuscì insufficiente, cosicchè due anni dopo, lamentandosi che le cause non avessero che *raro* o *nunquam* la spedizione, fu fatta una nuova *regulatio collegii bladorum*, stabilendosi tra i venti componenti il collegio un turno mensuale, ed una severa ispezione sull'adempimento dei loro doveri. In questo collegio non en-

trava che uno dei provveditori alle biade, e anch' egli nè più nè meno come uno dei tre magistrati, presidi del collegio, a nome della signoria. L' inscrizione invece si riferisce ai provveditori, non al collegio; non ha dunque che fare con una riforma concernente questo, non quelli.

Il tenore stesso della inscrizione non concerne una riforma qualsiasi, un qualsiasi avvenimento: non fa che designare il luogo già destinato da gran tempo ai provveditori alle biade. Nei documenti del palazzo ducale, raccolti dal Lorenzi, uno del 1471 accenna ad una riduzione di due stanze per uso del collegio delle biade, e sopra quelle dei provveditori. Non saprei dire se questa riduzione sia stata poi l' occasione di ricordare anche l' antica sede dei provveditori. Certo è ad ogni modo, che ivi i provveditori aveano stanza da antichi tempi; e questo appunto denota la stessa inscrizione, come il nostro collega Veludo faceami osservare, non esprimendo già un fatto recente, ma bensì l' antica destinazione, l' antico uso. Ed invero, sin dai capitolari dei provveditori alle biade nel 1365 era stabilito che avessero *unam cameram in palatio vel in insula sancti Marci ubi melius videbitur dominio.* È difficilissimo distinguere la semplice riforma di un magistrato dall' istituzione di un magistrato veramente nuovo: pure sembrami certo, che i provveditori alle biade s' istituissero appunto in quell' anno. Eravi dapprima e continuò a sussistere dappoi l' ufficio del frumento; anzi una delle cagioni, per cui s' istituirono i provveditori alle biade, quei capitolari la pongono nella necessità di esaminare i conti di

quelli, per dieci anni addietro e per l'avvenire. Risiedevano gli ufficiali del frumento e a Rialto e a San Marco; ma l'inscrizione che accenna all'antica sede in palazzo ducale non concerne gli ufficiali del frumento, bensì i provveditori alle biade. Degli ufficiali del frumento cita il Cecchetti nel suo *Doge di Venezia* (pag. 82), una legge del 9 settembre 1256. Sono, è vero, mi avverte gentilmente egli stesso, ricordati tra alcuni altri magistrati al 1172 dal Sanudo nei *Sommarii di storia veneziana;*[1] però mi eleva egli il dubbio ragionevolmente, che sieno d'istituzione più recente: non trovandosi essi, come neppure i provveditori all'annona, accennati nella promissione del doge Ziani del 1173, pubblicata dal Cecchetti stesso nel 1862, e di nuovo con un commento nel 1866 dal conte Roberto Boldù, nella quale pur si parla di tutto quanto concerne l'annona. In quella promissione son ricordate molte incombenze di un *vicedominus* o *gastaldio*, e tra queste, anche incombenze poi spettanti agli ufficiali al frumento, ed ai provveditori all'annona. Vuol dire che dapprincipio tutte le incombenze, che in appresso troviamo appartenere a questi varii magistrati ed anche ad altri, erano esercitate dal solo *vicedominus* o *gastaldio;* che in seguito sorsero precipuamente per incombenze annonarie gli ufficiali al frumento; che poscia anche le incombenze degli ufficiali al frumento si ripartirono, restandone parte agli ufficiali al frumento, passandone parte ai provveditori all'annona. Fatto sta che il 26 ottobre 1349 fu preso *in Pregadi* il partito

[1] Autografo: capo 6° miscellanea Codici nel R. Archivio di Venezia.

che ai consiglieri, ai capi dei quaranta, agli ufficiali del frumento spettasse il provvedere ogni anno « sovra el fato de trovar et aver formento; » precisamente la vera incombenza, che poi vediamo spettare ai provveditori all'annona. Citerò il capo VI dei capitolari del 1365, come quello che ne designa lo scopo essenzialissimo, la loro differenza dagli ufficiali al frumento, la prova della loro istituzione non prima di quell'anno. « Poichè quello che più intrinsecamente importa al nostro statuto si è l'avere *bonam provisionem in facto bladi*, e gli ufficiali del frumento così di San Marco come di Rialto, quantunque sieno stati e sieno diligenti nel loro ufficio, quanto più uomo può, tuttavia occupati nella conservazione delle biade del Comune e nei conti della Camera non possono bene attendere alle altre necessarie provvisioni, ai tre provveditori si commetta di esaminare, indagare, provvedere *de omnibus quæ si videantur necessaria et utilia pro statu nostro ut terra nostra sit bene furnita*, e tutto ciò *sicut solebant offitiales frumenti*, dovendo questi d'ora innanzi attendere alle altre incombenze, e non ingerirsi in tutto ciò. » In pari tempo si stabilì che uno dei provveditori fosse arbitro nelle differenze tra gli ufficiali al frumento, e che intervenissero i provveditori a tutti i collegi, dove prima intervenivano questi. Finalmente ai capitolari del 1365 tengono dietro « parti et ordini stati presi in tempo delli signori del formento avanti che fosse creado l'officio dei signori provededori sopra le biave, le qual se de observar per li dicti provededori secondo hosservano le altre parte ed ordini del so ofitio. » Tutto dunque ci

fa credere, che i provveditori siensi istituiti nel 1365: e vedemmo certissimo, che sin dal 1365 ebbero stanza in palazzo ducale. Ecco determinato così il tempo del fatto accennato nel monumento ed il fatto stesso; cioè la destinazione di residenza in palazzo ducale concessa ai provveditori all'annona fin dal 1365, ossia sino dalla loro istituzione: ed ecco determinato il tempo del monumento, cioè tra il 1476 e il 1481. Ora non dimentichiamo che dinanzi al monumento stesso ci dee accompagnare Riccardo Cobden.

II.

Nella *Gazzetta di Venezia* del 14 giugno 1847, tra gli altri arrivati del giorno 11 giugno, troverete Riccardo Cobden, membro del parlamento inglese. Avea sin dall'anno addietro scritto al Petitti, che per rinfrancare la sua salute logorata da tante fatiche avrebbe cercato nell'inverno un clima più mite, venendo in Italia. Viaggiata pertanto la Francia e la Spagna, era giunto in Italia fin dal gennaio, passando da Barcellona e Marsiglia a Genova. Il suo viaggio in Italia è divenuto un capitolo di storia nazionale.[1] Dappertutto

[1] Ne raccoglie importanti ragguagli il Gualterio nelle sue *Memorie storiche sui rivolgimenti italiani* (Napoli, Mirelli, 1862, vol. VI, c. 21. *Riccardo Cobden in Italia*). Gli *Annali di Statistica* compilati da Francesco Lampato in Milano seguirono il Cobden, si può dire, di passo in passo; veggasi specialmente: vol. 91, 1° trim. 1847, pag. 102; il Cobden a Genova, lettera del Petitti: vol. 92, 2° trim., pag. 88, il Cobden all'Accademia delle scienze a Napoli; pag. 215, banchetto pubblico dato in Firenze

ebbe il Cobden le più liete accoglienze: a Genova è Massimo d'Azeglio che presiede il banchetto in suo onore: a Firenze nell'Accademia dei Georgofili lo accolgono il Ridolfi, il Lambruschini, V. Salvagnoli: a Napoli lo presenta all'Accademia delle scienze P. S. Mancini: a Bologna gli rivolge in un banchetto uno splendido discorso il Minghetti: a Torino Antonio Scialoia, Camillo di Cavour: a Milano, Achille Mauri, Giuseppe Sacchi. Avea un bel dire il Cobden sin dalla sua venuta a Genova di non essere mai sceso nel campo delle politiche fazioni, nè mai aver fatto la menoma allusione alle varie forme di reggimento, restringendo ognora le discussioni ad una questione di scienza economica, la quale importa del pari alla prosperità e alla feli-

per onorare Riccardo Cobden; pag. 221, arrivo del Cobden a Torino; 321, Riccardo Cobden a Milano; 329, il Cobden a Torino; 369, il Cobden a Venezia, lettera del Sagredo; 2° semestre 1847, pag. 88, Banchetto dato al Cobden a Trieste; pag. 229, in un articolo del Sagredo, cenno della visita del Cobden ad un Asilo d'infanzia in Venezia. Queste notizie si compiono egregiamente cogli articoli e colla cronaca contemporanea del *Mondo illustrato*, compilato da Giuseppe Massari a Torino, n. del 30 gen. 1847, Riccardo Cobden in Genova, di Giuseppe Massari; 27 febbraio, del banchetto dato al Cobden il 10 febbraio a Roma; 13 marzo, dell'udienza datagli da Pio IX il 22 febbraio; 20 marzo, accoglienze a Napoli; 10 aprile, il Cobden all'Accademia Reale delle scienze a Napoli il 16 marzo; 8 maggio, accoglienze a Firenze; 15, il Cobden all'Accademia dei Georgofili il 2 maggio; banchetti: 22, il Cobden a Livorno, banchetto all'Ardenza; 29, il Cobden a Bologna, 6 maggio; 5 giugno, lezione di Scialoia 28 maggio, il Cobden a Vercelli; 5 e 12, il Cobden all'Accademia dei Georgofili; 12, il Cobden a Milano; 19, partenza; 26 giugno, e 3 e 10 luglio, Venezia. Veggasi anche il *Felsineo*, particolarmente pel banchetto dato al Cobden in Roma nel numero 24 febbraio e pel banchetto dato in Bologna, nel numero 12 maggio.

cità di qualsiasi popolo, qualunque sia la forma del suo governo. Ma intanto a Genova chi fa gli onori di casa? Massimo d'Azeglio: e ne prende occasione per felicitarsi (chi adesso crederebbe che ce ne fosse il bisogno?) che liguri e piemontesi fossero ormai tutto un popolo. Ed altrove chi troviamo attorno al Cobden? Quelli stessi che poco dopo troviamo campioni dell'indipendenza e libertà d'Italia, come già sempre troviamo le libertà economiche non altro che prodromo delle libertà politiche. Fu già rimproverato al Cobden quel suo viaggio trionfale: Luigi Reybaud pensa che la sua propaganda dovesse portare più diffidenza che utilità;[1] Vincenzo Gioberti scrivendo a Giuseppe Massari dei pranzi offerti al Cobden è inquietato d'idrofobia convivale.[2] Con tutto ciò ricorderemo con compiacenza quel viaggio, col quale il Cobden rese omaggio all'Italia amplissimo, e ci diede un'altra di quelle sì liete occasioni, in cui si manifestò così vivo il presentimento dei nuovi tempi; tanto più degnamente, perchè associato alla scienza. Son pur belli quegli anni di preparazione delle nuove sorti italiche, quando gl'Italiani, dopo tanta età di servitù e di divisione pigliavano novella forza nell'unità degli animi, nelle opere della carità, della civiltà, della scienza! Gli Asili d'infanzia, le Società di soccorso reciproco, le Casse di risparmio, i Congressi scientifici, tutte

[1] *Économistes modernes*, par Louis Reybaud. Paris, Lévy, 1862.

[2] *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti raccolti da Giuseppe Massari*. Torino, Botta, 1861; vol. II, pag. 722 e 723.

queste istituzioni pacifiche erano auspicii della libertà e dell' indipendenza d' Italia. Se ne accorgevano i governi: se ne impaurivano i timidi: al banchetto di Torino non fu invitato Giuseppe Massari, forse come cosa paurosa l' avere tra i convitati un amico dell' esule Gioberti;[1] il che però non tolse che a quel banchetto stesso Camillo di Cavour magnificasse i vantaggi che dalle riforme iniziate dal Cobden ne sarebbero derivati all' Italia non solo economici, ma d' un ordine più elevato. Che serve che il Gioberti fosse in esiglio? Era il Cobden stesso che ad ogni occasione parlava del *Primato* degl' Italiani. Non avvi quasi discorso dei tanti dal Cobden pronunciati in Italia che non ci complimenti di questo *Primato* almeno per le libertà economiche e, convien pur dirlo, non vi era occasione, che da noi si lasciasse passare per ricordarlo a lui, se mai egli stesso non se ne fosse rammentato. Il Mancini nel presentare il Cobden all' Accademia di Napoli ricorda le riforme daziarie degli Aragonesi nel secolo XV, e la cattedra di economia politica a Napoli, prima in Europa. Non parliamo de' Toscani; che anche adesso, quando si nomina *libertà* soggiungono *leopoldina*, come epiteto necessario. A Milano Giuseppe Sacchi nella Società d' incoraggiamento leggeva una sua Memoria sulle dottrine dal Romagnosi promulgate sulla libera concorrenza. Annuiva il Cobden, e, per esempio, in Toscana si riconosceva tra fratelli, fratello minore però. Attribuisce alla Toscana di aver preceduto d' un mezzo secolo il resto del mondo nell' applicazione delle teorie econo-

[1] *Ricordi biografici*, cit.

miche alla legislazione, elevando prima che altrove a Codice commerciale l'economia politica; tanto che egli alla Toscana era venuto con entusiasmo come ad un altare della sua fede. È bello vedere nella corrispondenza del Bastiat e del Cobden [1] questo sentimento di predilezione per l'Italia. Scriveva il Bastiat al Cobden il 20 marzo 1847: la *free trade* atmosfera dell'Italia vi ha fatto dimenticare la nostra regione proibizionista? Si rallegrava d'udirne l'Italia tanto progredita nella buona dottrina, e lamentava che la sua povera Francia, tanto avanti alle altre nazioni per tanti titoli, si lasciasse precedere di gran lunga in economia politica. Che se il suo paese non manda la luce, almeno essa brilli in altri cieli. Alla pace, al bene dell'umanità, alla fraternità dei popoli fa buon viso come il Lamartine all'entusiasmo, venga dall'occidente o dall'oriente. Vorrebbe avere alcuno de' più antichi economisti. Conchiude che se la rinomanza non fosse un po' bizzarra, il Turgot e lo Smith conservando, s'intende, la gloria di grandi uomini perderebbero quella d'inventori. Ricordo io benissimo le sagaci e critiche osservazioni del Ferrara [2] su questa priorità italiana, e per quanto io seppi, ne discorsi altrove io pure. Ma che volete? per questa volta almeno non mi so indurre a dar torto a chi ci dà anche più ragione che non ne abbiamo: e per me fa commozione il vedere con quanto amore que' due illustri uomini

[1] *Œuvres complètes de Frédéric Bastiat*, tome premier, Correspondance, pag. 106 e seg. Paris, Guillaumin, 1855.

[2] Nella prefazione agli *Economisti italiani. Biblioteca dell'Economista.*

parlavano de' nostri studii: il Cobden, per esempio, che manda egli stesso al Bastiat la collezione degli economisti italiani fatta dal Custodi: ovvero il Cobden, che a Bologna si rammenta del Valeriani, tanto dimenticato da noi. Bensì diremo come lo Scialoia al banchetto dato al Cobden a Torino: è già stato detto e forse troppo frequentemente ripetuto al Cobden che il principio della libertà commerciale ha origine italiana. Esisteva l'idea del gran riscatto economico, ma il Cobden fu la parola e l'azione, cui venne dato il compierlo.

A quel banchetto il Cobden aveva detto che forse era l'ultima volta ch' egli in Italia avrebbe parlato in pubblico. Forse temendo di non poterla visitare che in silenzio, le mandò da Torino un saluto, quando vi disse che Venezia non avrebbe potuto sorgere col sistema di protezione, non essendovi da proteggere che il fango della laguna, e che deve alla libertà del commercio se in quel fango sorsero palazzi marmorei. A Venezia però lo aspettavano non men liete accoglienze che nelle altre parti d'Italia.

III.

Sul soggiorno del Cobden a Venezia ha un bel capitolo il signor La Forge nella sua *Histoire de la république de Venise sous Manin.*[1] Certo il La Forge avrà raccolto molti de' suoi ragguagli dagli esuli veneziani in Francia dopo la caduta di Venezia: posso

[1] Nel capitolo VI parla anche della venuta a Venezia del Cormenin.

però compiere il suo racconto, ed anche rettificarlo, specialmente coll'aiuto del nostro Presidente,[1] che tanta parte ebbe allora e poi negli avvenimenti di Venezia e con generosità somma mi comunicò ogni ricordo, ogni documento sulla venuta del Cobden, conservato da lui con una diligenza senza pari. Il La Forge narra che il Cobden si trovava da quindici giorni a Venezia, ed era sul punto di partirsene, senza che quasi Venezia si fosse accorta di lui; tanto che la moglie del Manin ne avrebbe rimproverato i suoi concittadini. Il vero si è che subito dopo venuto a Venezia il Cobden era entrato in relazione con parecchi: venia visitato al suo albergo Danieli; accompagnato a visitare i monumenti veneziani. Tutt'altro che aspettarsi quindici giorni ad offrirgli un banchetto, dopo soli cinque giorni da Lodovico Pasini, d'accordo col Manin, col Pincherle ed altri si aprì la sottoscrizione: ho sott'occhio la sottoscrizione originale, coll'intestazione di propria mano di Lodovico Pasini, e la data de' 17 giugno: il Cobden era arrivato l'11, come vedemmo indicato dalla *Gazzetta*, ed anzi la sua venuta non era nota che il 12, giorno che molti danno pel giorno stesso dell'arrivo. Il ritardo anche di soli cinque giorni provenne da questo, che si sperava che si mettessero a capo il Municipio e la Camera di Commercio. I sottoscrittori furono tosto numerosissimi, tanto che nei dì seguenti la ristrettezza del luogo designato non permise di raccoglierne di nuove. Trovo tra quei nomi parecchi de' nostri colleghi, parecchi che poi ebbero una gloriosa parte ne-

[1] Lodovico Pasini.

gli avvenimenti di Venezia; la trascriverò qui sotto;[1] Valentino Pasini non ebbe l'avviso a tempo, Pietro Paleocapa non potè intervenire essendo assente. Si era pregato il co. Niccolò Priuli di chiedere alle autorità politiche il permesso, e, secondo narra il La Forge questo venne dato, sotto condizione che il Manin non vi facesse discorsi; certo non saranno mancate le paterne ammonizioni, non mi consta poi il divieto. Però la polizia imaginatevi se non si preoccupava di tutto; il Governatore Palffy, come per incidenza e senza pa-

[1] Per il co. Niccolò Priuli, L. Pasini; pel co. Giovanni Correr, id.; G. Dario Manetti not.; Antonio Visentini avv.; James Mudie; Giovanni dottor Boncio; John Malcoms; Jacopo Zennari; Agostino Sagredo; Giuseppe Reali; per Angelo Mengaldo, L. Pasini; Lodovico Pasini; Emmanuele Berti; Giovanni Tomasoni; Daniele Manin; Angelo Colavini; Emilio de Tipaldo; Tomaso Locatelli; Gio. Batt. Lantana; Angelo Rosada; Alessandro Faccanoni; avv. Giuseppe Cremona; Giuseppe Mondolfo; Alessandro de Giorgi; Cesare Della Vida; Cesare Sacerdoti; avv. Veniero; Francesco Avesani; Francesco Zucchelli; avv. Fortis; G. B. Breganze; Antonio Zanadio; cav. A. De Challay; Almorò III Gio. Giuseppe Pisani; Giacinto Namias; Adriano Balbi; Leone Pincherle; avv. Bertoncelli; Eduard Valentin; G. A. dott. Giuriati; Spark (console americano); Carlo Berti; Antonio Berti; Eugenio Balbi; A. Cittadella Vigodarzere; G. Dolfin Boldù; Samuele Pincherle; Cha. Lafking; cons. Francesco Contarini; Federico Bertuchi; Luigi Alvisi; avv. Antonio Bellinato; Alberto Zangerl; co. Ernest Brewuski; M. De Capnist; co. Casimiro Grabowski; Bartolommeo Benvenuti avv.; Antonio Monterumici avv.; Bart. Benedetti; Ernest Smith Busel; pel dott. Francesco Gera, L. Pasini; pel co. Girolamo Michiel id.; pel co. Francesco Donà dalle Rose, id.; pel Marchese Serpos, id.; Stefano Medin; Angelo Adolfo Levi; per l'avv. Tobia, Venier; G. D. Weber; Eliseo Fels; Giacomo Schielin; Enrico Becker; Felice di S. Levi; Sebastiano dott. Franceschi; De Limperani console di Francia; Marco Franceschi; Antonio Luigi Ivancich; pel co. Pietro Giovanelli, L. Pasini.

rere, ne domandava conto a Lodovico Pasini il giorno stesso che il banchetto dovea aver luogo, e dai documenti, di cui venni da lui favorito, veggo che taluno s'impaurì e si scusò dal banchetto, osservando che i primi magistrati se ne teneano in disparte, e che la polizia non avrebbe passato buono l'assistere a un banchetto pel Cobden se non avea pochi anni prima passato buono l'assistere a un banchetto pel Verdi. Il Manin fuori di dubbio si dava una gran faccenda: scrive a Lodovico Pasini eccitandolo a non dimenticar negl'inviti ora l'uno ora l'altro, vorrebbe che al pranzo intervenissero le signore, e poichè si era convenuto che il Locatelli, compilatore della *Gazzetta di Venezia*, facesse il brindisi, avea voglia di vederlo prima, e di sapere se ce ne sarebbero altri (lettere del 18 e del 21 giugno). Intanto la *Gazzetta* il 16 giugno riferiva alcuni cenni su Riccardo Cobden, e nel 17 un ragguaglio dell'*Eco della Borsa* sul viaggio del Cobden in Italia dal 16 gennaio, in cui era giunto a Genova, fino al 6 giugno, in cui lasciò Milano per venire a Venezia. Chi ricorda le circospezioni necessarie in quel tempo, ben può dire che il solo annuncio era molto, e che equivaleva in fin de' conti a un bello e buon invito a festeggiare l'illustre inglese. « In vero » il Cobden fu qui ricevuto come meritava (così ne » ragguaglia il co. A. Sagredo nella lettera citata); il » Balbi fece gli onori in capo, poi tutti si prestarono, » perchè fosse accolto con distinzione. Dalla contessa » Soranzo vi fu una *soirée* dedicata a lui, e vi era il » bello della città. Tutta la scienza era unita in altra » *soirée* presso la signora Parolini. » Egli pertanto

visitava con amore Venezia, particolarmente si compiacque degli Asili d'infanzia, e confortò gl'iniziatori di essi con cortesi e affettuose parole,[1] nè vuolsi dimenticare che la moglie sua avea in Londra rivolto amorevoli cure ad un Asilo infantile per fanciulli poveri italiani. In quei giorni fece una gita anche a Padova, ove il nostro collega, il podestà Zigno, e gli scrittori del *Tornaconto*, dott. Clementi e A. Meneghini, gli promossero del pari accoglienza degna.[2] A Venezia poi il dì 21 giugno gli fu aperto il banchetto. Non intervenne la moglie del Cobden, e perciò non intervennero altre signore: non già perchè trascurasse l'invito il Pasini, e si meritasse così il titolo d'ispido amico, che piacevolmente gli diede in una delle sue lettere il Manin, ma perchè al cortese invito non annuì il Cobden, forse per non essere costretto contro gli usi inglesi ad assistere al processo della moglie, come ebbe a dire pochi giorni dopo a Trieste, rispondendo a un brindisi fattosi alla moglie sua. Si fece il pranzo alla Giudecca in un bel giardino. « Il co. Niccolò Priuli era il *chairman* (presidente), alla sinistra del Cobden il Podestà. V'erano i più bei nomi della storia veneziana, parecchi avvocati, e assai negozianti col cav. Reali vice-presidente della Camera di commercio. All'entrare del giardino vi erano mazzi di spiche! Ognuno ne prese uno e se lo pose all'occhiello della giubba. I mazzolini di fiori sulla tavola erano commisti colle spiche. Ciò fu assai gradito al Cobden. » (Sagredo, lett. cit.) Alla fine il Priuli propose di bere

[1] Ved. l'articolo del Sagredo cit. più sopra.

[2] *Il Tornaconto*, giornale di Padova, n. 25; 24 giugno 1847.

alla salute dell' illustre forestiero che onorava Venezia, e ad esso tutti cordialmente risposero. Indi a nome di tutti fu invitato a parlare Tommaso Locatelli « lesse un discorso splendido; nobile e semplice eloquenza, soda dottrina, caldo amore di patria; fu interrotto dagli applausi e poi coronato di viva » (Sagredo, ivi). Sorse allora il Cobden e con francese discorso, ringraziati da prima gli astanti per la graziosa ospitalità qui ricevuta, rispose che la perseveranza, a cui si era accennato, fu appunto l'arme principale, ond'egli vinse i suoi avversarii, e l' unico merito ch'egli ebbe; poichè le sue teoriche non erano nuove, ma note anzi e da noi stessi prima bandite e che in tanto le abbracciò e per sì lunghi anni ostinatamente le difese, in quanto a suo credere esse sono non pur fonte di nazionale ricchezza, ma seme altresì che fruttifica pace e prosperità al mondo. Per questo egli aborrì da ogni mezzo violento, acciocchè il mezzo non fosse dal fine diverso. Se non che le grandi idee non si piantano come cavoli negli orti, ma hanno uopo dell' opera del tempo e della costanza degli uomini. I popoli non si educano in un dì: come a' bambini bisogna loro apprendere, col ripeterla sovente, la lezione. E questo è appunto quel ch' egli ha fatto; poichè è più facile il mutar alle cose il colore, che le opinioni alle menti. Che poi il commercio sia fecondo de' più ubertosi frutti, chi meglio lo prova di Venezia? Forse ch' ella trovò questo luogo preparato e disposto? Nel seno di questi fanghi e di queste maremme nasceva pur solo ciò ch' è più necessario all' uman nutrimento? Per la più vile derrata non si

doveva forse avere ricorso alle opposte rive? Chi dunque creò tutti questi agi e queste magnificenze d'ogni arte, di cui giustamente ella va altera se non il suo commercio? E in nome appunto del commercio e' conchiude, votando il bicchiere. Il discorso, come ognuno s'imagina, fu interrotto più volte e seguito da unanimi applausi, e il presidente volse un nuovo brindisi all'illustre oratore, a cui tutti gli altri e di gran cuore fecer ragione. Finito il pranzo, la società non si sciolse, ma s'adunò nelle proprie barche seguite dalla musicale banda, che aveva pure rallegrato il banchetto, nel canal grande, dove all'ospite careggiato fu per tal modo d'improvviso composto lo spettacolo d'un fresco.[1] Oh! poco vale, che, come nota il La Forge, austriaca fosse la musicale banda: poco vale, che la *Gazzetta* prudentemente qualifichi la festa, festa pacifica al grande propugnatore della pace. Erasi reso onore a chi trionfò nel Parlamento d'una grande nazione, trionfò coi soli aiuti, ma potenti, che dà la libertà: erasi reso onore a chi voleva abbattute le barriere tra popolo e popolo. Io comprendo benissimo, come per esempio il Sagredo ne' suoi ragguagli sulla dimora del Cobden a Venezia dia spicco e rilievo a ogni cosa, e il La Forge, che ne raccolse la narrazione dagli esuli, in un momento in cui a tante speranze avea tenuto dietro tanta sventura, magnifichi tutto, e quasi ne formi un mito, imaginandosi tutto il popolo commosso, tutta la città illuminata, il tragitto dall' isola della Giudecca alla Riva degli

[1] *Gazzetta di Venezia*, 23 giugno.

Schiavoni tramutato in una serenata trionfale lungo il Canalazzo.[1] Certamente feste, siccome quella, in quel tempo volevan dire assai più che la occasione della festa volesse dire per sè. Eran feste necessariamente tranquille; ma contribuivano ad alimentare que' sentimenti che non avrebbero tardato gran tempo a manifestarsi. La venuta del Cobden non poteva essere più opportuna. Tra le speranze d'Italia positive ed effettuabili Cesare Balbo avea posto la lega doganale italica, e la volea prontamente, liberalmente: alla lega doganale già acconsentivano tre de' principi italiani: il Papa, il Re di Sardegna, il Granduca di Toscana. Che se la presenza del Cobden faceva ancor più vivo il bisogno degl' Italiani di avvicinarsi gli uni agli altri, sia pure che, come narra il La Forge ne' suoi colloquii col Manin, inclinasse a dare maggiore importanza agl' interessi economici che ai sentimenti politici, egli tuttavia nello stesso tempo che

[1] « Cette nuit là toute la ville fut sur pied; les fenêtres tapissées et pavoisées comme aux jours de grande cérémonie, étaient éclairées et formaient une vaste guirlande de lumières qui se reflétaient sous mille formes variées dans le miroir des eaux. Venise, vue ainsi à quelque distance, se détachant sur un fond sombre, rassemblait à un vaste globe de feu suspendu comme par enchantement entre deux immensités, le ciel et la mer! Les vieillards ne se rappellaient pas avoir jamais assisté à pareil spectacle.... Certes au retour de cette fête splendide, quand les derniers chants eurent cessé de retentir, quand les dernières clartés de ces illuminations se furent éteintes dans l'épaisseur et le silence de la nuit, plus d'un habitant, avant de s'endormir, put se dire qu'un peuple qui savait recevoir ainsi un hôte illustre ne devait pas être, comme l'Autriche osait le prétendre, un peuple deshonoré et mort à tous les sentiments de liberté et de nationalité. »

ad una nuova vita economica contribuiva efficacemente alla nuova vita politica. Fra quei parecchi avvocati che assistevano al banchetto non abbiamo noi visto Daniele Manin? Non vi era quel Francesco Avesani, che, poco dopo ne' suoi cenni letti all'Ateneo di Venezia intorno al principio proclamato da Riccardo Cobden, poneva in rilievo il danno e l'ingiustizia dell'obbligarci a comperare il ferro nell'Austria, potendolo avere a tanto miglior prezzo dall'Inghilterra, e che tanta parte ebbe ne' gloriosi fatti del 1848?[1] Forse non immemore di quella cordiale accoglienza, il 9 maggio 1848 scriveva a Daniele Manin Riccardo Cobden, la nazione inglese attendere con gioia il momento, in cui, liberati dal giogo degli Austriaci, avrebbero gl'Italiani servito di nuovo d'esempio al mondo intero, in fatto di libertà, di scienza, di civiltà. E voglia Iddio che quelle forze vive, le quali balzarono all'aria gli antichi oppressori, abbiano finalmente a nutrire quella vita intellettuale e d'amore che iniziò il nostro risorgimento!

IV.

La solennità di quei momenti non può meglio esprimersi che colle parole mandate allora in iscritto a Riccardo Cobden da Nicolò Tommaseo. Il La Forge col dirle « une adresse magnifique et pleine des plus nobles et des plus sérieuses pensées, » e i giornali, come il *Mondo illustrato*, col dirle bellissime, non ci

[1] *Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo Veneto* 1847, 8 luglio, pag. 117.

dicono di più, che se avessero semplicemente detto che sono del Tommaseo. Alla bontà del Tommaseo devo io l'alto onore di poterne arricchire la patria storia. Eccole:

« Nè voi di lode avete di bisogno, o signore, nè i benefizii che rendete alla vostra nazione e all'Europa sono da rimeritare con lodi. Io piuttosto trarrò da quanto voi faceste argomento ad ammirare la nazione, di cui siete figlio, la quale con le sue istituzioni, col suo naturale rispetto alla legge, con quel senno sicuro che prevede gli avvenimenti e cede in tempo alla necessità delle cose, vi ha dato i mezzi di compiere pacificamente un grande rivolgimento, ha saputo intendere la vostra voce, hà voluto obbedirle. Più memorabile ancora delle conquistate libertà dei commerci è l'esempio, che voi deste agli uomini di quanto possa la volontà perseverante, il paziente coraggio, che modesto nell'ardire e temperato nell'impeto per vincere gli ostacoli impara a superare se stesso.

» Ma siami lecito aggiungere che in nessun' altra nazione d'Europa avreste, o signore, potuto offrire così nobile esempio. Sola l'Inghilterra ha dato al mondo lo spettacolo d'un avvocato più che guerriero e più che regnante, il quale sospinge ed infrena milioni d'uomini con la sua voce; d'un frate, che con la sola sua voce rigenera a temperanza migliaia e migliaia d'uomini di confessione diversa: d'un cittadino privato che avendo discepolo a sè il più grande fra ministri di Stato viventi soggioga le opinioni restie, espugna gl'interessi ribellanti e che ubbidiente alla legge impera alla legge. Io non parlo di quelle na-

zioni, dove il pacifico desiderio del meglio è punito come misfatto, dove la manifestazione di più voleri concordi è vietata come uno sforzo di lesa maestà; dove l'uomo non perviene quasi mai ad avere particella d'autorità nel Municipio, nonchè nello Stato, senza aver date al governante così vergognose guarentigie di sè che lo rendono impotente a ben fare e indegno di alzare la voce a pro dei fratelli. Io di tali nazioni disgraziate non parlo; ma dico che in quante altre europee sono fornite di costituzioni alquanto libere, voi non avreste, o signore, potuto vincere quella vittoria sì splendida che in Inghilterra vinceste. Se non che tutte le altre nazioni e i governanti stessi più avversi ad ogni equità, nonchè ad ogni eguaglianza, della vostra vittoria profitteranno; perchè tale è l'effetto del vero bene, che se ne avvantaggino da ultimo gli stessi nemici. Verranno di mala voglia, forzati, ma alla fine verranno. E siccome i timidi sogliono, proveranno a grado a grado la libertà da voi predicata, e imputeranno alla libertà i vecchi mali dei vecchi ordinamenti, come suole l'infermo, che prendendo ammezzate le dosi della medicina si lagna che la medicina abbia aggravato il suo male. Ma il grande ministro che ebbe la coraggiosa ed alta modestia d'ascoltarvi, si accorse come qui la perdita fosse lucro e il dare fosse un avere; di questo s'accorse, perchè egli era inglese, uso cioè nei suoi computi e nelle sue meditazioni a comprendere i commerci e gli utili non d'una isola, ma del mondo. Quella luce di verità, che agl'ingegni italiani risplendette per primo, sul suolo inglese si diffonde in ca-

lore di vita, e di là ritorna in Italia, ma più viva che mai; perchè il vero ha questa proprietà che ripercosso moltiplica in splendore ed in fiamme. E questi onori che parte spontanei, parte comandati dal pudore pubblico e dall'esempio accompagnano, o signore, in tutte le regioni d'Italia i passi vostri, sono la miglior delle lodi, perchè significano riconoscenza.

» Noi vi ringraziamo, o cittadino egregio, di quanto faceste a pro del povero colono e dell'artigiano povero, come se l'aveste fatto per i nostri concittadini e per ciascun di noi stessi; e vi preghiamo che la vostra vita vogliate consacrare ad altre legittime battaglie e salutari vittorie. La nazione vostra, o signore, è forse in tale grandezza che quanto ella opera in tante parti del mondo per allontanare i pericoli, glieli viene moltiplicando, e infine colle forze crescono i doveri, che non adempiuti sono il maggior de' pericoli. Oh benedetta e gloriosa l'Inghilterra, se sorella all'Irlanda, se alle colonie sarà rispettosa, se pia alla Grecia, a questa bella e sempre giovane madre dell'europea civiltà, se apportatrice di concordia al Portogallo e alla Spagna, di commerci non micidiali alla Cina, all'India, d'istituzioni che rinnovellino quel popolo un dì gigante a più alti destini. Alla potenza del vostro volere e dei pari vostri, o signore, apresi immenso campo di fatiche fruttuose e di glorie. Credervène capace è la più eletta lode e il più caldo ringraziamento che possa rendervi un libero amico del vero. »[1]

[1] * Il Brindisi di Tommaso Locatelli, che la Polizia Austriaca gli vietò di pubblicare nella *Gazzetta*, venne pubblicato

V.

Or non è meraviglia che il Cobden fosse « proprio innamorato di Venezia ed ivi prolungasse la sua dimora più che in tutte le altre città d'Italia, »[1] che « ne parlasse con entusiasmo e assai si lodasse della fratellevole e tutta italiana accoglienza ivi ricevuta. »[2]

nel volume XVI dell' *Appendice della Gazzetta di Venezia*, prose scelte di Tommaso Locatelli, edito nel 1880. Ved. pure il Cap. IV dell' opera *La vita e i tempi di Daniele Manin*, narrazione di Alberto Errera e Cesare Finzi, Venezia, Antonelli, 1872, e compendiosamente pag. 9 e seg. nel *Daniele Manin e Venezia*, narrazione di Alberto Errera, Le Monnier, 1875. Riproduco la seguente lettera della signora Cobdèn, dal libro *Richard Cobden, notes sur ses voyages*, etc. par M. Salis Schwabe, avec une Préface par M. G. de Molinari. Paris, 1875.

« *Venise, 24 juin 1847.*

» Le 21 de ce mois, un banquet a eu lieu ici en l'honneur de M.r Cobden, dans une île en face de notre hôtel, sous un berceau de vignes. L'assistance comptait plus de soixant-dix personnes. Le comte Priuli présidait, ayant à ses côtés le *podestà*, c'est-à-dire le maire de la ville. Mon mari a fait en français une courte allocution improvisée, et dont je ne puis, conséquemment, vous envoyer le texte. Le dîner fini, la société prit place dans des gondoles qui l'attendaient, et, aux accords d'une excellente musique, descendit processionnellement le Gran-Canal jusqu'au pont du Rialto. La musique et les belles livrées de quelques-uns des gondoliers attirèrent bientôt d'autres gondoles, et tout le monde se mit aux balcons. Au retour, la lune, qui venait de se lever, prêta un nouveau charme à cette scène pittoresque et assez romantique, selon le mot de mon mari, pour exciter une poétique émotion, même chez une economiste. Ce spectacle était fait pour rappeler les jours où le Doge allait, en grande cérémonie, épouser l'Adriatique. » *

[1] *Mondo illustrato*, 3 luglio.

[2] Ivi, 10 luglio.

Quando nel 21 novembre 1847, nel rendere conto all' Ateneo di Manchester de' suoi viaggi,[1] diceva che l'Italia era quella che avea destato al vivo la sua affezione e la sua simpatia, e ricordava con meraviglia d'aver trovato quasi in ogni città un Asilo d'infanzia diretto da persone che appartengono alle classi più elevate, si sarà rivolta la sua mente anche all' Asilo d'infanzia da lui visitato col Priuli in Venezia. E quando negli splendidi elogii, di cui agl'Italiani fu largo, si mostrava soddisfatto ben più di trattenersi cogl' intelletti vivi, che non di fermarsi curiosamente dinanzi agli acquedotti, alle tombe, alle colonne, alle rovine, avrà ripensato a quegli animi generosi, che avea conosciuto in Venezia e già avea potuto presagire degnissimi iniziatori di uno dei periodi più gloriosi ed intemerati della storia nazionale italiana. Fu per gentile invito di Lodovico Pasini, poco dopo Presidente dell'Assemblea Veneta e più tardi ministro del Regno d'Italia, che il Cobden scrisse il suo nome sul monumento ch'io mi studiai d'illustrare. Il Cobden lo pregò per cortese contraccambio di trascrivergli, nonchè quella inscrizione, altre due concernenti i provveditori all'annona, per portare con. sè quel ricordo de' Veneti magistrati. Fortunatamente non è più un magistrato quello, da cui dipenda l'abbondanza dei popoli, e i provveditori all'annona si lasciarono esautorare da quel gran provveditore di tutto il mondo che è il commercio libero ed universale. Appunto in quell'anno, in cui il Cobden venne in Italia, i governi

[1] *Annali di statistica,* vol. 94, pag. 332.

si affaccendavan nel portare un qualche sollievo al caro dei viveri cogli antichi spedienti, come, per esempio, col divieto di esportazione de' grani, ed anche coll'aprire i monti frumentarii, nè più nè meno di quanto usavano gli antichi provveditori all'annona. Come i Veneziani credevano d'aver « fatto ubertosa la città » quando aveano nominato i provveditori, così s'inclinava tuttora a credere in mano de' governi l'abbondanza e la carestia. Son però quelli non altro che gli ultimi esperimenti d'un sistema antiquato: che non avrebbe resistito gran tempo alla potente e liberale dottrina del conte di Cavour, che dissi? alle novelle vie di comunicazione che rendono altrettanto impossibili oggidì le proibizioni doganali, quanto un giorno sarebbe stata impossibile senza di esse la libertà del commercio. Il nome di Riccardo Cobden in un monumento de' provveditori all'annona segna un'età che incomincia assolutamente diversa da quella che si chiude oramai. Nella storia Veneta, è vero, non mancano documenti, che già si presentiva il bene inestimabile della libertà: gl'inconvenienti delle corporazioni d'arti si metton in evidenza dai magistrati veneti non meno perspicuamente che poi non abbia fatto il Turgot,[1] e da un mercatante veneziano, come fu Simone Giogalli, fin dal secolo XVII si raccomanda di ridurre le cose in istato che ancora le navi forestiere possano praticare questo porto senza aggravio, concedendosi che con libertà negozii chi sa e chi può negoziare, dovendosi il bene pubblico tanto gradire

[1] Veggasi il bellissimo libro del Sagredo: *Consorterie delle arti edificative in Venezia.*

da sudditi, quanto da forestieri. [1] In vero sembra che il Cobden intendesse di esprimere con quella sua firma ben meglio un omaggio, di quello che un'antitesi. Che se l'antitesi sarebbe evidente, ove si confrontassero le dottrine del Cobden cogli antichi sistemi dell'annona, l'omaggio riesce tuttavia pienamente giustificato, quando si voglia cercarne una ragione più intima e feconda. In fin de' conti il benessere di un popolo non dipende dalle istituzioni, dai sistemi, dai governi, ma dalla propria virtù. Riccardo Cobden non rendea dunque ossequio ad un magistrato, che più o meno si governava cogli stessi metodi di ogni altro paese in quel tempo; ma bensì a qualche cosa di singolarmente proprio a Venezia, e causa vera della sua ricchezza e potenza. Riccardo Cobden non ne venìa dissuaso dal vieto protezionismo, di cui nemmeno Venezia fu veramente immune, ma bensì vi era animato dal pensare alla alacrità, alla laboriosità, al senno, all' industria, che valsero a proteggere Venezia anche dai mali dello stesso protezionismo.

Massimo d'Azeglio diceva a un amico, ch'egli avrebbe scritto del libro del Bastiat *Cobden et la ligue*, perchè così pigliava l'occasione di parlare d'ogni cosa. [2] Forse a me sarà accaduto lo stesso nel pigliar a tema quella inscrizione e il nome del Cobden. Pure non ne sarei ancora malcontento, se nella firma del Cobden si avesse a riconoscere ancor più un am-

[1] *Scrittura di Simone Giogalli, negoziante veneto del secolo XVII,* edita in Venezia nel 1856, tip. Antonelli, per nozze Beretta-Reali da E. Cicogna con note di A. Sagredo.

[2] Predari: *Vagiti della libertà italiana.*

maestramento che una memoria. Riccardo Cobden volle dire con essa che, nonostante i pregiudizii e gli errori economici di un tempo, una città ha prosperato, perchè i suoi abitanti avevano nell'animo quella libertà che mancava nelle istituzioni. Or non ci manchi negli animi la libertà, che finalmente abbiamo nelle istituzioni, e vera libertà non ha se non chi sa e vuole.

ELENCO DEI PROVVEDITORI ALLE BIAVE

DALLA METÀ DEL SECOLO XV A TUTTO IL SECOLO XVII

COMPILATO DAL SIGNOR PASINI

(Ufficiale nell' Archivio dei Frari).

1459, 9 Aprile. El nobel homo miss. Jerolimo da Molin q.^{m} ser Jerolimo fo electo Provvededor alle Biave in luogo de Miss. Bertuzi Contarini, el qual havea compido lo offictio et in questo dì ha zurà lo officio.

1460, adì 5 Marzo. El nobel homo Miss. Felipo Corer condam Miss. Pollo fo electo provvededor alle Biave in luogo de Misser Carlo Querini che havea compido l'offitio et in quel dì zurò l'offictio.

» » 1 Marzo. El nobel homo Miss. Jacomo Gabriel fo de Miss. Zaccaria fo electo Provvededor alle Biave in luogo de Miss. Zuanne de Canal el qual havea compido lo offitio et in quel dì zurò lo offitio.

» » 9 Agosto. Alvise Falier q.^{m} Francesco.

1461, 6 Luglio. Andrea Contarini q.^{m} Alvise.

» 2 Settemb. Piero Foscarini q.^{m} Nicolò.

» 9 Dicemb. Piero da Cadapesaro q.^{m} Andrea.

1462, 13 Ottobre. Daniel de Prioli q.^{m} Nicolò.

» 3 Gennaro (m. v.). Domenego Correr q.^{m} Zuane.

1463, 13 Aprile. Jacomo Marcello q.m Christofalo.

» 5 Gennaro (m. v.). Francesco Sanudo q.m Marin.

» 13 Genn. (m. v.). Francesco Dandolo q.m Benedetto.

1464, 4 Marzo. Antonio Venier q.m Dolfin.

1465, 9 Maggio. Gabriel Loredan q.m Francesco.

» 13 Maggio. Marco Corner fu Zuanne.

» 9 Settemb. Francesco Zustignan q.m Zustignan.

1466, 9 Settemb. Andrea Tiepolo q.m . . . .

» 15 Settemb. Jacomo Gabriel q.m Zaccaria.

» 9 Zener (m. v.). Marco Capelo q.m Alban.

» 13 Zener (m. v.). Anzol da Cadapesaro q.m Jacomo.

1467, 2 Settemb. Francesco Da Mula fo Zuanne.

» 7 Ottobre. Zuan Badoer q.m Andrea.

1468, 27 Aprile. Antonio Malipiero q.m Nicolò.

» 9 Maggio. Nicolò Salomon q.m Marco.

» 30 Agosto. Daniel Barbarigo q.m Piero.

1469, 28 Agosto. Zuan Contarini fo Agostin.

» 9 Settemb. Cristofolo Duodo q.m Luca.

» 30 Decemb. Nicolò Dolfin q.m Zuanne.

1470, 30 Zener (m. v.). Alvise Barozi q.m Benedetto.

» 30 Zener (m. v.). Antonio Contarini q.m Bertuzi.

» 6 Febb. (m. v.). Marco de Garzoni q.m . . . .

1471, 20 Marzo. Jerolimo Morexini fu Bernardo.

» 18 Febbr. Piero Bernardo q.m Piero.

1472, 1 Aprile. Francesco Chocho q.m Jacomo.

» ... Luglio. Nicolò Boldù q.m Francesco.

1473, 22 Giugno. Antonio Erizo q.m Marco.

» 2 Agosto. Lorenzo Mocenigo q.m Andrea.

» 30 Settemb. Francesco de Priuli q.m Aluixi.

1474, 3 Novemb. Marin Venier q.m Alvise.

» 3 Novemb. Nicolò Duodo fo . . . .

» 5 Dicemb. Urban Foscari q.m Filippo.

1476, ... Marzo. Honofrio Zustinian q.m Pangrazio.

» 17 April. Francesco Marcello q.m Antonio.

» 27 Zugno. Piero Donado q.m Lorenzo.

1477, 18 Luio. Francesco Bernardo q.m Pollo.

» 18 Novemb. Daniel Bragadin q.m Jacomo.

1477,	18 Agosto.	Francesco Geni q.m Marco.
1478,	11 Zugno.	Zan Marco Bembo q.m Bernardo.
»	20 Luglio.	Battista Valaresso q.m Bortol.
»	18 Dezemb.	Alvise de Cataiapietra q.m Francesco.
1479,	24 Marzo.	Andrea Zane q.m Marco.
»	20 Novemb.	Zan Vituri fo Benedetto.
1480,	6 Maggio.	Luca Geni q m Marco.
»	26 Luglio.	Francesco Michiel q.m Zuanne.
»	25 Settemb.	Alvise Bragadin q.m Francesco.
1481,	18 Zugno.	Andrea Zorzi q.m Zorzi.
»	a dì ... Luglio.	Hierolimo Badoer fo Jacomo.
»	10 Settemb.	Nicolò Rimondo q.m Donado.
1482,	23 Ottobre.	Nicolò Dandolo fo Jacomo.
»	14 Novemb.	Arseni dal Mer fo Piero.
»	3 Dicemb.	Alvise Da Mosto fo Zuanne.
»	23 Zener.	Domenego Venier fo Bernardo.
1483,	28 Luglio.	Hyeronĩmo Bernardo fo Andrea.
1484,	15 Marzo.	Alvise Muazo fo Piero.
»	a dì 28 Maggio.	Domenego Morexini fo Gaudentio.
»	1 Dicemb.	Zuan Marcello fu Andrea.
1485,	15 Luglio.	Andrea Trevisan fo Pollo.
»	1 Ottobre.	Hyeronimo da Molini et doctor fo di Mafio (morì il 4 Zugno 1486).
1486,	10 Marzo.	Domenego de Leze fu Andrea.
»	1 April.	Antonio Zorzi el Cavalier.
»	13 Zugno.	Nicolò Malipiero fu Stefano.
1487,	11 Luglio.	Hyerolimo da Molini fo Pollo.
»	2 Agosto.	Michiel Foscari fo Felippo.
»	9 Agosto.	Pietro Horĩo fo Pollo.
»	3 Ottobre.	Alvise Malipiero fo Giacomo.
1488,	24 Agosto.	Alessandro da Cadapexaro fo Piero.
»	2 Gennaro (m. v.).	Michiel Emo fo Nicolò.
1489,	4 Gener. (m. v.).	Alvise Venier fo Francesco.
»	3 Febbr. (m. v.).	Zuan Valaresso fo Zacharia.
1490,	5 Maggio.	Simon Rimondo fo Andrea.
1491,	4 Maggio.	Simon Grioro fo Zusto.
»	2 Zugno.	Hyerolimo Malipiero fo Zuane.

1491, 23 Agosto. Paulo Antonio Miani fo Jacomo.

» 5 Settemb. Jacomo Venier fo Francesco.

1492, 20 Agosto. Francesco Bernardo fo Benedetto.

» 29 Ottobre. Zuan Bollani fo Francesco.

» 7 Genn. (m. v.) Zuan Moro fo Lazaro.

1493, 2 Genn. (m. v.) Hyerolimo Capello fo Alban.

1494, 10 Aprile. Lorenzo de Prioli fo Lorenzo.

» 7 Maggio. Nicolò de Molin fo Lion.

1495, 2 Maggio. Benedetto Venier fo Lion.

» 11 Agosto. Piero Foscarini fo Lorenzo.

» 7 Settemb. Ambrogio Contarini fo Zorzi.

» 22 Ottobre. Zacharia Dolphin q.^{m} Andrea.

1496, 12 Dicemb. Francesco Bragadin di Alvise.

» 9 Gennaro (m. v.). Andrea Minoto q.^{m} Lorenzo.

» 25 Febb. (m. v.) Zuanbattista Foscarini q.^{m} Pietro.

1498, 19 Aprile. Mattio Tiepolo q.^{m} Andrea.

» 24 Aprile. Zuan Da Mosto q.^{m} Nicolò.

» 10 Maggio. Jacomo Da Canal fo Nicolò.

1499, 19 Agosto. Jacomo Grisoni fo Andrea.

1499, 27 Agosto. Alvise Contarini q.^{m} Fedrigo.

» 16 Settemb. Dardi Zustignan q.^{m} Marco.

1500, 23 Dicemb. Alvise Trevisan q.^{m} Silvestro.

» 29 Dicemb. Alvise di Prioli q.^{m} Piero.

» 16 Genn. (m. v.) Marco Tiepolo q.^{m} Andrea.

1502, 7 Maggio. Ambroxo Contarini q.^{m} Zorzi.

» 7 Maggio. Nicolò Ferro q.^{m} Zuanne.

» 18 Maggio. Zuan Battista Soranzo q.^{m} Gasparo.

» 24 Maggio. Zuan Gritti fo Benedetto.

1503, 12 Settemb. Alvixe Trivixan fo Silvestro.

» 18 Settemb. Pietro Lion fo Mafio.

» 25 Settemb. Francesco Orio fo Piero.

1505, 13 Settemb. Battista Morexini q.^{m} Carlo.

» 18 Settemb. Francesco Zustignan q.^{m} Jo. Zuanne.

» 2 Ottobre. Badisara Trivisan q.^{m} Polo.

1506, 14 Agosto. Bernardo Bembo dottor e Cav.

1507, 18 Settemb. Donado Marcello q.^{m} Antonio.

» 2 Ottobre. Battista Erizzo q.^{m} Stefano.

1508, 14 Agosto. Thoma Lion q.^{m} Felippo.

» 4 Settemb. Stefano Contarini q.^{m} Davit.

» 26 Settemb. Antonio Da Canal q.^{m} Nicolò.

1509, 15 Dicemb. Marco Minio di Bortolo.

» 4 Genn. (m. v.). Valerio Valier fu Antonio.

» 1 Febbr. (m. v.). Andrea Foscarini q.^{m} Bernardo.

1511, 5 Maggio. Michiel Salamon q.^{m} Nicolò.

» 31 Maggio. Marco Contarini q.^{m} Pietro.

» 31 Maggio. Alvise Barbaro . . . .

1512, 9 Settemb. Nicolò Trevisan q.^{m} Gabriel.

» 2 Ottobre. Carlo Contarini q.^{m} Gio. Batt.

1513, 30 Marzo. Bernardo Marcello q.^{m} Andrea.

» 9 Dicemb. Sebastian Badoer q.^{m} Giacomo.

» 9 Gennaro (m. v.). Alvise Zorzi q.^{m} Francesco.

» 4 Febbr. (m. v.). Nicolò Copo q.^{m} Giacomo.

1514, ... Zuan Miani. Antonio Morosini.

1515, 9 Maggio. Girolamo Da Molin q.^{m} Antonio.

» 1 Agosto. Leonardo Venier q.^{m} Bernardo.

» 24 Settemb. Taddeo Contarini q.^{m} Nicolò.

1516, 29 Marzo. Antonio Sanudo q.^{m} Leonardo.

» 10 Luglio. Simon Capello di Domenico.

» 1 Agosto. Francesco Mocenigo q.^{m} Pietro.

» 5 Novemb. Marc'Antonio Foscarini di Andrea.

» 24 Genn. (m. v.). Gio. Batt. Malipiero q.^{m} Girolamo.

1517, 1 Dicemb. Benedetto Gabriel q.^{m} Alvise.

1518, 6 Marzo. Domenico Loredan q.^{m} Domenico.

» 6 Maggio. Sebastian Foscarini q.^{m} Pietro.

» 23 Zugno. Antonio Bon q.^{m} Nicolò.

» 23 Zugno. Vincenzo Valier q.^{m} Pietro.

» 10 Settemb. Alvise Giustinian q.^{m} Marin.

1519, 1 Settemb. Gio. Minotto q.^{m} Giacomo.

» 1 Ottobre. Lorenzo Dandolo . . . .

» 7 Gennaro (m. v.). Alvixe Zen q.^{m} Francesco.

1520, 14 Maggio. Pietro Malipiero q.^{m} Michiel.

» 2 Gennaio (m. v.). Gian Francesco Marcello q.^{m} Antonio.

» 1 Febbr. (m. v.). Lorenzo Falier q.^{m} Toma.

1521,	13 Luglio	Pietro Gritti q.m Lorenzo.
»	1 Settemb.	Marc' Antonio Priuli fu Alvise.
»	16 Settemb.	Benedetto Longo q.m Lorenzo.
»	7 Novemb.	Francesco Zorzi q.m Girolamo.
1522,	1 Zugno.	Simon Capello q.m Domenico.
»	30 Agosto.	Andrea Malipiero q.m Mario.
1523,	7 Marzo.	Alvise Bragadin q.m Marco.
»	3 Ottobre.	Alvise Soranzo q.m Giacomo.
»	4 Genn. (m. v.).	Nicolò Mocenigo q.m Francesco.
1524,	1 Aprile.	Gio. Alvise Navazier q.m Francesco.
»	7 Luglio.	Francesco Da Mosto q.m Giacomo.
1525,	1 April.	Costantin Zorzi q.m Andrea.
»	1 Maggio.	Vettor Donà q.m Francesco.
»	11 Maggio.	Pietro Da Pesaro q.m Bernardo.
»	24 Maggio.	Alvise Vitturi q.m Bart.
»	13 Giugno.	Francesco Contarini q.m Pollo.
»	11 Luglio.	Marco Darimondo q.m Cristofolo.
1526,	24 Settemb.	Bortol. Morosini q.m Lorenzo.
»	23 Ottobre.	Polo Bragadin q.m Zan Alvise.
»	13 Novemb.	Bernardo Donà q.m Giovanni.
1527,	24 Genn. (m. v.).	Gian Francesco Da Molin q.m Pietro.
»	14 Febbr. (m. v.).	Antonio Venier q.m Zuanne.
1528,	14 Marzo.	Girolamo Rimondo q.m Fantin.
»	24 Dicemb.	Alvise Loredan q.m Antonio.
1529,	14 Giugno.	Bertucio Civran q.m Piero.
»	19 Luglio.	Filippo Calbo fu Zaccaria.
1530,	26 April.	Girolamo Polani q.m Giacomo.
»	5 Novemb.	Daniel Trevisan q.m Nicolò.
»	24 Novemb.	Zaccaria Priuli q.m Alvise.
1531,	26 Agosto.	Nicolò Giustinian q.m Bernardo.
1532,	5 Marzo.	Carlo Moro q.m Lunardo.
»	26 Marzo.	Marco Malipiero q.m Marin (1532, 28 Settembre refudò l' officio).
»	5 Ottobre.	Francesco Morexini q.m Ant.
»	30 Dicemb.	Francesco Barbaro q.m Daniel.
1533, a dì 5	Luglio.	Lorenzo Barbarigo fo Lorenzo.

1533, 5 Febbr. (m. v.). Domenego Da Mosto fu Nicolò (1532, 27 Agosto refudò l'ufficio).

1534, 30 Aprile. Zustignian Contarini fo Zorzi.

» 3 Settemb. Lunardo Justignan q.m Onofrio.

» 5 Novemb. Piero Diedo q.m Ser Francesco.

1535, 1 Settemb. Girolamo di Priuli q.m Alvise.

» 3 Gennaro (m. v.). Zaccaria Vendramin q.m Zaccaria (refudò 4 Maggio 1536).

1536, 7 Marzo. Jacomo Pisani q.m Domenego.

» 11 Maggio. Nicolò Da Mosto fu Francesco.

» 2 Gennaro (m. v.). Stefano Loredan fu Domenico.

1537, 7 Luglio. Vittor Pisani q.m Zorzi.

» 11 Settemb. Zusto Contarini fu Lorenzo.

1538, 8 Maggio. Silvestro Minio q.m Andrea.

» 7 Novemb. Francesco Soranzo di Giacomo (stette in officio fin il 26 aprile 1539).

» 11 Gennaro (m. v.). Girolamo Davanzago fu Lorenzo.

1539, 29 Aprile. Marc'Antonio Bernardo fu Ant.

» 9 Settemb. Jacomo Michiel q.m Girolamo.

1540, 11 Maggio. Francesco Bragadin fu Andrea (1540, 16 Zugno refudò l'officio).

» 23 Giugno. Vicenzo Zantani fu Zuanne.

» 30 Agosto. Agostin Surian fu Michiel (1541, 6 Marzo fu fatto Avogador di Comun).

» 10 Gennaro. Andrea Dandolo q.m Alvise.

1541, 16 Marzo. Marc'Antonio Corner q.m Paulo (1542, 12 Maggio refudò l'officio).

» 24 Ottobre. Bernardin Bondimier fu Girolamo.

1542, 10 Maggio. Francesco Minio fu Bortolameo.

» 17 Maggio. Simon Contarini fu Alvise.

» 26 Febbr. (m. v.). Zanfrancesco Sagredo q.m Piero.

1543, 13 Settemb. Ser Girolamo Rimondo q.m Fantin.

» 15 Settemb. Gabriel Vendramin.

1544, 26 Zugno. Nicolò Donado q.m Andrea.

» 13 Gennaro. Girolamo Cappello q.m Andrea.

» 15 Gennaro. Piero Da Molin q.m Ser Marin.

1545,	3	Novemb.	Bernardin Chocho q.m Antonio (refudò l'officio 26 Febbr. 1546).
1546,	13	Maggio.	Michiel Tron fu Vettor (refudò 5 Marzo 1547).
»	15	Maggio.	Alvise Foscarini fu Andrea (refudò 11 Marzo 1547).
»	28	Febbr.	Girolamo Bernardo di Nicolò.
1547,	9	Marzo.	Piero Miani fo Pollo Ant.
»	30	Marzo.	Antonio Grimani fu Girolamo.
1548,	11	Giugno.	Tommaso Lipamano fu Bort. (refudò 10 Settemb. 1548).
»	9	Luglio.	Gio. Batta. Donato q.m Andrea.
»	30	Luglio.	Nicolò Nani q.m Ser Piero (refudò 1 Febbr. 1548).
»	11	Settemb.	Zuanne Bondumier q.m Marin.
»	7	Febbr.	Francesco Dièdo q.m Alvise.
1549,	17	Settemb.	Zuanne Batt. Morosin q.m Giacomo (1550, 2 Settembbre refudò l'ufficio).
»	23	Decemb.	Nicolò Gritti q.m Homobon.
1550,	6	Giugno.	Girolamo Soranzo q.m Alvise.
»	3	Ottobre.	Francesco Zane q.m Giacomo.
1551,	27	Aprile.	Marin Dolfin q.m Piero.
»	11	Ottobre.	Francesco Giustinian K. fu Ant.
»	3	Febbr.	Piero Navagier q.m Bernardo.
1552,	27	Agosto.	Vido Memo q.m Tribun (24 Luglio 1553 refudò l'ufficio).
»	9	Febbr. (m. v.).	Fantin Dolfin q.m Piero (14 Maggio 1553 refudò).
1553,	19	Maggio.	Domenego Zane q.m Ant. (1553, 22 Luglio refudò).
»	9	Zugno.	Domenego Bollani Cavalier (1553, 31 Agosto refudò).
»	»	»	Nicolò Michiel q.m Francesco (1554, 3 Marzo refudò).
»	29	Luglio.	Nicolò Venier q.m Ser Agostin (1554, 8 Sett. refudò).

1553, 5 Settemb. Vicenzo Rimondo q.m Fantin (1553, 16 Settemb. refudò l' officio).
» 19 Settemb. Sebastian Miani fu Paolo Ant. (1554, 20 Settemb. refudò).
1554, 6 Marzo. Giacomo Barbarigo fo Zuanne (1555, 5 Luglio refudò).
» 11 Settemb. Girolamo Morosini q.m Cristofolo (1555, 2 Agosto refudò).
» 24 Settemb. Francesco di Priuli q.m Piero (1555, 3 Agosto refudò).
1555, 6 Luglio. Girolamo Donado fu Marco (1556, 24 Luglio refudò l' officio).
» 8 Agosto. Girolamo Capello fo Lorenzo (1556, 23 Luglio refudò l' ufficio).
» 8 Agosto. Piero Bolani fu Alvise (1556, 28 Luglio refudò).
1556, 28 Luglio. Zuan Donado q.m Ser Alvise (1557, 12 Maggio mori).
» 28 Luglio. Alvise Calbo q.m Girolamo (1557, 20 Sett. refudò).
» 8 Agosto. Giacomo Vitturi q.m Alvise (1557, 20 Sett. refudò).
1557, 18 Maggio. Il N. U. Ser Ferigo Ser Paolo Valaresso (1558 refudò li 17 Sett.).
» » » Francesco Barbo q.m Fantin (1558, 20 Sett. refudò).
» 23 Settemb. Paolo Quirini q.m Ser Zuanne (1558, 24 Sett. refudò).
1558, 22 Settemb. Antonio Longo fu Francesco.
» 24 Settemb. Alessandro Barbo fu Fantin.
» 27 Settemb. Giacomo Zen fo Alvise.
1559, 6 Maggio. Andrea Barbarigo fu Lodovico.
» 4 Luglio. Michiel Surian Cav. (refudò 9 Agosto 1560).
» 25 Settemb. Bernardin Renier q.m Ferigo (28 Agosto 1560 refudò).
1560, 7 Settemb. Nicolò Contarini q.m Alvise.

1560, 8 Settemb. Francesco Corner q.m Alvise.
» 9 Ottobre. Il Nob. Homo Ser Antonio Barocci fo de Ser Françesco.
1561, 15 Luglio. Benetto Soranzo fu Bernardo.
» 19 Gennaro. Francesco Nani fu Girolamo.
» 19 Febbr. (m. v.). Nicolò Zen q.m Catharin.
1562, 9 Settemb. Pietro Morosini q.m Ser Francesco.
1563, 19 Maggio. Zaccaria Bernardo fu de Ser Francesco.
» 1 Giugno. Francesco Donado q.m Girolamo.
» 15 Settemb. Andrea Nani q.m Ser Girolamo.
» 23 Settemb. Lunardo di Priuli fu di Zaccaria.
» 23 Settemb. Vettor Pasqualigo q.m Daniel.
1564, 11 Agosto. Giacomo Marcello fu di Pietro.
» 25 Agosto. Tommaso Marcello fo Donado.
» 15 Settemb. Lorenzo Contarini fo Sebastian.
» 20 Settemb. Antonio Marcello q.m Piero.
» 15 Gennaro (m. v.). Pietro Giustinian fu d' Alvise.
1565, 24 Settemb. Andrea Vendramin fu Luca (1566, 10 Sett. refudò).
» 27 Settemb. Piero Cappello fo Filippo (1566, 13 Sett. refudò).
1566, 15 Maggio. Domenico Duodo fo Piero (1566, 14 Marzo finì).
» 23 Settemb. Polo Tronfo de Ser Santo (1566, 13 Sett. refudò).
» 24 Settemb. Andrea Bernardo fu Francesco (1566, 13 Sett. refudò).
1567, 7 Agosto. Antonio Bragadin fo Andrea (1567, 4 Agosto refudò).
» 15 Settemb. Zuan Paolo Contarini fo Sebastian (1568, 10 Sett. refudò).
» 20 Settemb. Andrea Corner di Polo.
» 23 Settemb. Bortolomio Vitturi fo Giacomo (refudò 19 Sett. 1568).
1568, 23 Settemb. Agostin Barbarigo fo Lorenzo.
» 7 Ottobre. Luca Gritti fu Andrea.
» 24 Genn. (m. v.). Lorenzo Soranzo fu Francesco.
1569, 23 Genn. (m. v.). Polo Corner fo di Francesco.

1569, 9 Febbr. (m. v.). Agostin Sanuto q.m Zuanne.
1570, 5 Maggio. Lorenzo Dolfin fu Piero.
» 24 Maggio. Vincenzo Quirini fu Paolo.
» 17 Ottobre. Daniel Vitturi fu Lorenzo.
1571, 23 Maggio. Antonio Alberto fu Giacomo.
» 4 Luglio. Lorenzo Bragadin fu Fantin.
» 2 Ottobre. Iseppo Dolfin fu Benetto.
1572, 22 Settemb. Francesco Michiel fo Tommaso.
» 11 Ottobre. Giacomo Da Canal fu Giacomo.
» 29 Dicemb. Domenico De Priuli fu Giacomo.
1573, 1 Ottobre. Nicolò Quirini fo Filippo.
» 11 Febbr. (m. v.). Marco Trevisan fu Piero.
1574, 29 Aprile. Antonio Moro fu Agostin.
» 1 Febbraio (m. v.) Nicolò Vitturi q.m Renier.
1575, 25 Maggio. Marin Venier q.m Zan Antonio.
» 30 Agosto. Alvise Pasqualigo q.m Lorenzo.
» 20 Settemb. Francesco Donà q.m Alvise.
» 15 Dicemb. Antonio Cigogna q.m Gabriel.
1576, 24 Settemb. Zuanne Corner q.m Ser Marco.
» 6 Ottobre. Fantin Michiel q.m Ser Francesco.
1577, 15 April. Marc' Antonio Mocenigo q.m Piero.
» 24 Settemb. Gabriel Emo q.m Pietro.
» 27 Gennaro (m. v.). Piero Da Mosto q.m Francesco.

N.B. Nella Serie delle *Elezioni del Maggior Consiglio* dell' archivio *Secretario alle Voci*, manca il Vol. 6, che deve comprendere gli anni dal 1578 al 1585 incl. Però nell' archivio dei Provveditori e sopraprovveditori alle Biave si trova un Registro, dal quale si possono in qualche modo riempire le lacune seguenti, avvertendo che la data non è quella della elezione; ma quella, in cui fu emanato un singolo Decreto o Terminazione.

1578, 14 Novemb. Giovanni Corner. Pietro Da Mosto. Zorzi Contarini.
1582, 27 Settemb. Vicenzo Correr. Antonio Michiel.
1584, 8 Gennaro. Zorzi Gradenigo. Vicenzo Capello. Pietro Basadonna.

1584,	7 Giugno.	Zorzi Gradenigo. Bortolamio Lippomano. K. Imperial Contarini.
1586,	26 Gennaro.	Polo Paruta fu Zorzi.
1587,	20 Maggio.	Zorzi Dolfin fu Lunardo.
»	8 Ottobre.	Costanzo Loredan fu Alessandro.
1588,	1 Zugno.	Domenego Bollani q.^{m} Marco.
»	19 Settemb.	Bernardo Zane fu Lorenzo.
»	28 Settemb.	Onfrè Giustinian fu Lunardo.
1589,	12 Settemb.	Zan Alvise Valier fu Bertuzzo.
»	15 Settemb.	Domenico Bon fu Francesco.
»	18 Settemb.	Girolamo Dandolo q.^{m} Lunardo.
1590,	17 Settemb.	Paolo Gritti q.^{m} Agostin.
»	14 Genn. (m. v.).	Agostin Nani fu G. B.
»	14 Genn. (m. v.).	Zuan Batta. Bernardo fu G. B.
1591,	27 Luglio.	Antonio Priuli fu Lorenzo.
»	26 Agosto.	Zuanne Nani fu Battista.
1592,	14 Maggio.	Lorenzo Loredan fu Piero.
»	27 Novemb.	Nicolò Sagredo di Bernardo.
»	4 Gennaro.	Francesco Giustinian q.^{m} Marco.
1593,	20 Settemb.	Pietro Lando fu Lorenzo.
1594,	27 Marzo.	Michiel Foscarini fu Lorenzo.
»	4 Maggio.	Francesco Molin fu Zuanne.
»	24 Genn. (m. v.).	Almorò Zane fu Marin.
1595,	27 Luglio.	Alvise Zorzi fu Paolo.
»	4 Settemb.	Nicolò Donà fu Zan Batta.
1596,	24 Maggio.	Barbon Morosini fu Vincenzo.
»	27 Novemb.	Francesco Bernardo q.^{m} Zaccaria.
»	4 Gennaro (m. v.).	Marco da Riva q.^{m} Alvise.
1597,	24 Settemb.	Zorzi Foscarini fu Nicolò.
1598,	27 Marzo.	Antonio Moro fu Domenico.
»	4 Maggio.	Girolamo Pisani di Matteo.
»	26 Agosto.	Bertuccio Civran fu Alvise.
»	1 Febbraio.	Antonio Lando fu Girolamo.
1599,	27 Agosto.	Zaccaria Priuli fu Zuanne.
»	3 Gennaro (m. v.).	Domenico Valaresso fu Mafio.
1600,	2 Zugno.	Marin Falier fu Lorenzo.
»	27 Novemb.	Zuanne Malipiero fu Vettor.

1601, 4 Maggio. Alvise Salamon fu Lorenzo.
» 2 Ottobre. Giacomo Zustinian fu Marco.
1602, 5 Marzo. Girolamo Priuli fu Piero.
» 10 April. Santo Balbi fu Zuanne. (Vedi annotazione soprascritta).
1605, 9 Febbraio. Nicolò Pisani. Michiel Priuli.
1608, 1 Giugno. Francesco Correr fu Zuanne eletto in luogo di Filippo Bembo.
» 9 Novemb. Zuanne Dandolo fu Lunardo in luogo di Antonio Barbaro.
» 17 Dicemb. Nicolò Vendramin fu Andrea in luogo di Girolamo Vendramin.
1609, 1 Ottobre. Alvise Bondumier fu Francesco.
1610, 15 Marzo. Zan Battista Nani fu Agostino.
» 14 Aprile. Francesco Soranzo fu Gasparo.
1610, 7 Febbraro (m. v.). Alvise Bernardo fu Gio. Batta.
1611, 15 Luglio. Daniel Diedo fu Alvise.
» 14 Agosto. Alessandro Contarini fu Pandolfo.
1612, 12 Zugno. Massimo Valier fu Bernardin.
» 15 Novemb. Lorenzo Barbarigo fu Z. B.
» 17 Novemb. Lorenzo Zustignian q.m Andrea.
1613, 12 Ottobre. Tommaso Contarini q.m Nicolò.
1614, 18 Marzo. Zuan Soranzo q.m Marco.
» 26 Aprile. Alberto Magno fu Stefano.
» 13 Febbraio. Zan Francesco Loredan fu Costanzo.
1615, 18 Luglio. Daniel Dolfin fu Iseppo.
» 26 Agosto. Girolamo Trevisan fu Francesco.
1616, 13 Giugno. Alvise da Ponte q.m Piero.
» 18 Novemb. Alvise Contarini q.m Marco.
» 29 Novemb. Pietro Civran q.m Bertuzzi.
1617, 13 Ottobre. Girolamo Loredan fu Bernardo.
1618, 18 Marzo. Marco Giustinian fu Giustinian.
» 30 Aprile. Alvise Foscolo fu Zeccaria.
» 5 Novemb. Lorenzo Contarini fu Tommaso.
1619, 18 Luglio. Polo Morosini fu Giacomo.
» 31 Agosto. Alvise Dolfin fu Girolamo.
1620, 10 Marzo. Girolamo Priuli.

1620, 28 Settemb. Andrea Pasqualigo fu Francesco.
» 18 Novemb. Francesco da Mosto fu Zuanne.
» 30 Novemb. Daniel Dolfin q.m Lorenzo.
1621, 28 Gennaro. (m. v.) Marco Foscarini fu Zorzi.
1622, 18 Marzo. Marco Miani fu Luca.
» 30 Aprile. Marc' Antonio Zen fu Marco.
» 5 Settemb. Paolo Contarini fu . . . .
1623, 28 Maggio. Zuanne da Mula fu Nicolò.
» 22 Settemb. Andrea Dolfin fu Benedetto.
» 18 Gennaro (m. v.). Domenico da Molin fu Marin.
1624, 24 Settemb. Giacomo Contarini fu Imperial.
» 30 Gennaro (m. v.). Zorzi Corner di Girolamo.
» 1 Febbraio. Paolo Barbo fu Marin.
1625, 28 Gennaro (m. v.) Antonio Marcello fu Giacomo.
1626, 3 Zugno. Francesco Pisani di Francesco.
» 8 Zugno. Benetto Soranzo fu Francesco.
» 14 Settemb. Bernardo Grimani fu Zuanne.
1627, 2 Ottobre. Lorenzo Loredan fu Anzolo.
» 19 Ottobre. Marin Contarini fu Sebastiano.
» 21 Gennaro. (m. v.). Marin Querini fu Girolamo.
1628, 2 Febbraio. (m. v.) Girolamo Morosini fu Tadio.
» 12 Febbraio (m. v.). Iseppo Civran fu Bertuccio.
1629, 19 Maggio. Francesco Contarini fu Salamon.
1630, 10 Zugno. Francesco Donà fu Piero.
» 26 Giugno. Pietro Marcello fu Zuanne.
» 26 Settemb. Zan Batta. Contarini fu Domenico.
1631, 10 Ottobre. Zuanne Dolfin fu Benedetto.
» 25 Ottobre. Girolamo Correr fu Anzolo.
1632, 15 Marzo. Taddio Gradenigo fu Piero.
» 21 Febb. Girolamo Priuli fu Girolamo.
1633, 7 Maggio. Andrea Molin fu Vincenzo.
» 23 Luglio. Andrea Cappello fu Lorenzo.
1634, 21 Zugno. Francesco Barbarigo fu Gregorio.
1634, 28 Luglio. Anzolo Zustinian . . . .
» 22 Novemb. Daniel Foscarini . . . .
1635, 22 Ottobre. Zuan Bondumier fu Benedetto.
» 28 Novemb. Paolo Soranzo fu Mattio.

1636, 26 Marzo. Marc' Antonio Diedo fu Piero.
1637, 23 Febb. (m. v.). Polo Antonio Moro fu Battista.
» 31 Marzo. Zan Battista Foscarini fu Alvise.
» 11 Agosto. Sebastian Soranzo fu Bernardo.
1638, 22 Giugno. Zuanne Tiepolo fu Francesco.
» 30 Luglio. Giacomo Marcello fu Antonio.
» 29 Dicemb. Nicolo Balbi fu Marc' Antonio.
1639, 22 Ottobre. Antonio Lippomano fu Bernardin.
» 1 Dicemb. Zan Batt. Foscolo fu Francesco.
1640, 30 Aprile. Lunardo Bragadin fu Lorenzo.
» 3 Dicemb. Zan Andrea Malipiero fu Camillo.
1641, 1 Aprile. Gabriel Zorzi fu Gabriel.
» 15 Settemb. Filippo da Molin fu Marco.
1642, 3 Aprile. Gasparo Querini fu Filippo.
» 2 Agosto. Marco Tiepolo fu Francesco.
» 17 Genn. (m. v.). Daniel Ranier fu Andrea.
1643, 3 Agosto. Girolamo Pisani fu Marco.
» 2 Dicemb. Anzolo Trevisan fu Antonio.
1644, 6 Zugno. Antonio Marcello fu Zuanne.
» 9 Dicemb. Giustinian Giustinian fu Marco.
1645, 3 Aprile. Marin Tiepolo fu Francesco.
» 6 Ottobre. Francesco Querini fu Michiel.
1646, 23 Aprile. Daniel Barbaro fu Alvise.
» 24 Agosto. Paolo Contarini fu Giulio.
» 24 Febbr. (m. v.). Zan Francesco Sagredo di Zaccaria.
1647, 26 Agosto. Piero Querini fu Antonio.
» 23 Dicemb. Daniel Renier fu Andrea.
1648, 21 Zugno. Pietro da Molin fu Vincenzo.
1649, 12 Marzo. Zan Alvise Bragadin fu Antonio.
» 3 Maggio. Giacomo Diedo fu Andrea.
» 2 Decemb. Francesco Loredan fu Girolamo.
1650, 28 Marzo. Barbon Pesaro fu Lorenzo.
» ... Agosto. Andrea Soranzo fu Lorenzo.
» 4 Settemb. Gasparo Lippomano fo Donà.
» 25 Febbraio (m. v.). Bernardo Nani fu Giacomo.
1651, 28 Luglio. Zuanne Contarini di Francesco.
» 29 Gennaro (m. v.). Francesco Da Molin fu Filippo.

1652, 1 Luglio. Francesco Foscolo fu Alvise.
1653, 29 Maggio. Francesco Loredan fu Lorenzo.
» 1 Novemb. Lorenzo Morosini di Zuanne.
1654, 13 Maggio. Francesco Bembo di Marco.
» 29 Settemb. Zuanne Dolfin di Nicolò.
1655, 18 Aprile. Zambatt. Foscarini fu Sebastiano.
» 13 Settemb. Zambattista Barbaro fo Zuanne.
» 29 Gennaro (m. v.). Sabastian Contarini fu Marin.
1656, 18 Agosto. Polo Donà fo Bortolamio.
» 13 Genn. (m. v.). Alvise Mocenigo V fo Alvise.
1657, 6 Zugno. Francesco Loredan fo Marco.
» 2 Genn. (m. v.). Girolamo Basadonna fu Alvise.
1658, 22 Maggio. Francesco Bernardo fo Zaccaria.
» 6 Ottobre. Marin Bragadin fo Domenico.
1659, 2 Maggio. Antonio Correr fo Zuanne.
» 22 Settemb. Zuanne Zusto fu Francesco.
1660, 13 Marzo. Antonio Zustinian fu Piero.
» 15 Settemb. Zuanne Capello di Andrea.
» 3 Febbraio (m. v.). Zambattista Foscarini di Alvise.
1661, 13 Luglio. Girardo Sagredo fu Zaccaria.
» 15 Gennaro (m. v.). Almerigo Balbi di Alvise.
1662, 3 Zugno. Girolamo Venier di Zuanne.
» 13 Novemb. Girolamo Barbarigo fu Antonio.
1663, 15 Maggio. Zuanne Marcello fu Piero.
» 3 Ottobre. Girolamo Loredan di Francesco.
1664, 13 Marzo. Zuanne Corner fu Zuanne.
» 15 Settemb. Alvise Mocenigo fu Alvise I.
1665, 9 Marzo. Ottavian Gritti fu Alessandro.
» 13 Luglio. Zambatt. Gradenigo fu Taddio.
» 15 Gennaro (m. v.). Lodovico Barbarigo fu Antonio.
1666, 11 Luglio. Giacomo Foscarini de Alvise.
» 7 Decemb. Antonio Basadonna fu Alessandro.
1667, 16 Zugno. Antonio Nani di Agostino.
» 28 Novemb. Zuanne Badoer fu Giacomo.
1668, 7 April. Iseppo Barbarigo fu Marin.
» 16 Ottobre. Zuanne Balbi fu Stae.
1669, 28 Marzo. Zuanne Priuli fu Alvise.

1669, 31 Agosto. Zuanne Battaja fu Lodovico.
1670, 11 Marzo. Marc' Antonio Morosini de Andrea.
» 28 Luglio. Almorò Barbaro fu Piero.
» 22 Genn. (m. v.). Zaccaria Valaresso fu Alvise.
1671, 13 Luglio. Alvise Foscari I fu Girolamo.
» 28 Novemb. Zuanne Mula fu Nicolò.
1672, 22 Maggio. Domenico Molin fu Piero.
» 13 Novemb. Agostin Barbarigo fu Antonio.
1673, 28 Marzo. Bortolo Querini fu Piero.
» 22 Settemb. Benetto Zustinian fu Antonio.
1674, 13 Marzo. Alvise Contarini di Ferigo.
» 28 Luglio. Vincenzo Da Mula fu Girolamo.
» 22 Genn. (m. v.). Ottavian Pisani fu Nicolò.
1675, 13 Luglio. Girolamo Zustinian fu Antonio.
» 28 Novemb. Bortolamio Donà fu Antonio.
1676, 22 Maggio. Zuanne Priuli fu Girolamo.
» 13 Novemb. Bortolo Cappello fu Vettor.
1677, 28 Marzo. Agostin Soranzo fu Piero.
» 22 Settemb. Marco Bragadin fu Alvise.
» 7 Febbr. Marc' Antonio Barbarigo di Alvise.
1678, 13 Marzo. Agostino Tron fu Domenico.
» 22 Luglio. Zambattista Caotorta fu Nicolò.
1679, 7 Zugno. Alvise Loredan fu Domenico.
» 13 Luglio. Marc' Antonio Mula fu Nicolò.
» 28 Novemb. Gabriel Contarini fu Francesco.
1680, 7 Ottobre. Girolamo Bondulmer fu Zorzi.
» 13 Novemb. Andrea Vendramin fu Domenico.
1681, 28 Marzo. Giacomo Corner fu Bartolomio.
» 7 Febbraio (m. v.). Zuanne Barbarigo fu Alvise.
1682, 13 Marzo. Anzolo Morosini di Alessandro.
» 28 Luglio. Giacomo Marcello fu Andrea.
1683, 7 Zugno. Sebastian Giustinian fu Franc.
» 13 Luglio. Andrea Gritti fu Carlo.
» 28 Novemb. Piero Venier di Nicolò.
» 1 Febbr. Piero Marcello fu Andrea.
1684, 13 Novemb. Barbon Morosini di Michiel.
1685, 28 Marzo. Lunardo Mocenigo fu Piero.

1685,	1 Zugno.	Daniel Priuli di Marc' Antonio.
1686,	13 Marzo.	Nicolò Donà fu Nicolò.
»	28 Luglio.	Alvise Barbaro fu Piero.
»	1 Ottobre.	Giacomo Malipiero fu Zuanne.
1687,	13 Luglio.	Cristoforo Gabriél fu Giulio.
»	28 Novemb.	Lancilotto Maria Venier fu Demetrio.
»	1 Febbr.	Andrea Marcello fu Andrea.
»	1 Febbr.	Piero Donà fu Polo.
1689,	28 Marzo.	Anzolo Maria Priuli di Marco.
»	1 Zugno.	Francesco Pesaro fu Lunardo.
»	9 Zugno.	Tommaso Corner fu Francesco.
1690,	28 Luglio.	Faustin Giustinian di Francesco.
»	1 Ottobre.	Zaccaria Priuli di Marco.
»	9 Ottobre.	Marc' Antonio Diedo fu Giacomo.
1691,	28 Novemb.	Anzolo Marcello fu Ferigo.
»	1 Febbr.	Francesco Sagredo fu Lorenzo.
»	9 Febbr.	Alvise Zusto di Anzolo.
1693,	28 Marzo.	Vincenzo Pisani fu Vincenzo.
»	1 Zugno.	Marc' Antonio Falier fu Andrea.
»	9 Zugno.	Giacomo Minio fu Zuanne.
1694,	28 Luglio.	Antonio Priuli fu Girolamo.
»	1 Ottobre.	Zaccaria Bondulmer fu Zorzi.
»	9 Ottobre.	Bernardo Donà fu Marco.
1695,	28 Novemb.	Marco Contarini di Domenico.
»	1 Febbr.	Nicolò Zusto di Angelo.
1696,	9 Febbr.	Andrea Molin fu Piero.
1697,	28 Marzo.	Marc' Antonio Memmo fu Tribuno.
»	1 Zugno.	Zambattista Contarini di Domenico.
»	9 Zugno.	Mattio Zen fu di Zan Francesco.
1698,	28 Luglio.	Antonio Capello I di Antonio.
»	1 Ottobre.	Zuanne Tron fu Domenico.
»	9 Ottobre.	Marin Grimani fu Almorò.
1699,	28 Novemb.	Gasparo Bragadin fu Gasparo.
»	1 Febbr. (m. v.).	Nicolò Barbarigo fu Agostin.
»	9 Febbr.	Andrea Loredan fu Lunardo.
1701,	28 Marzo.	Giacomo Gabriel fu Anzolo.

RICORDI ACADEMICI E LETTERARII

O

STORIA D' UN' ANTICA ACADEMIA.

TORQUATO TASSO, TRADIZIONI E MEMORIE.

I.

Nuovi non erano per Vicenza que'geniali ritrovi, tanto in onore ne' primi anni del secolo decimosesto, dove usavano donne gentili ed uomini letterati a conversazione e diporto. Ci mancano, è vero, così solenni documenti, siccome quelli di amor patrio e di liberi sensi, che illustrano gli Orti Oricellai; ovvero memoria sì pia, siccome quella degl' infelicissimi casi di Gaspara Stampa negli Orti di Murano e di San Giorgio. Tuttavia non meno delle ospitali case di Paolo Manuzio a Venezia, la storia letteraria d' Italia rammenta la splendida villa di Giangiorgio Trissino, lieto convegno alle Muse.[1] Dimenticati rimasero persino nelle cronache municipali gli Orti di Giovambattista Graziani Garzadori, ma non sì pienamente, che non se ne possa raccogliere una qualche lontana fra-

[1] * Morsolin, *Giangiorgio Trissino*, c. XVI, Vicenza 1878. *

granza.[1] Eran forse situati dietro alle case de' Graziani Garzadori, di qua dal fiume Retrone: non vasti, ma piacevoli. V' intervenivano alcune delle più nobili donne della città, ed ivi tutti intorno seduti a un bellissimo alloro, al quale il Graziani poneva ogni cura e quasi venerazione, si narravan antiche storie d'amore, e forse se ne intrecciavan di nuove: si cantava la morta Panfilia, e si ammiccava alla venusta Laura. Davvero non so quanto vi sia di ammanierato piuttosto che di vero in questi ricordi, che un gentiluomo vicentino dei primi anni del secolo decimosesto ci tramandò in una lettera tutta eleganza, e se la parola fosse stata allora di uso, direi anzi galanteria.[2] Non so nemmeno, se si debba pigliare alla lettera, che le fanciulle accompagnassero alla lira versi latini, e il poeta latinamente rispondesse in linguaggio, che per le donne che lo ascoltavano non riusciva latino. Rammento l'elegia del Castiglione *de Elisabella Gonzaga canente* nientemeno che *dulces exuviæ, dum fata deusque sinebant.*[3] Certo non mancano per quel tempo esempi di donne conoscitrici del latino;[4] ma sono anche facili gli equivoci, siccome accadde pei versi del Castiglione medesimo, nei quali finge che la sua sposa gli mandi un' epistola.[5]

[1] * Morsolin, op. cit., c. II, e l'Accademia de' Sociniani in Vicenza, *Atti dell'Istituto Veneto*, 1879. *

[2] Nei manoscritti di Bartolommeo Paiello nella Biblioteca Bertoliana; lettera a Galeazzo Thiene.

[3] *Opere* del Castiglione; Padova, 1733, pag. 342.

[4] Vedi Cantù, *Storia della Letteratura Italiana,* pag. 241, Firenze, Le Monnier.

[5] Ediz. cit., pag. 344.

Sembra che le consuetudini degli Orti dei Graziani o della villa dei Trissino non avessero certa legge e rito di Academia: riviveva però dell'antica Academia, non che l'usanza, il nome stesso, adoperato anche altrove per denotare i ritrovi di una colta brigata. Lodando la villa del Trissino per elegantissima tra tutte, Bernardino Trinagio v'introduce a dialogo i più nobili ed insigni uomini; basti il nome di Marco Thiene e di Giangiorgio.[1] È incerto, che nella villa del Trissino fosse l'Academia, ove insegnò il Conternio e poi il Donato; ma è certo, che un'Academia vi fu, distinta dalla scuola publica, ove ha pur insegnato il Donato, ma solo un anno dopo.[2] È ciò probabile anche per l'amicizia del Trissino col Conternio, e per lo studio palese nel Trissino[3] d'imitare nella sua villa[4] le ville di Firenze e di Roma, ove sotto il titolo di Academia era solito convenire il fiore dei letterati. È anche certo, che nel 1555 nella villa del Trissino prese stanza Bernardino Partenio,

[1] * Trinagii, *Veteres Vicetinæ Urbis inscriptiones*, Vicetiæ, 1577. Morsolin, *Notizie su Bernardino Trinagio*, Vicenza, 1862. *

[2] * Savi, *Memorie sulle pubbliche scuole in Vicenza*, Vicenza, 1815. Girolamo Gualdo, *Due lettere*, Vicenza, 1881. Da Mula, *Lettere al Trissino*, Vicenza, 1878. Morsolin, *G. G. Trissino*, c. XV. *

[3] Il Trissino raccomandò il Conternio come istitutore pel Duca Alfonso II di Ferrara: e forse fu il Trissino medesimo che lo avea raccomandato ai Gonzaga per istitutore di Ercole che fu poi Cardinale (vedi la lettera del Trissino ad Ercole II Duca di Ferrara, pubblicata dal Campori, *Atti e Memorie della Dep. di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi,* vol. I, Modena, 1864. Vedi pure Morsolin, *G. G. Trissino,* c. X e XVII).

[4] Morsolin, op. cit., c. XV.

il quale in appresso ricordava con vanto d'avere appartenuto all'Academia Ocriculana.[1] Rammentami che giunto uno de' cavalieri dell'Ariosto ad un prato ghirlandato da un fiume

> Che lascia appena un breve spazio aperto,
> Dove l'acqua si torce ad altra banda

il poeta si risovviene che

> Un simil luogo con girevol onda
> Sotto Ocricoli il Tevere circonda.[2]

Forse la stessa denominazione del suburbano dei Trissino, anteriore però e all'Ariosto e al Trissino,[3] non è che una reminiscenza classica (come l'Eolia a Costoza) suggerita da eguale conformità al sito dell'Umbra Ocricoli, ricca di memorie antiche, e dove Cicerone rammenta la villa Ocriculana di Milone.[4] Certo dal Trissino, a guisa di Cicerone imitatore anch'egli dei Greci, si era denominata Academia la villa, e Academia continuò ad esser chiamata per lungo tempo.[5]

« Col pensiero e colla mente tutta di continuo sono con voi, amantissimi domini (scriveva il Gra-

[1] Morsolin, op. cit., intorno a *Giangiorgio Trissino*, c. XVI. Lo stesso, *Istituti dell' Accademia di Bernardino Partenio*, Vicenza, 1876.

[2] Canto XIV, st. 38.

[3] * Morsolin, op. cit., c. XVI. *

[4] Oggi Otricoli, anticamente Ocricoli, come appunto Cricoli la villa Trissino. V. Cic. *pro Mil.*, c. 24; Livio XXII, 11, IX-41; Plinio, *St. Nat.*, 111, 19; Plinio, *Epist.* VI, 25; Tacito 111. 78. Degli scavi del Card. Pallotta per il Papa Pio VI e delle inscrizioni ocricolane, vedi i *Monum. Ant. ined.* publicati in Roma da Giuseppe Antonio Guattani, anno 1784 e l'anno 1788.

[5] Barbarano, *St. Eccl.*, lib. IV, pag. 132; lib. V, pag. 138.

ziani medesimo « a li clarissimi poeti et excellenti oratori » Giangiorgio Trissino e Vincenzo Magrè), considerando et fra me contemplando il caro, grato et dolze achademico consortio vostro et quanto delettevoli vi sieno li varii legger et elegantissimi ricitar vostri, li piacevoli et amorosi ragionamenti coi verdi spassi e solazzi » delle quali cose soggiungeva di godere sopra modo, sperando ritornare al luogo usitato « cum li soliti nostri aperti rider et cum solite feste » e chiudeva « Al fido achademico consortio me ricomando. » E quando Giangiorgio Trissino dovea fare il suo ingresso in uno de' vicariati del Vicentino, gli scrivea Vincenzo Magrè, che dalla villa del Trissino piglierebbe la mossa il corteo, e dieci ovver quindici cavalli degli Academici lo avrebbero accompagnato.[1] Ma « nel fido academico consorzio » più intimamente c'introdurrà il professor Morsolin, a me in queste ricerche liberale di documenti e d'aiuto, nell'opera che Pietro Giordani deplorava mancasse tuttora all'Italia su la vita e le opere di Giangiorgio Trissino.[2]

II.

Il bisogno di un più stabile assetto in questi sodalizii di studii si fe sentire nell'avvicinarsi di quel

[1] * Magrè, *Lettere*, Vicenza 1878. Morsolin, *G. G. Trissino*, c. III. *

[2] * È l'opera qui più volte citata *Giangiorgio Trissino o monografia di un letterato nel secolo XVI* di Bernardo Morsolin, Vicenza, Burato 1878 e che si è pubblicata dall'Academia Olimpica e dal Comune di Vicenza nel quarto centenario dalla nascita del Trissino.

lungo periodo di pace, che si suol nelle storie datare dal trattato di Cateau Cambresis (1558). Tre anni prima era sorta la nostra Academia (1555), quando già fioriva in Venezia l'Academia dei Pellegrini (1550), cui appartenevano il Sansovino e Tiziano: e quando vi stava per sorgere (1558) la splendidissima Academia della Fama, di cui fu segretario Bernardo Tasso, desideroso di ricovrare « in questo albergo delle scienze, in questo tempio di Dio, e delle virtù dalla noiosa e dura servitù delle corti. »[1] Tra i fondatori dell'Academia Olimpica, insieme con nomi certamente chiarissimi siccome quelli di Alessandro Massaria, Bernardino Trinagio, Elio e Silvio Belli, fu Andrea Palladio. Ed a Vicenza, non meno che altrove, i casati più cospicui si sono associati a nomi affatto popolani, il gentiluomo all'artista; il che faceva esclamare a Gaspara Stampa, ascrivendosi all'Academia dei Pellegrini: « c'è del secolo d'oro! »[2] Si arguì nulladimeno, che a tutti non garbasse: e che l'Academia dei Costanti, istituita nel seguente anno, sorgesse appunto per accogliere un'eletta di nobili.[3] È certo che i nomi dei primi socii della nuova Academia son tutti aristocraticissimi, siccome quelli dei Gualdo, dei Porto, dei Thiene, dei Trissino; dei quali nessuno figura tra i fondatori dell'Academia Olimpica; sebbene tra gli iniziatori vi sia un Chiericato e un

[1] Vedi le lettere di Bernardo Tasso sull'Academia Veneziana nell'*Epistolario*.

[2] Vedi le lettere del Carrer.

[3] Magrini, *Notizie di Girolamo Gualdo*. Vicenza, Paroni, 1856, pag. 9.

Da Schio, e tra i fondatori un Loschi, un Capra, un Barbarano.[1] Inoltre la nobiltà del sangue si è il tema, su cui s'insiste particolarmente da Girolamo Ruscelli e da Fausto da Longiano nell'omaggio de' loro scritti all' Academia.[2] Ambiva Girolamo Gualdo di

[1] Iniziatore dell' Academia Olimpica fu il Cav. Valerio Chiericato celebrato nella milizia, insieme col Cav. Girolamo Da Schio segnalato nelle giostre e tornei, col Cav. Antonio Maria Angiolelli poeta e oratore, col Conte Da Monte medico. I primi fondatori dell' Academia, i cui nomi sono anche dati dal Magrini nel *Teatro Olimpico nuovamente descritto ed illustrato*, *e nel Palladio,* furono: « Giacomo Pagello, Bernardin Da Mosto, Pietro Loschi, Francesco Rapa, Orazio Almerico, Antonio Capra, Giuseppe Ovetaro, Orazio Camozza, Elio Belli, Silvio Belli, Andrea Palladio, Bernardin Trinagio, G. B. Garzadore, Prè Agostin Rapa, Valerio Barbarano, Giulio Galasin, Francesco Ghellini, Guido Campiglia, Andrea Fossato, Alessandro Massaria, et Vincenzo Magrè » (vedi il ms. del Ziggiotti sull' Academia Olimpica nella Biblioteca Gonzati). I nomi dell' Academia dei Costanti ci sono conservati da Fausto da Longiano: Antonio Arnaldi primo Principe dell'Academia, Claudio Mutiano Consigliere, Galeazzo Pigafetta Consigliere, Giuliano Piovenno Thesoriere, Gualdo Gualdi Contradicente. Padri dell' Academia: Mons. Hieronimo Gualdi, Giovanni Luigi Valmarana, Giovanni De Porti il Cavall. Censori dell' Academia: Conte Da Monte medico, Hercole Fortezza giureconsulto. Academici scritti per l' ordine de l' età di ciascuno: Francesco Valmarana, Tiberio Piovenno, Troilo Mutiano, Giulio Piovenno, Iseppo Porto, Battista Porto, Battista Barbarano, Roberto Thiene, Bernardino Brasco, Francesco Bissaro, Vincenzo Godi, Angelo Porto, Francesco Trento, Giacopo Ancarano, Nicola Arnaldo, Valerio Chieregatto, Luigi Trissino, Gio. Battista Zuffato, Gasparo Sesso, Pietro Scroffa, Gasparo Porto, Montano Barbaran, Gaietano Thiene, Nicola Rapetta, Alfonso Piovenno, Gottifreddo Sesso, Francesco Ancarano, Lelio Gualdi, Gio. Battista Calidonio, Giovanni Milano. (Vedi la dedicatoria del dialogo: *del Modo di Tradurre.*)

[2] Fausto da Longiano nella dedicatoria citata: « preso havete maggiore soddisfazione e vi gloriate più d' essere chiamati Aca-

aprire le sue ornatissime case alle più colte e fiorite conversazioni. Gli uni si trattenevano in elegantissimi discorsi d'ogni scienza, leggevano altri gli Avvisi del Mondo. Ivi giardino vaghissimo; insigni opere d'arte:[1] ricreazione d'ogni sorte, siccome il trucco e la cricca, il tavoliere e gli scacchi.[2] L'Academia non si costituì se non nel 1556.[3] Da un sonetto del Gualdo nascerebbe quasi un sospetto, che non facesse che risorgere;[4] ma più verisimilmente il sonetto si riferisce non tanto ad un'Academia anteriore, quanto alla stessa Academia dei Costanti in un periodo, in cui avesse già cominciato ad illanguidire, e si tentasse di rimetterla in fiore. Certo colla sua Academia il Gualdo, emulando Trifon Gabriello, con cui era legato in amicizia,[5] e al pari di lui aprendo le sue ornatissime case ad eletti ingegni, ristabiliva le consuetudini, di cui andò lieta la villa del Trissino.[6]

demici, che Conti e Cavalieri, quali tutti sete ad imitatione di M. Aurelio, che a maggior loda et honore si tenne d'essere chiamato Filosofo, che Imperatore. » Girolamo Ruscelli nella dedicatoria ai Signori Academici Costanti del Dialogo di Daniel Barbaro, *Della Eloquenza*, discorre lungamente dell'opinione che fa consistere la nobiltà nella virtù, e di quella invece che la ripone nel casato, conchiudendo, che nelle famiglie nobili la virtù si converte in natura propria.

[1] * Morsolin, op. cit., c. XV. *

[2] Codici Gualdo nella Biblioteca Marciana.

[3] Vedi i citati Codici Gualdo; e la lettera del Ruscelli che il 3 aprile 1557 dice già vicinissimo a tornare l'anno, che fu il dì primo della fondazione. Vedi anche il discorso del Ruscelli medesimo intorno all'*Inventioni delle Imprese*, etc.

[4] « Con più felici auspicii e miglior stelle » etc.

[5] Vedi i citati Codici Gualdo.

[6] Così nei citati codici Gualdo dopo accennato alla villa del

Amavano anche gli Academici Olimpici apriche stanze, ma in sulle prime dovettero trasferirsi di luogo in luogo:[1] si raccogliean i Costanti negli Orti del

Trissino, ove convenivano letterati di Vicenza e d'Italia, si soggiunge, che si solevano anco simili nobilissime radunanze in forma di Academia ritrovare nelli orti del Co. Girolamo Gualdo in Pusterla etc. * Vedi Morsolin, op. cit., c. XV. *

[1] Anno 1555. Presero ad affitto certa casa dei Signori Todeschini situata in Portanova, vicina al Portone che guardava verso Campo Marzio, sopra la quale si sono per qualche tempo dopo vedute alcune pitture come reliquie di detta residenza. Anno 1556 settembre. Fu eletto Principe il Signor Girolamo Da Schio, nel qual tempo l'Academia si era ridotta in altra abitazione appresso San Francesco Vecchio; finchè a richiesta di Mons. Vescovo di quel tempo la diede per uso del Seminario. Anno 1557 gennaio. Il Signor Vicepresidente l'eccellente M. Elio De Belli et collega destinati alla provvisione della comedia per convenienti rispetti hanno determinato che essa comedia si reciti nella loro propria casa nella corte. Anno 1570 Aprile. Presero ad affitto per le loro adunanze la casa del giardino dietro le mura da Mons. Arcidiacono Porto, ora detta del Tizzoni, in faccia al nuovo teatro delle Grazie. Anno 1576. Dovettero lasciar la casa di loro Residenza riducendosi di bel nuovo nella casa dei Signori Todeschini in Porta Nuova. Anno 1579. Ebbero la loro residenza in quest' anno in casa Brasca sul Corso. Anno 1581 agosto. Havendo considerato che egli è molto discomodo alla nostra Academia non haver casa appresso il nostro Teatro, et considerando che non è possibile in breve tempo poter fabbricarne una a nostra soddisfatione, l'anderà parte che si debba supplicar alla magnifica nostra Communità che sii contenta concederne la casa, dove hora habita M. Antonio Tavola con tutto quello che possede, obbligandosi però di darli Ducati 36 all'anno, acciò possi trovar casa a sua soddisfatione. 11 gennaio 1582. Si eleggon tre gentiluomini dell'Academia per presentare la supplica e trattare col Tavola. 28 gennaio 1582. Deliberazione del Consiglio che annuisce, « concedendo, come si esprime la supplica, quelli lochi che al presente possiede il superstite di questa magnifica città » compensandolo nel fitto e cominciando la prima affittanza col San Martino 1582. (Il super-

Gualdo. Assai semplicemente dispongono gli statuti dell'Academia Olimpica, che il primo di marzo 1556 ognuno degli Academici « poichè havrà con tutto il core renduto gratie a Iddio immortale, prima causa et origine di tanto bene, venirà in persona nella casa della Academia, nella quale poi che tutti insieme saranno adunati et haveranno letti li ordeni infrascritti, si sottoscriveranno, con promissione di osservarli lealmente per una Olimpiade. » S'inaugurava l'Academia dei Costanti alla presenza dei Rettori Veneti, il Mocenigo e il Giorgi, di tutta la Nobiltà Vicentina, di molti forestieri e dame con un discorso del Gualdo e con pompa di sacro rito.[1]

Non avea la nostra Academia pretensioni maggiori di Giove Olimpico, dinanzi al cui tempio in Acaia si celebravan i giuochi olimpici ogni cinque anni, protraendosi essa pure d'Olimpiade in Olimpiade: l'Academia dei Costanti accenna nel titolo a pertinacia di propositi e ambizione di vita perenne. Però d'uopo è riconoscere nelle illustri origini dei Costanti non tanto una vana albagia, quanto l'antica signoria italiana in tutta la sua splendidezza. Sorta in celebrato ostello per ospiti insigni e per egregie opere d'arte,

stite era il sopraintendente de' lavori pubblici). L'Academia dunque risedette nella casa, siccome pare, della vecchia posta in Piazza del Castello, nel Seminario vecchio, negli Orti del Seminario Vecchio tra il Pallamaglio e la Racheta, nel vecchio casino sul Corso, in casa Belli a Santa Corona.

[1] I Codici Gualdo porterebbero il discorso del Gualdo al 20 febbraio: la citata lettera del Ruscelli accenna l'ottava di Pasqua come anniversario della Messa d'inaugurazione. Forse furono due solennità distinte, ma più verisimilmente v'è confusione di date.

si proponeva « esercitii virtuosi et nobili così nell'arme come nelle lettere, nella musica, et in ogni altra onorata professione et di virtuosissimi cavalieri. » Essa con onorati partiti condusse rari uomini in lettere, in arme, in pittura ed in musica, tanto che già nel 1556 aveva oltre a seicento scudi d'oro di salariati ordinarii; e si narra, che essendosi in deliberazione di condurre un letterato di chiaro nome, e di far recitare una comedia, nacque una viva gara di liberalità. Nei vestimenti, nelle musiche, nelle pompe sacre, in ogni cosa più pellegrina, la stessa sontuosità e magnificenza, e specialmente nella bellezza e leggiadria delle Imprese, che ogni Academia soleva scegliersi, come ogni Academico in particolare, si loda il buon gusto degli Academici Costanti « per esser tutti dotti, ingegnosi, et sopratutto innamorati, che è quello che più importa in questa professione et in questo studio. » [1]

Anteriore di qualche anno l'Academia dei Costanti alla nobilissima Academia della Fama, fondata da Federico Badoer nel 1558 in Venezia, fu certamente emula di essa nel fasto; nè forse il dispendio, che ben presto trasse a rovina l'Academia Veneziana, sarà stato estraneo alla breve durata dell'Academia dei Costanti, che peraltro le sopravvisse per alquanti anni.

Talora venne confusa con quella degli Olimpici; [2] ma sebbene alcuno appartenesse alle due Academie, [3]

[1] Ruscelli, opere citate.

[2] Così il Calvi, vol. IV, pag. 138, pag. 175.

[3] Per esempio il Da Monte trovasi tra coloro che promos-

e col decadere l'Academia dei Costanti molti di loro si ascrivessero agli Olimpici,[1] non v'ha dubbio che le due istituzioni furono del tutto distinte. Sembra alludervi il Gualdo medesimo, dove si felicita con Vicenza d'accogliere « due chori D'armonia par, che ad opre alte e supreme Desio d'honor sol spinge entrambi e sprona. »[2]

Il più che sappiamo dell'Academia dei Costanti, si è quel tanto, che mi studio desumere dai versi di Girolamo Gualdo, e nulla del resto che non sia comune a tutte le Academie di quel tempo: come, per esempio, i soliti sonetti negli illustri commiati dei Rettori, ove si sbracciano nel protestare che di quanti popoli « il benigno Leon regge e governa, » nessuno può pareggiare la fede « de' suoi fedelissimi Costanti: » ovvero il solito ceremoniale, come quando si ricorda, che per onorare un socio defunto era d'uopo coprirsi, come vuole il decreto « di oscuro manto. » Avverso il Gualdo, fieramente avverso alla Riforma Protestante, apparteneva, siccome sembra, a quella eletta schiera di uomini, che allora più che mai invocarono la Riforma Cattolica. Giudica permessi da Iddio tanti guai « perch'ei vede errare Non men gli alti Pastor che 'l basso gregge; » in una Canzone al Concilio lamenta « calpestato il tesoro Che s'acquistò col sangue e non con l'oro: » e rivolgendosi ai Padri « Habbiate cura che 'l popol profano Si cangi in meglio,

sero l'Academia Olimpica, ed è nell'elenco degli Academici Costanti.

[1] Ziggioti, anno 1565.

[2] Vedi le citate rime del Gualdo.

e ciò ciascun de' fare L'altre inutil question lasciando adietro. » Nell'Academia pertanto risuonava siccome un'eco delle gravissime controversie su l' origine e il fine dell' uomo. Vi si tenevano ragionamenti della felicità dell' anima: e alle dispute sollevate dal Pomponazio [1] alludeva Alessandro Maganza con versi in lingua rustica, ma di sensi elevatissimi. [2] Di ciò ne andava molto turbato un suo concittadino professore. Pensa il Maganza che di siffatte fantasie se ne sono udite in ogni tempo: ma vano è il sognare la felicità in questa vita terrena. « E se no, che g' haemo Questa bona speranza, e sti conforti D' haer del ben quando ch' a serom morti, Sti tromenti e sti tuorti Co i poessam pair? »

Ma il voto del Gualdo, che nei Costanti « al nome l' opra e più il desio risponda » non andò guari che venne deluso; che anzi toccò al Gualdo medesimo rimpiangere la sua Academia, come ormai disunita e disciolta. [3] Forse vi contribuì la morte del Conte Luigi Valmarana, che insieme col Gualdo era uno dei Padri dell'Academia, e che tanto fu pianto dal Gualdo. So-

[1] Vedi Cantù, *Storia della Letteratura Italiana*, Firenze Le Monnier, pag. 281.

[2] Vedi *Rime in lingua rustica padovana di Magagnò* etc. Venezia e Vicenza, Amadio, 1620 pag. 25.

Messier Piero Viola
Favelando con mi l' altra mattina
El disse, che la slettra e la dottrina
È stà la deroina
De tutti quanti gli huomini.

Scrisse di Pietro Viola il Conte Da Schio, ne' *Cantici di Fidentio illustrati*, pag. 76.

[3] Vedi il sonetto: « Mentre che de'Costanti è stata unita » etc.

pravvisse questi ancora due anni, e dell'Academia si troverebbe, a dir vero, qualche ricordo anche dopo;[1] ma fuori di dubbio se una qualche luce n'era rimasta, non era ormai se non luce crepuscolare.

Migliori sorti non ebbe un'altra Academia, che s'intitolava dei Secreti, cioè (dicono le Memorie della famiglia Gualdo nella Biblioteca Marciana) separati, segregati. Nè faccia meraviglia di trovare in una sola città contemporaneamente più Academie, senza che nemmeno si possa indicarne una differenza reale. Dal cinquecento alla fine del secolo decimottavo si numerarono nella sola Venezia ottanta Academie, e circa ottocento in Italia:[2] nè questa è certo una statistica perfetta. A questa nuova Academia dei Segreti forse allude il Gualdo: « Dal volgo separati errante, infido Sete e' secreti, ad alto sempre intesi Gli spirti avendo....; »[3] ma nulla se ne può attingere, fuor di cose affatto generiche. Eccitandoli « Al ben che sol al vero fin ne invita » conchiude: « Voi, cui congiunta è l'arte e la natura E co i quattro elementi il Ciel v'aita, Seguite questa ch'è la via sicura; » e davvero che il Gualdo era il gran Padre delle Academie, dacchè le memorie di sua famiglia rammentano che della nuova Academia dei Secreti, come di quelle dei Costanti e degli Olimpici, fu sempre eletto per Padre e principal Protettore.[4] Avea per imprèsa i globi ed orbi degli

[1] Vedi Ziggioti, ms. cit.

[2] Vedi A. Zanoni, *Della utilità morale, economica e politica delle Accademie di Agricoltura, Arti e Commercio*, opera postuma. Udine 1775, fratelli Gallici.

[3] Vedi le citate rime del Gualdo.

[4] Vedi le memorie della famiglia Gualdo nella Biblioteca

elementi col motto *nunc faetibus apta*, che viene così illustrato dal Dolce:

Quando la terra e l'acqua e l'aria e 'l fuoco
Eran confusi vanamente insieme,
Era il loro valor sì infermo e puoco,
Che spento ne giacea l'humano seme.
Però diede a ciascun suo proprio luoco
Il Dio e fator di meraviglie estreme;
Onde hor son atti a parti almi e perfetti,
Qual sete voi Divini, alti intelletti. [1]

Il Montecchio giureconsulto, che apparteneva ai Segreti, con un'iride per impresa, col motto « *inardescens pellet* » ed il titolo d'Improvviso, qual s'addiceva ai casi varii e ineluttabili della sua vita, ne parla come d'istituzione sussistente nel 1570, ed anela ritornare in patria e nell'Academia siccome in porto. Ne' primi anni del secolo decimosettimo più non si parla di essa, se non come di cosa storica. [2] Nè certo l'Academia dei Secreti, come per poco si arguì dal nome, comunissimo del resto anche ad altre Acade-

Marciana. Tra i Padri dell' Academia Olimpica non sarebbe rammentato nel ms. Ziggioti. In un elenco nella Biblioteca Bertoliana vi figura Presidente nel 1564.

[1] *Imprese nobili et ingeniose di diversi prencipi et d'altri personaggi illustri nell'arme et nelle lettere, le quali col disegno loro estrinseco dimostrano l'animo et la buona, o mala fortuna degli autori loro;* Venezia, Ziletti, 1583. E Battista Pittoni vicentino: *Imprese di diversi Prencipi, Duchi, Signori, e d'altri Personaggi et huomini letterati et illustri: con alcune stanze del Dolce che dichiarano i motti di esse imprese all'illustrissimo et eccellentissimo Signor Donno Alfonso II da Este Duca quinto di Ferrara.*

[2] Nel *Teatro d'Imprese* di Giovanni Ferro, Venezia, 1623, pag. 2 e pag. 376.

mie, ebbe che fare colle riunioni de' novatori religiosi, che s'erano accolti a Vicenza nella prima metà del secolo XVI, e che già si trovavano dispersi, quando comincia menzione di essa. [1]

Un cenno finalmente d'una *Nova Compagnia over Academia*, che s'intendeva istituire nel 1565. Si riunirono in casa di Vespasiano Thiene venticinque gentiluomini, proponendosi « con piacer et util loro et con ornamento di tutta la città di dar opera ad honorati esercizii et virtuosi intrattenimenti di lettere, di cavalleria, et di musica. » L'Academia avrebbe intanto durato tre anni, ma si sperava che durerebbe anche dopo: ciascuno per que' tre anni si obbligava a quindici scudi d'oro annui. Anche in essa si parla di salariare una persona dotta et litterata, che abbia a leggervi latino o volgare; anche in essa si parla di condurre molti musici di diverse professioni, de li più eccellenti che si potranno ritrovare, e di provvisionare altre persone utili e necessarie per il bisogno e comodo dell'Academia, come cappellano, secretario e bidello, e di comprare istrumenti di musica. Perchè facea parte da sè? Sembra quasi di scorgere un ripicco nel divieto a chi avesse offizio o grado nella compagnia di far banchetti per la sua elezione, festa, o altri simili spese, e nell'ordine di cantar la Messa privatamente nel loco dell'Academia. Non credo che l'Academia poi si formasse davvero: ed è notevole, che come causa di esenzione dagli obblighi si credesse

[1] Così rettifico quanto è accennato nell'*Illustrazione* di Vicenza che fa parte di quella del Lombardo Veneto diretta dal Cantù. E ved. *L'Accademia de' Sociniani in Vicenza*, del Morsolin.

necessario indicare l'esilio: tra i sottoscritti all'atto preliminare vi era Odoardo Thiene,[1] che ebbe poscia a provarlo.

III.

L'Academia Olimpica pertanto, iniziata e promossa nel 1555, si costituì l'anno dopo. Invenzione d'Elio Belli si è l'impresa del Corso delle Carrette col motto: *hoc opus hic labor est,*[2] che così interpreta il Dolce:

> Chi più, chi meno a la lodata meta,
> Mercè di bello e di fiorito ingegno,
> S'avvicina, se averso e rio pianeta
> Non ghiel contende, e non lo face indegno:
> Ma ben ha stella fortunata e lieta
> Quello, che sol fra tanti arriva al segno.
> Che questo è fin di generoso core,
> Et ivi è la fatica, ivi il sudore.[3]

Non so davvero, perchè il Belli a significare l'accesso alle serene regioni della scienza pigliasse il motto della Sibilla, che introduce Enea nei sotterranei misteri.[4] Ben so che gli Academici si sono di certo muniti di quel ramoscello, di cui « *primo avulso non deficit alter,* » poichè vita mantenne rigogliosa e tenace. In questo senso le sarebbe adatto il motto, che erroneamente le fu attribuito nelle sue origini *raecisa faecundior....*[5] Ma soprattutto giova notare, quanto

[1] Vedi l'atto nell'Archivio Notarile di Vicenza.
[2] Ziggioti ms. cit.
[3] Vedi i cit. libri del Dolce e del Pittoni.
[4] *Eneide,* lib. VI, v. 129.
[5] Vedi Coronelli cit. dallo Ziggioti.

nella istituzione stessa delle Academie, in mezzo a tanta diversità e tanta separazione de'varii Stati d'Italia, si manifesti il carattere e la fisonomia nazionale, evidente in tutte le istituzioni. Precipuo scopo della nostra Academia si designan le matematiche, « le quali sono il vero ornamento di tutti coloro, che hanno l'animo nobile et virtuoso; »[1] ma nello stesso tempo arte non havvi, che non vi trovi culto ed amore. Nel leggere i capitoli della nostra Academia parmi tutt'uno che leggere l'orazione di Michelangelo Buonarroti nella fondazione di un'Academia, professante lettere, armi e musica:[2] o meglio ancora vi si ritrova quell'universalità di coltura tutta propria del gentiluomo italiano, che tanto nobilmente si personifica nel *Cortegiano* del Castiglione. Molti anni dipoi (1583) nel dialogo intitolato: *Il Malpiglio o vero de la Corte*, non altrimenti si consiglian da Torquato Tasso al giovinetto Malpiglio le arti del vero cavaliere; siccome quegli, che oltre agli esercizi del corpo ed al valore dell'animo dee apprendere le matematiche scienze e la filosofia de' costumi, e la naturale e la divina, ed aver buona cognizione degli storici, e de' poeti, e degli oratori, e de l'arti più nobili, come sono quelle dello scolpire e del pingere, e l'architettura.[3] Queste parole del Tasso sembrano quasi il ritratto della nostra, come di molte altre Academie. Vi si sarebbe veduto

[1] *Introd. agli Statuti.*

[2] Pag. 80, v. 3, parte prima: *Raccolta di Prose fiorentine.* Venezia, stamperia Remondini, 1751.

[3] *Dialoghi di Torquato Tasso:* Firenze, Le Monnier, 1859, vol. 3, pag. 9.

persino « Ferir torneamenti e correr giostra » (Dante). Musiche e danze vi si associavano agli esercizi di lettere e scienze: splendide rappresentazioni, siccome quelle che la resero giustamente celebre, della *Sofonisba* e dell'*Edipo*, si alternavan coi consueti componimenti academici, che anch'essi come espressione vivente del pensiero e dell'animo si chiamavan azioni.

Ricordo d'aver letto nella bellissima *Vita di Antonio Giacomini* scritta dal Nardi, che, presa amistà con gentiluomini Vicentini che a Padova nello studio delle lettere s'intrattenevano, Antonio si era condotto con essi a Vicenza, non tanto, è vero, per cagione di studii, ma come campione nelle brighe civili di quel tempo, qui apprezzato ed accarezzato non meno per prudenza che per grandezza di animo; e viva n'era rimasta in Vicenza la memoria, ove si raccontavan anche dopo alquanti anni le sue geste. A Vicenza soggiornò lo stesso Jacopo Nardi, che qui avea il maestro d'uno de' suoi figliuoli; [1] e vi soggiornarono a lungo messer Francesco e Pagolantonio Soderini; e per ritemprare la salute da lunga infermità era venuto con loro, e qui dimorò per qualche mese, Benedetto Varchi. [2] Era ancor fresca la memoria de' Vescovi Giuliano e Francesco Soderini, e Nicolò Ridolfi. Col Ridolfi venne Donato Giannotti, che ne descrisse minutamente l'entrata: [3] nè la stanza di Vicenza gli rincresceva, anzi piacevagli in modo « che io credo (scri-

[1] Lettera 31 ottobre 1548 a Benedetto Varchi, premessa alla *Vita di Antonio Giacomini*, Firenze, Barbèra, 1867.

[2] *Vita del Varchi*, scritta da un Anonimo nella *Storia* del Varchi, Firenze, Le Monnier, 1857, v. 1, pag. 25.

[3] Morsolin, *G. G. Trissino*, c. XX.

veva) che ci staremo pure assai, sebbene il Vescovo abbia bellissima abitazione e noi altri cortigiani cattivissime, perchè siamo alloggiati chi qua et chi là, con gran disagio nostro et di chi ci alloggia. » E si hanno di lui lettere da Vicenza dal 1543 fino al maggio 1545. [1] A Giangiorgio Trissino avea dedicato il suo poemetto Giovanni Rucellai. [2] Le lettere, le armi, gli esili, i publici ufficii, la Chiesa, tutto avvicinava gli Italiani assai più, che le comunicazioni difficili e le separazioni politiche non li dividessero.

Non è dunque meraviglia che nelle sue origini la nostra Academia arieggi a quell'Academia Platonica, che sul principio del secolo avea tanto fiorito a Firenze nei celebri Orti de' Rucellai. Non tanto mi suggerisce il riscontro un discorso lettovi in sulle prime da Silvio Belli sul *Convivio* di Platone, quanto l'amore posto dall'Academia nel portar la sua sede presso ad orti e giardini, ed ivi tenere i suoi esercizi, e prescegliere quelli che più avean levato fama di sè nell'Academia Fiorentina. Nei giardini appunto dei Porto, quelli lunghesso le mura del Pallamaglio, s'innalzò dagli Academici nel 1558 la statua ad Ercole, in mezzo ad erudite e poetiche composizioni, con appesi da ogni parte distici e motti « alla cattedra et all'ingresso della residenza, alle figure matematiche, alla biblioteca, alla fronte della scena, al figurato tempio, agli Dei tutelari, all'Olimpica Pallade, a Mercurio, alla

[1] Vedi il *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, v. VII, anno 1863, pag. 155 e 220. Una lettera del Giannotti da Vicenza a. 1543, 21 sett., venne ripubblicata a Vicenza, tip. Paroni, 1864.

[2] Morsolin, op. cit., c. XVII.

Virtù ed al Satiro per contrapposto. » Andrea Palladio diresse il sontuoso apparato, e forse assai più di Ercole fu il re della festa. Col trasferirsi dell'Academia avrà migrato anche il figlio di Giove: ma non passarono molti anni (1581) che non so qual malaugurato accidente sia toccato alla statua, e gli Academici inorriditi poetavano niente meno che di Ercole steso a terra. Non si trovò migliore partito, che di collocare il fusto della statua sotto la gradazione del Teatro Olimpico, e lasciar nella corte il Piedistallo. [1] L'*Andria*, di già tradotta da Nicolò Machiavelli, qui ebbe in Alessandro Massaria un nuovo traduttore, e si fece recitare nel 1557: privatamente si recitò la *Mandragora* nel 1564. La *Rosmunda* degli Orti Oricellai ebbe nella nostra Academia uno splendidissimo riscontro nella *Sofonisba* del Trissino (1562). Si riproducevan perfino le bizzarrie dell'arte, siccome quelle del Piccolomini (ne fu recitato l'*Alessandro* nel 1560, e nel 1561 l'*Amor Costante*), ovvero le *fantasticherie delle Ninfe* e la *Maga*, rappresentatesi nel 1574. Talvolta gli Academici si accontentavan per teatro della casa dei Belli, tal altra invece facevano sfoggio di magnificenza nella Basilica; finchè sullo scorcio del 1585 fecero rappresentare l'*Edipo* nel Teatro Olimpico. Ma del teatro e di questi spettacoli, che non solo dimostrano un lusso di ricchezza, ma di arte, non occorre ritessere la storia ormai notissima: io non ne feci che

[1] Vedi il cit. ms. Ziggioti, agli anni 1558 e 1581: e il *Forestiere istruito nelle cose più rare di Architettura e di alcune pitture della Città di Vicenza:* 2ª ediz. Vicenza, Vendramini Mosca, 1804, pag. 39 e pag. 82.

un cenno, e non tanto per la compiacenza di ricordare sì splendide cose, quanto piuttosto per ricercarvi quel soffio di vita italiana, che le animava.

IV.

Uomo chiaro nelle armi si fu quel Valerio Chiericato, e valente nel torneare quel Girolamo Da Schio, che furono tra i primissimi iniziatori dell'Academia. Sembra tuttavia che gli Academici da principio avessero rivolto l'animo ad altri trattenimenti, che a quelli dell'armeggiare. Non passarono dieci anni, che fu presa parte di condurre per l'Academia un cavallerizzo ed un mastro di spada; ed anche allora si cessò, parendo in effetto che il proprio genio ed esercizio dell'Academia fosse più di lettere e cose tali. Ma ricordami quanto avea scritto il Castiglione nel suo *Cortegiano*, biasimando i Francesi che estiman le lettere nuocere alla professione dell'Arme, e tenendo che a niun più si convenga l'essere litterato che ad un uomo di guerra: « e queste due condizioni (conchiude) voglio che siano nel nostro *Cortegiano.* » Le arti della cavalleria erano tanto nello spirito del tempo, che gli Academici non si potevano mantenere affatto estranei ad esse. A dì 6 Marzo 1580 si prendeva il partito: « che ritrovandosi di presente nella nostra Academia molti gentiluomini, li quali desiderano di poter attendere alle cose di cavalleria sotto nome dell'Academia, senza però spesa di essa, et parendo che l'effettuare questo loro desiderio non sia se non per apportare honore, utile, et riputazione all'Academia nostra, sia permesso

ad essi gentilhuomini di poter condurre un cavallerizzo sotto nome dell'Academia, con questa conditione, che non possino gli detti gentilhuomini fare alcuna delle sopradette cose, se non a spese loro particolari, senza obbligare in conto alcuno l'Academia.... »[1] Nè andò guari che chiese di giostrare Giulio Thiene marchese di Scandiano (1581): e pochi anni dopo negli annali dell'Academia si narra, che « havendo risolto li Signori Academici di far un spettacolo nel loro Teatro invece di Commedia, con somma allegrezza e soddisfazione di tutti, li 26 Febbraro, giorno di Giovedì Grasso, del 1588 fu fatta una barriera, la quale tutto che il loco non fosse molto capace, non di meno riuscì mirabilmente sì per il loco vago et adorno di luminarj, che per l'invenzione delli Signori Mantenitori, i quali aveano eretto un Tempio a Venere, di dove uscivano a combattere con li Venturieri, e fecero assai bene. Vi venne il conte Cesare Pepoli, bolognese, Governatore di Verona. Fu concorso numeroso de' Veronesi e Padovani, nè successe alcun inconveniente. »[2]

Del resto ne' fasti academici si rammentan esempi di tornei dati dagli stessi Academici,[3] ma per non armeggiare io pure più oltre, riferirò solamente una breve notizia della barriera del 1612. « Essendo felicemente riuscito il torneo dell'anno innanzi, venne in pensiero ai Signori Olimpici di far nel loro Teatro

[1] Ziggioti, ms. cit., pag. 154.
[2] Vedi Ziggioti, anni 1588 e 1590.
[3] P. es. nel 1612 per nobili nozze di Baldissera Valmarana con una figlia di Leonardo.

una Barriera. Fu eletto per mastro di campo il signor conte Pietro Porto peritissimo in qualsivoglia esercizio cavalleresco, et quattro Academici per la spesa occorrente e per l'illuminazione. Li conti Giacomo Valmarana e Giovanni Battista Porto doveano essere li Mantenitori. Appare cartello di diffida. Radunatisi li Clarissimi Rettori e le mogli con moltissime dame nel palazzo del conte Alessandro Trento, fu spedito l'Araldo per la disfida, volendo provare con tre colpi di picca e cinque di stocco, che bellezza non vide il mondo eguale alla di loro Amata, nè lealtà simile a quella, di cui l'amor loro si pregia. Indi stabilirono la giornata delli 4 Marzo nel Teatro, e furono stampati li ordini. Li 21 Febbraro fu festa da ballo dal conte Lunardo: li 27 detto dal conte Gabriel Porto. Il giorno 4 Marzo era tutto in ordine: di già era stato fatto uno steccato alquanto lontano dalle porte per resistere alla folla. Per la porta del Cortile entrarono gli Uomeni, e per quella dell'Academia le Donne, e tra l'una e l'altra erano schierati li Soldati. Nel termine di tre ore fu ripieno il Teatro de' Spettatori, e furono accese 24 torcie tra la Tenda ed il Popolo. Entrarono intanto li Signori Giudici sopra il Palco, quali erano il Clarissimo Signor Zuanne Vendramini Podestà, il Clarissimo Signor Luigi Donà Capitano, ed il Signor Giulio Merzari. Il che fatto, precipitò la Tenda, e fu ricevuta dal Palco, il quale si rinchiuse con tanta prestezza, che pareva piutosto incanto, che umana fattura. La Musica era nelle Prospettive. Combatterono. Li Signori Giacomo Valmarana, e Gio. Batta. Porto furono li Mantenitori. Cavalieri della pugna:

Lorenzo Donà, Antonio Trento, Coriolan Porto, Girolamo Morari, Lunardo Trissino, Francesco Porto, e Gabriel Porto. Li mostri, che agivano, si vedevano a muovere formalmente le gambe, come se fossero stati vivi, camminando maravigliosamente senza essere tirati: e fu invenzione del Signor Alessandro Maganza, Academico Poeta e Pittore celeberrimo. Insomma il tutto fu fatto da Artefici Vicentini. La musica fu del celebre D. Leon Leoni, eccellentissimo Musico, e dall'Academia Olimpica salariato. »

V.

Ed in fatto presso l'Academia era tenuta in onor sommo la musica. Avea musicisti suoi propri;[1] loro dava stipendio ed alloggio;[2] altri ne regala-

[1] Vedi il cit. ms. Ziggioti. Anno 1593 si trova un Paolo Romano e figliuolo: nel 1596 Antonio Veronese, piffero, e Girolamo e Beatrice, suoi figliuoli, e Antonio nipote. Prè Zuanne Magrè, Prè Zangiacomo Montecchio, Biasio Dall'Oro, Sigismondo organista, Antonio nipote di Vincenzo dal Violino, Bartolomeo d'Arzignano. Anno 1600. Prè Zuanne Magrè, Prè Antonio suo Nepote, Prè Zangiacomo Montecchio, m.r Francesco Dal Liuto, Antonio Dal Liuto, Sigismondo organista del Duomo, Biasio Dall'Oro, Zuanantonio figlio di Vicenzo dal Violino: Gerolamo et Antonio germani pifferi della Città: Vincenzo già di casa del q. Signor Conte Bernardino Porto. Il 1582, nella musica sacra per l'elezione di Giulio Poiana, si son lodate a cielo certe sorelle Pellizzari, figlie del Bidello, e a ciascuna di esse si sono assegnati venti ducati all'anno per le musiche dell'Academia, due volte la settimana e più occorrendo.

[2] 1581. Si obbligava l'Academia di pagare annui ducati 36 per il fitto al superstite, perchè cedesse la casa che abitava al custode ed ai musici salariati dell'Academia. Al primi eletti

va.[1] Ancor prima che l'Academia si fosse costituita si era già deliberato, che nel giorno, in cui si facesse qualche riguardevole azione, vi fosse concerto di musica, e particolarmente alla venuta di qualche illustre personaggio; per il quale effetto stipendiarono musici e donne di tal professione, ai quali era concesso il titolo di Academici Olimpici, ma senza voto, nella maniera degli *absenti*. In appresso si trovan di quando in quando rinnovate somiglianti deliberazioni. Nel 1590 si prende parte, che dopo le publiche lezioni, che si soglion far nel teatro e in occasione di forestieri, vi dovesse essere musica sempre. Nel 1594 e negli anni seguenti si delibera di far concerti una volta la settimana, oltre quel più che occorresse capitando forestieri. Nel 1596 coll'elezione di suonatori e cantanti s'intende di dar qualche principio a tale deliberazione, presa dall'Academia, in conformità agli instituti suoi antichi di rinnovare l'esercizio e trattenimento di musica. E in quell'anno medesimo nel venire a nuove elezioni « è troppo noto, si dice, a ciascun Academico et a tutta questa magnifica Città, che senza la restituzione dell'essercitio della Musica in questa magnifica Academia non si potrà mai dar quella intiera soddisfatione ad alcuno, et specialmente alli Signori Forestieri che spesso ci capitano, come si conviene. » Nelle onorate foresterie dell'Academia, nei banchetti,

nel 1596 si dà, oltre l'onorario, l'abitazione: pei secondi si accenna una retribuzione di 50 ducati per un anno; per quelli eletti nel 1600 si assegna uno scudo al mese. Più tardi si spesero 80 ducati, e poi si portò la spesa a 100.

[1] Così Prè Girolamo Pigafetta nel 1580: e di altri 24 scudi nel 1585.

in ogni rito solenne si faceva musica. Talvolta se ne faceva di strepitosissima, come quella alla venuta del Duca di Mantova nel 1582; talvolta era la musica sacra e solenne dell'organo. Uno se ne comprò nel 1599 per 50 ducati « di bontà e grandezza conforme al loco dell'Academia. » Si prescieglievan le voci bianche: anzi nel 1609 si deliberò di eleggere a preferenza le donne, « avendo osservato l'Academia, che la mediocrità del saper delle donne incontra forse più che l'eccellenza degli uomini. » Ma tutte non erano per certo mediocri, se i virtuosi e le donne state agli stipendi dell'Academia, quando venne Guglielmo III di Mantova, qualche tempo dopo meritarono di passare al servizio del Duca: come dall'altro canto non tutti rimasero oscuri i Maestri di Musica dell'Academia, alcuno de' quali potè dirsi noto anche fuori d'Italia, e veder accolti da principi stranieri i suoi mottetti. Lodatissima dal Maganza si fu Maddalena Casulana, che cantò nell'Academia essa pure.[1] Continuò l'Academia nel suo egregio proposito di concorrere così a trattener buone voci nella città. Ed oltre ai Presidenti al Teatro, ed alle azioni tragiche od altre, che si sarebbero dovute rappresentare di cinque in cinque anni, deputò d'anno in anno due Academici come Presidenti della Musica e dei Musicisti.

[1] Vedi le notizie sull'A. O. in Biblioteca Bertoliana all'anno 1583. Vedi pure l'*Ava* (ape) *de Magagnò,* P.e III, pag. 42.

VI.

Si torneava, si giostrava, si suonava, e si banchettava. Certo che gli Academici non si sarebbero giammai aspettato, che un capo ameno di Presidente (il conte Pietro Paolo Bissari) si pigliasse un dì per assunto d'uno de' suoi ragionamenti morali: che il convito è di tutti gli esercitii academici il più virtuoso e il più degno. Ma lasciando da parte « l'Academia in Convito » che infine non è la più strana delle stranezze academiche del seicento, il convito però ha l'onore d'uno speciale capitolo degli Statuti academici. Si faceva ad ogni nuova elezione di Presidente, e come sembra, dapprima a spese pubbliche, sino a che si abolì. Poscia venne ristabilito, ma con modestia, e in appresso mediante colletta.[1] Non mancavano i versi, e talvolta si faceva poetare Ercole in persona: *Hercules commendat vinum*.... Uno di questi banchetti si tenne nell'elezione di Achille Trissino (1608). Di un altro si fa menzione nella *Vicenza Trionfante*: relazione delle solennità celebrate in Vicenza nel Giugno del 1680,[2] nell'elezione non so se del Presidente, o

[1] St. 1650. Quello per l'elezione di Pompeo Trissino fu a sue spese. Vedi *Memorie dell'Academia* in Biblioteca Bertoliana. Nel 1661 andò parte, che nel giorno dell'ingresso l'eletto non possa più dispensar confetti. Nel 1671 il banchetto, per il quale ciascun pagava uno zecchino, si ridusse a ducati 2 (ivi).

[2] Vicenza. Per gli heredi Giacomo Amadio, 1680, *Relatione*, ec., composta dal P. D. Bernardo Nani Teatino, etc.

della sua Consorte, poichè il buon Teatino Bernardo Nani, che ci dà questa relazione, con assai garbo ci parla dell'illustrissima signora contessa Elisabetta Barbarana-Tressina, e dell'illustrissimo Signor conte Leonardo Tressino suo marito, eletti con comune applauso al Principato. Egli ci assicura tuttavia che la Nobiltà accompagnò la nobile coppia all'Academia, dove si celebrò solenne convito « in cui se Cleopatra non vi distemperò perle, i cibi tutti eran preziosi. » Non si lasciava occasione di scialare e divertirsi: se ne prendeva occasione persino dagli affetti domestici. « Perchè è cosa conveniente (dice una parte academica del 1561) che l'Academia tutta nelle allegrezze de' particolari partecipi anche ella in qualche cosa, tutti gli academici che sono e saranno, caso si maritino et prendano moglie, sieno tenuti in termine d'un mese a far un banchetto particolarmente agli Academici. E tutti quelli che son maritati e non abbino figlioli maschi, nascendo un figlio maschio che viva un mese sien tenuti a fare un banchetto similmente agli Academici con dichiarazione, se alcuno non avesse il modo, possa domandar l'assoluzione e sia assolto per il Consiglio. » Come si vede, la vita dell'Academia, sebbene in gran parte fosse di fasto e di pompa, stringeva però anche amichevoli consuetudini. Quindi i ritrovi non solo nell'Academia, ma fuori: e si rammenta la *Spiciarìa*, in Piazza Grande, ove convenivano i medici più rinomati, molti de' quali academici; e lontani, si tenea carteggio coi compagni, siccome fece Onorio Belli, che da Candia gl'informava non solo dei suoi studii di cose naturali, ma inoltre di architettu-

ra.[1] Pure le bizze academiche non erano ignote nemmeno qui. Nel 1586 ci fu gran contesa per l'elezione del Presidente, nè ci volle di meno d'un gran discorso di Pompeo Trissino per metter pace. Ricorderemo più avanti la bèga di un Palemone od Aristarco verso il Trinagio.

VII.

Quando nel 1510 abbandonati dall'esercito veneziano i Vicentini chiesero mercè all'insolente straniero, il Guicciardini mette loro in bocca il rimpianto di quei tempi, in cui Vicenza, invidiata per le ricchezze e felicità sue da molte città vicine, benchè piccola di circuito, soleva esser pienissima di popolo, superbissima di pompa, illustre per tante magnifiche e ricche case, ricetto continuo di tutti i forestieri; dove non si attendeva ad altro che a conviti, e a giostre, e a piaceri. Il tempo delle magnificenze e delle feste ormai era tornato. Certo in quell'epoca aristocratica si manteneva il carattere aristocratico in quelle stesse solennità, ove pur convenivano diversi ceti ed ordini di cittadini. Si amava il fasto, la pompa. In mezzo a tanto scialacquo non mancava l'amore dell'eleganza: e le arguzie dell'ingegno non si scompagnavano dal fino gusto dell'arte. Come ai dì nostri il Perticari ed il Monti non disdegnarono la sciarada, allora il Tasso tra tanti elettissimi ingegni scriveva il dialogo *Delle imprese*. Ed anche nella nostra Academia nel 1584

[1] Vedi le scritture inedite in materia d'architettura publicate da A. Magrini.

in conferma d'altre deliberazioni si era prescritto agli Academici di scegliersi un'impresa da porsi nella stanza ordinaria dell'Academia, facendola esprimere, a spese proprie, di stucco e di pittura con egual ornamento, dandosi prerogativa pel sito agli Academici, che avessero contribuito con maggior sottoscrizione alle spese dello spettacolo, che si avea da rappresentare nel teatro. Si avea con questo di mira d'adornare la stanza; cosicchè era prescritto, che se non avessero scelta l'impresa, almeno compissero l'ornamento, venendo altrimenti esclusi per due anni dagli ufficii Academici. Parecchie però se ne conservarono:[1] talvolta non

[1] Oltre l'impresa, assumevano anche un proprio titolo Academico, p. es. P. P. Bissari, il *ricordato,* Pompeo Trissino, l'*inviato,* G. B. Titoni, il *tranquillo,* G. D. Gorgo, l'*involto,* Leonardo Valmarana, il *confidato,...* Sulle imprese scherzava Onorio Belli nelle sue lettere da Candia (edite da A. Magrini tra le citate scritture in materia d'architettura) alludendo alle questioni insorte tra gli Academici per le imprese medesime da collocarsi sotto le loro statue in teatro, e che poi si doveano porre nelle sale, ma rimasero un desiderio.

Per ricordare alcune imprese di Academici, rammenterò quella di Pompeo Trissino, la Nave d'Argo inviata all'acquisto del Vello d'oro, figurato per l'acquisto della virtù col motto di Virgilio: *monstratum tentamus iter* (Vedi ms. Ziggioti); di Paolo Gualdo, un Fiume ritorto, nel quale entravano molti ruscelli, col motto; *tardior sed uberior* (Barbarano, *Storia Ecc.,* lib. III, pag. 237); di G. B. Titoni, un Nautilo col motto: *Postquam alta quierunt;* di G. B. Gorgo, un Vortice d'acqua corrente ed il Sole col motto: *firmius in placido;* del conte Pietro Porto un Gnomone, *undique fidus;* Onorio Belli, *sorte aut labore,* un Grillo o lucchetto tedesco, fabricato di maniera, che non s'apre se non quando certe lettere dell'alfabeto scrittevi sopra s'accostano insieme; Leonardo Valmarana, una Nave col motto: *aspirantibus Austris* (in doppio senso).

(*Imprese illustri di diversi coi discorsi di Camillo Camilli*

senza buon garbo e buon disegno. Ma l'eleganza e la leggiadria eran bene spesso sciupate dall'affettazione: la gentilezza dalle smancerie e dallo stile tutto gonfiezza assai prima del 1600. Si cercava in tutto l'esteriorità, la comparsa, e più ancora del complimento la cerimonia.

Il Magalotti ne dice, che ritornato in Italia vi trovò di uso la voce spagnuola *etichetta,* ma certo l'etichetta non era nata solo allora. Imaginate che ai Principi dell'Academia venne in capo di chiedere nelle solennità Academiche la precedenza subito dopo i Rettori veneziani, e quindi prima dei Deputati della città. Non tanto è strana la concessione, fatta di volta in volta dai Deputati, quanto la stessa domanda. La presenta ai Deputati nel 1602 Enea Thiene nell'atto stesso, che li invita per una serata Academica.[1] La rinnova nel 1642 Pietro Paolo Bissari invitandoli alla solenne Messa che faceva cantare nella chiesa di San Pietro pel suo ingresso a Presidente dell'Academia.[2] L'affare diventava serio, ed alquanti anni dopo i Deputati se ne impensierirono, pensando che s'invocherebbero gli antecedenti, e la grazia solita a concedersi si muterebbe in diritto: « dove si va a cacciare il diritto! » direm noi col Manzoni. Per mantenere dunque dignità e decoro, ed anche per toglier di mezzo i disordini e gl'inconvenienti per la graziosa concessione avvenuti in quell'occasione d'ingresso d'un Presi-

et con le figure intagliate in rame di Girolamo Porro Padovano; Venetia, Ziletti, 1586.)

[1] Libro Provisioni, n. 19, c. 816.

[2] Libro Provisioni, n. 28, c. 562.

dente, si propone dai Deputati e si delibera dal Consiglio, che non si possa da loro cedere per qualsivoglia cagione la precedenza nè ai Principi dell'Olimpo nè a chicchessia: [1] ma la deliberazione si scorge seria e delicata, perchè non fu unanime nei Deputati, meno che meno in Consiglio. Non era ancora finito: già vedemmo che la precedenza avea occasionato « disordini et inconvenienti » ma un dubbio tuttavia rimaneva, un dubbio che conveniva togliere, per levare totalmente ogni difficoltà e conservare la quiete nella città! Si era tolta la precedenza, ma la parità? Vien posto bene in sodo, che nemmeno questa è ammessa; [2] ed interviene il Senato approvando le nuove deliberazioni e le anteriori, comprendendosi il fine delle medesime « tendere al divertimento d'ogni insorgenza, da cui ne potessero derivare confusioni. » [3] Eppure, ancora nel 1686 le carte dell'Academia ci dicono: « Cristoforo Valmarana fè l'ingresso: Messa ad Ogni Santi, poi pranzo: il giorno seguente Academia: il terzo, ballo, come il consueto, con il Podestà, il quale non intervenne alle altre funzioni per motivi del luogo tra il Prencipe e li Deputati. » Che mondo di cose in queste poche righe di cronaca!

Lo sfarzo e la pompa s'insinuò ben presto nel sacro rito, che precedeva l'insediamento d'ogni nuovo Presidente. Si era in sulle prime istituita, siccome s'usava, [4]

[1] Libro Parti, n. 9, pag. 210, parte del 21 Giugno 1665. Nei Dep. 6 voti e 2 contro: nel Consiglio 89 voti, e 33 contro!

[2] Lib. Parti, c. 9, pag. 17 giugno 1672: i deputati unanimi: col Consiglio 85 e 3.

[3] Senato, 3 agosto 1672.

[4] Vedi Romanin, *Storia di Venezia,* tomo VI: « L'Acade-

una mansioneria: quanto durasse non so. La solenne Messa venìa celebrata suntuosamente ora in una chiesa, ora nell'altra: per esempio, quella per l'elezione di Giulio Poiana a San Michele (1582), di Pietro Paolo Bissari (1642) e di Quinzio Saraceno (1660) a San Pietro, di un Valmarana (1583), di un Caldogno (1585), di Pompeo Trissino (1587) e di Leonardo a San Lorenzo (1680), di Lelio Gualdo (1652) e di Carlo Fortezza (1662) a Santa Corona, di Vincenzo Capra a San Tommaso (1658); del Bissari (1665) a San Domenico, di Cristoforo Valmarana a Ogni Santi (1686).[1] Non senza qualche curiosità si legge questo ricordo, che ci lascia dell' ingresso suo proprio Ercole Fortezza, eletto nel 1708: « Addì 23 Maggio giorno di mercordì 1708 in Vicenza. In questo tempo io Ercole Fortezza q. Carlo feci l'ingresso al Principato dell'Academia Olimpica di questa Città, carica che fu sostenuta pure dal suddetto Sig. mio padre,[2] e ricevetti l'insegne del Principe ossia medaglia per mano del Signor Conte Alfonso Capra in mancanza del Signor Conte Velo mio antecessore che doveva con la carica di Principe consegnarmi la suddetta medaglia, nella seconda sala del

mia della Fama tenea cappella e sacerdoti, e nelle leggi degli Academici Ricovrati di Padova riformate l'anno 1697 pel giorno di San Francesco di Sales, protettore dell'Academia, è stabilita la Messa, il panegirico recitato da un Academico, e l'Academia. »

[1] Vedi Ziggioti, ms. cit. anni 1583, 1585, 1587, la cit. *Relatione* di Bernardo Nani: il libro Provisioni n. 28, pag. 562, in Archivio di Torre: e le carte dell'Academia in Biblioteca Bertoliana.

[2] Per l'elezione di suo padre, vedi un sonetto di P. Abriani.

teatro a tal fonzione destinata. Dopo di che mi portai all'ora opportuna accompagnato da molti degli signori Academici ivi radunati, da' quali pure fui favorito per avanti ad esser levato di mia casa (solita formalità) al palazzo degli Eccellentissimi Rappresentanti, che vi siedevano allora, invitati il giorno avanti, uniti però in quello del Capitaniato, e furono l'Eccellentissimo Gio. Duodo Podestà e Antonio Francesco Farsetti Capitanio, che vestiti in romana o sii robba da camara, veste solita di sola udienza, non potendo intervenirci con Ducale Rossa, perchè in tal habito devono esser serviti da' Deputati nè vogliono più dare il primo loco, dopo di cui i rappresentanti insieme al Prencipe della Academia, come già molti anni avanti era in costume, vennero in carrozza ed assisterono con la maggior parte delli signori Academici serviti con li banchi coperti da' loro strati di velluto nero e di quelli di panno violetto della città alla Messa cantata in musica, nella chiesa nuova dedicata ai Santi Stefano Martire, Gaetano Confessore, e Vicenzo Martire, fabbricata in onore del secondo dalla Magnifica Città, possessa e ufficiata, sebbene parrocchiale, dalli Padri Teatini. La funzione fu assai lunga e in tutto il tempo vi si ritrovarono quantità di nobiltà veneta e altri nobili forestieri che erano venuti per vedere la fiera. . . . . ed altri pure nobili della Città a tal effetto invitati con un numero grande di cittadini e d'ogni altra qualità di persone. V' intervennero pure in loco decente appartato le consorti delli sudetti Eccellentissimi Rapresentanti, la Podestaressa e la Capitania, servite da mia cognata, che ricusò di far la funzione e vece di Princi-

pessa, come si è praticato di fare in mancanza della consorte del Principe da una simile gentildonna della casa » [1], e qui descrive la musica, e narra, che terminata la funzione i Rappresentanti tornarono a casa, ed egli con altri 36 Academici si portò al pranzo apparecchiato nel teatro.

VIII.

Quando s'istituì l'Academia, e comunque si pensi de' Sociniani a Vicenza, [2] non si può dire che fossero del tutto scomparsi i fautori di novità religiose. [3] L'Academia vi rimase estranea, ma chi si diletti di riscontri non mancherà di notare qualche coincidenza. L'anno

[1] Vedi una Parte del 1667 nelle carte dell' Academia Olimpica in Biblioteca Bertoliana.

[2] Morsolin, *L'Accademia de' Sociniani in Vicenza*, cit., e *G. G. Trissino*, c. XXV.

[3] Nell' Archivio dei Frari, tra le lettere secrete dirette ai capi del consiglio dei dieci relative alla S. Inquisizione ed alla legislazione ecclesiastica, busta prima, avvi questa lettera non senza importanza « Excellentissimi Domini Colendissimi. Questa sera cum la debita rivarentia nostra rispondendo alle lettere dell'Excellentissime Signorie Vostre mandateci sotto li XXI del corrente per la informatione che le ci hanno commesso che pigliamo di quelli, che sono infetti dall' eresia luterana, gli dice, che ben pare che tra molti di questa città vi regni questa heresia, ma non havemo sin hora potuto intendere particolarmente che uno più dell' altro ne parli et faccia operationi intorno quella. Non mancaremo di stare advertiti, et se haveremo gratia dal nostro Signore Dio di poter giustificarsi contra alguno, subito ne daremo aviso all' Excellentissime Signorie Vostre, alle quali non mandamo processo alguno formato sopra questa materia, perchè nelle cancellerie nostre non ve ne sono et in buona grazia di Vostre Excellentie humilmente ci raccomandamo. Da Vicenza alli 27 di giugno nel 1550 li Rettori di Vicenza. »

stesso, che si rivolse il pensiero all'istituzione dell'Academia, moriva la celebre Olimpia Morato, figlia di quel Pellegrino Morato, che era stato lettore publico anche a Vicenza, e certo il capo dei riformatori. L'anno dopo nell'Academia si recitava l'*Andria,* si complimentava il Podestà, e si tenea discorso sulla Felicità: lasciava la patria Odoardo Thiene, che comperò un Castello in Germania, e diede luogo ai lamenti della Curia Romana verso la Signoria, perchè non gli avea tolti i beni.[1] Nel 1559 fu vittima dell'Inquisizione Spagnuola Carlo Sessi, e un certo Agostino da Cittadella venia bruciato in Campo Marzio per Luterano. Nell'Academia si facea poetare il Dio Ercole in latino. Nel 1562 si recitava la *Sofonisba,* e nel 1564 la *Mandragora;* in quegli anni in cui a Schio ed Arzignano il Padre Pagani predicava contro gli Angelicati, e mo-

[1] Michele Soriano ambasciatore veneto da Roma 20 marzo 1569 ai Capi del Consiglio dei Dieci: « Il Papa gli disse, chè il Conte Odoardo da Thiene ha comperato un castello tra gli eretici, e che, ammonito, rispose l' avrebbe rivenduto, e che sotto questo pretesto voleva tornare in quelle bande e condurvi la moglie ch' è sorella del Conte Fabio di Pepoli, e farebbe cosi cader anche la moglie nella eresia. Crede il Papa che ciò avverrà *per la legge fatta dalla Repubblica contro li canoni* che non gli sariano tolti i beni che ha nelle terre della Repubblica se fosse condannato dalla Inquisizione, *come potria esser facilmente, perchè è assai indiciato.* Gli intimi la Signoria di non andare sotto minaccia di perdite di beni. »

Michele Soriano ambasciatore ai detti, Roma, 17 aprile 1569: assicura essere « il Papa soddisfatto di quanto si fece rispetto al conte Odoardo da Thiene. »

Detto ai detti, Roma, 18 marzo 1570: « Il Pontefice e il Cardinale Alessandrino sono risentiti che la Signoria non sia proceduta in modo da impedire la andata del conte Odoardo da Thiene in Germania »

riva a Strasburgo Girolamo Massari. Nel 1566 si fecero feste per Emanuele Filiberto e pel Duca di Mantova: fuggiva da Vicenza Alessandro Thiene, poi morto a Spira, due anni dopo: mentre nello stesso giro di tempo abiuravano publicamente in Duomo cinque macchiati di eresia, e Alessandro Pace veniva condannato ad abiurare, relegato per dieci anni in prigione.[1] Nel 1570 veniva citata per eresia Angelica Pigafetta che fuggì col figlio in Germania,[2] e il tribunale ecclesiastico condannava Francesco Renalda e Giovanni Battista Trento; quel Trento, di cui già pochi anni prima si eran sorpresi i carteggi ed i contrassegni con altri dei novatori[3] e che poi giunse a ricoverarsi a Londra. L'Academico Padre Angusciola teneva tre lezioni applauditissime sul poema di Giulio Camilli del Santissimo Sacramento, il che vi rammenta i discorsi di Benedetto Varchi nella Cena del Signore, e nel giorno del

[1] Rettori di Vicenza ai Capi del Consiglio dei Dieci, 16 marzo 1569: « Ai 12 del detto mese nel Duomo in pulpito cinque macchiati di eresia abiurarono: due cittadini di Vicenza, persone *di qualche qualità, un mercante pur vicentino e stimato, uno d'Arzignano, e uno da Bassano.* »

[2] Rettori di Vicenza, 25 luglio 1568, e 5 gennaio 1570.

[3] Marin Gradenigo Capitano, 3 marzo 1563, manda una lettera venutagli fra mani senza sottoscrizione (ma colla indicazione *manus nota*) a Giov. Battista Trento, *dove si truova.* Dopo narrata la condanna a morte del celebre Bartolomeo Fontio, minorita veneziano e dopo esclamato: *quando sarà mai quella benedetta hora che possiamo noi poverini di za goder dell'immenso thesoro della parola libera del Signor Iddio come voi fate,* l'autore anonimo della detta lettera raccomanda al Trento che gli faccia avere un pacco di libri, mandandolo a Vicenza in mano di Pietro Torniero che sta *sulle copparie per andare al Duomo,* a cui scrive che lo dia a quello che andrà a trovarlo e per segno gli toccherà il naso.

Venerdì Santo, o di Alessandro Segni, del prezzo dell'anima: de' quali discorsi academici sacri abbondano del resto gli esempi, dall'intero volume che se ne ha nelle Prose Fiorentine sino al discorso recitato in Arcadia l'anno 1782 da Vincenzo Monti nel Venerdì Santo. Ancora nel 1585, quando si recitò l'*Edipo* e furonvi Messe solenni, conviti, conversazioni, academie, e si facevano feste per gli ambasciatori giapponesi e pei Rettori veneziani, Giovanni Strozzi scriveva da Trento al Granduca di Toscana, che erano verso Lione intercette lettere di Vicentini che da Vicenza mandavano a quelli di Lione, « confortandoli a difendersi costantemente e non dubitare, perchè presto verrebbe tempo che tutti insieme godrebbero della comune vittoria, e che a Vicenza erano stati presi per ordine del Consiglio dei Dieci alcuni Gentiluomini per conto d'eresia, forse per occasione di quelle lettere intercette. »[1] Però volgendo ormai al suo fine il secolo decimosesto, Bernardino Lippomano nella sua relazione al Senato, ritornando da Capitano di Vicenza, scriveva « a consolatione di Sua Serenità » che nell'offizio della Santa Inquisizione non v'era cosa alcuna « che aggravi et che sii di momento, ma si attendea a viver così nella città come nel teritorio cattolicamente » (28 ott. 1578): e Benedetto Correr, ritornato da Podestà di Vicenza, nella sua relazione al Senato professava che « nella religione cristiana et cattolica essa Città non ha alcun'altra che l'avanzi ne' presenti

[1] Ved. l'importantissima storia di Cesare Cantù, *Gli Eretici in Italia*. Liberale di documenti e d'indicazioni mi fu in queste ricerche il prof. De Leva.

tempi, et quando si sente alcuno sospetto di heresia, il che rare volte avviene, ciascheduno resta con meraviglia et stupore; » accenna alle antiche fraternite e alle nuove, col mezzo delle quali si fanno ogni anno « molte et innumerabili opere pie et molte processioni col Santissimo Sacramento. » Prosegue narrando che « si frequentano le orazioni delle quaranta ore et i Santissimi Sacramenti, si sentono molti sermoni spirituali in publico da persone religiose di gran dottrina et di ottima vita, et si fanno molte cerche per prigionieri et altri poveri bisognosi di essa Città, si maritano molte zitelle o vergini, si conciliano gli animi alterati, si ammolliscono gli sdegni et le ire, si compongono molte liti civili, si ripara a molte risse, et con questa conversatione vanno molto bene riformando i costumi ch'erano già molto alterati e corrotti. »[1] Ed in fatto si devono al secolo XVI cospicue fondazioni per dotare fanciulle, la Pia Opera di Carità, la riforma e ampliamento degli Istituti per gli Orfani, la Compagnia della Croce pei delusi del mondo, l'Asilo delle Convertite.

Si scorge quindi come l'Academia sorgesse in un'epoca di transizione tra quella che nella storia della letteratura si suol indicare dell'arte e della scienza paganizzate, e quella che vien designata della reazione cattolica, ed ha la sua espressione più splendida in Torquato Tasso.

Però l'Academia non viveva fuori del mondo, e

[1] *Del Governo Veneto in Vicenza;* relaz., ec., letta al Senato Veneto, il dì 20 ottobre 1598. Milano, tip. Guglielmini, 1862 (estratto dal fascicolo di giugno 1862 della *Rivista de' Comuni*).

soprattutto prendea viva parte alla prosperità della patria. Si combattea contro il Turco, e il Maganza in prosa ed in verso invitava i Vicentini a difendere la Repubblica.[1] Oziavano i cittadini, e il Pagello esortavali a volger l'animo nuovamente agli studii (a. 1580). Si versava nelle civili fazioni, e solennemente nel Teatro Olimpico venia raccomandato in nome della patria carità la concordia, e venian rammentate le geste degli antenati contro gli stranieri (anni 1589-92). In mezzo alle solite ampollosità l'Angiolello ritrova una insolita dignità ed elevatezza, quando augura all'Italia « che finalmente si levi che n'è ben tempo et più non cada, ma viva et regni ancora (et o fosse volere di Dio che la vedessimo a nostri giorni!) sopra l'altre provincie Donna libera et trionfante. »[2]

Intanto l'Academia saliva in grande rinomanza. Da Brescia (a. 1549), da Belluno (a. 1579), persino da Candia le si chiedevano i suoi statuti. Moltissimi libri le si dedicarono, allora e poi, dalle orazioni di Luigi Groto, il Cieco d'Adria, alle lodi del Petrarca di Saverio Bettinelli:[3] però le dedicatorie si assoggettarono a

[1] La Canzone: *Vergini Muse*, ec. Venezia, 1572.

[2] *Orazione, nella quale sommariamente si discorre, quale dei Prudenti et giusti Signori verso i loro sudditi debba essere il buon Governo.* Vicenza, Angeleri, 1579.

[3] Giuseppe Orologi, *Il dialogo dell' inganno* (1562, Venezia, Gabriele Giolito de' Ferrari); Nicolò Rossi, *De Ludis Olympicis* (1586, Verona, apud Hyeronymum Discipulum); *Praxis Rethorica generis demonstrativi in Evagoram Isocratis exposita*, (1587, ib.); G. B. Calderari, *La Mora*, Comedia (Vicenza, 1588, Perin e Brunelli); gli editori della *Giustina, Reina di Padova*, di Cortese Cortesi (a. 1608, Vicenza, Grossi); Alessandro Lucido, *Parenchireses in Periochas judicii de Torquati Tassi va-*

certe norme.[1] Eran corsi pochi anni e già pareva degna di storia: l'incarico di compilarla venne affidato nel 1588 a tre Academici, sebbene non si sappia che ne sia stato colorito il disegno. Più volte si pose mano a una riforma degli statuti (anni 1560, 1580, 1596, 1650); e nello stesso tempo se ne compilavano i principali per uso delle adunanze (a. 1597).[2] Nella festa te-

tis celeberrimi inter Rimundum et Argantem pugna occasione sacra proposita (Venezia, 1609, apud Haeredes Altobelli Salicatii). Bernardino Partenio fa precedere i suoi commenti ad Orazio da un'amplissima lettera agli Academici, e da versi in lode di Vicenza. Angelo Ingegneri dedicando la *Danza di Venere* a Camilla Lupi, pur dice d'averla scritta per l'Academia Olimpica, a richiesta di Giacomo Ragona. Nel secolo XVIII il Bettinelli nella lettera dedicatoria al conte Marco Antonio Trissino, Presidente, discorre di Giangiorgio e de' suoi tempi, della nostra Academia, di tragedie anche proprie, recitate da nobili Vicentini, della traduzione di Virgilio fatta dai Tornieri, ec.

[1] Nel 1588 si era deliberato di far Academico senza voto il dedicatore, ma non regalarlo se non con tutti i voti: nel 1608 si dichiararono sufficienti i cinque sesti de' voti.

[2] Nell' *Olimpico Trialogo* di Giovanni Masotti (Vicenza, Grossi, 1613) « Academico Unito.... che vogliono significare queste tavole picciole stampate et appese? » Academico Olimpico: sono due et in una scritti i Capitoli dell'Academia uniformi a quelli delle altre Academie d' Italia et vi è di più, che si debba stipendiare un lettore per leggere una volta la settimana, et nell'altra vi sono i nomi degli Academici. « Academico Spensierato: Buono. Questa divisione com' è qui posta? » Acad. Olimp. Siamo due sorti di Academici, alcuni chiamati *presenti*, i quali et per virtù et per la contribuita spesa annuale per lo mantenimento de' virtuosi et delle altre cose appartenenti all'Academia sono annoverati fra noi; et altri domandati *absenti*, etc. (i nostri, *onorari*, e direbbe che tutti quando si trovano presenti danno il voto, il che non consuona con quanto abbiam detto altrove). Vedi pure Castellini, *Descrizione della Città di Vicenza*, in casa Gonzati * ora Bertoliana. *

nutasi nel 1558 Bernardino Trinagio avea promulgato solennemente....

Leges Olympicorum.

« Adolescens, Iuvenis, Vir Olympicus, quisquis es Deum Optimum Maximum praecipue colito » « Patriam ornato » « Parentes diligito » « Praeceptores observato » « Virtutes diligito » « Ingenium exerceto » « Otium fugito » « A malis artibus abstineto » « Seditiones vitato » « Avaritiam pellito » « Fidem servato » « Petulantiam compescito » « Iracundiam declinato » « Modum rebus adhibeto » « Libidinem extinguito » « Justam causam suscipito » « Humanos casus fortiter ferto » « Incostantiam caveto » « Æquo jure cum omnibus vivito » « Magistratibus pareto » « Amicorum verba aeque bonisque consulito. »

Quod si feceris

In hoc Olympico cetu permaneto, et ut cunctis hominibus carissimus agito, ita summam faelicitatem quod superos sperato.

Si secus faxis

A nobis quamprimum longe recedito; imo impius, prophanus atque intestabilis esto, et ut moriens insepultus jaceto, ita graves ad inferos paenas expectato.

Trinagio Auctore Ac Principe.

Ben più umili e modesti gli Statuti Academici. Nulla avean di notevole o diverso da altre Academie: un Presidente,[1] più solitamente detto il *prencipe;* che originariamente durava tre mesi, poi per un tempo vario (dal 1555 al 1586 ne furono 44); due Conservatori, che con lui formavano il Consiglio o Banca, e che

[1] Ved. la orazione dell'Angiolello e altri componimenti in onore del Soranzo.

in seguito si dissero Consiglieri, restando però il Conservatore delle leggi: un Contradicente, che dovea fare l'opposizione sistematica, mostrare cioè il rovescio delle cose: due Padri dell'Academia «de'più prestanti gentilhuomini della Città, di età grave e onorate qualità» coll'ufficio di «Protettori et Consultori da valersene nelle occorrenze et bisogni importanti di essa Academia.» S'introdussero Sopraintendenti al teatro e quelli alle musiche; altri all'esazione e conti e al modo dello spendere; l'ufficio del Guardiano si divise da quello del Bidello (pagato), e de'Sopraintendenti alle robe (onorarii). Di volta in volta veniano eletti cerimonieri (gli odierni mazzieri) e ne venia serbato ricordo. Per mantenere le tradizioni chi cessava dall'ufficio di Presidente passava tra i Consiglieri.

Da principio era libero il contributo de' soci: poi si fissò che non fosse meno d'uno scudo d'oro (1559). Però s'imponevan anche tasse straordinarie, e vi eran gli esenti e da queste e dal contributo. S'introdusse poi la buon'entrata di ducati dieci (1640). Nel 1740 (10 settembre) si prescrisse l'annua tassa di due ducati, e di nuovo nel 1756 (24 gennaio) e 1759 (16 febbraio). Della munificenza dell'Academia è cospicuo monumento il Teatro: ma del teatro, della sua costruzione e dispendio non occorre rifare la storia. L'Academia però si trovava condotta a ma'passi, e si rivolse supplichevole d'aiuto a Venezia. Ne publicherò il documento, non già come esempio dello stile del tempo, chè per verità ne abbiamo d'avanzo, ma perchè ritrae l'indole dell'Academia: (anno 1637) «L'Academia degli Olimpici di Vicenza,

eretta molti anni sono con la costruzione di maestoso teatro ed altre fabbriche, nutrendo ne' cavallereschi esercizi quei cittadini ed altri che si hanno recato a gloria potere in qualche parte raccogliere la Olimpica polve, ben ha mostrato avere per suo ultimo fine il rendere abili i sudditi a ben servire Vostra Serenità, ed ora con abbattimenti di cavallieri ed ora con tragici ed altri spettacoli ed assai più frequentemente con le soavità delle musiche e con virtuosi discorsi ha procurato innestare negli animi che la vera felicità consista nell'armònioso concerto degli umani affetti e nel poter servire con le virtù e scienza, soli abiti degni dell'animo umano, il suo Principe e la sua Patria. Ma vuole la condizione del présente secolo, che le piante virtuose languiscano, quando non hanno l'affluenza, se non di doviziosa, almeno di moderata fortuna, e già sono passati que' tempi, nei quali si gloriava la filosofia di andarsene povera e nuda, e di qua nasce che non avendo questi Academici alcun certo peculio, onde possano istaurare le fabbriche, e nell'occasione illuminando il teatro ed in sembianza di guerra o di pace con varie azioni rappresentando in quello gli accidenti di umana vita, ammaestrare gli animi, minacciano quella rovina, e l'ozio quasi tiranno minaccia di abbattere quelle virtuose fatiche, le quali anco in città suddite hanno fatto vedere talvolta i Principi grandi qual sia la grandezza e munificenza di questa Serenissima Repubblica. Eccitati perciò gli Academici dal desiderio di onore inserto negli animi loro dell'obligo di servire Vostra Serenità, e dall'esempio della grazia concessa alla virtuo-

sissima Academia de' Signori filarmonici di Verona, ricorrono umilissimi ai piedi della Serenità Vostra, e la supplicano, che sopra tutte le condanne che faranno gli Illustrissimi Signori Rettori di Vicenza o uniti o separati, o con autorità ordinaria o delegata, col consolato o senza, si degni applicarli un soldo per lira da esser pagato oltre la somma della condanna fatta in publico dal Reo pecuniariamente punito, in tutto a punto come all'Academia de' Signori Filarmonici di Verona ha vostra Serenità concesso. In questo modo con ordine naturale serviranno i men buoni ai migliori, e Vostra Serenità, vera imitatrice delle opere del Signor Iddio, dal veneno dei delitti cavando il nodrimento delle virtù, renderà ammaestrati tutti i sudditi della maniera con cui viver debbano per ben servire il suo Principe e Signore. » Computavano i Rettori Veneti di Vicenza che se ne ricaverebbe da trecento a quattrocento ducati. Pietro Paolo Bissari e Alfonso Loschi andarono a Venezia, ambasciatori per l'Academia. Non era quella la prima legazione dell'Academia a Venezia: nel 1599 e nel 1600 si eran pure spedite a Venezia ambascerie per contrasti cogli agenti del Territorio Vicentino in causa di vicinanza. Anche in questo incontro si oppose il Territorio: nemico, dice il Loschi, della nobiltà e della virtù: *Vectigalia areopago urbano inurbane negavit*, soggiunge il Barbarano.[1] Ma il Principe benignamente annuì (28 gennaio 1639 in Pregadi). Così il Bissari come il Loschi ci serbarono memoria della loro vit-

[1] Barbarano, lib. IV, pag. 361; e pag. 91, *Prolusioni* del Loschi.

toria. In Patria vennero magnificati, ed ebbero nell' Odeo una lapide d'onore: « *Petro Paulo Bissario Comiti Commendatario* » « *Cujus in orando facundiam* » « *Adversarius exhorruit Princeps exaudivit.* » « *Syrenes Adriatici vel miraculum* » « *Suspexere* » « *Et Alphonso Comiti de Luschis* » « *Pro vigesima fisci multarum impetranda* » « *Legatis suis* » « *Olympicorum Academia posuit Anno MDCXL* » ma non riproduco l'allocuzione del Loschi o i versi del Bissari, perchè le sirene adriatiche rischierebbero di esser tacciate di cattivo gusto. Dipoi essendo venuto quasi a cessare per intero il reddito della mezza decima delle condanne, s'invocò nuovo sussidio « onde poter mantenere non solo detta fabbrica in acconcio, ma per supplire inoltre alla spesa del lettore. » Avea proposto il Podestà d'imporre « due bagattini per lira sopra l'importar delle condotte di tutti i dazii della Camera. » I Deputati ed Aggiunti sopra la provision del denaro dissuasero il Principe dal metter mano ai dazii: ma invece suggerirono di prendere la metà della spesa, cioè 1100 ducati, dal sussidio ordinario della Città di Vicenza, purchè la Città del proprio sostenesse l'altra metà della spesa, ed assegnare poi annui cento ducati della stessa Camera. Anche questa volta il Principe Veneto annuì.[1]

Degli Academici si hanno parecchi elenchi a stampa; in uno del Principato di Pompeo Trissino sono 44, e sebbene sia in italiano si scrivono Olympici; in uno

[1] 28 aprile 1742: Informazione dei deputati od aggiunti sopra la provision del denaro: 26 maggio 1742: la Ducale. Lib. II, Albo.

del 1596 sono 45 i presenti, e 32 gli absenti, o come diremmo noi gli onorarii;[1] in un altro dell'anno stesso 50 i primi, 30 i secondi. Si solean denotare giusta l'ordine dell'aggregazione. L'ortografia di Academia, a cui contro alla Crusca si ritornò solo da poco, era anche l'originaria e quella che si mantenne a lungo (vedi un elenco del 1708). I Presidenti furono quasi esclusivamente di famiglie nobili, come eran nobili i Magistrati Civici, i Canonici e perfino le Abbadesse. Era tutto un sistema: convien dire tuttavia che in Italia il Guglielmo Meister del Göthe non avrebbe ne'tempi andati trovato così infrequenti, com'erano allora in Germania, gli esempi di nobili che si occupassero di buoni studii. La nobiltà e la ricchezza amavano anche nelle Academie associarsi all'arte e alle lettere.

Un che di solenne si scorge dappertutto. Parlandosi in publico, ciascuno dovea « montare in cattedra per fuggire la confusione. » Avea ciascun Academico il diritto di notare quelli che avessero demeritato di appartenere all'Academia, o, come si dicea, gli Academici scandalosi e perturbatori del ben publico, che venivano cassati. Severe norme che a quel tempo parevano tanto naturali, quanto ora inconcepibili, si stabilirono per la censura di quanto veniva letto all'Academia. Vi eran due Censori sopra le publiche lezioni in guisa che « alcuno non potesse nell'Academia leggere o recitare alcuna cosa publicamente, se prima non fosse aprobato da essi quanto alla sofficientia dell'homo et quanto alla qualità della letione. » Un Academico avendo osato sottoscriversi in una sua opera

[1] Ved. nota 3, pag. 39-40.

Academico Olimpico senza la licenza dei Censori (Nicolò Rossi nella *Praxis Rhet.*) si giudicò error massimo. Il divieto si ribadì nel 1609 e si mantenne.[1]

IX.

L'Academia si associava ad ogni publica solennità. Parecchie se ne rammentano in onore di Podestà, Capitani, Provveditori Veneti;[2] talora anche solo un'Orazione, s'intende panegirica e nello stesso Palazzo Pretorio (anno 1557); talora in Teatro e vere Academie. Alla venuta d'illustri Principi, fra cui particolarmente ricorderò quella di Emanuele Filiberto (anno 1566), di qualche ambasceria siccome quella dei Giapponesi (anno 1585) e dei Moscoviti (anno 1582), o di nobili Signori, siccome nel 1586 que' cavalieri bergamaschi colle lor dame in viaggio per Venezia, si leggevan componimenti in prosa ed in verso, ma sempre alternandosi colle musiche. Quando nel 1582 venne in Teatro Olimpico il Duca di Mantova, si ri-

[1] Ved. Ziggioti.

[2] Vedi p. es. il libretto di *Madrigali e sonetti a Federigo Foscari, Capitanio di Vicenza* (Vicenza, per gli heredi di Perin libraro, 1600). Precede un sonetto in nome dell'Academia Olimpica: seguono sonetti dell'Uniforme, dell'Abbattuto, del Tranquillo, del Sonnacchioso !, l'*Orazione* citata più avanti dell'Angiolello sul buon governo (Vicenza, Angeleri, 1579), con lettera dedicatoria al Soranzo del Presidente Girolamo Schio, e seguita da versi di Gio. Battista Maganza, di Fabio Pacé, dell'Angiolello, colle cantate per la musica prima a quattro voci nella partita dell'Illustrissimo Soranzo, e pel secondo, e terzo concerto: infine un sonetto dell'Angiolello al Podestà Morosini, al Lauredano, capitanio, e di Gio. Battista Maganza a Girolamo Schio.

cevette, secondo l' uso, sotto il baldacchino, e in mezzo a musica strepitosissima. L'Angiolello lesse un'orazione, di cui tanto si deliziò il Duca, che s'indugiò ad arte sino a che gli fu portata una torque o collana del pregio di cento scudi d'oro, che gettò al collo dell'Angiolello, creandolo lì per lì cavaliere.

Simili feste si tennero anche per occasioni semplicemente private. Per nozze si recitò il *Torrismondo.*[1] Intervenivano le donne, e talora l'Academia venia convertita in ballo, o, come colla semplicità del seicento si esprime « la Vicenza trionfante » del Nani (1680), l'Academia si apriva non più ai discorsi della lingua, ma de' piedi. Qualche altra volta si contentavano di pubblicare le solite raccolte.[2]

X.

Che se diamo un' occhiata agli argomenti che occuparono gli Academici, giova tra questi rammentare le letture del P. Gondi sull'origine delle fonti (1574), l'anno medesimo che il Massaria leggeva delle meteore, come poi Fabio Pace dell'origine dei venti (1678). In generale i temi della nostra Academia non sono che gli stessi allora in voga nelle altre Academie e fuori. Nel 1608 il Padre Masotti vi leggeva, per esempio, sopra due quadernarii d'un sonetto del Coppetta; e

[1] In quelle del Conte Paolo Porto Pr.

[2] *Poesie per il perfetto ristabilimento in sanità del Conte Nicolò Bissari, Presidente dell'Academia Olimpica, dopo gravissima malattia che minacciò di rapirlo.* Vicenza, Vendramini Mosca, 1794; quasi tutte di Academici.

prima, sulle imprese. Il sonetto è il medesimo di Francesco Beccuti su la Creazione e la Redenzione, che nel dialogo del Tasso *della Poesia Toscana* alquanti anni innanzi (1584) Orsina Cavalletta poneva a confronto con quello del Casa; in quella guisa che in appresso Quinzio Saracino nel suo discorso inaugurale come Presidente trattò del « Trionfo d'Amore » del Petrarca.[1] Nè occorrono molte parole a dimostrare, quanto di moda fosse il tema delle imprese, che trovò egregi autori anche Vicentini, come per esempio quel Vincenzo Pittoni ricordato da Ercole Tasso, Claudio lodato dallo stesso Torquato, e Giovanni Battista, che dedicò un bel libro d'imprese ad Alfonso II da Este, Duca quinto di Ferrara.[2] Quando del resto si vede difendersi nella nostra Academia *conclusioni amorose* (anno 1582), è impossibile non risovvenirsi di quelle già fin dal 1568 sostenute da Torquato Tasso davanti a un mirabil teatro di donne e cavalieri; del quale esperimento letterario e cavalleresco non meno si compiacquero altri letterati insigni, e basti tra tutti Scipione Maffei.[3] Il discorso sulla Musica (anno 1584) del P. Panigarola, e quello sulla Sfera di Fabio Pace (anno 1587) consuonano perfettamente coll'armonia di esercizii e di studii, che si avea proposta l'Academia. Mancano quasi del tutto argomenti politici: è vero che in una orazione del 1579 l'Angiolello discorre « qual dei Pru-

[1] Ved. i versi dell'Abriani.
[2] Barbarano, *Storia Eccl.*, lib. IV, pag. 359.
[3] Ved. il v. 3 dei *Dialoghi* del Tasso, edizione Le Monnier, ove anche si rettifica la data della pubblicazione, che si era enunciata nel volume III delle lettere.

denti et Giusti Signori verso i loro sudditi debba essere il buon governo, » e ci dice che era tema trattato da lui e da altri nell'Academia ed altrove; ma infine non è che un'orazione panegirica dell'illustrissimo et eccellentissimo Signore il Signor Giacomo Soranzo, Procuratore di San Marco e Provveditore Generale in terraferma.

Abbondano i componimenti in morte de' soci. « Essendo gli Academici tutti per legge, virtù, ed eletione, come fratelli, par anco che la natura et l'onestà richieda che morendo alcuno di loro si debba accompagnare il defonto alla sepoltura, sotto pena di esser casso chi per più di tre volte mancasse a sì pio et honesto officio. »[1] Inoltre spetta al Consiglio il dar l'incarico, quando si creda, « di celebrar con oratione conveniente le qualità et meriti di tal Academico defonto o nella Chiesa o nell'Academia. » In morte di Giovanni Battista Garzadore Graziani si era innalzata una colonna coll'epitafio (anno 1567). Nè solo si facea l'orazione, ma vere Academie. Rammenterò gli onori funebri per Ippolito Porto[2] ed il Chiericato, morti in Levante (1572-74); per Elio Belli (1574), Andrea Palladio (1580), G. B. Maganza (1586), Conte Da Monte (1587), Fabio Pace (1614) e per l'Agostiniano Spirito Pelo Angusciola, morto in viaggio, quando gli Aca-

[1] Castellini citato, *Descr. della Città:* « si come osservano, nella morte d'alcuno Academico, il Principe con tutti gli Academici in segno di mestitia vestito d'habiti lugubri accompagnava il corpo alla sepultura. »

[2] Veggasi *Oratione funerale sopra alla morte de l'illustre signor Conte Hippolito Porto,* di A. M. Angiolello, Venetia, Zanetti, 1572.

demici eran tutti in festa, perchè loro avea scritto d'avere prescelta Vicenza pel Concilio del suo Ordine.[1]

XI.

Non mancano componimenti Academici in lingua fidenziana. Lesse nel *Concilio Olimpico*, come diceano, lo stesso Fidenzio Glottocrisio, Camillo Scroffa, ch'ebbe dall'Academia onoranze.[2] E molti tra gli Academici si dilettavano di comporre nella lingua pedantesca: tra questi Giambattista Dal Gorgo, il primo, per quanto si conosce, che descrivesse in pedantesco vere passioni ed affetti serii, Academico Olimpico nel 1589, e che ebbe statua in teatro egli pure; Michiel Angelo Angelico: Fabio Pace, e altri anche in tempi a noi più vicini. In pedantesco scrisse un Palemone, ossia Aristarco, parecchi sonetti per essere ammesso all'Academia, che sembra gli fosse contrastata dal Trinagio; e Giov. Battista Giroldi rècitò un sonetto olimpico in lode di Ermolao Pisano.[3] Ambi-

[1] Ved. l'*Orazione funerale* del Bellinzona, anno 1586, seguita da poesie latine e italiane, e la lettera dell'Angusciola nel volume ms. di lettere a Pompeo Trissino, ora in Biblioteca Bertoliana.

[2] Ved. i *Cantici di Fidenzio*, con illustrazioni di Giovanni Da Schio. Venezia, Alvisopoli, 1832. Passim.

[3] Ved. pure i *Cantici fidenziani aggiunti a quelli di Fidenzio;* Vicenza, Greco. Sonetto di Palemone a Pudenzio: « Per te non paverà mai d'exterminio Aprendo di virtù la tua Academia A tutto l'orbe libero passaggio » (pag. 55). Pudenzio gli raccomanda onorare il Trinagio (pàg. 56). Aristarco risponde di amarlo *perdite* « Che s'io non l'amo perdite exterminio Sopra me intanto cada, et l'Academia Non mi disserri mai d'essa il passaggio » (pag. 57) e di nuovo: « della nostra alta

ron così i Pedanteschi d'incoronarsi, come diceano, con l'oleastro, che fu il premio de'giuochi olimpici.[1]

XII.

Non si peritarono di scendere nel Circo i Poeti Rustici, in lingua, siccome era detta, pavana; con pretensioni minori, ma fortuna maggiore. Non chiedeano l'alloro: si accontentavan d'invitare l'Academia ai consueti esercizii con rustica bonarietà:

> De gratia feggi ch'a vegnerè an mi
> A correre quel dì
> Con la me Carriuola e do Poliere
> Le pì gagiarde ch'a possè me vere.[2]

S'intitolano poesie rustiche, ma sono letteratissime: e v'hanno traduzioni dell'Ariosto e del Petrarca. Conservano una certa freschezza ed ingenuità. « La smissiaggia de Sonagitti, Canzon, Smarigale in lingua pavana dedicata ai Lustri e Smagnifichissimi Segnori Cadiemici Limpieghi de Vicenza » si chiude con questo Madrigale, che parmi di sapore classico:

> Vù che sto librezzuolo
> A g'hi slenzù, no v'impensè

Academia Recludetemi hormai l' aspro passaggio » (pag. 58). Pudenzio lo raccomanda al concilio Olympico (pag. 60), poi al Trinagio (pag. 107), e finalmente Aristarco rivolgesi al Trinacrio, ma ironicamente (pag. 110).

[1] Nei detti *Cantici Fidenziani*, pag. 52. *Surgite Athleti et a la lucta gli animi Al cesto al salto al disco ed al Pancratio Disponete et al curso*, ec.

[2] Vedi le poesie in lingua rustiga del Magagnò, del Menon e del Begotto.

Sea sto 'l Poleta, ch' habbi schirto chi;
Perquè sti scartabieggi
Tutti, sea com' se vùogia, o borti o bieggi,
Amor gi ha fatti ello de sò man
E petè chi, da vero Chrestian.

Peccato, che questi poeti rustici non abbiano ancora trovato un illustratore, com' ebbero i Cantici di Fid[illegible]io! Si presentano col vestito della villa: non si crederebbe che fossero Academici;

Perquè se ben à i sòn
La me ciera nol dà.

E perciò chiedono un attestato. Ma pure quante notizie preziose non se ne possono attingere! Dipingono al vivo, mettono sott'occhio la fabbrica del teatro:

Su via Segnori Alimpi
Rivè de dar la penta al bel tezon;

ed altrove:

Horsù via da valente
Che co' a g' hi dò ancora dò o tre spente
L' è o 'l pò anare e si à farì ch' agnon
Tegnerà colusion
Che Ercole e nò altri sipia stà
Ello, che v' habbia tutti inzenerà.

Nè in mezzo a tante dispute, cui diè luogo il soffitto del teatro, sembrano da dimenticarsi questi versi:

Daschè l' è fatto el cielo al bel tezon
Feghe far mò anche dòn lè e chiaro e bello
Le sue stelle pol'l de oripello.

o gli altri:

> El ghe starav' an bèn
> Una Luna d'ariento che 'l mè viso
> Che 'l parerae po' ben el ciel spreciso.

Si fabbrica il Teatro:

> Zo che l'impare agnòn
> Vivre narevolmente;

vi si celebra la venuta di molte « Clarissime et altre Signore Forestiere », vi si esaltano « le putte della Cadiemia cò la casion de pruovar nà Càzon in te 'l Tetatro. . . . »

> . . . . Perquè à ve so què dire
> Ste Tosatte à cantare
> Amuò Smorfeo, si le farà ballare
> . . . . onde ne resta avvisata l'Academia.
> Perquè
> Se le caise (le statue) a no ve lamentè.

Moltissimi sono i versi dell'Academia o per gli Academici di Giov. Battista Maganza. Rammento la Notte e l'Ussignuolo, l'una pel Ragona, l'altro pel Dal Gorgo, Academici; i Madrigali letti nell'Academia in onore delle gentil donne, dell'Angiolello, de' Rettori, di tutti; la Frottola a Giulio Poiana, Academico; la Herculana recitata a molte gentil donne Vicentine nell'Academia Olimpica dopo un discorso dell'Angiolello, ed altri parecchi. Quando Giacomo Morello padovano compassionava il Maganza, perchè « d'in la Cassetta De la Cademia » non giungesse se non a ricevere « agno di na gazetta E fuorsi an manco, col so

spegazzare » il Maganza mandandogli bellissimi versi in risposta

Ben che g' abbia, Moratto, altro che fare
Perqué sotto à na povera casetta
Con sie figliuoli me mogier m' aspetta
Ch' a ghe porte qual consa da mangiare;

pure dell'Academia si lodava

La Cadiemia m' ha dò
Agno dì per lo manco un cavallotto,
Di muò che miegio è pur pan e quagiotto
Che no xe pan biotto,
E a pè d' i tron, che xe quasio dosento
Sti Segnore me dona an del fromento.
E par quanto ch' à sento,
E che de chiaro a cognosco ch' i ten
Un gran conto de gi huomini da ben.

Dal 1576 si era deliberato di riconoscere le virtù del Maganza con 18 ducati all'anno: nel 1579 essendo l'Academia esausta e povera gli si tolse il salario, ma in loco di quello gli venne concesso il giorno dell'insediamento d'ogni nuovo Presidente secondo la sua colletta ordinaria riscotere da ogni Academico quel tanto che gli piacesse dargli.

XIII.

Ma ben presto addio semplicità rustica! L'accennai altrove, ed è già cosa notissima: nelle Academie, od anzi, dirò meglio, nello stile di comparsa e di complimento il seicentismo ebbe un'età preistorica. Sempre più in appresso si amò l'artificio, la bizzarria,

il paradosso: all'ingenue poesie del Magagnò (Maganza Giov. Battista), del Menon (Pre Agostino Rapa), del Begotto (Bartolommeo Rustichello) succedono i componimenti più tronfi: alla stessa lingua pedantesca di Pudentio Spinedo (Giov. Battista Giroldi), di Cynthio Pierio (Michiel Angelo Angelico) o di Irenio (Fabio Pace) succede anche maggiore la pedanteria del pensiero. L'animo ormai assueto alle semplici melodie abbisogna per essere scosso di una sinfonia a grande orchestra.[1] Che cosa più prosaica d'un'approvazione Censoria? ma i Censori, che approvarono « le stille d'Hippocrene » trattenimenti poetici del conte e commendatore Pietro Paolo Bissari nell'Academia il Rincorato, vanno in brodo di giuggiole « Vidi, gustai le Stille d'Hippocrene dell'illustrissimo signor Conte etc. Prencipe dell'Academia Olimpica et siccome nella suavità risentono di un balsamo, che preserverà immortale la fama del Rincorato, così aperto il varco col mezzo delle stampe alla loro limpidezza purissima scorreranno ad inaffiare altri pellegrini alle Olimpiche glorie: Vicenzo Negri Censore dall'Academia Olimpica; Vicenza, 4 maggio 1648: Martio Capra Censore Olimpico; Venezia, 10 maggio 1648. »

Si tratta d'un'orazione funebre? s'intitola: il cadavero in trionfo, applausi funebri, Sospiri d'Olim-

[1] Se possibile, i lodatori dell'Academia la superavano di ampollosità: vedi *Il Teatro vicentino, del Signor Domenico d'Alessandro Orefice Napolitano all'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor D. Gasparo de Teves Gusmano Marchese della Fuente, e nella Serenissima Republica di Venetia ed à Prencipi d'Italia ambasciatore estraordinario per S. M. cattolica.* Venetia, 1652, stamperia Salis.

po.[1] Si accolgon illustri ospiti?, s'annunzia l'Academia, per li rivali alla gloria.[2] Nè soli versi, ma si hanno ragionamenti morali, eroici, amorosi. Pongo per mera curiosità una sequela di temi Academici.[3]

[1] *Applausi funebri, pel Signor Cav. Scipion Feramosca, consultor della Veneta Repubblica et Padre dell'Academia Olimpica. Sospiri d'Olimpo, sparsi ne' funerali dell' illustrissimo Signor Cavaliere Conte Vincenzo Negri, Proveditor de' confini, Sopraintendente alle militie de' Sette Comuni e Pedemonte, Padre dell'Academia Olimpica, raccolti dal Signor Conte Giuseppe da Porto Principe, e consagrati all' Eccellenze di Luigi Pasqualigo e di Giovanni Cornaro Rettori di Vicenza.* Vicenza, all' insegna dell' Ancora, 1673.

[2] Ossequio dovuto a' Signori Cardinali Francesco Maria Machiavelli e Marcantonio Bragadin.

[3] Ved. *Le Dame Academiche* del Bissari. Dalla sola presenza delle dame i Cavalieri acquistano la sapienza. Non è dama chi non è cortese. Se maggiormente alletti la beltà pallida o la colorita. Ne' ragionamenti eroici: Qual più degna fosse la morte di Lucretia, Didone, Cleopatra e Portia; ne' morali: Risposta a Francesco Cerati, che avea introdotto Climene a persuader Helena a fuggire con Paride. Se l' anima nostra abbia diletto particolare, oppur se insieme col corpo riceva l'allegrezza e la noia. Se più lodevolmente spiegassero le loro insegne, la colomba gli Assirii, la civetta gli Ateniesi, l' aquila i Romani, e se meglio accompagnasse la cetra o la tromba.

Nelle *Prolusioni et esercizii Academici di Alfonso Loschi* (Vicenza, Amadio, 1665) sonvi pure di questi problemi Academici, trattati in Academie e particolarmente nell' Olimpica: alcuni anzi gli stessi trattati dal Bissari: Le gare di virtù e fortuna. Qual sia maggior virtù o la continenza nella felicità di una seconda fortuna o la resistenza nella contraria e nemica. Se più vagliano per ammollire e commovere un cuore lagrime o riso. Vanti di Cerere e Bacco. Amore è mansueto fanciullo e fiero vecchio. Se sia più profittevole all' Imperio e alli dominii la pace o la guerra. Se Augusto, di cui fu detto che ben era che mai non nascesse o nato mai non morisse, maggior danno portasse nascendo o morendo alla Città di Roma. Vantar non può vero titolo di cavaliere chi non è virtuoso. Qual habbi forza

Sul tema proposto si apriva l'Academia con una concione: seguivano i componimenti poetici per lo più vincolati a problema. Dalle occasioni di queste Academie si rileva almeno qualche festa Academica,[1] la venuta di qualche nobile personaggio,[2] la morte di qualche altro,[3] e persino qualche fatto academico.[4] Sempre e così frivolo l'intendimento, quanto vacua la forma: *la luna di Tracia eclissata* è il titolo di un'Academia, ove s'invita i cittadini a difendere la Repubblica, e pertanto si discorre: quale degli antichi capitani richiamar si dovrebbe per debellare l'impero Ottomano, sotto qual congiunzione dei Pianeti inca-

maggiore ne'casi urgenti l'amor de' figli o della patria o di dama. Qual sia più bello e pregiato in bella donna Pallidezza o Rossore. Qual ebbe maggiore o più degna causa d'uccidersi Lucretia, Cleopatra, Portia o Didone.

[1] Sonetto per le dame assistenti al Teatro Olimpico: Caduta di bella nobile dama nell'Academia Olimpica: Alle dame per la loro assistenza alla radunanza Olimpica et alla Bariera, nell'aprirsi il Parnaso: l'Academia Olimpica al Signor Capitano (Barbaro); Madrigale per le dame assistenti al Teatro Olimpico; Aggiunta improvvisa per dame forestiere che sopraggiunsero a gentilissimo Rettore nell'Olimpico.

[2] Sonetto a Madama de Melos Vice-Regina di Sicilia, in T. O.; la Porpora Riverita, per Marc'Antonio Bragadino eletto Cardinale (ne' ragionamenti heroici); Ercole in enimma; Tributo di devotione al Signor di Grimonville, Ambasciatore della Maestà Cristianissima et alla Signora Ambasciatrice; Gli affetti rivali rassegnati all'ossequio di Madama De Melos Viceregina di Sicilia.

[3] Nella morte del già Signor Cavalier Scipion Feramosca, Padre dell'Academia Olimpica.

[4] L'Academia Olimpica consolata dalla publica gratia, ai Signori Rettori: ai SS. A. O. per un marmo da loro eretto all'autore; del Bissari, l'Academia Olimpica beneficata dal Principe di Venetia, e risposta d'incerto.

minar l'impresa, con qual animale formare il rostro della galera, con qual impresa e figure la poppa e di qual colore l'insegna, con quali degli antichi trionfi celebrar la vittoria, quali degli antichi giuochi rinnovare in onore di gloriosa memoria. Pur troppo, non vi fu l'imbarazzo nella scelta.

Anche nel secolo passato si continuò a trattare problemi capaci di doppia trattazione: per curiosità ne darò alquanti in nota.[1] Un ritratto di queste adu-

[1] Aprile 1741 (dopo trentasei anni che non si era fatta): Se giovi o nuoca amore per divenire perfetto poeta.

Settembre: Se disconvenga ad un prode guerriero l'essere innamorato.

Agosto 1743: Se sia da stimarsi più nella donna la bellezza o la gentilezza.

Febbraio 1744: Se sia meglio vivere o non vivere alla moda.

Aprile 1746: Se sieno maggiori li dolori dell'animo o quelli del corpo.

Settembre: Se l'uomo superi nell'ingegno la donna, o se la donna superi l'uomo.

Settembre 1747: Se la gelosia accresca o diminuisca l'amore.

Aprile 1759: Se nelle dottrine e nelle arti gli antichi considerati ne' tempi famosi de' Greci e Romani prevalessero d'ingegno o no nelli susseguenti secoli alli moderni.

Settembre: Se l'azione del Consolo Tito Manlio Torquato, ché fece morire Tito Manlio suo figlio per aver combattuto contro il suo divieto, tenerla si debba come virtuosa e lodevole o pure come un eccesso di severità detestabile.

Maggio 1760: Se più nocevole cosa sia il praticare nella prosperità o nelle avversità la moderazione dell'animo.

1761: Se il carattere di conquistatore sia compatibile coll'idea di perfetto principe.

1762: Se al Senato Romano per la gloria e veri vantaggi della Republica conveniva di lasciar ritornare a Cartagine l'illustre Prigioniere e Proconsolo M. Attilio Regolo ad incontrare tutti i promessi supplizi per non restituire a quella Republica in concambio i richiesti suoi Prigionieri, come si rileva da Valerio

nanze l'abbiamo niente meno che di mano del Göthe, che assistè a quella del 1786, 22 settembre.

Massimo lib. I, c. 1, ed in Appiano nel lib. I, e più estesamente nella Storia Romana del Signor Rollin al lib. XI, 5. 2.

1764: Se l'uomo acquisti maggior coltura dallo studio de' libri o dall'esercizio de' viaggi.

Non so in che anno: Qual sia il maggior tormento che si provi in amore. Dovendosi sdegnar la sua Dama, qual causa vorrebbe, che fosse quella, che l'inducesse a tal sdegno. Se la fortuna faccia parer l'huomo ingegnoso, o l'ingegno lo renda fortunato. Se per necessità ogn'huomo dovesse impazzire, a qual sorte di pazzia si potrebbe appigliare il Virtuoso, per esser degli altri men Pazzo.

Settembre 1781: Se il lusso sia più utile o dannoso alla società.

1782: Se sia più difficile moderar l'ira o l'amore.

1786: Se per il progresso delle belle arti giovi più lo spirito d'invenzione e lo spirito d'imitazione.

1787: Se le tante scoperte dei secoli a noi vicini e del nostro compensino il danno di tante antiche invenzioni perdute.

1788: Se Vicenza meriti maggior pregio per la sua storia letteraria o per la sua storia naturale.

Nel 1789 vi fu Academia nella Partenza di Giovanni Pindemonte, Potestà di Vicenza. Ved. le composizioni recitate nel Teatro Olimpico in quest'occasione (Vicenza, 1789, Turra), coll'iscrizione in *T. O. Virtuti ac genio.* Il tema: la poesia: precede un discorso dell'abate Gio. Battista Velo sull'origine e il destino della poesia; l'Anacreontica, l'abate Duso; sciolti del Tortosa; la tragedia, Arnaldo Arnaldi; Primo Tornieri; la lirica Pindarica, Giacomo Tornieri; la Poesia Bernesca, Francesco Berlendis: l'Ode saffica, l'abate Velo; la Poesia Drammatica, Nicolò Nievo; la Lirica Petrarchesca, l'abate Bonvicini; progressi della poesia estemporanea, Gaetano Agostino Ghellini: la poesia pastorale, Lodovico Carcano: Cantico Fidenziano, Nicolò Montanari; anacreontica dello stesso: pregio e difficoltà del sonetto, P. Francesco Franceschini: sonetto dell'abate Baldarini; origine e vario destino del sonetto, abate Parise: altro sonetto dello stesso. Recitarono bensì Academici e nel Teatro, ma essendosi raccolti 300 zecchini anche tra estranei, per picca l'Academia

« Questa sera assistetti (egli dice) ad una tornata dell'Academia olimpica. È un trattenimento di ottimo gusto, che mantiene un po' di sale e di vita nella gente. Una spaziosa sala, accanto al teatro di Palladio, convenevolmente illuminata: presenti il Capitano e parte della nobiltà: il rimanente uno scelto pubblico, molti ecclesiastici, circa cinquecento persone. Il tema proposto dal presidente era questo: Se abbia portato utilità maggiore alle arti l'invenzione o l'imitazione? Pensiero felice, poichè mediante l'alternativa che il tema racchiude vi si può discorrere sopra mille anni. I signori Academici colsero con bravura l'occasione; sciorinarono un mare di cose in prosa e in verso, nè furon poche le buone. Il publico di questi paesi è vivacissimo: gridava bravo, applaudiva, rideva. Perchè non possiamo noi presentarci nella stessa maniera ai nostri compatrioti, e scuoterli colla vivacità del gesto e della voce? Noi mettiamo sulla carta il meglio dei nostri pensieri: ogni lettore si rannicchia in un angolo col libro in mano, e va rosicchiando una pagina come può meglio.

» È facile indovinare che il Palladio anche in questa occasione ha figurato dappertutto, sia che si trattasse

come Academia non ne volle sapere. Abbondanti i rinfreschi: la illuminazione di 1018 candele: grande il concorso. Ved. il Tornieri.

1790: Se nel mondo vaglia più l'opinione e la verità.

1791: Il ritratto del presente secolo.

1792: L'uomo.

1793: La felicità.

1794: Qual' influenza abbia nei costumi il progresso delle scienze e delle arti.

dell'invenzione, sia dell'imitazione. Verso la fine del trattenimento, quando si sente più vivo il desiderio di divertirsi, uno degli Academici ebbe la bella idea di dire, che avendogli gli oratori precedenti rubato il Palladio, egli in quello scambio si proponeva di lodare il Franceschini, gran fabbricatore di seta. Si pose quindi a mostrare i vantaggi, che l'imitazione delle stoffe di Lione e di Firenze aveva portato a quell'abile negoziante e per suo mezzo alla città di Vicenza, donde concludeva, che l'imitazione era di gran lunga migliore dell'invenzione. E tali cose diceva con tanta lepidezza, che provocava un riso interminabile. In generale coloro che parlavano per l'imitazione erano più applauditi; poichè parlavano di cose più intese o facilmente intelligibili dagli uditori. Una volta accolsero con fragorosi battimani un goffo sofisma, mentre lasciavan passare inosservate molte cose buone èd anche eccellenti in favore dell'invenzione. Io sono contentissimo d'essere stato presente a questa tornata; è poi una grande consolazione vedere come il Palladio sia ancora onorato da' suoi concittadini quasi stella polare e modello dell'arte. »[1]

Come si scorge, si navigava tuttora nelle più tranquille acque del mondo. Una rivoluzione per l'Academia, più seria della morte del Mirabeau e della fuga di Luigi XVI a Varennes che avvenivano contemporaneamente in Francia, si fu dai *Problemi*, come avrebbe detto Marcantonio Trissino, « suscettibili di una trattazione in doppia vista presa e con opposte ragioni

[1] Ved. il *Wolfango Göthe a Vicenza* di Giacomo Zanella, citato più sotto.

disputabile » di passare a dirittura ad un *tema*, il che appunto accadde nel 1791: il ritratto del presente secolo, l'uomo, la felicità! Ed all'Academia sulla Felicità assisteva il signor di Calonne, uno degli emigrati di Francia, che qui trovarono asilo: e chi sa che i nostri Academici non gli abbiano risvegliato nell'animo le sue antiche illusioni, a cui sì di leggieri si abbandonò, quando spensieratamente successe al Necker e al Turgot, con sì cieca fiducia in sè medesimo, nella fortuna, negli uomini, e poi non resistette nemmeno, nonchè ai tempi grossissimi, alle fine arti di monsignor di Brienne!

XIV.

Pure già da qualche tempo si cominciava a sospettare, che queste solennità academiche dovessero cedere il campo ad esercizii più utili. Nel 1762 si era assunto da varii eruditi Academici l'impegno di versare con metodiche mensuali dissertazioni sopra importanti argomenti da ciascuno di essi a piacere trascelti. « Ne fu promotore per gli anni 1762 e 1763 il conte Giov. Battista Di Velo, Presidente: ebbe lo stesso intendimento nel 1766 il Presidente Conte Pietro Conti Barbaran. » [1]

[1] Ved. la relazione di Marcantonio Trissino. Si publicava il programma: ecco quello pel 1763.

Pagina delle lezioni mensuali che si terranno nelle sale del Teatro Olimpico da' Signori Academici l'anno 1763:

Prolusione che servirà per la prima lezione: Che l'avanzamento delle scienze regolar devesi non meno secondo l'amor

Sino dall'istituzione si era deliberato di condurre a spese dell'Academia un matematico o altro professore di belle lettere, acciocchè (così lo statuto del 1650 che riproduce gli anteriori) « possano gli Academici del continuo esercitarsi et apprendere quelle scienze che a vero e virtuoso Academico si convengono, il quale debba poi leggere secondo i tempi determinati quegli autori che più soddisfaranno agli Academici. » Si leggeva dal decembre al luglio. La scelta del Lettore era d'anno in anno. Tra i nomi di questi Lettori tro-

del vero, che secondo l'utile della società: da tenersi il giorno 17 marzo, alle ore 21 e mezzo.

Dal Signor abate Don Girolamo Dott. Zenere, seconda lezione: Intorno alla necessità, ed evidenza del concorso di Dio con le sue creature: da tenersi il giorno 9 aprile, alle ore 21.

Dal Nob. Signor Conte Lodovico Barbieri censore, terza lezione: Parallelo dell'Astronomia degli antichi e dei moderni: 23 aprile, ore 21.

Dal Nob. Sig. Giulio Tortosa quarta lezione: Sopra la verità dell'Architettura in rapporto all'edificazione, 14 maggio.

Dal Nob. Signor Conte Enea Arnaldi cassiere, quinta lezione, Dei caratteri della verità storica, 15 giugno, ore 21.

Dal Nob. Signor Conte Paolo Arigoni sesta lezione, che verserà sul principio del Jus Naturale, 20 agosto, ore 21.

Dal Signor abate D. Gio. B. Dott. Muratelli settima lezione: Intorno all'indole e allo spirito del Jus Civile, 10 Settembre ore 21.

Dal Nob. Signor abate De Francesco Ferro censore, ottava lezione: dell'Origine, progressi, ed utilità della chimica, 22 settembre, ore 21.

Dal Nob. Sig. Conte Ferdinando Gualdo.

Si fa noto, che dopo recitate le suddette lezioni potrà ciascuno de' Signori Academici ivi recitare a talento qualunque composizione o in prosa o in verso e sopra qualunque soggetto che più loro piacesse, sempre però col previo assenso ed approvazione de' Signori Censori. Vedi pure la pagina delle lezioni pel 1762, e pel 1766.

viamo quello di Silvio Belli, matematico rinomatissimo, un fra Vincenzo Da Curzola, celebre autore d'una palla di cosmografia, il francese Lange, se non altro, benemerito per avere pronosticato all'Academia lunghissimo tempo di vita, Ottavio Bruto Orefici, forse più celebre per le postume questioni sulla copertura del teatro, cui sollevò il disegno da lui pubblicato, che non per le lezioni, che diede nell'Academia.[1] Gli elenchi però de'Lettori dell'Academia diversificano assaissimo per l'equivoco che nasce tra lezioni e letture, lettori stipendiati e onorarii. Parmi che i lettori, i quali l'Academia veramente condusse per adempimento de'suoi statuti, sieno Elio e Silvio Belli nel 1556 (di Silvio è detto, che avea lezione tre volte la settimana e tutte le domeniche libere, e di stipendio quattro ducati al mese in ragione d'anno), Giuseppe Moletto e Silvio Belli nel 1557 (ebbe il Moletto sessanta scudi l'anno e teneva lezione ogni giorno feriale), Fra Vincenzo Palatino da Curzola nel 1560, Fra Matteo da Cattaro nel 1570, Lodovico Lance nel 1580 (ebbe 50 ducati l'anno), Ottavio Ferro nel 1595 (ebbe 20 ducati l'anno: leggeva una volta la settimana) e tra il Ferro e il Lance, il P. Francesco Como, che nel 1593 dovea esser confermato e non accettò. L'intervallo tra la nomina d'un professore e quella di un altro

[1] Ved. le scritture inedite in materia d'architettura, publicate da Antonio Magrini. Del disegno dell'Orefici, che è del 1620, avvi nel Museo Civico una ristampa del 1637 fattasi in Venezia per occasione d'un Concilio di Agostiniani, coll'applicazione di sentenze desunte dalla teologia di Egidio Colonna in ordine alla metafisica, alla dialettica, alla fisica, alla politica con la teologia in trionfo.

dipende bensì in parte dalla continuazione dello stesso professore per più anni, ma in parte anco per interruzioni reali, che si trovan più volte dall'Academia lamentate (parte 20 aprile 1584; e anno 1595). Però tanto era entrata nella consuetudine l'istituzione, che nel 1591 trovandosi l'Academia nella Quaresima senza lettore (era allora il Padre Como) si diede a quattro Academici l'incarico di tenere lezioni alternativamente. L'intendimento originario dell'istituzione dei Lettori fu l'istruzione nelle matematiche e nella sfera; ed anzi si è quello che si richiama anche in appresso con amore. Anche però omettendo di porre tra i Lettori dell'Academia, siccome trovo in parecchi elenchi, quelli che vi tennero dei discorsi, e non già un vero corso, cade qui menzione di alcuni di questi corsi, sien pure liberi, siccome quello di Fabio Pace, dapprima sulle meteore, poi di cose matematiche (1578); quelli di storia universale di Pompeo Trissino (1587-88); e quelli di varia coltura di Alessando Campiglia e Cesare Campana (1597). Il Masotti intorno al Sonetto del Coppetta tenne ben quindici discorsi, parlando della Creazione.[1] Quanto continuassero, non so: ma almeno nell'intendimento mi sembrano appunto avere l'indole vera e propria di un corso, e non già di letture singole. Sembra che nell'Academia leggesse anche il Massaria di cose anatomiche, come vi lesse di meteore. Lo attesta il Riccoboni nella storia dell'Università di Padova, e dietro di lui il Tommasini ne' suoi

[1] Ved. l'*Olimpico Trialogo*, pag. 12.

elogi degli uomini illustri, e sulla fede di essi le memorie dell'Academia Olimpica nella Biblioteca Bertoliana.[1] Anzi viene lodato il Massaria d'avere aperto nelle sale dell'Academia un teatro anatomico.[2] Certo è che per gli statuti del collegio dei medici, che il Massaria concorse ad istituire con Elio Belli, si dovea di tempo in tempo anatomizzare un cadavere, eleggendosi un chirurgo « *qui habeat dissecare et ostendere cadaver illud diligenter, et ipse habeat ex aere nostri collegii ducatos tres et insuper quod a spectatoribus datur.* »

Questo pensiero della scuola, che era stato il pensiero de' primi Academici, non muore mai: si fa vivo persino in pien seicento, quando si propone nel 1661 di condurre un Padre Gesuita per lettore di matematica con onorario di ducati 80: la cosa non ebbe séguito.[3] Si ristabilì la scuola dell'Academia

[1] *De Gymnasio Patavino, Antonio Ricoboni comm.* lib. VI, Pat., Franc. Bolzetta, 1598, pag. 70. *Ac philosophiae medicinaeque insignia consecutus unum de principibus locis inter philosophos tenuit, tum Vicetiae annos quinque et viginti, medicinam exercens peregregie atque in clarissima Olympicorum Academia modo Anatomen, modo Aristotelis meteora, modo aliquid aliud eiusmodi singulari sua cum laude ac prope incredibili Academicorum omnium cum admiratione explanans . . . .,* » e *Jacobi Philippi Tomasini Patavini Illustrium elogia.* Patavii, apud Donatum Pasquardum et socium, anno 1630, pag. 166. *In Patria primum medicinam exercuit, et in Olympica Academia omnium Italiae florentissima Anatomen, et Aristotelis Meteora maximo nobilium et ignobilium concursu professus est.* Ved. anche Barbarano, lib. IV.

[2] Calvi, vol. V, pag. 83, Ved. pure la *Biografia di Alessandro Massaria* scritta per laurea da Olinto Grandesso Silvestri. Padova, coi tipi del Seminario, 1846.

[3] Carte dell' Academia in Biblioteca Bertoliana.

nel 1741 col titolo di filosofia esperimentale: Lettore il Dott. D. Girolamo Zenere, condotto dapprima per tre anni da alcuni particolari, ma con licenza dell'Academia per leggere in Teatro Olimpico.[1] Venne, siccome vedemmo più sopra, in aiuto la Republica, e l'abate Zenere a proprie spese assunse di costruire l'abitazione per il lettore (la spesa veniva computata non meno di 2000 ducati).[2] Non molto dopo l'Academia si rivolgeva alla città, e ricordando «come ai felici principii dell'Academia fosse stata fatale nel progresso la dimenticanza ed abbandono dall'età passata, ma compiacendosi dello studio altrettanto lodevole della presente per conservare le illustri fabbriche sì pregiudicate dal tempo coll'impegno di rilevanti volontari esborsi degli Academici e colle grazie della Sovrana Munificenza,» proseguivano dando contezza «che coll'oggetto che queste attenzioni divenghino più benemerite, sono state anco per rimetter quella catedra delle matematiche già fissata dalle primitive leggi migliorandone l'instituto col renderla publica alla Città e Territorio, a comune beneficio facilitata l'effettuazione dal zelo d'un degno e versato religioso, il quale non solo senza alcun emolumento ne ha assunto l'impiego, ma inoltre con esempio ben raro ha intrapreso di costruire la propria abitatione con permissione dell'Academia sopra l'annesse case del custode». Chiedevan quindi un assegno delle regalie del

[1] Ved. Fabio Arnaldi: cronaca ms. in casa Gonzati.

[2] « vicina al Teatro e dove è l'abitazione del custode, e che termina al torrone della città » Iv. « Sopra le annesse case del custode » Calto D. n. 5, anno 1743 in Archivio di Torre.

Santo Monte di Pietà « per l'adattazione della scuola e funtioni necessarie di questa Publica Cattedra che conviene ad essere a dirittura alla Città » e conchiudevano che il promuovere le scienze è senza dubio tra le opere pie la primaria e più meritevole. La supplica non venne accolta: però non cessava il corso dell'abate Zenere, a cui poi successe il P. Luigi Maria Grandi. Si hanno anzi a stampa i prospetti delle lezioni.[1] Si loda il Conte Antonio Porto, Presidente, di aver provveduto a proprie spese l'Academia di una ben intesa macchina elettrica in nuovo modo costrutta.[2] L'Academia insomma avea in qualche guisa istituito un vero insegnamento; e del Padre Grandi si conserva anzi un corso di logica per le scuole dell'Academia.[3] Però, convien dirlo, sembra che dell'Academico ci fosse nella scuola stessa. In una informazione sulle scuole del Vicentino scriveva Alberto Pieropan: « l'Academia Olimpica ha un solo precettore; deve insegnare filosofia e teologia e matematica ed anche alcuni giorni per setti-

[1] *Proemio ovvero Notizie da premettersi alle lezioni di fisica sperimentale sopra diverse specie di gaz od arie fattizie, che si faranno ogni Martedì nella sala del Teatro Olimpico* dal P. Luigi Maria Grandi P. Prof. ed Academico Olimpico (1782). *Prospetto della logica e metafisica, che in quest'anno s'insegnerà nelle sale del Teatro Olimpico* del P. L. M. Grandi de' Servi Pub. Prof. e Academico Olimpico.

[2] *Relazione sull'Accademia Olimpica* dal Conte Marcantonio Trissino, Vicenza, tip. Paroni, 1862.

[3] *Institutiones Logicae et Metaphysicae in usum Scolae Olympicae adornatae a Fr. Aloysio Maria Grandi Ord. Serv. Vicentino Academico et Olympico Philosophiae Professore.* Venezia, tip. Costantini, 1788.

mana fisica sperimentale; anticamente aveva un onorevole assegnamento delle entrate dell'Academia, ma presentemente non ha altro che il titolo di publico Professore dell'Academia Olimpica; i concorrenti contribuiscono chi 4 zecchini all'anno, chi tre, e la maggior parte niente; accetta scolari nuovi ogni anno e la medesima lezione serve tanto per i principianti come per i provetti, cioè nè per gli uni nè per gli altri. »[1] Meglio che sospettare nel Pieropan un po' di stizza per non aver ottenuto l'abitazione nella casa dell'Academia,[2] vedo in questa censura l'indole sua di uomo pratico e di amorevole e paziente maestro. Sembrami tuttavia troppo severo: fatto sta che le scuole dell'Academia godeano favore in città; non saranno state nè indietro nè avanti del secolo, ma col secolo erano certo: ed almeno, se non alla scienza, alla coltura giovavano.

XV.

Pigliando spesso occasione dall'arrivo di ospiti illustri, ovvero da qualche benemerenza verso l'Academia, agli Academici che oggi diremmo *ordinarii*, o residenti, si soleva aggiungerne altri di *absenti*, o diremo corrispondenti, onorarii.[3] Si conservan i nomi degli ascritti all'Academia siccome onorarii

[1] 18 Febb. 1784, in Archivio dei Frari.

[2] Vedi le carte Academiche in Biblioteca Bertoliana.

[3] Anch'essi vi avevano un titolo Academico; p. es. Angelo Ingegneri vi si denominava il Negletto (vedi la *Danza di Venere*).

per tutto il secolo XVII. Ponendoci a consultare l'elenco indovineremo facilmente, che il Cardinale Giovanni Battista Castagna, poi eletto Papa col nome di Urbano VII, si elesse ad Academico, quando si rifuggì a Vicenza dalla peste del 1576. Di Cinzio Passeri Aldobrandini, Cardinale di Sangiorgio, ci avrà tenuto discorso Giovanni Delfino; che prima di venire Vescovo di Vicenza fu per la Republica ambasciatore a Roma, e nella relazione della sua legazione ne discorre come d'uomo di grande spirito.[1] Con prudenza emula a quella seguita dal Governo Veneto, se l'Academia eleggeva l'ambasciatore francese Jacopo Davy da Perron, Vescovo di Evreux, venuto a Venezia per conseguire l'appoggio de' Veneziani per l'assoluzione Pontificia di Enrico IV, eleggeva però anche gli ambasciatori Spagnuoli. Il Duca di Mantova chiedeva egli stesso d'essere eletto Academico, quando nell'Academia trovò liete accoglienze. Battista Guarini venne consultato intorno alla scelta della rappresentazione, propose per l'*Edipo* lodati attori, venne a Vicenza coll'ingegnere del Duca di Ferrara, Antonio Pasi, chiamato a regolare la illuminazione.[2] Angelo Ingegneri avea fatto stampare la sua pastorale *La Danza di Venere* nella fiducia che fosse prescelta dall'Academia, ed avea dato suggerimenti per l'illuminazione.[3] Di Or-

[1] Ved. Paruta, Firenze, Le Monnier vol. II, pag. 402, 546.

[2] Ziggioti, pag. 45, 46, 47, e vedi pure lettere del Guarini concernenti l'Academia nel citato volume ms. di lettere di Pompeo Trissino.

[3] Ziggioti pag. 43, 44. *La Danza di Venere,* Pastorale di Angelo Ingegneri, venne publicata in Vicenza, nella Stamperia

sato Giustiniani era la traduzione dell'*Edipo:* Luigi Grotto, cieco d'Adria, vi recitò, e rammenta le cortesie ed onori ch'ebbe dall'Academia.[1] Girolamo Vida (dell'Istria) avea dedicato all'Academia una sua favola boschereccia.[2] Più spesso però gli Academici d'onore non furono che per lustro di rinomanza. Rammenterò tuttavia il lombardo Carlo Maria Maggi, i cui versi lodati per italici sensi fecero, al dire del Muratori, quell'impressione sugli animi che a Rinaldo l'apparire dello scudo ne'giardini d'Armida, e che ringraziò l'Academia con un sonetto: ricorderò ancora il Bettinelli, ch'ebbe a Vicenza amici e discepoli, ne'suoi scritti ne magnificò il clima, gl'ingegni, le arti, i palagi, il teatro, e ascritto all'Academia rispose con effusione d'animo, deplorando che con nuove regole di non so quale Lodoliana architettura, e con nuove leggi di lingua italiana si oltraggi il Palladio e Giangiorgio: questi volle far più greca la lingua per allontanarla dalla barbarie, oggi vuol farsi or

Nuova, nel 1584. La dedicatoria, che è all'illustrissima signora Camilla Lupi, è da Vicenza l'ultimo giorno dell'anno. Ivi l'Ingegneri dice egli stesso d'essersi dato a comporla « a contemplatione dell'Academia Olimpica, hoggidì famosissima e gloriosa, et a particolar richiesta d'un Academico di essa, Signor mio molto caro, et segnatamente qualificato, che è il Signor Giacomo Ragona » riducendola a fine per comando di donna Isabella Lupi, che vi fece recitare Camilla sua figlia alla Corte di Parma.

Nel libro *Della poesia rappresentativa et del modo di rappresentare le favole sceniche,* Bergamo, Comin-Ventura, 1604. L'Ingegneri medesimo magnifica il Teatro, l'Academia e l'*Edipo.*

[1] Vedi la dedicatoria delle Orazioni alla molto magnifica e molto illustre Academia Olimpica.

[2] Ved. ms. Ziggioti, pag. 180.

celtica or longobarda, e si dice povera da chi l'ignora, e si vuol licenziosa per potere scriverla male impunemente. [1] Talvolta finalmente venia ascritto a socio d'onore qualche insigne cittadino: troviamo tra questi nel 1743 il Checcozzi. [2]

XVI.

In mezzo a tanti uomini egregi, che l'Academia si onorò d'ascriversi a Soci, noi troviamo parecchi nomi che intimamente si collegano alla vita, alle opere, alle sventure di Torquato Tasso: il Marchigiano Costantini, Angelo Ingegneri, il Cardinale Aldobrandini, i Duchi Gonzaga, Celio Magno, il Signore di Scandiano. [3] A costo di un episodio non breve, noi quindi ci chiediamo ragione di una tradizione, che non tanto vive nell'Academia quanto nella città, e ci fa quasi assistere anche a Vicenza ad uno di quei trionfi non insueti pel Tasso in tante città d'Italia. Si additava ancora non son molti anni in Vicenza con venerazione un elegante poggiuolo dell'antico Museo Gualdo in Pusterla, siccome quello, da cui i dotti dicevano che al popolo plaudente recitò un sonetto

[1] Lettera 20 ottobre 1786 tra le lettere d'illustri italiani dei secoli XVIII e XIX, pub. in Venezia, tip. Grimaldo, 1860.

[2] * Morsolin: Giovanni Checcozzi letterato, filosofo e teologo del secolo XVII, Vicenza, 1874. *

[3] * Le lettere famigliari del Tasso edite a Praga nel 1617 hanno la dedicatoria con la data di Praga il di primo di Aprile del 1617, sottoscritta l'Agitato: nome academico fra gli Olimpici di Antonio Costantini, che si trovava colà inviato all'imperator Ferdinando dal Duca di Mantova. *

Torquato Tasso,[1] soggiungendo, che erroneamente la tradizione si attribuisce ad un poggiuolo dirimpetto siccome più in vista. « Nè città fu di alcun pregio e nome in Italia (così l'Ammirato nell'*Orazione in morte del Tasso*)[2] che in sentendo tu quivi esser capitato, ciascun uomo che fosse d'alcun conto non ti visitasse, non t'invitasse, non in alcun modo o più o meno ti onorasse; gli amici s'invitavano l'un l'altro come si fa delle cose meravigliose, di venire a vederti, altri per strada veggendoti passare accennandoti col dito dicevano: questi è il Tasso, e non come se vedesser un uomo nel volto e nella persona fatto come gli altri, ma come se scorgesser per le finestre degli occhi rilucer l'animo suo di fuori, il qual di gran vantaggio sopravanzava gli altri, gioivano di averti veduto, e in ritornarsene a casa il raccontavano chi al padre, chi a' figliuoli, a' fratelli e alle lor donne, come se quel giorno a veder cosa mirabile e stupenda si fosser abbattuti. » Quello che altrove illustra la storia, è bene che almeno conservi la tradizione. Pur troppo si attribuì al Tasso, ancora studente in Bologna, *Una Pasquinata vituperevole ai Vicentini:*[3] ma se l'animo gentile del poeta non ismentisse per sè solo l'accusa, resta una sua nobi-

[1] La tradizione è ricordata dal Magrini nelle notizie del Museo Gualdo, e dall'editore di Nicolò Basilio sul Museo Gualdo. Vedi pure il *Volfango Göthe a Vicenza nel Settembre del* 1786, di Giacomo Zanella, Vicenza, Paroni, 1863, pag. 9. * Ved. Morsolin, G. G. Trissino, c. XV.*

[2] Scipione Ammirato, citato dal Serassi.

[3] * Ved. il Processo fatto in Bologna l'anno 1564 a Torquato Tasso pubblicato da Michelangelo Gualandi. Bologna, 1861.*

lissima lettera per rimuoverne anche l'ombra.[1] E del Tasso rimane la lettera cortese, che raccomanda Silvio Belli a Scipione Gonzaga, siccome quegli che, suo conoscente da poco tempo, n'è nondimeno molto amato « sì perchè il suo valore l'obbligava a questo, sì perchè mostra d'amarmi assai, e se i sembianti potessero essere testimoni del cuore ardirei d'affermare che pochi desiderassero più il mio bene di lui; »[2] e rimane l'altra lettera, fiore di gentilezza, a Maddalena Campiglia, ringraziandola della dedicatoria della favola boschereccia, *La Flori,* professando diletto di trovarsi vinto. Da Vicenza non si ha del Tasso se non una lettera dei 4 marzo 1575 in viaggio per Padova: sembra che qui si sia trattenuto alcuni giorni. Bensì fino da quando si trovava a Bologna si rammenta, che era legato in amicizia, tra gli altri, con nobili scolari Vicentini, « un Conte Capra, ed alcuni fratelli Puiani, »[3] e meglio ancora dirà quest' umile cronaca,

[1] A Monsignor Cesi, vicelegato di Bologna, 1564, vol. I, pag. 7.

[2] Ved. le *Lettere del Tasso*, Firenze, Le Monnier.

[3] Serassi, *Vita di Torquato Tasso,* Firenze, Barbèra, 1858, vol. I, pag. 154. * Anzi dal citato processo si rileva che il Tasso cenava e dormiva spesso presso alcuni scolari Vicentini che avean stanza nella casa di G. B. Sagesso (Segezzi) abitante nella via di San Petronio Vecchio. Tra i testimoni trovo Costantino di Vincenzo Arnaldi ed Antonio di Bernardino da Mosto, tutti due Vicentini, studenti in legge: e l'Arnaldi dice d'abitare con un altro gentiluomo Vicentino, il signor Antonio Lodi, e tra gli scolari, che vi frequentavano, nomina il sig. Giulio Poiano, il sig. Horatio Merzaro, il sig. Ludovico Poiano, tra i non scolari Pagano Poiani ed altri Bolognesi, e narra che il Tasso vi era stato a cena pochi di prima, e che in quella casa veniva spesse volte. Vi si nomina pure un Costanzo Ainaldi Vicentino (lo stesso

ch'io però non darei per le ample orazioni di complimento, l'intimità, in cui visse con Vicentini chiarissimi: « Avendo gran desiderio Alcasto Trissino, Girolamo Velo, Sartorio Losco e Paolo Gualdo di andar a finire i loro studii a Padova, nè potendo entrare in quella città se prima non facevano per alquanti giorni la contumacia in luogo netto da peste, andarono tutti quattro a far la contumacia nella villa di Masone nel Marosticano, portando con essi loro libri in diverse professioni per non perdere il loro tempo. Ottenuto dal Podestà la fede della fatta contumacia, tutti quattro s'inviorno alla volta di Padova, dove pervennero alli 15 (novembre 1577) et presero in affitto una comodissima casa vicino alla chiesa di Santo Spirito, la quale tennero, finchè si furono addottorati, vivendo insieme con tanto amore e tanta concordia, che nel progresso d'alcuni anni, che stettero insieme, contuttochè di continuo stessero sulle burle e sulle piacevolezze, essendo fra gli altri Alcasto persona facetissima, come era anco Paolo, mai però nacque fra loro un menomissimo disgusto. Oltre alle letture sì di legge, come d'umanità, attesero anco tutti quattro alla musica. La loro casa era di continuo frequentata da tutti i principali scolari e persone di nome e di lettere di quella città. Erano spesso visitati da gentiluomini Vicentini, che di passaggio an-

Costantino Arnaldi citato?) e tra i testimoni è Postumio, figlio del dottore in medicina Antonio Fracanzan (Vicentini, credo, essi pure e Vicentinamente dice *Renaldi*). Nelle note è detto che uno dei punti al vivo era l'Arnaldi, e che non andava immune il Tasso medesimo. Il Gualandi annovera i Puiani tra i Mantovani, ma era casato anche Vicentino.*

davano a Venezia, essendo la detta lor casa molto bene situata per chi faceva tal viaggio; onde rare settimane passavano, che non venissero persone ad alloggiar con essi loro. Pigliorno amicizia in quel tempo con li principali gentiluomini di Venezia, che allora studiavano in numero grande in detta città, sì per rispetto di Benedetto Giorgi, il quale gli era vicino ed era sempre con loro, come perchè nell'occasione di giuocare al maglio nella stradella di Santo Spirito nella casa di questi Vicentini deponevano i loro mantelli, e con li vini che sempre avevano e viveri che da Vicenza si facevano venire, regalavano detti gentiluomini.

» Occorse in quel tempo (1578) che essendo divenuto pazzo in Ferrara il famosissimo poeta Torquato Tasso, ed essendo fuggito dalla detta città e venuto in questa città (in Padova), fu riconosciuto da Sartorio Losco; e vedendo che andava vagabondo senza aver recapito alcuno, l'invitò a venirsene abitar seco, che lo riceverebbe a singolarissimo favore, il che egli accettò, che fu di supremo gusto a tutta la compagnia. Si sparse la fama della venuta di questo uomo per tutta la città, onde ognuno desiderava di conoscerlo di vista, e di sentirlo recitare de' suoi leggiadrissimi versi, il che egli prontissimamente faceva. Non si può dire con quanto gusto erano ascoltati, poichè a quel tempo non vi era alcuna composizione del detto Tasso alle stampe, se non quel suo *Rinaldo* fatto in sua giovinezza. Dava specialmente gran soddisfazione a tutti, mentre recitava qualche canto del suo celebratissimo Goffredo. Stette più di 15 giorni in casa

delli detti scolari; onde faceva, che alla detta casa vi fusse un Giubileo amplissimo per lo continuo concorso delle genti, che bramavano e di vederlo e di sentirlo. Si ritrovava allora in Padova Sforza Pallavicino, Generale di questi Signori, il quale aveva gran desiderio di vedere esso Tasso, e mandò a pregare questi Vicentini, che volessero un giorno condurglielo, poichè egli per esser podagroso non usciva di casa: si contentò il Tasso, e così con li detti quattro suoi ospiti andò a casa del detto Signore, il quale subito si fece portare in una sedia nella sala, e fece portare anco uno scabello vicino a Lui, invitando il Tasso a voler sedere. Il Tasso con molta riverenza stando in piedi si iscusò di voler sedere; lo Sforza replicò più e più volte, acciò volesse far la grazia di sedere; egli pure iscusandosi, che stava bene, e non voleva farlo. Finalmente importunandolo pure detto Signore con nuove preghiere, egli, fattogli una bella riverenza, si partì, e se ne andò giù per la scala: onde correndoli dietro Paolo pregavalo a voler ritornare, e non voler far questo affronto ad un personaggio così grande. Egli risolutamente li disse, che non ne voleva far niente; ed interrogato dal Gualdo, perchè facesse ciò, li rispose: « perchè bisogna talvolta a questi tali insegnar creanza » soggiungendo: « e perchè non far portare da sedere anco a voi altri gentiluomini? perchè a me solo questa particolarità? Chi siete voi? Non siete per ogni rispetto maggiori di me? » e contuttochè il Gualdo cercasse di placarlo, non fu mai possibile, che volesse ritornare: sicchè partirono gli altri ancora, restando il Signor Sforza tutto confuso, at-

tribuendo ad un umor pazzo del Tasso quello ch'era mala creanza sua. Si suol dire, ch'i principi ed uomini grandi non sogliono imparar mai bene esercizio alcuno, se non quello del cavalcare, perchè i cavalli non sanno adularli come fanno gli uomini, che insegnano a principi, perchè se non saprà cavalcare, il cavallo non averà rispetto gettarlo a terra, e darli anco dei calzi; possiamo dire che l'istesso privilegio con li principi abbiano anco i pazzi. »[1]

Forse il Gualdo ebbe ospite il Tasso anche nelle sue case in Vicenza: ad ogni modo l'ospizio datogli in Padova e l'amicizia, di cui fe' prova, sembrano rendere non temeraria la supposizione.[2] Meglio ancora ricorderemo Laura Boiardi, figliuola del Signore di Scandiano e moglie ad Ottavio Thiene, alla quale, siccome a donna illustre per parentado e amicizia, si rivolge con tanta pietà, perchè nel carnevale si avvicini al Duca, e gli parli di toglierlo dalla prigione.[3] Ed a Laura Boiardi fu nuora quell'Eleonora Sanvitali, tanto celebrata nei versi e nelle prose del Tasso, e non meno occasione di gelosie al cavaliere Giovanni

[1] Questa cronachetta venne riferita, ma per quanto concerne la prima parte in compendio, nella Memoria letta nell'adunanza 19 aprile 1868 all'Academia di Scienze e Lettere di Padova dal dott. Gio. Battista Marini: *Torquato Tasso a Padova.* Padova, tip. Randi, 1868. Ci spiace non poter riferire la prima parte a Vicenza com' egli fa; riferendosi tutto il racconto concernente il Tasso a Padova.

[2] Sulla dimora del Tasso a Padova con Paolo Gualdo, ved. anche il Barbarano: *Hist. Eccl.*, e il Calvi: *Biblioteca e Storia degli Scrittori Vicentini*, tom. VI, pag. XII.

[3] *Lettere del Tasso*, pag. 109, vol. II, e gli Alberi della famiglie Thiene, del co. Giovanni Da Schio, stampati nel 1841.

Battista Guarini, che di conforto all'infelice prigioniero. Rammenterò finalmente del Tasso anche il sonetto in lode di Domenico Contarini per risposta al sonetto di Marco Stecchini; [1] e le canzoni o madrigali per Maddalena Valmarana; nelle nozze della signora Erminia Piovene; alla Signora Diana Piovene; a Giulia Chieregata Negri; ad Alba Trissina; a Paolina Trissina Monte; cognomi Vicentini tutti. Certamente più splendide memorie legano il nome del Tasso a molte altre città Italiane; ma dimenticheremo noi sì delicati pensieri e affezioni? Vorremmo ritrovare il Tasso pur anco nel nostro Sodalizio di studii, come si ricorda d'altre Academie. Certo non dovea essere nuovo a lui, che al Verato, il quale fu tra gli attori chiamati per l'*Edipo* in Vicenza, dedica un suo sonetto, che tra i soci dell'Academia ebbe amici sì intimi, e che rivolse versi pietosissimi a quel Padre Francesco Panigarola, il quale non disdegnò raccogliere qualche alloro anche tra noi. [2] Ma se noi non fondammo, siccome a Napoli, un'Academia, il cui istituto fosse unicamente di celebrare il *Tasso*, onde esporre ed illustrare il suo maraviglioso poema, tuttavia nel 1618 si recitò nel Teatro Olimpico il *Re Torrismondo*, e qui usciva per la prima volta alla luce il dialogo *della Nobiltà*. [3] A' suoi infelicissimi casi

[1] *Poesie volgari et latine di Marco Stecchini et di diversi in lode dell'illustris. Sig. Domenico Contarini Podestà et Capitano di Bassano.* Vicenza, Greco, 1593.

[2] Ved. le *Memorie dell'Academia*, anno 1584, e il Serassi, vol. II, pag. 353.

[3] *Il Forno, ovvero de la Nobiltà, nuovamente posto in luce e con diligenza corretto.* In Vicenza, appresso Perin li-

si allude con indiscreta pietà nelle « Lacrime di diversi poeti volgari e latini, sparse per la morte dell'illustrissima ed eccellentissima madama Leonora di Este » stampa Vicentina del 1585. Pien di affetto e di gentilezza si è il carme, che « al so caro segnor Troquato Tasso » dirige Gio. Battista Maganza con versi, in cui la rustica forma non toglie di certo all'elevatezza del sentimento:

Perquè se lagna el me caro figiuolo
El me Paron Messier Troquato Tasso,
Che 'l sipia insaraggiò, che staghe solo,
E col vorave, el no pò anare a spasso?

e conchiude:

Che ben ch'agn'homo muora,
E ch'agno consa manche, a ve sè dire,
Che mè a si per mancar, mè per morire,
S'agnon brama d'aldire,
E sliezer quel bel libro ch'a g'hi fatto,
Attendì a far che 'l sea stampò in t'un tratto.[1]

Paolo Abriani nel *Vaglio* scrisse risposte apologetiche alle osservazioni del P. Veglia sopra il *Gof-*

braro e Giorgio Greco compagni 1581, in-4, Dedic. da Lodovico Botomio Perugino in data di Perugia, 1° Giugno, ai clarissimi e magnanimi signori, il Sig. Andrea Dandolo e il Sig. Andrea Gussoni.* E per la recita del *Torrismondo,* ved. Magrini, *Il T. O. nuovamente descritto e illustrato,* Padova, tip. del Seminario, 1847, pag. 74, e Morsolin, *Brendola,* pag. 103, a proposito di Porfirio Moretti di Brendola che imaginò il vestiario de' personaggi.

[1] *Delle rime in lingua rustica Padovana,* etc., pag. 4. Venezia, e Vicenza 1620, pag. 153. * E cortese con altri insigni uomini rammenta « l'illustre Tasso » nel capitolo, pub. in Vicenza, 1586, presso Agostin dalla Noce.*

fredo, [1] e Giacomo Rossetto alla *Gerusalemme* mandò innanzi un avviso delle parole con la scelta delle men usate: [2] curioso a vedersi, non potendosi imaginare chicchessia quali parole oggi usitatissime apparissero allora giă nuove. Consono affatto alle dottrine del Tasso ed improntato di riverenza si è il discorso di Filippo Pigafetta a Celio Malaspina in materia dei due titoli del poema: [3] « Non ha per avventura egli stesso (il Tasso), nè anco insino a qui determinato giamai, qual di questi due sia il migliore, stranamente da miserabile infermità et crudele trafitto: nondimeno, se riteniamo l'uno dei titoli, puossi difendere con lo Scudo di Vergilio, havendo egli etiandio con tale intentione scritto forse quell'altro volume, nomato *Rinaldo*. Se ameremo meglio il secondo, sarà pur lodevole, appoggiandosi all'autorità sua propria et del Trissino. Ma ben deve essere pregato ciascun gentile spirito, che leggerà questo Poema, a scolpare in ogni maniera nobilmente l'Autore, se alcun picciol difetto vi scorgesse, overo non riuscisse così di sua piena soddisfattione, stimando egli non l'haver potuto rivedere compiutamente nè porgli l'ultima mano, insino a tanto, che la rea fortuna cangi quell'infelice stato, in cui questo ammirabile Poeta è caduto, et lo renda al mondo: di che, quando intervenga, dovranno i mortali tenere obligo eterno alla molta liberalità et

[1] Venezia, per Francesco Valvesense, 1662, 1687, in-4.
[2] Venetia, Ciotti, 1595.
[3] *Goffredo*, *ouvero Gerusalemme liberata*, poema heroico del sig. Torquato Tasso. Vinegia 1600. Her. di Francesco de' Franceschi.

magnificenza del Serenissimo Signor Duca di Ferrara, il quale seguendo l' orme dei suoi predecessori, e veri mecenati delle Muse, la sua salute con ogni carità et diligenza di continuo va procurando. Di Vicenza alli 13 d'aprile 1582. » Per verità tutti questi ricordi mi sembrano tali da compensarci non tanto del silenzio de' biografi del Tasso e del Tasso medesimo (silenzio, del resto, non nuovo anche verso suoi amici intimi), [1] quanto del pretesto che trassero i detrattori del Tasso nella Difesa dell' *Orlando* degli Academici della Crusca da un verso del nostro *Fidenzio* per imputare al Tasso la taccia d'imitatore delle « pulcherrime elegantie » de' Pedanteschi. [2] Essi poi spiegano la tradizione, tuttora viva popolarmente a Vicenza, patria allo scultore del monumento erettosi tre secoli dopo a Torquato Tasso in Roma, e al poeta che al Tasso sacrava sì splendido documento di amore. [3]

[1] *Memoria di Napoleone Luigi Cittadella: Torquato Tasso e Giovanni Verdizzotti; Atti dell'Ateneo Veneto,* serie II, vòl. VI.

[2] *Nei *Cantici di Fidenzio,* Venezia, Alvisopoli, 1832 il conte Giovanni Da Schio, pag. 82, annota: Non vogliamo tacere la sventura che s' ebbe questo verso di esser citato contro il Tasso in uno scritto pieno d' ingiustizia e d' astio, cioè « della difesa dell' *Orlando* degli Accademici della Crusca » in Ferrara per Vittorio Baldini (1586, pag. 74) dove si legge: « Tante sono in quell' opera (cioè nella *Gerusalemme*) le voci pedantesche, che con poche più potrebbe parere dettato in lingua fidentiana, le *cui pulcherrime elegantie* non lascia (il Tasso) anche talvolta di contraffare. *Audace ascesi un equo conductitio,* Fidentio. » Scende ed ascende un suo destriero in fretta, Tasso. Che gli parve sì graziosa maniera che si compiacque d' imitarla più volte.*

[3] Il *Torquato Tasso,* di Jacopo Cabianca.

Quindi pensoso come il cor l' inspira
Qui talvolta s' asside, e l' agitato

XVII.

Nel secolo XVII compaiono a Vicenza due altre Academie: compaiono e si dileguano, come stelle cadenti. L'una s'intitola dei Rifioriti, l'altra degli Inviati. Di quella dei Rifioriti sappiamo, che risiedeva in casa Bissari, ed avea per impresa un giardino ed il motto: *semine de veteri.* [1] Quasi non diede altro segno di vita che un libretto intitolato: *Dei Tributi* degli Academici Rifioriti a Ferdinando d'Austria insieme con componimenti nelle nozze Reali delle Maestà Cattoliche di Filippo IV Re delle Spagne e dell'Arciduchessa Anna Maria d'Austria. La dedicatoria è del 22 Maggio 1649, e gli Academici Rifioriti vi si sbracciano in dichiarazioni, siccome questa: « testimonerebbe ciascuno di noi col proprio sangue la devotione, che professiamo alla Vostra invitissima Corona, ma per hora più non potendo la nostra Academia tributa all'Austriaco Nome gli inchiostri. » Saranno frasi da seicento, ma rammentanmi, che molti de' Nobili di Terraferma ambivano di essere agli stipendi di Principi, e quanto la Republica tenesse loro di occhio. Erano appunto quei giorni, che l'Arciduchessa finalmente si mettea in viaggio, dopo avere soprasseduto

Estro affrena al tenor della sua lira
Quell'ingegno gentil che di Torquato
Sparse fior sulla tomba.
(*Versi* di Giacomo Zanella, anno 1841).

[1] Ved. il sonetto di P. Abriani all'Academia Rifiorita nelle sue poesie eroiche: e il libretto dei *Tributi* degli Academici Rifioriti, ec., dove c'è anche il disegno dell'impresa.

a Trento per mancanza di denaro! Non istarò a descrivere il seguito del Re d'Ungheria suo fratello, dal confessore, dai cappellani, maggiordomi, linguisti o interpreti, sino ai credenzieri, cuochi, calzolai, scaldastanze, ed al Nano col suo servitore; o tutto lo strascico di dame e cavalieri, che seguivano la nuova Regina, e di quelli che le vennero incontro da Spagna: solo gli officiali della bocca della Regina « tra panatieri, fruttieri, apposentadori, bottiglieri » erano trentaquattro.[1] C'era più del bisogno per infiammare l'estro de' Rifioriti. Chi si dilettasse di conoscere i nomi di alquanti di loro, potrebbe consultare quel libretto medesimo di *Tributi Poetici* e vi troverebbe come in altre Academie « il Prencipe, i Padri, i Censori. » Vi figuran parecchi dei nomi, che figurano pure tra gli Academici Olimpici: basti per tutti Pietro Paolo Bissari. Eppure sospetterei che tra le due Academie non fosse buon sangue: un sonetto di Orazio Conti al Bissari come Principe Olimpico « Di valor sommo Automedonti esperti » encomiando l'Academia, perchè sprezzasse l'orgoglio, causa di « accidie inerti » e la risposta del Bissari: « noi te seguiamo: tu sol precorri » e via di questo tuono, mi hanno tutta l'aria di due che siensi imbizziti.[2] Peraltro alcuni appartenevano a tutte due le Academie: lo stesso Pietro Paolo Bissari e Alfonso Loschi vi avevano il titolo di Padri. Se gli Academici Rifioriti guardano con

[1] Ved. Mutinelli, *Storia Arcana ed Aneddotica d'Italia*, vol. IV, sec. XVII e XVIII, pag. 96 e seg.

[2] Veggansi i versi del Bissari, e le poesie di Orazio Conti, dopo i citati Tributi, ec.

occhio invido alle Corti, gl'Inviati, colla Via Lattea per impresa, ci mettono a parte delle lor favole boschereccie. Nemmeno di essi so dire, perchè facessero parte da se stessi: del resto, Lodovico Aleardi, per esempio, autore della favola boschereccia intitolata *Origine di Vicenza*, non era ad un tempo di tutte due le Academie? Si recitò il 5 marzo 1612; e soprattutto notevoli sono gl'Intermedii. Il secondo di questi figurava la Via Lattea, avendola gli Academici scelta per impresa, col motto d'Ovidio: *Hac iter;* quasi « strada della virtù, per la quale gli huomini si incaminano alla immortalità. » Nel terzo era rappresentata l'Academia con alla destra l'Onore e alla sinistra la Fatica, ed innanzi dodici fanciulli con uno scudo colle imprese degli Academici. Chi ne fosse curioso, troverebbe nei sonetti, che seguono la favola boschereccia, nonchè il nome del Rettore dell'Academia, un Magrè, i soliti titoli, di che gli Academici si compiacevano di fregiarsi, come di Tardo, d'Incolto, e altri simili: ecco tutto.[1]

Un cenno ancora (e non occorre di più) sopra un'altra Academia letteraria, accompagnata anch'essa a canti ed a suoni, che si formò da un drappello di

[1] *L'origine di Vicenza*, favola boschereccia di Lodovico Aleardi. Vicenza, Grossi, 1612. Di simili intermezzi, nell'Academia Olimpica, dice l'Orefici nella citata stampa del 1620: « con non meno ammiratione e piacevole terrore insieme, nel vedersi talhora sopra comparir all'improvviso prodigiosi intermedii di minatiose Comete, cadenti stelle, et infocati Travi, e talora ingombrar l'aere d'oscure Nubi, di spessi lampi e tuoni, di folgori e grandini, come se appunto qui fosse esposta et addunata ogni Metheorologica impressione. »

giovani in sul cadere del secolo passato. La troviamo ricordata del 1782, col titolo d'*Imperfetti!* e dapprima senza stabile sede, poi radunata in una sala delle scuole publiche a San Giacomo. Si adunava periodicamente ogni due mesi ed anche più spesso, ma non durò se non pochissimi anni.[1]

Talvolta si amava ritornare agli orti. Nel 1781, il 18 luglio, si tenne un'Academia nel giardino Valmarana, ora Salvi. Vi fu (dice il Tornieri) gran concorso di dame e di cavalieri: argomento dell'Academia era il giardino e le sue circostanze: tredici i componimenti.

Non sono ancora trascorsi cento anni: e già si fatica a comprendere, come un Principe che venisse a Vicenza di passaggio, stesse ad udire Academie che duravano qualche ora, e come cavalieri e dame ne facessero loro solazzo. Ma allora non si viaggiava in strada ferrata, e si faceva sosta di necessità; ed allora il mondo era tutto rinchiuso nella città, e alla gente non distratta da checchessia ogni cosa era buona per distrarsi.

XVIII.

L'Academia, che si dava l'aria più d'un'occupazione che di una distrazione, si fu quella Agraria. In-

[1] Tornieri. Un'altra col nome stesso d'*Imperfetti* ne ricorderebbe il Calvi in casa di Silvestro Benetelli, che finì intorno al 1610 (Calvi, XIV, pag. 244); ed una ne accennerebbe il Zorzi nella *Vicenza illustre per lettere*, pag. 123, col titolo degli *Umili* e per motto: *Sublimia spernit*, con un cigno per impresa. Ved. anche Zanon, pag. 327, il quale dà a Vicenza anco un'Academia degli Unanimi, 1600 inc.

vano la vecchia republica si studiava di segregarsi dal mondo: le idee, che pullulavano altrove, qui pure gorgogliavano.[1] In voga più che mai eran venute le Academie di Agricoltura: persino un Beccaria e un Genovesi se ne ripromettevano mirabilia.[2] Nel Veneto le avea specialmente suggerite Pietro Arduino nelle sue proposte per far rifiorire l'agricoltura: e la Ducale 10 settembre 1768 ne sollecitava l'istituzione.[3] A Vicenza pur anco non tardò a secondarsi l'invito, e d'incarico dei Deputati al Governo della Città si compilarono dalla Presidenza al Commercio i Capitoli della nuova Academia.[4] « Pel momento gli Academici sarebbero trentasei, salvo di allargare il numero all'uopo: la *Banca* sarebbe costituita di due Presidenti, due Consiglieri, due Censori, un Cassiere, un Segretario: ma poichè « non può mai separarsi l'agricoltura dalle arti e dal commercio come vero fonte, dal quale può dirsi che le une e le altre derivino, e che somministra li mezzi indispensabili alla loro sussistenza, uno dei Presidenti (e con precedenza) sarebbe di diritto uno dei Presidenti al Commercio, l'altro eletto dal-

[1] P. es. la libertà delle arti. Ne raccolsi qualche memoria ne' miei *Studii sull'Ortes*, Venezia, Antonelli, 1865.

[2] Ivi, pag. 171 e seg.

[3] Ved. Girolamo Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, vol. II, pag. 520, Venezia, 1859, Naratovich: e la *Riferta* (Relazione) *assoggettata ai pubblici riflessi nell'anno 1768 da Pietro Arduino sopra i modi e mezzi di perfezionare la nazionale agricoltura*, in compendio nel tomo VI delle Memorie delle pubbliche Academie di Agricoltura, Arti e Commercio.

[4] Ved. i documenti del nostro Archivio di Torre, Libro Provisioni, n. 51, c. 491.

l'Academia: durerebbero in ufficio due anni. » Rammento l'arguta osservazione del Tocqueville: che in queste pacifiche adunanze, sòrte tanti anni prima della Rivoluzione, in pieno *ancien régime,* e dove non si trattavano se non i temi più innocenti del mondo, sparivano quasi senz'accorgersene i privilegi e le distinzioni di classe. Il nobiluomo le frequentava come il borghese, perchè ne traeva anch'egli profitto pe' suoi poderi: intanto si conversava e si veniva formando un'opinione comune: le società iniziate dagli uomini più conservatori portavano con sè più d'ogni altra istituzione « *l'influence anticaste de la discussion commune des affaires.* » [1] Ed ecco nella nostra Academia d'Agricoltura « per dare un titolo a tutti li soci, che tenga lontana qualunque distinzione di grado e di condizione » non darsi ai soci altro titolo che di *domino*, fatta solo eccezione per quelli insigniti « di sublimi e particolari dignità » e sempre riconosciuta e circoscritta l'eccezione dalla Banca. Salva la precedenza al Presidente del Commercio, tutti gli altri seguirebbero solo l'ordine dell'età. Ad ogni socio spettava la libertà di contraddire, ma solo nel sito del destinato arringo. Ogni anno si sarebbe assegnato un premio in medaglia d'oro a chi meglio scrivesse su tema proposto dalla Banca, e l'autore verrebbe aggregato all'Academia: ogni anno inoltre si proporrebbero due esperienze, esclusi i terreni di broli ed orti, eccetto i casi, nei quali si trattasse d'introduzione o coltivazione di qualche pianta o semente utile, nuova

[1] *L'ancien régime et la révolution* (4ª ediz.), Paris, Lévy, 1860, pag. 403.

e forestiera; e si pubblicherebbe il metodo che dalle esperienze risultasse migliore. Erano allora Presidenti al Commercio: Antonio Paiello, Agostino Negri, Alessandro Trissino, Lodovico Volpe Borsello: e le loro proposte vennero approvate dai Deputati il 18 gennaio 1769.

Ottenne l'Academia a fitto dalla città quattro campi nel Campo Marzio con una casa: pagava dapprima sessanta ducati, poi ne pagò quaranta.[1] Nell'Archivio dei Frari vidi il Giornale delle operazioni e dei risultati dell'Orto d'esperienze della publica Academia Agraria di Vicenza dal 25 Maggio 1787 fino al 16 Maggio 1788, tenuto dall'abate Giovanni Battista Trecco e dal nobiluomo Lodovico Bonin Longare, direttori dell'Orto Academico. Essi modestamente si proponevan di promuovere le osservazioni e rettificare le esperienze agronomiche; ma Giovanni Battista Fracanzani, Presidente, il 4 Ottobre 1787 al Magistrato dei Beni Inculti annunciando l'istituzione dell'orto, scriveva che l'Academia si proponea di « presentare nell'orto agli occhi di tutti li migliori ed i vari metodi di coltura sopra i più utili prodotti. » Arturo Young nel suo viaggio in Italia di quell'anno stesso, ritrovandosi appunto in quel mese a Vicenza, visitò l'Orto di esperienze, allora dell'Academia, e per lo innanzi diretto dall'abate Pieropan, e così ne parla: « Ho assai meschina idea di questi esperimenti così in piccolo: anche brava gente ne ricava poco ed a stento, e chi non se ne intende, non ne ricava nulla

[1] Ved. nel nostro Archivio di Torre. *Calto* 65, n. 15.

affatto. » Il Young si trovò assai meglio conversando col Pieropan e col Trecco, Vicepresidente dell'Academia, e meglio ancora, andando insieme con loro nella carrozza del conte Bonin, Presidente, a un suo podere, ove il fittaiuolo, uomo di buon senso, pratico e intelligente, rispose a tutte le sue domande. « Fu uno di quei giorni che compensano la noia del viaggio. »[1]

Stava a cuore della Repubblica che il clero si adoperasse nel promuovere i buoni metodi agrarii. Il primo tra i soci proposti per la nuova Academia fu il vescovo Marco Corner. Il podestà Morosini con ironia volteriana informava, che soli otto parrochi (e indicavane i nomi) si erano ascritti alla nuova Academia: eppure questa avea fatto tradurre gli elementi del Bertrand, perchè i parrochi li divulgassero, ma inutilmente.[2] La lettera del Morosini non dà una idea edificante del clero di quei tempi: però l'indolenza di molti era compensata da pochi eletti, come il Trecco, il Pieropan, e quel Padre Giambattista da San Martino, che dall'Ospedale, ove assisteva gl'infermi, passava a leggere sapienti Memorie nell'Aca-

[1] Ved. del *Viaggio* di Arturo Young in Italia nel 1787 la traduzione del Lesage, Parigi, Guillaumin, 1860. Le osservazioni di Arturo Young sull'agricoltura nel Vicentino vennero tradotte da Bartolomeo Clementi nel *Bollettino del Comizio Agrario di Vicenza*, anno I (1868) fascicolo XII, e anno II, fascicolo I.

[2] I Parrochi ascritti all'Academia erano: Gobbati, di Sarcedo: Tomasini, di Brendola: Saggiotto, di Asigliano: Manini, di Noventa Vicentina: Villardi, di Monteviale: Bonavida, di Cologna: Livieri, di Camisano: Creazzo, di Barbarano. La lettera del Morosini è del 1783, in Archivio dei Frari.

demia, ed amava di premettere il titolo di Lettor Cappuccino e Cappellano dell'Ospital grande di Vicenza a quelli di corrispondente o di Membro di non so quante Academie.[1]

Da principio l'Academia si era raccolta in case private;[2] poi ebbe dall'Academia Olimpica le stanze e sale Academiche pei giorni liberi dalle sessioni poetiche.[3] Anch'essa scelse il suo emblema: uno scudo col simulacro simbolico dell'agricoltura circondato da varii attrezzi rurali col motto Virgiliano: « *Hinc laudem fortes sperate coloni* » e un altro scudo colle iniziali S. C. nel mezzo, relative al decreto del Senato, dal quale ebbe origine, colle parole intorno: *Accad. Agr.* Qualche volta si compiaceva d'intitolarsi Georgica: e si designava come Publica Academia Georgica o Agraria pei favori che godea dal Governo: avea anco un assegno. Però l'operosissimo Turra, segretario, non avea di retribuzione che 36 ducati, il vicesegretario 14; cioè soli 4 più del bidello. Il sussidio venia speso nelle publicazioni, nei premii e nell'orto.

Accennai alla traduzione del Bertrand. Il Presidente, Alfonso M.a Loschi, tagliò il tometto in tanti quinternetti, quanti i capitoli, affidandone la traduzione ai soci più specialmente idonei, capitolo per capitolo: p. es., al Turra, la parte Botanica; ad un Bissaro, ricco di buoni vocabolarii, la Terminologia;

[1] * Degnamente lo ricorda tra gli altri Francesco Stecchini, nel suo discorso del 17 agosto 1845, Vicenza, Paroni, 1878. *

[2] Per l'aggregazione di soci, nel 1769 la troviam radunata in casa del conte Agostino Negri.

[3] 8 marzo 1771.

ad un Locatelli, pratico di macchine agrarie, il capo dei vomeri e attrezzi rurali. Da dieci a dodici amici convenivano insieme per ripassare il lavoro e rivedere la stampa. Si segnalò per perizia della lingua il conte Ferdinando Gualdo.[1]

È d'uopo osservare che, prima che all'Agricoltura pensasse il Senato Veneziano colle Academie, ci aveano pensato per proprio conto i possessori di terre. In grande onore era venuto il sistema di agricoltura tarelliano: detto così dal libro di Camillo Tarello di Lonato, che risale al 1566. Esso venne modificato e conformato ai nuovi bisogni ed alle nuove circostanze sino dal 1767 per opera del conte Antonio Paiello, Vicentino: un anno dunque prima dell'istituzione dell'Academia Agraria. Avea il Padre Giovanni Battista da San Martino desunto dai macellai, che il consumo nella Provincia fosse di 7240 animali tra buoi e vitelli: e dall'anagrafe del 1785, che la Provincia avesse 35,065 animali bovini tra da lavoro e da macello, cioè 32,465 pel lavoro delle terre, e 2600 per uso di macello. Quindi scarsezza degli uni e degli altri, dovendo un bue lavorare sette campi e mezzo. Ora coi nuovi metodi « della più utile ripartizione de' terreni fra le praterie ed i seminati » il Padre da San Martino si riprometteva che la provincia arriverebbe a 84,366 animali bovini, de' quali 64,928 pel lavoro delle terre, e 19,438 per uso di macello, vale a dire 7240 pel consumo della Provincia, e 12,198

[1] Si riunivano in casa del conte Girolamo Porto: queste notizie sono del Pieropan in una sua informazione in Archivio dei Frari.

per essere venduti fuori. Il Turra dall'altra parte lamentava l'esorbitante numero di cavalli di lusso, che computava a 200. Or appunto tutti i nuovi metodi si aggiravano sul gran perno dell'abbondanza di foraggi e di pasture pel mantenimento di numerosi animali, particolarmente da giogo, e costituivano l'agricoltura tarelliana moderna, rinnovata cioè per opera principalmente del Pagello. Nella generale radunanza della Academia il 10 luglio 1769 Giovanni Arduino, che n'era stato fino allora segretario, nell'accomiatarsi dai Vicentini per essere chiamato a Venezia come publico soprintendente alla georgica economia nel Magistrato dei Beni Inculti, leggeva un discorso col motto: *is demum cultisimum Rus habebit, qui colere sciet et poterit et volet:* discorso, col quale anzi si apre la bella raccolta delle Memorie di Agricoltura. Ivi encomia le coltivazioni del Pagello a Thiene, ed illustra i metodi già seguiti nel Vicentino.[1] Insomma non si può dubitare, che non tanto dall'Academia dipendesse l'incremento della nostra agricoltura, quanto piuttosto da questa la stessa esistenza dell'Academia. Severo l'Ortes facea il cipiglio a tutte le Academie, e con fina malizia la Caminer avvertiva, che per l'agricoltura non accadesse quello che era accaduto del buon senso, dell'umanità, della sensibilità, che più era di moda il parlarne e meno se ne trovava. Non era avverso alle novità il Toaldo, eppure anch'egli deplorava, che si spendessero denari in mac-

[1] È pure lodato pel suo podere Francesco Modena a Vancimuglio e Sarmego.

chine, ruote, forni, modelli forestieri, non utilmente sempre. Ad utili studii e utilissimi esperimenti si era innestata fuori di dubbio la moda: nè le Academie Agrarie ne andavano immuni. Con tutto questo e il Dandolo e Andrea Gloria (nell'opera *Dell' agricoltura nel Padovano*) non a torto ne segnalarono i beneficii: e in mezzo ai prodigi che dalle Academie si riprometteva Antonio Zanon, ed ai rigidi giudizii che ne dà Giovanni Battista Zannini, si può dire con sicurezza che le Academie Agrarie, se non più di quello che un'Academia possa, certo han fatto tutto quello che a un'Academia è mai dato di fare. L'Academia Agraria di Vicenza tra esse figura con onore. Ora si manda una Memoria sul Pensionatico, ed il Morosini, podestà, ne loda l'autore, Giovanni Scola, « uno de' genii più perspicaci della sua patria che senza intisichire sui Digesti e sull'Inforziato, de' quali ne sa quanto basta per avere le primarie faccende del Foro, occupa più utilmente il tempo nella coltura della sana filosofia e delle lettere » (1784): ora si deputano soci per diffondere i metodi di una Memoria premiata sulla coltivazione delle Api (1793). Si fa espressamente venire un abilissimo Cremasco per istruire i villici nella coltivazione e preparazione del lino: s' informa che fin dal 1782 in una filanda ad Arzignano si era sostituito nei fornelli della seta alle legna un carbone di terra « di ottima ed ora per esperienze crediamo di poter dire d'innocente qualità, del quale abbondiamo in varii distretti del nostro stesso territorio » (1784): si distribuiscon semi d' erbe da foraggio (1774): si fanno conoscere le torbe del Vicentino (lo

stesso anno): si dà notizia della buona riuscita della ventolana ne' prati artificiali e del gesso come concime (1778): si opera al mantenimento di un alunno nella scuola veterinaria di Padova (1774 e 1777). Il governo Veneziano non si periterebbe di convocare quasi a comizio gli stessi villici: i Presidenti dell' Academia rispondono bensì che non era questo possibile in una vasta provincia (1781), ma però mantengono dappertutto viva corrispondenza. Regolarmente si publicano concorsi per le Memorie sulla coltivazione del frumento, sul maiz, sul lino condotto sino alla pettinatura, sulla nebbia dei vegetali, sulle farfalline de' meli, sui prati, sulle viti e sulla vinificazione pei riguardi della navigazione, sulle cause e rimedii della scarsezza d'animali bovini. Rare volte i concorsi cadono deserti: spesso vengono coronate egregie Memorie, siccome quelle del Turra, del Padre Giambattista da San Martino, del Padre Harasti de Buda. Qualche volta diventano veri quesiti di economia publica: siccome uno sulle mercedi, affatto simile al tema testè saggiamente promulgato della fondazione Ravizza. Vinse il premio un Giuseppe Creazzo; ma i Presidenti mandarono prudentemente la Memoria al Magistrato dei Beni Inculti manoscritta « per la gelosia dell'argomento, a motivo della somma difficoltà di riparare alle esigenze di poveri villici » (1775).

XIX.

Ma ormai siamo al punto che sull'Academia Agraria, sull'Academia Olimpica, su tutto si addensavan grossi nembi. Prima che ne sia dispersa anche la memoria, entriamo nello studio Olimpico. Non ci occorre, del resto, quella fina indiscrezione, che adopera Alessandro Manzoni nel sorprendere Don Ferrante nella sua libreria: de' libri e di ogni suppellettile dell'Academia abbiamo sott'occhio il più fedele ed autentico elenco: poichè fin dal primo Statuto si trova prescritto che, oltre il libro dell'entrata e spesa presso il tesoriere, dovessero tenersi dal segretario il libro dei nomi degli Academici, quello degli ordini e statuti, e quello delle cose mobili. Subito ci accorgiamo che i primi Academici aveano soprattutto in onore la scienza, anzi la scienza delle scienze. Basti ricordare i nomi dei fondatori, e, nonchè Andrea Palladio, quel Silvio Belli, che il Tasso ne dice in rinomanza di matematico eccellentissimo, e per la sua eccellenza largamente provvisionato dai Principi.[1] Tosto l'occhio va a quell'astrolabio di lavoro azzimino: non appena ammirati i bei filetti d'argento, che n'empiono il rame incavato, passando davanti a due sfere, una grande e una piccola, e a quelle carte geografiche intelaiate e a quel mappamondo corniciato, respirate liberamente, potendo porre la mano sopra « i quattro libri della sfera del

[1] Ved. *Lettere del Tasso*, Firenze, Le Monnier, vol. I, pag. 48.

mondo » « una *declaratio astrolabii* » e la « *fabrica usus que astrolabii:* » tutte opere di sicura guida per comprendere a modo. Badate all' altra sfera di legno con un altro astrolabio, è quella del Sacrobusto che apparteneva a Bernardino Trinagio. Qui avete a vostra disposizione sei esemplari volgari, e sei latini della *Sphera Mundi Joannis de Sacrobusto seu Sacrobusco*, e con questi aiuti e un Almagesto di Tolomeo (se vi piacesse, consultate anche il Tolomeo in foglio grande), e le *Teoricae nove Planetarum Georgi Peurbachii Astronomi celeberrimi*, ed altre insigni opere cosmografiche, se non siete informato della scienza contemporanea, poco meno: sull'arte di osservare i movimenti delle stelle, sul sistema del mondo, sul numero e la distribuzione delle sue parti, si sa ormai il fatto nostro. Ma soprattutto non passate d'occhio quella bellissima palla cosmografica: si è opera celebratissima di Fra Vincenzo, il successore di Silvio Belli, come Lettore « della sfera et altre cose mathematiche. » Non se ne loda mai abbastanza l'esecuzione del piede di legno condotta da Federico Lance, matematico francese, quegli che in appresso fu chiamato anch'egli a Lettore nell'Academia: sebbene, come si fa, anche volendo, a dir male di quest'uomo egregio, autore di una figura matematica dell'Academia col giudizio della sua durazione, la quale secondo la estimazione di lui durar dovea 1994 anni e mesi sei? A quel tempo, a cui risale questa nostra visita alle stanze dell'Academia, la fatidica figura è là, ancora appesa nella Residenza, e vi stette per molto tempo, ma non durò tanto da

compiacersi del vaticinio. Non dimentichiamo, che la palla cosmografica venne compartita nientemeno che dal celebre pittore Giovanni Antonio Fasolo, non meno lodato per questo lavoro, che nelle pitture fatte per l'Academia nella rappresentazione dell'*Andria* e della *Sofonisba*. Ancora nel 1570, dunque dieci anni dopo, si trova menzione che fu riformata la palla di cosmografia si celebre e con tanta gelosia custodita, e nel 1594 si ordina che l'insigne palla di cosmografia venga rifatta ed accomodata per ornamento e comodo della nostra Academia, ma vien descritta come già « disfatta et rovinata et quelli bellissimi ferri, che vagliono molti danari, arrugginiti et con pericolo che si rovinino in tutto. »[1] Si sono bensì col tempo istituiti anche conservatori delle robe: due Academici, i quali avean per ufficio di conservare « li beni mobili dell'Academia, libri, statue, rilievi, disegni, vesti, spoglie et ogni altra cosa; »[2] ma già fin dal secolo decimosesto erano smarriti molti documenti,[3] e pur troppo andò disperso quel piccolo museo di scienza e di arte che avean messo insieme i primi Academici: perchè s'intende bene che nel cinquecento la scienza di nessun'altra cosa avea tanta vaghezza, quanto dell'arte: e in questa corsa per le stanze dell'Academia parmi quasi di essere in quel bellissimo gabinetto, ove il signor Vincenzo Malpiglio accolse il Forestiero Napolitano. Vi ammirava il Forestiero Napolitano una grandissima quantità di bei

[1] Parte 1° giugno 1594, pag. 182. Ziggioti.
[2] St. 1650 che riproduce gli anteriori.
[3] Ziggioti all'anno 1593.

libri di tutte le lingue, di tutte le scienze, ben legati con nastri di seta; e molti quadri di pittura assai vaghi, ed alcune tavole di geografia, ne le quali diligentemente sono descritti varii paesi ed alcuni globi o palle fatte ad imagine del mondo con la descrizione del cielo e della terra, od altre palle di marmo di varii colori, e varii cristalli, da ristorar la vista, e varii istrumenti di matematica, altri da osservar l'altezza del polo, altri per gli altri usi che servono all'astrologia ed alla geometria. [1] Non parvi d'essere nell'Academia? E qui in mezzo a' corpi regolari, alle carte geografiche, alle sfere, la coscia del Laocoonte, cinque quadri delle Porte di Firenze, il braccio del Cristo di Michelangelo, torsi, teste, quadri di Madonnine, paesi, insomma una piccola galleria. Penso che se ci accompagnasse la feroce nipote, che accompagnava il buon curato coll'amico barbiere nella visita alla libreria, causa infelicissima delle pazzie di Don Chisciotte, non avrebbe altrettanta smania di buttar tutto al fuoco. Già ci metterebbe senz'altro un sacro orrore il conoscere, che in parte spettavano i libri dell'Academia a Francesco Ghellini, che i contemporanei chiamavano il filosofo, in parte all'autore delle *leges Olympicorum,* [2] « al conditore Olympico et eccellentissimo Trinagio, » rammentandoci « che sì come è vehemente in chi gli è opposito, Così è tranquillo in chi con lui vuol quiescere E patrono sarati in l'Academia. » [3] Libro

[1] *Dialoghi del Tasso,* vol. III, il Malpiglio Secondo.
[2] Vedi sopra.
[3] Ved. i citati *Cantici fidenziani,* pag. 107: e pag. 59.

di poesia italiana vi si trova, ma questo « le terze rime di Dante, » un di quei libri, cui il curato della Mancia avrebbe fatto grazia, com' era disposto di fare ad un Ariosto, se lo avesse trovato nell' originale. Ma ci erano inoltre le opere di Platone, le deche di Tito Livio, l' epistole famigliari di Cicerone, e un Euripide, che a quel tempo era giudicato *tragicorum omnium princeps:* tutti libri che il prudente curato per salvarli avrebbe intanto messi in un pozzo senz' acqua. E tutto sarebbe nulla, se non ci fosse un bell' *in-folio* « de arte cabalistica, » ed un buon trattato di alchimia. Ma vuolsi specialmente notare i libri di architettura, in mezzo a tutta questa galleria cosmografica; non è mero accidente, per chi pensi, quella tale *Hypnerotomachia Poliphili,* già stampata nel secolo antecedente, e dove nella Pugna d' Amore il veneziano Colonna, col titolo di Polifilo, vi mostra palesemente che tutta questa nostra architettura terrestre non fa che riprodurre la cosmica. Ma, prima di uscire, diamo un' occhiata ad un cassettone, ove son conservate le robe e i vestiti dell'Academia; ivi le barbe, le capigliature, i coturni, le faretre, le corone, lo scettro, che si adoperavan nelle rappresentazioni Academiche. Non vi veggo ancora l' impresa d' oro dell' Academia e la catena d' oro, cui si appendea la medaglia del Presidente nelle publiche cerimonie, che vi si sarebbe trovata qualche anno dopo, se non fosse stato il momento, nel quale Giacomo Bissari erane stato derubato. Una visita alla Biblioteca Academica nel seicento non avrebbe la stessa importanza. Le opere di architettura continuano a tenere il campo. Enciclope-

dia e dizionarii, libri di testo, i poeti, raccolte per nozze, qualche opera di autori Vicentini, taluna delle opere che di quando in quando fanno epoca, formano presso a poco il catalogo de' libri che fu compilato nel 1803. In tutto circa 160 volumi: ma, come parmi, niente di notevole. Non servono nè a rappresentarci la vita dell'Academia, nè lo stato della coltura contemporanea. Appena vi si scorge qualche attinenza colla scuola: del resto, è più una fortuita raccolta, che preordinata ad uno scopo particolare. Se qualche cosa vi spicca, non è tanto un'imagine della vita intima dell'Academia, quanto un ricordo della sua vita esteriore, del suo teatro, del culto dell'arte, e soprattutto dell'antico. Vedremo sopravvivere le forme tradizionali dell'Academia anche nel nuovo periodo di storia, che mi accingo a narrare: qui intanto già vediamo a lato de' libri antichi i libri moderni. Comincia un tempo di transizione: uno di quei tempi, in cui si serban le antiche fogge, intanto che un nuovo alito di vita rinnova le vecchie membra. Viene alla fine quel giorno, in cui ci accorgiamo di essere mutati affatto, mentre fino allora ci eravamo illusi di crederci sempre gli stessi.

XX.

Avviene delle istituzioni come degli uomini: quanto più uno invecchia, tanto più vuole esser giovane. Caduta la Republica, l'Academia quasi non s'accorse che scompariva il suo mondo. Per un poco si

tacque; attonita stette a vedere il suo Teatro intronato dal *club*, meravigliata di udirvi concionare l'abate Velo, che pur troppo di lì a non molto dovea espiare le sue declamazioni, insieme con molti illustri condotto a Cattaro dagli Austro-Russi. Ma passato lo sgomento de' Bruti e de' Gracchi, l'Academia ripigliò le sue consuetudini come niente fosse. « L'osservato silenzio per anni parecchi abbia termine alfine, Academici ornatissimi. Se a tacere in passato ci costrinsero aspre vicende, ora a parlare c'invitano le vittorie dell'Austria. Sciolgansi adunque le nostre lingue in inni festevoli celebrando i trionfi dell'Augusto nostro Sovrano, le memorande gesta degli invitti suoi duci, e la *permanentemente assicurata nostra felicità.* »[1] Così l'invito agli Academici del Presidente Niccolò Bissari l'11 agosto 1799, e vi fo grazia del rimanente, tutto di questo gusto. Viene la sera del 24 decembre: la gente trae al Teatro Olimpico: grande illuminazione e grande orchestra: diciannove Academici sono in pronto per farci udire i loro componimenti: ancora s'attende qualcuno, ma un movimento di soddisfazione già ci avvisa che è venuto, ed i vicini ci spiegano che questo qualcheduno è il cardinale Filippo Carandini: ma egli non si fa vedere in teatro, perchè tempo di sede vacante, e si lascia indovinare da una delle finestre che guardano sul pulpito. Battuti i generali Scherer, Moreau, Macdonald: presa Alessandria, Mantova: l'Austria padrona di tutta l'Italia: l'arciduca Carlo e il generale Kray sono gli eroi del giorno. Il motto che uno

[1] Ved. l'invito a stampa, 11 aprile 1799, nelle carte dell'Academia in Biblioteca Bertoliana.

degli Academici piglia a prestito da Salviano: *malumus sub specie captivitatis vivere liberi, quam sub specie libertatis esse captivi*, spiega tutto.[1] Esso risponde appuntino ai versi, coi quali in cielo il Parini descrive a Lorenzo Mascheroni l'Italia « Di cotal nuova Libertà vestita, Che Libertà nomossi e fu Rapina. » Sperano i cittadini riposo dai parossismi democratici; sono ancora al primo periodo descritto nella *Mascheroniana*, e non hanno voltato pagina, dov'è descritto il novello stroppio e l'ultimo soqquadro del nembo nordico. Il popolo batte le mani: in disparte stannosene ingrugniti i così detti Giacobini; nè gli uni nè gli altri sanno che appunto allora il Primo Console avrebbe preparato la bella campagna del 1800. A costo di smentire il nostro Niccolò Bissari, a proposito della *permanentemente assicurata nostra felicità*, ben presto suonava l'ora della battaglia di Marengo, e l'eroe della nostra Academia, il generale Kray, veniva ricacciato dentro ad Ulma. Ma l'Academia trovò maisempre il suo grande agio per le annue tornate: si propose a tema nel 1801 gli animali, nel 1802 i genii, nel 1803 se i piaceri della vita si gustino più nella gioventù o nella virilità, nel 1805 le maschere, nel 1807 la fantasia, nel 1808 se rechi maggior ritardo alla cognizione del vero l'attacco ostinato alle vecchie opinioni letterarie o l'amore soverchio di scientifiche novità. Oltre di queste adunanze, pressochè statutarie, se n'era tenuta una di straordinaria la sera del 29 giugno 1804 in comme-

[1] *Per le gloriose vittorie dell' armata imperiale*, Canzoni di Antonio Grandi barnabita, Vicenza, Paroni, 1799.

morazione solenne di Ottone Maria Calderari. Avea desiderato il conte Bissingen, che si aspettasse l'Arciduca Giovanni: venuto a Venezia l'Arciduca, gli si mandarono ambasciatori, e già si erano stampati componimenti siccome letti in presenza sua;[1] ma il conte Bissingen allora disse l'argomento funebre non adatto. Nel Teatro una Fama dipinta portava uno scudo con un'iscrizione latina: sulla porta dell'Odeo era appeso il ritratto: si recitarono molti componimenti. Questi sono quasi i soli segni di vita, che desse l'Academia in quel periodo.[2] La encomia il Tornieri scevra di servo encomio: pensiamo dunque che ascrivendosi a socio d'onore il generale Miollis, meglio che il vincitore, avranno in lui riguardato chi a Mantova rese omaggio a Virgilio. Il bello si è, che il Miollis venne anche invitato a un'Academia, ed egli rispondeva scusandosi « *de ne pouvoir faire retentir aucun son parmi les lires auxquelles vous avez daigné m'associer seulement pour les admirer.* »[3] Non hanno bisogno di giustificazione le aggregazioni del Cesari e del Giordani. Rispose il Giordani al conte Leonardo Trissino gentilmente, ma academicamente.[4] Più assai dell'Academia, onorande amicizie collegano, come

[1] *Un dolente tributo di versi al celebre e nobile nostro socio e concittadino Ottone Maria Calderari, onorando il Teatro, l'Academia e il Defunto coll'augusta sua presenza S. A. R. l'Arciduca Giovanni d'Austria:* ottave di Sebastiano Anti Sola, Vicenza, Paroni, 1804.

[2] Ved. le Memorie mss. del Tornieri in Biblioteca Bertoliana: anni 1797, 1799, 1801-8.

[3] Ved. la lettera del Miollis nella Bertoliana tra le carte dell'Academia.

[4] Ved. la lettera 6 agosto 1810, vol. II dell'*Epistolario.*

vedremo, i nomi illustri del Giordani e del Cesari alla storia letteraria Vicentina.

XXI.

Col decreto di Napoleone I del 25 decembre 1810, che stabiliva la sede dell'Istituto Nazionale a Milano con quattro sezioni nelle città di Venezia, Bologna, Padova e Verona, s'ingiunse che tutte le altre Academie, eccettuate quelle di belle arti, si riunissero in un solo Ateneo per dipartimento e in relazione coll'Istituto Nazionale. Il decreto si esprimeva in modo assoluto: però non s'intendeva applicare se non alle Academie rivestite di carattere publico.[1] Tali vennero risguardate nel dipartimento del Bacchiglione l'Academia Olimpica e l'Agraria, questa già istituita per atto di publica autorità, quella dal Governo Veneto beneficata: e quindi s'ingiunse che si riunissero, ossia col linguaggio ufficiale di quel tempo, che ci farà meno severi collo stile de' tempi nostri, s'*internassero* trasformandosi in un solo Ateneo, colla sede nella *Centrale,* cioè nella Città «capoluogo» del dipartimento. L'Academia Agraria ormai più non sussisteva, dacchè colla caduta del Governo Veneto le era venuta meno l'annua dotazione: Giovambattista Trecco, ultimo censore di essa, per sapere i nomi degli antichi soci dovette rivolgersi alla Civica Biblioteca: e ne scoperse di superstiti cinquantotto.[2] Il

[1] Il Direttore generale della pubblica istruzione, 11 febbraio 1811, al Prefetto del dipartimento del Bacchiglione.

[2] Risposta del Trecco alla Prefettura, 23 gennaio 1813.

Prefetto propose che si scegliessero dieci soci dell'Academia Agraria e venti dell'Olimpica, e a dirittura designava quali « perchè alcuni non erano stati inclusi nelle Academie, che per essere dell'antica classe dei nobili. » Il Governo non ammise queste esclusioni: tutto al più avrebbe desiderato che si escludessero da sè. Parecchi infatti si ritirarono; [1] non tutti nomi volgari. Intanto il Prefetto si lagnava che vergognosamente questa *Centrale* non avesse ancora organizzato il proprio Ateneo. [2] Finalmente il giorno 26 agosto 1813 venivano convocati i soci delle due Academie nelle sale del Teatro Olimpico. Presidente dell'Academia Olimpica era allora Andrea Balzi Salvioni, eletto fin dal 1810, già in voce d'avere appartenuto alla Loggia de' Libèri Muratori: lasciò una ricca raccolta di carte importanti pel censo della Provincia, e specialmente quattrocento stampe in cause forensi, maggior uomo (dice il conte Da Schio) che oggi non si conosca. [3] Dell'Academia Olimpica fu l'ultimo Principe: quando l'Academia si ricostituì, si contentò di un Presidente. Sembra che egli non si opponesse all'istituzione dell'Ateneo: l'invito del Prefetto era anzi diretto al Podestà e al Principe dell'Academia, che d'ora in poi non più sarebbe stato che un Principe spodestato. Egli avrebbe anzi dovuto presentare il « Piano Organico » insieme con un Savio Municipale e un Consigliere di Prefettura: non pare tuttavia che

[1] Lettera del Prefetto 20 febbraio 1813, risposta 30 giugno 1813, e lettera del Podestà al Prefetto 26 agosto 1813.

[2] 16 decembre 1812.

[3] Mss. nella Bertoliana.

se ne dessero pensiero.[1] All'adunanza del 1813 assisterono ventitrè Academici Olimpici, soli quattro dell'Academia Agraria: il Prefetto lesse uno dei soliti discorsi: si concluse con una delle solite Commissioni. Sembra che il Governo stesso vacillasse nel suo divisamento: si sarebbe contentato da ultimo, che il nome di Academia si riservasse per quelle di Belle Arti.[2] Ma i sussidii dell'Istituto Nazionale, promessi agli Atenei dal decreto del 1810, e l'invocazione di Atena non ebbero miglior fortuna dell'antica memoria degli ombreggiati giardini di Academo. Dell'Ateneo tutto si ridusse a quell'adunanza: l'Academia continuò a vivere, almeno di nome.

XXII.

Sin dal principio mi proposi di parlare, siccome dissi, della famiglia, non dell'abitazione già illustrata da altri. Mi è d'uopo tuttavia rammentare che per l'erezione del Teatro venne dal Comune concessa nel 1580 una porzione del terreno detto delle « Prigioni Vecchie » allora parte coperto, parte scoperto, ma assai spazioso, verso la Fontana degli Angeli; cui poscia si aggiunse poco suolo per le Prospettive del Teatro medesimo, ed una piccola corte con una casa, che servì all'Academia per le sue convocazioni, per la conservazione di documenti, per l'abitazione del Custode; come pure una porzione di

[1] Lettera del Prefetto, 15 agosto 1813.

[2] Ved. lettera dell'Amoretti, 28 settembre 1812, nelle carte dell'Academia.

altre fabriche con l'antica Torre o Torrione, e finalmente il soppresso convento degli Angeli.[1] Quando si cominciò a temere che per l'istituzione dell'Ateneo l'antica Academia scomparisse, il Comune fece tosto valere i suoi diritti sopra il terreno e le case, che nel corso del tempo avea concesso all'Academia. Si venne ad accordi, e il 19 gennaio 1813 si firmò il documento, che regola ancora le relazioni giuridiche dell'Academia e del Comune. L'Academia ritornava al Comune il Teatro e le fabriche tutte, passando così nel Comune l'obbligo della spesa. All'Academia però restava l'uso della casa presso il Teatro, anche se avesse assunto altro nome; e il diritto inoltre di valersi dell'Odeo, e della Sala anteriore del Teatro, e del Teatro stesso nelle occasioni solenni.[2] Il documento venne sottoscritto pel Comune dal Podestà Anguissola, per l'Academia dal Presidente Balzi Salvioni e da Lodovico Trissino, Presidente uscito. Son conservati negli *Atti* dell'Academia tutti i carteggi importantissimi corsi in quell'occasione, gl'inventarii, le consegne, le illustrazioni storiche e i documenti, che non hanno per l'Academia un valore soltanto di erudizione.[3]

[1] Ved. a pag. LXVII e seguenti delle *Annotazioni del Palladio* di Antonio Magrini i documenti concernenti l'Academia e il Comune per l'erezione del Teatro, e negli *Atti* dell'Academia la Parte del Consiglio dei 150, 16 marzo 1783: quella del 16 settembre 1792: il Decreto del Senato Veneto, 7 settembre 1793, colle suppliche e altri allegati.

[2] Si vegga intorno a ciò il carteggio del 1816 negli *Atti* Academici.

[3] * Ved. B. Morsolin, *Le case presso il Ponte degli Angeli in Vicenza*. Vicenza, Paroni, 1880, negli *Atti* dell'Academia. *

XXIII.

Da quel tempo fino alla ricostituzione dell'Academia appena si rammenta di essa il Comune nel 1817 per chiederle nel caro dei viveri un prestito per la Publica Beneficenza, e altre volte per informazioni sulle fabriche passate in sua mano: od il Governo, quando la Commissione Centrale Aulica domanda informazioni delle nostre Academie. Nel 1828, restaurandosi i Portici del Monte Berico, l'Academia vi fece a sue spese l'arcata ch'essa avea costruita nella prima edificazione. [1] Messo in serbo un buon gruzzolo, non perdevano occasione per far sapere che erano vivi, e a quando à quando venia fatta domanda di potersi convocare di bel nuovo: così nel 1826, così nel 1830: ma sentivano rispondersi « che in pendenza delle Sovrane Risoluzioni sulla sistemazione delle Società Private Letterarie non poteasi aderire alla progettata riattivazione della Academia. » [2] Persino il Municipio arrivò a persuadersi che fosse morta davvero: ma quando nel 1831 chiese la casa dell'Academia come eredità vacante, si fecero vivi i due soli superstiti ancora del Consiglio Academico elettosi nel 1810, e impauriti delle ombre redivive i tribunali non ammisero la dichiarazione di morte. I due benemeriti della vita stessa dell'Academia furono il marchese Filippo

[1] È la terza arcata del secondo portico discendendo: « *Olympicorum Accademia Hoc opus refecit suum.* » Allora si intitolava *Accademia* anche in latino: adesso *Academia* anche in italiano.

[2] Decreto 20 ottobre 1830, comunicato dalla Delegazione Provinciale li 30 ottobre 1830.

Sale Manfredi Repeta e il cavaliere Francesco Anguissola, Consiglieri della Banca ordinaria: erano già morti davvero l'altro Consigliere conte Porto Barbarah e il Presidente Salvioni. Il Codice Austriaco ammetteva la dichiarazione di morte, quando alcuno si fosse trovato in pericolo imminente, ovvero fosse di età decrepita, e che da un certo punto non se ne sapesse nulla. Quale sorte per l'Academia, se si fosse applicata questa legge! Così non pensarono il tribunale di Vicenza e il tribunale d'Appello, con sentenza l'uno del 18 agosto 1834, l'altro del 30 decembre 1835. Contuttociò il Neumayr nel 1823 donando all'Academia la sua opera sugli Artisti Alemanni si mostrava tanto informato di essa da intitolarla « preclarissima Imperiale Regia Academia Olimpica. » L'illustre medico Thiene disponeva de' suoi libri medici nel testamento a favore dell'Ospedale « data la lamentevole mancanza di un publico Ateneo, di un'Academia scientifica e perfino Olimpica » (12 giugno 1840).

XXIV.

La storia di Vicenza dal 1815 al 1848 non ha solo i fasti della Taglioni e della Cerito da rammentare. Non senza un legittimo senso di compiacenza rileggiamo i tanti documenti di quella coltura, di cui, forse più che in altra età qualsiasi, era ornata Vicenza. Estranea non si tenne nemmeno alle speranze, che di quando in quando nascevano di libertà. Volendo Venceslao Loschi (così ne serbava nobilmente memoria il conte Da Schio) far risorgere gli umiliati

spiriti de' suoi concittadini, fu l'uno de' più prestanti fondatori dell'Academia dei Filologhi. Questa Società tornò molto in pro della gioventù vicentina, e sarebbe stato assai più, se il Governo le avesse concesso una lunga vita. I giovani, che la componeano, malcontenti di doversi stare alle antiche inezie mitologiche, si erano dati ad introdurre nei loro versi le idee d'indipendenza nazionale che già cominciavano a pullulare in Italia, e fu perciò che vennero dal magistrato sgarbatamente dispersi. Venceslao si era tanto dedito a queste speculazioni politiche da essere opinione di molti ch' egli s' impigliasse nella congiura del 1821, e che l' inquisizione tedesca lo scoprisse, ma sì tardi, che furono le sue carceri prevenute dal sepolcro di lui.[1] Con Federigo Confalonieri avea stretto amicizia il conte Girolamo Egidio di Velo: il Confalonieri scrivevane al Foscolo il 2 novembre 1819: « A Capponi ed a Velo, che suppongo di ritorno dalla Scozia e dall' Irlanda, mille amichevoli cose da mia parte: son due giovani come sarebbe a desiderare che ve ne avesser molti, che l' Italia non sarebbe sì bassa. » Menzione di Girolamo Egidio Velo nell'epistolario del Foscolo non è questa sola: del suo, com' egli per celia il chiamava, feudatario de' Sette Comuni, il suo carissimo ed amatissimo Sette Comuni. Lo dipinge al vivo nel calore delle controversie politiche con Gino Capponi, a lui compagno di viaggio: e si gode descrivere l'arcicontroversista politico de' Sette Comuni in fuoco e in fiamma « con quella sua magna loquen-

[1] Mss. nella Bertoliana.

zia che talvolta doventa anche eloquenza. »[1] Care e nobili cose scrisse di Girolamo Egidio di Velo, del suo testamento, de' suoi scavi, della sua villa che giace appunto pressochè alle falde dei Sette Comuni, Gino Capponi.[2] Al conte Leonardo Trissino scriveva lettere piene di affezione e di ammirazione Giacomo Leopardi, intitolavagli una sua canzone, non poteva dimenticarsi « d'un giovane signore italiano così amorevole, e di sentimenti così magnanimi, e di tanti pregi e virtù d'ogni sorta, che se fossero meno singolari in questa povera terra non sarebbe stoltezza lo sperar della nostra patria. »[3] Avea in Vicenza un fratello, modesto frate, e amicizie cospicue e frequente consuetudine Pietro Giordani: possono encomiarsi con sue parole (nè questi soli) Giacomo Milan, che alla patria preparava una buona storia; il medico Domenico Thiene, i cui scritti sono anche oggi in onore; Francesco Testa, scrittore di satire e nella lingua Fidenziana; i conti Trissino di splendida liberalità; e n'ebbe pietosa commemorazione il conte Pompeo Dal Toso, coltissimo giovane.[4] Merita di essere ricordato il libraio Bardella sul Corso; ove per lungo volger di tempo si accoglieva un'eletta conversazione di dottissimi uomini; rammentato anche dal Cesari, che

[1] Ved. l'*Epistolario* del Foscolo, Firenze, Le Monnier, vol. III, pag. 440: e lettere 2 maggio 1821, e 1° e ultimo febbraio 1820, e 10 marzo.

[2] Ved: l' *Antologia*, maggio 1831.

[3] *Epistolario* di Giacomo Leopardi, Firenze, Le Monnier, *passim*.

[4] Ved. l'*Epistolario*, le *Iscrizioni* e gli *Scritti* del Giordani, *passim*.

in casa Trissino e nella villa trovò ospitale amicizia.[1] Mi vien detto, che nel tranquillo crocchio stava una sera silenzioso Pietro Giordani, quando ad un tratto uscì in sì terribile invettiva contro i Principi di Casa d'Austria, che in tempi com' eran quelli di universale silenzio rimase ognuno sgomento. E si narra, che ivi elevandosi qualche censura dal Necker di Saussure alle teorie del chiaro geologo Marzari Pencati, questi al solito di parola impacciata e confusa pigliasse a difendersi in modo facile e perspicuo.[2] Nè va perduta la memoria di Guglielmo Humboldt, a Vicenza venuto per visitare il Marzari Pencati, e che nella modestia dello attendere lasciò alla fantesca argomentare, che si trattasse di uomo fuor del comune. E ne' viaggi si erano di già fatti conoscere all' Italia sin da giovane età Lodovico e Valentino Pasini;[3] e come Valentino fu a tempo di ricevere a' suoi studii incoraggiamento e conforto dal Romagnosi, così Giuseppe Todeschini era stato promosso alla laurea di giurisprudenza nell' Università di Bologna dal cardinale Mezzofanti, e vi avea udito economia publica dal Valeriani, diritto penale da Pellegrino Rossi.[4]

[1] Ved. l' *Epistolario*.

[2] Mss. del co. Da Schio, nella Biblioteca Bertoliana.

[3] Ved. l' *Epistolario* del Giordani: lettera 21 agosto 1830 al Milan Massari.

[4] Per tutto questo periodo di storia letteraria si vegga il libro del Bonghi: *La vita e i tempi di Valentino Pasini*. Firenze, Barbèra, 1867.

XXV.

Accennai ai Filologi. È questa un' Academia istituitasi il 27 marzo 1815. Tenne qualche adunanza anche nel Teatro Olimpico. Si comprende benissimo, come il Municipio nel concederle l' uso del Teatro facesse pur sempre riserva dei diritti dell' Academia Olimpica;[1] altrettanto non si comprende, ovvero si comprende troppo, come il Governo facesse rivivere quel tale Decreto Italico del 1810, che non ammetteva se non un Ateneo per ogni dipartimento, ricusando così di approvare l'Academia Letteraria, cui s' intendeva costituire col nome di Società dei Filologi, e paternamente suggerendo che que' giovani meglio profitterebbero coll'associarsi a quell'Academia, la quale a Vicenza facesse le veci dell'Ateneo.[2] Pure si radunarono di bel nuovo e nel Teatro: ma il 25 gennaio 1821 fu l' ultima delle Academie dei Filologi; e la data non è senza significato. Nei Filologi al componimento seguiva la critica di esso, una risposta dello autore, e il giudizio d' un altro socio:[3] tutto ciò con molta schiettezza. Taluno de' soci si era invaghito delle novità letterarie, che si denominarono la scuola dei Romantici: e non è meraviglia, che qualche altro ne inorridisse, come fosse un' onta per gl' Italiani il ri-

[1] Domanda dell' Academia dei Filologi, 11 settembre 1818: risposta del Municipio, 21 settem. *Atti* dell' Academia Olimpica.

[2] Comunicazione al Municipio, 16 settembre 1818.

[3] Ved. il volume mss. di componimenti de' Filologi nella Biblioteca Gonzati.

correre a dottrine straniere, se qualche scrittore di storia letteraria anche oggi gli accusa di poco amor patrio, dopo che furono i primi iniziatori del Risorgimento Italico. Sotto alla forma assai tranquilla e talora arcadica non nascondono però il rammarico, che le antiche e onorate Academie Vicentine si fossero ridotte a silenzio e solitudine; o si risguardano non altro che depositarii di questa porzione della patria gloria. Nè dissimili sentimenti rivelansi in un'altra Academia, col titolo dei *Vegetanti*, contemporaneamente costituitasi in casa di Nazario Valmarana. Sôrta dapprima col titolo d'*Iniziati*, si riunì dappoi con un'altra, col nome di *Vegetanti* formatasi fin dal 1814 per gli studii legali, e che, ben presto illanguiditasi, ormai tutto il meglio che potesse fare si era di cedere il titolo promettente, dandovi nuova freschezza cogli studii letterarii. Sembra ch'essi tenessero i Filologi per maggiorenti, sebbene giovani gli uni e gli altri: e scelto si aveano amorevole duce Monsignore Luigi Dalla Vecchia.[1] Non vanno perdute queste memorie, che non solo ci rivelano come in quegli squallidissimi tempi tutto non fosse squallore, ma inoltre ci serbano esempi di esercizi utilissimi, e pur troppo oggi insueti. Nè sarà indiscrezione la mia d'avere rintracciato così le prime orme di molti concittadini, che noi già ritrovammo ormai in bella rinomanza ed in ufficii cospicui.

[1] Ved. i componimenti e documenti in Biblioteca Bertoliana.

XXVI.

Finalmente si concesse di ricostituire l'Academia, riunendosi in essa l'antica Academia Olimpica e l'Agraria.[1] Si era in questo frattempo fondato l'Istituto Veneto: il parere dell'Istituto venne in aiuto. Diede il Municipio l'incarico di ricostituire l'Academia al conte Camillo Franco, al canonico Ignazio Savi, al conte Orazio Branzo Loschi, i quali insieme con altri antichi Academici, il conte Giacomo Tornieri, l'abate Antonio Boninsegna, il conte Antonio Piovene, ed associandosi Valentino Pasini, Francesco Stecchini, l'assessore per la publica istruzione Francesco Cisotti, stesero lo Statuto. Dell'antica Academia Agraria due soli erano i superstiti. Si sarebbe intitolata Academia Olimpica di Scienze, Lettere ed Arti. Come ai dì nostri gli onorandi superstiti del Comitato Vicentino del 1848 consegnarono al Comune accresciuta dei frutti una somma cospicua, da ogni altro ignorata, di quella amministrazione gloriosamente onesta, così l'antico Tesoriere dell'Academia, il conte Camillo Franco, avea in serbo per essa italiane lire 4383. 46. Con queste e colle contribuzioni dei soci vitalizie si provvederebbe alle spese sociali, alla stampa d'istruzioni popolari, all'assegnamento dei premii, e quando fosse possibile, all'istituzione di un podere *modello*. Oltre al promuovere in generale la coltura delle scienze, lettere ed arti, si diffonderebbero nella Provincia Vicentina i mi-

[1] Comunicazione della Delegazione Provinciale, 18 agosto 1843.

gliori metodi pel progresso delle arti, e più specialmente dell'agricoltura. Assistendovi anco altri degli antichi Academici, Lodovico Carcano Volpe, Giampaolo Vaienti e Orazio Scortegagna, Academico Onorario, e invitati Giovanni Battista Clementi, Antonio Sandri, Jacopo Cabianca, Giovanni Da Schio, si procedette all'aggregazione di sessanta Academici, oltre a quelli che già avevano appartenuto all'Academia anticamente. Il 28 luglio 1844 si elesse a Presidente il conte Camillo Franco: vi succedettero Ambrogio Fusinieri e Valentino Pasini. Quali migliori auspicii di patriottismo e di scienza?

XXVII.

Fu la prima adunanza publica il 17 agosto 1845. Inauguravala il Fusinieri, Presidente, con parole convenienti all'occasione: lesse quindi il segretario Stecchini discorso ornatissimo sulle due Academie Olimpica e Agraria,[1] e sullo scopo odierno della istituzione che associava in una le due Academie d'altri tempi: ed il conte Da Schio sopra uno Zodiaco Etrusco da lui scoperto. Alla vigilia dell'inaugurarsi il monumento di Andrea Palladio e riporvisi le ceneri, il Presidente dell'Academia avea reputato ufficio solenne di essa l'onorare la memoria del grande architetto, uno dei suoi fondatori. Invitato il Magrini, che allora appunto publicava le splendide Memorie sulla vita e sulle opere del Palladio, lesse acconcia orazione. Così Vicenza si compiaceva di rendere nuovamente aperte

[1] *Ved. nota 1 a pag. 247.*

agli studii quelle sale altre volte celebri, e silenziose da oltre quarant'anni.[1] Varie e frequenti in quegli anni le letture Academiche, che Jacopo Cabianca epilogò nelle sue Relazioni con eleganza e vivezza non dimenticabile. Ma non mancava il Governo di rammentare all'Academia la Circolare di Governo del 18 giugno 1834, che vietava « nelle adunanze sì speciali che generali delle Società ed Academie scientifiche, agrarie e di economia rurale ec., trattare e discutere senza un impulso della competente autorità le materie, che in qualsiasi modo si riferiscano alla legislazione, alla publica amministrazione, ed ai rapporti di sudditanza, quand'anche toccassero l'interesse dell'economia rurale medesima; »[2] ovvero il decreto Vicereale, 1 settembre 1836, che d'ogni lettura prenda previa ispezione la Presidenza ed il Commissario politico incaricato d'intervenire alle adunanze.[3] È bensì vero, che a Commissario Politico venne deputato uno de' soci, onoranda persona, che davanti all'Academia, piuttosto che rivestito d'uggioso incarico, appariva conservatore delle leggi: non erano i Commissarii Politici visibili quelli che mettessero paura. Una sola lettura, ch'io sappia, trovò divieto dal Governo: quella di Francesco Cisotti, che si proponeva a tema « l'intangibilità fra noi dei beni spettanti ai luoghi pii: » l'Academia protestò degnamente. Il divieto si comprende di leggieri, dacchè una proposta, che

[1] Atto di seduta, 17 agosto 1845, publicato anche nella *Gazzetta di Venezia*.

[2] Delegazione Provinciale, 9 gennaio 1848: negli *Atti* dell'Academia.

[3] 3 gennaio 1848: ivi.

si ventilava nei dicasteri governativi, di allivellare tutte le sostanze de' luoghi pii sotto specie di semplificare l'amministrazione, sollevava un gran timore negli animi di un'ingiunzione ai luoghi pii d'investire il denaro in carte dello Stato.[1]

XXVIII.

Il Göthe si compiaceva del culto che conservano i Vicentini al Palladio. Quando nel 1846 Pietro Selvatico lesse intorno al monumento del Palladio scolpito da Giuseppe Fabris, i principii del Selvatico sull'arte e i giudizii sul monumento non solo, ma sullo stesso Palladio, sollevarono una tempesta. Al primo plauso cattivatosi dall'illustre uomo successero screzii, rinuncie, sdegni patrizii, contumelie plebee, e persino proteste per crudele ferita all'onor patrio.[2] L'ondata della burrasca non era cessata un anno dopo, allorquando quel riverito signore che fu il conte Antonio Piovene, architetto, tutto bensì costernato per le idee novatrici, ma con nobiltà antica trattò dell'arte classicamente. Porrò qui sotto un elenco d'articoli e opuscoli, critiche e risposte. Non ci fa meraviglia quel croscio: era la prima volta che si aprivano le cateratte. Quanti si saranno ancora ricordati, quando si dovea far leggere previamente alla Banca dell'Academia lo scritto « in buon carat-

[1] *L'Austria e la Lombardia*, 2ª edizione. Italia, 1847, pag. 45.

[2] Oltre gli *Atti* dell'Academia, si vegga una raccolta in casa Gonzati.

tere e in forma rotondata! »[1] Non so dove, un oratore infervorò i suoi uditori in favore della tolleranza in guisa, che un pover uomo, il quale non mostravasene persuasissimo, in mezzo a tutto quel furore di tolleranza si trovò a mal partito. Qualche cosa di simile accadde anche allora: gli uni non avrebbero sofferto che si discutesse il Nume nel suo stesso Tempio: gli altri non si capacitavano che non si avesse a discutere, per lo meno. Ad ogni modo, dopo di allora Vicenza pose due nuovi monumenti al Palladio;[2] il Göthe ci farebbe i suoi complimenti anche adesso.[3]

[1] Ved., p. es., l'invito per l'Academia del 1807.

[2] Quello del cav. Francesco Bressan nella Piazza di Vicenza, e il busto della Società di Mutuo Soccorso degli Artigiani nel Panteon Veneto.

[3] *Sull'ultimo scritto in difesa del monumento di Andrea Palladio eretto nel Cimitero di Vicenza,* osservazioni lette nell'A. O. di Vicenza il 21 giugno 1846 da Pietro Selvatico, socio onorario della medesima. Padova, Crescini, 1846.

Nel *Saggiatore*, giornale romano, n. 2, pag. 47: *Giuseppe de Fabris, il monumento di Andrea Palladio e il suo Studio.* Paolo Mazio.

Sopra il monumento di Andrea Palladio operato dal cav. Giuseppe de Fabris e il suo Studio. Osservazioni di Paolo Mazio; dal *Saggiatore*, giornale romano di storia, belle arti e letteratura: quad. II e III, vol. IV. Roma, tip. Salviucci, 1845.

Risposta alla critica fatta dal nob. Pietro Selvatico al monumento Palladiano del cav. de Fabris. (Francesco Granotto). Vicenza, Paroni, 1845.

Il Vaglio, giornale di scienze, lettere, arti. Venezia, 9 agosto 1845, anno X, n. 32.

Corrispondenza. Lettera dell'abate Pietro Pianton al Gamba: e *Versi* del cav. Angelo mons. Ricci alla contessa Ottavia Borghese, vedova Masino di Mombello.

Lettera del cav. Filippo Scolari all'abate Pianton: Roma, 7 agosto 1845. Dal Gondo: *Risposta alla critica fatta dal nob.*

XXIX.

Valentino Pasini preparava al Palladio ben altre onoranze. Rinunciai al descrivere i balli, le musiche, gli spettacoli, le venute di Principi: ma non so rinunciare ad una pagina di storia non affatto Academica, nè affatto Municipale: la narro colle parole d'Italiano illustre.[1] « ...... Aveva già il Pasini avuto

Pietro Selvatico al monumento Palladiano del cav. De Fabris, con alcune osservazioni di Paolo Mazio sopra la detta risposta. Roma, Monaldi, 1845.

Saggio di osservazioni sull'articolo del signor Pietro Selvatico, stampato nel *Giornale Euganeo,* anno II, quad. VI. Vicenza, Paroni, G. Tramontini, 1847. (Un membro della I. A. Congregazione del Panteon di Roma.)

Lettera di Pietro Selvatico al Dall'Ongaro, nella *Favilla* di Trieste.

Osservazioni critiche del prof. Giuseppe Defendi sull'articolo di Pietro Selvatico inserito nel *Giornale Euganeo* di scienze, lettere ed arti, anno II, quaderno VI.

Foglio di Verona, n. 99. 1845. Tip. Libanti. (prof. Salvatore Castelli, e lettere dell'ing. G. B. Berti.)

Articolo di Pietro Selvatico, nella *Favilla.* Gennaio 1846.

Risposta del prof. Ab. Giuseppe Defendi alle critiche, ec. Roma, tip. delle Belle Arti, 1846.

Giuseppe Defendi. *Opinioni d'Ippolito Fortoul, del marchese Selvatico, del conte Montalembert, intorno alle Arti Belle.* Venezia, Cecchini, 1846, e *Lettera* alla *Gazzetta di Venezia* 22 luglio 1846.

Cinquanta spropositi provanti il detto del signor marchese Pietro Selvatico, che il senso comune è per isciagura così raro. Roma, tip. delle Belle Arti, 1846: articolo di G. Defendi, estratto dal *Giornale Arcadico,* tomo CIX.

Antonio Piovene, *Dell'architettura in Italia.* Vicenza, 1855.

[1] Ruggiero Bonghi, *La vita e i tempi di Valentino Pasini.* Firenze, Barbèra, 1867, pag. 146.

il pensiero approvato da molti, di rinnovare lo spettacolo, con cui, verso la fine del 500, il Teatro Olimpico s'era aperto. Egli che più di ogni altro voleva spingere l'Academia verso gli studii pratici e la cura dei progressi industriali, commerciali, agricoli, e gliene aveva tenuto lungo discorso l'anno prima, non intendeva che perciò disprezzasse la coltura delle lettere, che sono maestre e fomiti d'ogni progresso umano, perchè sono l'uomo stesso. Gli pareva adatto a rinnovarne lo spirito il rappresentare di nuovo sulle scene Olimpiche l'*Edipo Re* di Sofocle. Nel 1585, egli diceva in un discorso detto all'Academia sul principio del 1847 per proporre lo spettacolo, il cavaliere Guarini e Speron Speroni sopraintendevano all'azione, Scamozzi ideava le prospettive sceniche, il Cieco d'Adria facevasi attore, e l'uditorio componevasi di quanti dotti uomini accoglieva l'Italia superiore in quel valoroso cinquecento, chè tutti volevano rendere omaggio alla madre di ogni scienza e d'ogni letteratura, la Grecia. » Ora che a Berlino e a Parigi furono messe in iscena antiche tragedie, l'Italia non doveva rimanere indietro. I dotti da Venezia sarebbero accorsi a sentire; e nè un Edipo nè una Giocasta sarebbero mancati alle scene italiane.

« Sì, o signori (finiva egli col dire), quel giorno, in cui la più bella delle tragedie antiche sarà riprodotta nella più armoniosa delle lingue moderne, quel giorno, in cui tale rappresentazione verrà data nel teatro che unico fu eretto ad imitazione de' teatri antichi, quel giorno, in cui questo mirabile accordo dell'antico e del moderno in una sola e medesima

espressione del bello sarà effettuato una seconda volta per opera nostra, come lo fu una prima volta per cura de' nostri padri, quel giorno potremo dire con orgoglio alla congregata sapienza italiana che siamo non indegni figli del Trissino e del Palladio.

» Il pensiero riuscì. Il 15 settembre 1847 fu rappresentata sulle scene dell' Olimpico quella suprema tragedia greca, nella quale l'uomo, secondo il doloroso concetto di quell' arte, raggiunge, per quanto è in lui, l'estrèmo d'ogni virtù e prudenza, e pure si sente premuto, ed è gittato per terra, e schiacciato da un fato ch' egli non intende, e che l'avviluppa e l' irride. Gustavo Modena, che già con successo l'aveva riprodotta in Milano, fu l' *Edipo*, ed ebbe tutta la gloria del sùccesso; Rosalinda Caruso (giacchè la Carlotta Marchionni non fu potuta avere) fu la *Giocasta*, e tra gli attori senza nome, a rappresentare un nunzio, si trova Ernesto Rossi, che doveva essere onore della scena italiana più tardi. Fu recitata nella traduzione del Bellotti, in cui, se il filologo vien meno talora e l' interprete, il sentimento della poesia non manca mai. La musica dei cori fu scritta da Giovanni Pacini; ma perchè la poesia s' accomodasse alla più imperiosa e volubile delle arti, i versi del Bellotti furono in parte rimaneggiati felicemente da Jacopo Cabianca. Fu posta grandissima diligenza nei vestiarii e in ogni parte della rappresentazione. Fu incantevole, davvero, e squisita festa. Grandissimo il concorso degli scienziati e di quanti altri ospiti illustri aveva Venezia: mirabile lo splendore dello spettacolo, e l'eleganza della società radunata. E l'arte

provò l'eternità della sua bellezza, piacendo dopo tanti secoli nel severo e triste concetto dell'*Edipo* a così diversa platea da quella, per cui Sofocle scrisse. »

Valentino Pasini, nel riferirne all'Academia, sul finire dell'anno, si compiaceva della riuscita. Gli pareva che la sua Vicenza si fosse « resa benemerita della buona letteratura, evoçando sulle scene le opere eternamente belle dei tragici greci. Gli pareva di buono augurio l'entusiasmo, con cui l'*Edipo Re* era stato accolto, e questo pigliare così viva parte alla coltura propria dei Greci; coltura, la quale negli spettacoli suol trovare occasione di rendere onore agli studiosi, coltura che i meno veggenti volgono in ridicolo atteso le strane e inopportune applicazioni che se ne fanno, ma che per coloro, che veggono *più in là del momento e della apparenza*, in sè contiene il presentimento e l'istinto d'una *rigenerazione* morale. »

Poco prima che si recitasse l'*Edipo* era passato da Vicenza S. M. il Re di Prussia. Ebbe egli il gentile pensiero di far assistere all'*Edipo* quell'insigne letterato tedesco, che dedicò studii sapienti e amorevoli alla Storia d'Italia. Non andò guari che il Reumont a nome del Re chiese all'Academia i Cori dell'*Edipo*: e a preferenza indicava l'uno o l'altro dei due: « Chi fia, chi fia mai l'empio » e « Oh progenie mortale. » Rivolgendosi per questo al Magrini, soggiungeva che il Re desiderava la musica « per farla eseguire davanti a sè, affine di far il confronto tra il modo con cui Pacini trattò il Coro e quello adoperato dal nostro Mendelssohn, di cui abbiamo da compiangere la recente immatura perdita.... » Annuì il Pacini al

dono della musica tutta dell' *Edipo:* e quando l'Academia, dopo il 1848, potè compiere presso il Re la bella incombenza, il Pacini ebbe onori, l'Academia regali e ringraziamenti. [1]

[1] Per l' *Edipo*, vedi il *Teatro Olimpico, nuovamente descritto ed illustrato* dall'abate Antonio Magrini. Padova, coi tipi del Seminario, 1847, a spese dell' Academia Olimpica. Ved. pure l'opuscolo: *Academia Olimpica di Vicenza: rappresentazione dell' Edipo Re, Tragedia di Sofocle tradotta da Felice Bellotti, XV settembre MDCCCXLVII.* Rovigo, Minelli, 1847 e lettere negli *Atti* dell'Academia. * Trascrivo quello che ne dice lo stesso Pacini nelle sue *Memorie Artistiche,* Firenze, Le Monnier 1875.

« Il fortunato incontro del *Lorenzino* mi procurò in quell'istesso anno, oltre il contratto pel carnevale 1848, come dirò in seguito, la somma onoranza di esser prescelto dall' illustre Accademia del teatro *Olimpico* di Vicenza per musicare i *cori* della famosa tragedia di Sofocle, l' *Edipo*, tradotta dall' insigne Bellotti, verseggiata dal non men chiaro signor conte Cabianca. L' onorevole baron Tecchio (l' avvocato Sebastiano Tecchio, che non aveva allora titolo di nobiltà, ma che ne' più alti ufficii dello Stato sarebbe un giorno divenuto cavaliere della SS. Annunziata) ora in distinto seggio meritamente locato, in unione al testè decesso signor avvocato Pasini, mi furono cortesi di tanta dimostrazione di stima. Io non voleva, a dire il vero, accettare, ricordando che Handel aveva di già regalato al mondo musicale i *cori* della precitata tragedia; ma furono tali e tante le officiosità, ch' io non potei ricusarmi. Mi si concessero per la parte istrumentale trenta viole, nove violoncelli, otto contrabbassi, tre arpe, sei flauti, quattro oboe, due clarinetti, quattro fagotti, non che quattro corni, due trombe, quattro tromboni, un bombardone, un timpantono e un timpano. Degli strumenti a corda e di quelli a busso feci uso per il *coro,* di quelli a squillo per accompagnare Eupompo, al qual personaggio volli dare un carattere profetico. D' ottanta voci si componeva il *coro,* cioè quindici *soprani*, quindici *contralti,* venticinque *tenori* e venticinque *bassi.* Il celebre artista Gustavo Modena, di cui ancora l' Italia piange la perdita, eseguì la parte dell' infelice re con quella verità che lo fe' ovunque proclamare sommo. La gravissima dignità del personaggio agitato dalle più forti passioni (come disse il

XXX.

Ben presto erano succeduti alle speranze i disastri. Valentino Pasini nelle sciagure della patria adempiva le sue infelici, ma gloriose missioni: Sebastiano Tecchio rappresentava nel Parlamento Subalpino e nei Consigli della Corona la misera terra Veneta: i più chiari cittadini si trovavan dispersi o ridotti al silenzio. In que' dì sepolcrali a chi chiedesse che ne

chiaro signor abate Antonio Magrini nelle sue *Illustrazioni sul Teatro Olimpico,* pubblicate a Padova l' anno 1847) solo poteva convenire a chi, non inferiore al celebre Cieco d' Adria, ha penetrato tanto addentro nelle più recondite bellezze dell' antico stile, il cui sentimento è tanto diverso dal nostro. Il delizioso cantante Ciaffei eseguì la parte di Eupompo, declamando i versi dell' insigne Bellotti, e melodiando quelli di Cabianca, in modo veramente maraviglioso. Il famoso Angelo Mariani, quell' uomo tutto anima, tutto fuoco, tutto musica, dirigeva l' orchestra, ed una quantità dei più distinti professori tolti alle varie città d'Italia facevano a lui corona: per la qual cosa l' esecuzione fu tale, che posso ben dire che non sentii la simile. La scelta udienza composta di tutti gli scienziati che onoravano Venezia nel Congresso del 1847, e di molte teste coronate, e di Principi, accolse con vivissimi applausi i miei *cori*, due dei quali furono replicati. Fui trattato nobilmente da quell' insigne Corpo accademico, e ben ebbi di che andar lieto per avere accettato il difficile incarico, imperciocchè Sua Maestà il Re di Prussia, il sapiente Federigo Guglielmo, splendidissimo mecenate degli studii, degno successore di Federigo il Grande (che si diede pensiero di far rappresentare nella sua Capitale molte altre tragedie di Sofocle), si degnò farmi domanda della mia composizione che tosto le umiliai, per la qual cosa n' ebbi dalla sovrana munificenza la medaglia d' oro destinata al merito artistico, e la croce di quarta classe dell' *Aquila Rossa*. Il celebre Spontini, ch' io ebbi l' onore di conoscere ed apprezzare per infinite qualità di mente e di cuore, fece udire alla prefata Maestà Sua i miei *cori*. » *

sia stato dell'Academia, ripeteremmo, come già Massimo D'Azeglio alla Camera dei Deputati, il motto di quel francese: *J'ai vecu.* A dirlo si fa presto: ma suppone de' brutti quarti d'ora. Esule il Pasini, toccò al Vicepresidente Antonio Sandri navigare la morta gora, e la navigò felicemente. Coadiuvato dal Cabianca e da altri egregi, potè con rettitudine e pertinacia raccogliere le sparse fila e riunire in onorati propositi la diradata schiera. L'*Edipo* avea portato una spesa di circa 22,360 lire: l'introito era stato di circa 17,860: l'erario Academico tuttavia fu rimesso in buon ordine e preservato. Infine l'Academia si raccolse, e il 30 decembre 1851, accettando l'ufficio di Presidente il dottor Francesco Secondo Beggiato, si preparò per l'Academia un'èra nuova. Non so, o lettore, se mai ti accadesse trovarti come testimone in giudizio, quando, col miglior buon volere del mondo di dire il vero, dalle domande del giudice, le quali ti sminuzzano e frantumano il fatto, che nella sua interezza sapresti benissimo come sta, ti trovi confuso in guisa da non raccapezzare più nulla. Un filosofo direbbe che qui ci vuole la sintesi meglio che l'analisi. Si rivive volentieri in quei tempi: inténdiamoci, come si ripensa alla prigione, dopo però esserne fuori. Nei primi anni regnava nel paese la solitudine: l'amor patrio per allora non avea di meglio che il silenzio. Solo più tardi si cominciò a muoversi ed arrabattarsi: e noi pure passammo per quello stadio di preparazione, che precedette in tutte le Provincie Italiche l'indipendenza: assidui, concordi, volonterosi del bene, un po' per amore del bene ed po' per far dispetto. In

mezzo a tutto ciò l' Academia divenne milizia e sempre sotto le armi. Si sentiva il bisogno di un' égida: lo Statuto anteriore al 1848 non si era ancora approvato, e l' approvazione d' uno Statuto non si ebbe che il 1861.[1] Solo la data ci dice assai meglio di molti discorsi le lungherie, i ma e i se, l' infinita pazienza che ci volle per venirne a capo. Risparmiamoci tutti quegli andirivieni e meandri: solo una clausolà dell' approvazione non ho virtù di passarla sotto silenzio: la riproduco anzi nell' eleganza del testo: « Alle adunanze publiche non possono intervenire che persone adulte di sesso maschile. » Quando si lesse nel Teatro Olimpico la commemorazione del Pasini, ricordo come fosse ora, quanto si tenne fermo il divieto: e nel centenario di Dante l' uggia ne fu così viva nell'Academia, che prescelse di mandare a monte la festa. Fortunatamente nel 1857 non si era ancora escogitato questo trovato di alta polizia, quando si volle festeggiare l' anno trecentesimo dalla fondazione dell' Academia. Come? nel 1857 il centenario dell' Academia? Ecco le cose come andarono. Il 6 gennaio di quell' anno nel viaggio delle Maestà Imperiali d' Austria era toccata la sua volta anche a Vicenza: al Teatro Olimpico ci fu illuminazione: una festa ufficiale, niente più; ma tant' è, la *Gazzetta Ufficiale* ne avea scritto mirabilia,[2] l' Academia si ricordò d' aver lasciato passare senza darsene per intesa il

[1] Risoluzione Sovrana 24 ottobre 1861: comunicata con dispaccio luogotenenziale 8 novembre, e dalla Delegazione Provinciale il 16.

[2] *Gazzetta Ufficiale di Venezia*, 12 gennaio 1857.

suo centenario dell' istituzione, ed anche quello della sua prima costituzione; e fidò che il Governo non avesse, quanto a date, le fisime di un erudito. Si pensò per un momento « a congiungere la memoria trisecolare della Academia con uno spettacolo, ove le scienze fisiche mostrassero d' aver trionfato di tutte le difficoltà che s' interpongono all' uso ed applicazione della luce elettrica: » poi si cercò miglior conduttore tra quei giorni tristissimi e i dì lieti del passato. Si annunciò dunque che nella sera del 2 luglio il Teatro Olimpico sarebbe aperto per la 34ª volta, e dalla compagnia Dondini vi si rappresenterebbe l' *Oreste* di Vittorio Alfieri, « al desiderio di festeggiare onorevolmente l' anno trecentesimo della sua fondazione » l' Academia Olimpica unendo quello di recare all' Asilo d' Infanzia, bisognoso oltremodo della carità publica, qualche assistenza co' proventi dello spettacolo; e di raffermare in modo ed occasione così solenni quell' onore, che al sommo tragico italiano tentarono di scemare recentemente alcuni stranieri.[1] Si associava così la memoria del 1846, quando un' altra volta si aprì il Teatro Olimpico a beneficio degli Asili d' Infanzia per la venuta fraterna de' Triestini a Vicenza,[2] e la memoria dell' *Edipo*. La festa fu splendida, fu serena. In questo frattempo era ritornata l' Academia a' suoi antichi esercizii: solo nel 1855 si ripigliarono le sue tornate, ma inoperosa non fu per

[1] Avvisi del 20 giugno 1857: firmati: Beggiato, Bressan, Cabianca, Fogazzaro.

[2] Ved. la lettera di Cesare Cantù al Dall' Ongaro, nella *Favilla*, 28 giugno 1846.

lo innanzi, or col venire in soccorso all'istruzione agraria,[1] ora col promuovere utili esperimenti,[2] e, relatore Bartolommeo Bressan, poco dopo strenuissimo Segretario, col dare indirizzo agli studii più determinato, e avviare l'istituzione di un giornale.[3] Si era introdotta la divisione in sezioni: l'una per l'agricoltura, l'altra per la statistica della provincia, la terza di storia patria. Si lessero i programmi dei lavori per ciascuna delle sezioni: per quella di storia patria si distribuirono anche quesiti, che comprendono il periodo di storia dalla caduta della casa Da Romano alla dedizione a Venezia, e in relazione ad essi si tennero alcune letture: per la sezione di statistica si distribuiron tabelle. Rammento che Cesare Cantù, riproducendo i quesiti di storia, rimprovera che vi si passi in silenzio tutto il Medio Evo, e si saltino le parti più tenebrose della storia, la formazione e prima costituzione de' Comuni.[4] È vero, ed è anche vero che tutto quasi si ridusse a pii desiderii: peraltro, se il vento li disperse, da quelli si dee riconoscere il germe di parecchi lavori. Rammento nella prima adunanza della sezione di storia patria il professore Todeschini insistere seriamente sulla necessità di ricorrere ai documenti; ed

[1] Ved. *Calendario pegli agricoltori, ortolani, giardinieri ed economi rurali delle Provincie Venete,* compilato da Domenico Rizzi, Precettore della scuola di Agricoltura in Vicenza. Verona, tip. Antonelli 1855.

[2] Per esempio, del Tremeschin, pel segreto dei telegrammi.

[3] Ved. Circolare 1° luglio 1854.

[4] Pag. 25 della *Scorsa di un Lombardo negli archivi di Venezia.*

il Miglioranza, quasi punto nel vivo, mostrarci sott' occhio la storia viva e parlante dei monumenti. Ma screzio non c'era: l' uno e l' altro voleano lo studio delle fonti, e nemmeno quella discussione fu inutile per dare un avviamento sicuro alle ricerche storiche.[1] Vi si collegano i nitidi cartellini, che il Presidente della Sezione, Monsignor Marasca, fece compilare dei documenti raccolti dal Vigna, dividendo il lavoro fra i soci; come un secolo prima si fece cogli elementi del Bertrand. E non immemore che Bernardino Trinagio nel secolo XVI avea proposto all' Academia, di cui era Padre, di raccogliere in un museo le lapidi antiche disperse per la provincia nostra, perchè a noi non si rimproverasse, siccome ai contemporanei del Trinagio, d' aver lasciato cadere il nobile desiderio,[2] venne accolto di buon animo l' invito dell' Istituto Veneto di fare, per dir così, un inventario di tutte le nostre ricchezze storiche; ed una Commissione dell' Academia avea già condotto a buon punto l' elenco delle nostre cronache, delle iscrizioni, de' monumenti così del medio evo come dell' antichità. Si dee inoltre ricordare, che l' Academia è rappresentata nella Commissione conservatrice di belle arti e di antichità in ciascuna delle sue sezioni.[3] Nell' Academia stessa

[1] Ved. l' avvertenza che accompagna i detti Quesiti.

[2] Le antiche iscrizioni che furono trovate in Vicenza e che vi sono, illustrate per opera di Giovanni Da Schio MDCCCL. Bassano, Baseggio. *Veteres Vicentiae urbis atque agri inscriptiones per Bernardinum Trinagium nunc primum in lucem editae.* Vicentiæ, ex typographia Georgii Angeleri, MDLXXVII.

[3] Decreto Reale 31 gennaio 1867, e decreto della Prefettura, 17 giugno.

la sezione, che tenne più saldo, tanto che nel 1865 istituì conferenze settimanali e via via giunse ad ordinarsi in Comizio collegato bensì coll'Academia, ma quasi colonia colla madrepatria, si fu la sezione di Agricoltura. Ancora nel 1863 s'iniziò, e proseguì sino al 1866 sotto il titolo di *Riunioni d'economia politica*, un corso di questa scienza: qualche volta diè luogo pure a conversazioni, e talora dalle regioni della scienza si scendeva a discorrere di quelle applicazioni che più ci erano contrastate.

Nel 1867 la sezione dell'Agricoltura si affermava nuovamente come sezione da sè, e conglobate in uno scienze, lettere ed arti, si distinsero tuttavia le conferenze col nome di *artistiche-pratiche* da quelle denominate *scientifiche-letterarie* e nel corso del 1867 ebbero le une e le altre vita operosa.[1] Col nuovo Statuto approvatosi nel 1869 si venne alla divisione in sezioni di scienze, di lettere e d'arti, oltre al Comizio Agrario: enunciandola nel titolo stesso di Academia d'Agricoltura, Scienze, Lettere ed Arti. Ma qui varcherei la soglia dei tempi, a cui proposi fermarmi: ritorno su' miei passi, e nel corso di quei lunghi anni di aspettazione ritrovo più e più volte l'Academia riunita in numerose adunanze, e vi odo discorsi che potrebbero farsi anche oggidì. È d'uopo dirlo: le angheriuccie continuarono sempre, ma negli ultimi tempi del governo straniero le grosse angherie si erano smesse, e lasciavasi fare. Solennità si diede dall'Academia specialmente alle commemora-

[1] Ved. l'elenco delle letture, a pag. 293.

zioni: si era anzi inaugurata coll'elogio del Fusinieri nel 1855, e avuto già avea parte precipua il 1853 nel promuovere all'uomo illustre funebri onori. Si tennero nel Teatro Olimpico commemorazioni di Luigi Maria Rossi, di Giovanni Miglioranza, di Valentino Pasini. L'elogio al Miglioranza si fece stampare a Capodistria; parve allora di trovarvi maggiore libertà, e ad ogni modo non volli inavvertito il fatto, adesso che l'Academia fa di tutto per riannodare relazioni di studii con gl'Italiani dell'Istria e del Trentino, perchè almeno non si spezzi l'unità di coltura. L'Academia li ricorda ora, com'essa in altri tempi non perdea occasione per farci ricordare noi stessi. Contribuì efficacemente all'Esposizione dell'Agricoltura e dell'Industria in Vicenza nel 1855, come più tardi vi sussidiò quella Regionale nel 1871; ed operò strenuamente, perchè nell'Esposizione Nazionale di Firenze non fosse il Veneto segregato dalla famiglia Italiana. Si fece rappresentare al centenario del Machiavelli in Firenze, a' funerali di Daniele Manin. Nel centenario dell'Alighieri, riannodando alle tradizioni nazionali le patrie publicò il libro *Dante e Vicenza.* Non saprei qual occasione l'Academia si lasciasse sfuggire per farsi viva; qual occasione, dirò meglio, non si creasse, in patria e fuori. Al Congresso della Proprietà letteraria in Bruxelles non solo si fece rappresentare, ma inviò una soluzione dei proposti quesiti, ed intanto che compariva in publico onoratamente, non trascurava i doveri più modesti di casa, colle istruzioni sulla malattia de' bachi e dell'uva, colle informazioni sulla coltivazione del canape e del co-

tone, coll'impulso all'istituzione di un deposito di macchine e strumenti rurali, col far venire a bella posta un bravo Toscano, allievo del Ridolfi, esperto nella solforazione delle viti, appunto come l'Academia Agraria avea fatto venire uno di Crema per la coltivazione del lino, ma questa volta con felicissimo successo. Il giornale non s'istituì che nel 1858, e venne promosso e sussidiato dall'Academia. [1] Credo che anch'oggi possa consultarsi con profitto: ma forse non sarebbero oggi nemmeno intesi alcuni articoli magistralmente scritti in quello stile letterario, che può dirsi l'età della censura. Il *pronostico di un agricoltore*, nel primo numero del 1859, si può citare ad esempio; tutti, fuori della Polizia, sapevano che quell'ingenuo Columella era il segretario dell'Academia, Paolo Lioy. Più tardi, quando il giornale non si potè proseguire, l'Academia venne invece in aiuto del Gabinetto di Lettura, e per qualche tempo lo arricchì di giornali scientifici e letterarii: dipoi formò un Gabinetto di Lettura in comune col Comizio Agrario e coll'Istituto Professionale. Non inconsapevole che « l'Italia in quella parte importantissima delle scienze fisiche, che è la meteorologia, come in tutto ciò che si collega alle istituzioni di studii superiori, fu la prima ad avere Osservatorii, e che oggi ancora il più grande ed il più antico monumento di osservazioni meteorologiche che si conosca, si è la famosa raccolta del Toaldo, Professore a Padova » [2] istituì un Osservatorio Meteo-

[1] Il *Berico*, Giornale settimanale. Primo numero 18 luglio 1858: ultimo 22 maggio 1859.

[2] Relazione premessa al Decreto Reale di nomina d'una

rologico. Ma dove l'*Academia*, com' ebbe a dire Paolo Lioy, *niente academie* esercitò la sua operosità con predilezione, si fu nelle scuole. Aprì nel 1856 un corso di lezioni popolari di parecchie scienze: nel 1862 si riaprirono le scuole dell'Academia, ma questa volta gli Academici si fecero maestri elementari. S'insegnava il leggere, lo scrivere, il far di conto; si parlava dell'Italia; s' invocava Iddio. Ci fu contrastato il terreno, ma nello stesso tempo più saldamente venne mantenuto: dapprima nella scuola di San Marcello, poi dovemmo levar le tende e trasferirci nelle stesse stanze dell'Academia, e per qualche tempo colla chimica e col disegno in una casa particolare (stradella degli Stalli). Una pia Società avea nel sobborgo di San Felice aperto una scuola elementare anch' essa, ma più commoda al contado, quando una bella sera se ne intimò la chiusura, sotto il gran pretesto che si adoperavan testi stampati nel Regno d' Italia: si trattava di abecedarii! Provocatasi intanto dal Governo come per ripicco l'istituzione di scuole elementari del Comune, l'Academia era ritornata ai rudimenti delle scienze, come la fisica e la chimica, ma associandovi la storia nazionale e patria. Prosperò e si mantenne la scuola di plastica e disegno applicato alle arti. Ancora non si leggono senza viva commozione le relazioni di Paolo Lioy: troppo splendida veste, dirà taluno, per sì umili cose; ma chi può rimproverare che esageri la parola che unisce, quando siam tanto indulgenti alla parola che disunisce? Era là dentro

Commissione per la meteorologia italiana (ved. *Gazzetta Ufficiale*, 6 giugno 1865, n. 134).

tutto il nostro mondo: un convito fra maestri e discepoli, Academici e operai, tutta la nostra distrazione: le distribuzioni dei premii, la sola festa che ci concedessimo. Ben m'accorgo d'essere ormai giunto a quel punto, in cui mi assediano le rimembranze di care amicizie, in quei giorni formatesi immanchevolmente, e soprattutto del santo obbligo di riconoscenza a colui, che non mai sbigottito, non mai stanco, era l'anima di tutto questo, e facile rendeaci ogni più aspro cammino. Raccomando il mio libro a questo sentimento, che tutto compendia, di concordia e di gratitudine.[1]

[1] * Il dott. Francesco Secondo Beggiano, Presidente dell'Academia, 1852-1871. *

LETTURE NELL' ACADEMIA

DAL 1845 AL 1871.

17 Agosto 1845. — Ambrogio Fusinieri, presidente: Allocuzione.

Francesco Stecchini, segretario: Sulle vicende delle due Academie Olimpica e Agraria e sullo scopo odierno della instituzione.

Ab. Antonio Magrini: Di Andrea Palladio.

Co. Giovanni Da Schio: Di uno Zodiaco Etrusco da lui scoperto. (Discorso sopra uno Zodiaco Etrusco: discorso letto nella riapertura dell'Academia Olimpica in Vicenza il giorno 17 agosto 1845 dall'Ac. nob. Giovanni Da Schio; sopra un vaso Etrusco scoperto in Vulci nel 1842, il quale forma argomento della Tavola XXXIV dei monumenti inediti ad illustrazione della Storia degli antichi popoli Italiani, dichiarata da Giuseppe Micali: Fiorenza, coi tipi della Galileiana, 1844, inserito nei Bim. III e IV degli *Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto.* Vicenza, Tremeschin, 1845. — Zodiaco Etrusco, Pietra Euganea, Ustrino Romano, tre notizie archeologiche di Giovanni Da Schio. Padova, Sicca, 1856).

21 Settembre 1845. — Ab. Nicolò Spinelli: Della istruzione dei sordomuti p. p.*

Antonio Apolloni: Della carità legale. (Sulla carità legale, dissertazione per la laurea. Padova, Cartallier e Sicca, 1840).

16 Gennaio 1846. — Valentino Pasini, presidente: Poche parole di preludio ai lavori Academici.

Francesco Cisotti: Proposta per meglio utilizzare a pro dell'agricoltura, delle arti e mestieri nella vicentina provincia, degli istituti, in cui si educa la gioventù bisognosa (dedicata al Co. Nicolò Priuli). — (Per nozze Folco-Branzo-Loschi. Venezia, Merlo, 1847).

13 Febbraio 1846. — Dott. Giuseppe Morseletto: Del medico considerato in se stesso e ne' suoi rapporti sociali.

Gio. Battista Clementi: Dell'intristimento delle viti nel Trifogliato.

13 Marzo 1846. — Co. Giovanni Da Schio: Prefazione alla illustrazione delle antiche iscrizioni che furono trovate a Vicenza e che vi sono. (V. l'opera pubblicata nel MDCCCL Bassano, Baseggio).

Dott. Giuseppe Petrali: Sopra il rifacimento totale di una palpebra inferiore distrutta dal cancro.

Valentino Pasini: Delle condizioni che devono procurarsi nel Podere Modello.

3 Aprile 1846. — Ab. Nicolò Spinelli: Della istruzione dei sordomuti: continuazione.

Ing. Luigi Saccardo: In quali casi si possa considerare contagioso il calcino nei bachi da seta (Vedi l'opera: Il Calcino o Mal del Segno nei bachi da seta: P. 1ª: Cause che producono nei bachi da seta la malattia del calcino o mal del segno, P. 2ª: Istruzione sulla coltivazione dei bachi da seta: p. 264, con dedicatoria al padre, 1 settembre 1845. Sunto del ragionamento letto all'Academia Olimpica nei 3 aprile 1846 dal socio ing. Saccardo, che serve di appendice alla propria opera sul calcino. Padova, tipi del Seminario, 1846).

Dott. Lodovico Broglia Dal Persico: Alcuni cenni sulla vita e sulle opere del dott. Anselmo Centomò.

1 Maggio 1846. — Bartolommeo Bressan: Delle utilità e dignità degli studii patrii riguardo alla storia.

Dott. Luigi Chiminelli: Osservazioni (teorico-pratiche) sulla natura e terapia delle affezioni cancrenose specialmente alla mammella.

21 Giugno 1846. — Marchese Pietro Selvatico, socio onorario: Alcune osservazioni artistiche. (Sull'ultimo scritto in difesa del monumento di Andrea Palladio eretto nel Cimitero di Vicenza: osservazioni lette nell'Academia Olimpica di Vicenza il 21 giugno 1846 da Pietro Selvatico, socio onorario della medesima. Padova, Crescini, 1846).

Dott. Alessandro Cugino: Risposta ad alcune obbiezioni sopra la recettività vaiuolosa. (Veggansi altri scritti citati nella biografia di Alessandro Cugino, scritta da Sebastiano Schiavo. Vicenza, Paroni, 1864).

5 Luglio 1846. — Valentino Pasini, presidente: Sul discorso del Selvatico.

Dott. Pietro Beroaldi: Sulla morale del medico. (La morale del medico, discorso letto all'Academia Olimpica nell'adunanza del 5 luglio 1846 dal dott. Pietro Beroaldi, Padova, tip. del Seminario, con dedicatoria al Tommasini, due edizioni).

Professor Antonio Radmann: Dell'influenza elettrica nell'azione di alcuni liquidi sulle lamine d'argento iodurate.

2 Agosto 1846. — Gio. Paolo Vajenti: Sull'origine dell'incisione in legno ed in rame, e de' primi intagliatori Vicentini ed opere loro.

Alfonso Garzadori: De vita et scriptis Francisci Gratiani de Garzatoribus, epitome.

Gio. Battista Clementi: Relazione sopra l'opera di Domenico Rizzi premiata dal R. Istituto Veneto, intitolata: Istruzione ai possessori delle terre nelle provincie venete per la coltivazione dei cereali e foraggi.

6 Settembre 1846. — Emilio De Tipaldo, Socio Onorario: Osservazioni sulle notizie degli scrittori greci e delle italiane versioni delle loro opere, raccolte dall'Ab. Federici.

20 Decembre 1846. — Jacopo Cabianca, segretario: Relazione delle letture fatte nell'anno.

Ab. Nicolò Spinelli: Sull'istruzione dei sordomuti, continuazione.

4 Gennaio 1847. — Valentino Pasini: Alcune osservazioni sul diritto di decima nei nostri paesi. (Sul diritto di decima dell'avv. Valentino Pasini. Padova, tip. Liviana, 1847; estratto dal *Giornale Euganeo*, A. 4, gennaio).

Dott. Pietro Beroaldi: Della vita scientifica del prof. Giacomo Tommasini (edito a Padova, coi tipi del Seminario, 1847, e dedicato alla Società medico-chirurgica di Bologna).

25 Gennaio 1847. — Valentino Pasini, presidente: Progetto di far rappresentare nel Teatro Olimpico l'*Edipo Re* di Sofocle.

Dott. Francesco Secondo Beggiato: Descrizione del metodo di riduzione e coltivazione per le viti in collina (sopra un nuovo metodo di riduzione di terreno in collina per la migliore coltivazione della vite, premiato con medaglia d'argento dall'Istituto Veneto, Memoria letta all'Academia Olimpica nel giorno 25 gennaio 1847 dal dott. Francesco Beggiato. — Estratto dal *Collettore dell'Adige*, n. 47-48. Verona, Antonelli, 1858).

8 Febbraio 1847. — Prof. Antonio Radmann: Sul bucato a vapore.

Gio. Battista Clementi: Relazione ragionata dell'anno agrario 1846 nel territorio Vicentino. (V. il *Tornaconto*, Padova, anno I, n. 2, 14 gennaio 1847).

Dott. Lodovico Broglia Dal Persico: Sulla pia unione di mutuo soccorso del personale sanitario.

8 Marzo 1847. — Antonio Caregaro Negrin: Sulle Cucine Economiche.

Dott. Luigi Chiminelli: Esperienze eseguite in Vicenza sui vapori dell'etere fosforico ed osservazioni relative.

Gio. Battista Chilesotti: Relazione dello sperimento sulla coltivazione di semente di bachi ricevuta dall'Academia.

Dott. Gio. Battista Clementi: Proposta di esperienze sulla coltivazione dei bachi col metodo Freschi, a nome del Consiglio Academico.

18 Aprile 1847. — Dott. Giuseppe Morsoletto: Esperi-

menti elettro-terapeutici, con introduzione del solfato di chinina e di morfina nell'apparecchio Voltaico.

Dott. Jacopo Bologna, socio onorario: Sopra le arti ceramiche antiche e moderne.

2 Maggio 1847. — Ab. Prof. Giuseppe Rossi: Sulla importanza delle letture letterarie nelle adunanze academiche.

Gio. Battista De Lorenzi: Studio sull'organo della voce umana (Sull'organo della voce umana, Memoria letta all'Academia Olimpica nell'adunanza del 2 di maggio 1847 con qualche aggiunta ed una tavola. Vicenza, Longo, 1847, e dedicata al Fusinieri).

27 Giugno 1847. — Ing. Gio. Antonio Ceoloni: Idee pel miglioramento stradale e descrizione di una nuova ruota relativa per le vetture.

Co. Antonio Piovene Porto Godi: Vicende dell'architettura in Italia (pubbl. nell'inaugurazione del Museo Civico, con lettera dedicatoria all'autore. Vicenza, Paroni, 1855).

25 Luglio 1847. — Gio. Battista Clementi: Relazione sulle esperienze fatte sulla coltivazione dei bachi col metodo Freschi. (V. il *Tornaconto,* 26 agosto n. 34 a. 1847).

8 Agosto 1847. — Dott. Giuseppe Petrali: Di un semplicissimo congegno meccanico per impedire e correggere le incipienti deviazioni dorsali ne' fanciulli.

Co. Giovanni Da Schio: Idee storiche ed utopistiche sul pauperismo.

5 Settembre 1847. — Alfonso Garzadori: Sui moderni giardini di piacere.

Giuseppe Bertolini: Sugli aratri in generale e su quelli del sig. Sambuy in particolare. (V. il *Tornaconto.* Padova, anno 2, n. 3. — 20 gennaio 1848).

26 Dicembre 1847. — Jacopo Cabianca, segretario: Relazione delle letture fatte nell'anno.

10 Gennaio 1848. — Dovea aver luogo, ma fu impedita dalla Autorità Politica la lettura di Francesco Cisotti: Sulla intangibilità dei beni spettanti ai luoghi pii.

Mons. Luigi Novello, Parroco: Proposta di un'operetta periodica che serva di lettura ai contadini per migliorarne

la educazione. (*L'Educatore dei contadini.* Vicenza, Tramontini, anno 1°, 1848, fascicolo 1° Gennaio-Febbraio, Istruzioni proposte ai contadini per uso di lettura nelle ore di ozio e nelle sere invernali).

18 Febbraio 1848. — Ab. Prof. Jacopo Zanella: Cenni sulla vita e sulle opere di Gio. Giorgio Trissino.

Gio. Battista De Lorenzi: Sul Timpantono.

3 Marzo 1848. — Gio. Battista Clementi: Relazione ragionata dell'anno agrario 1847 nel territorio vicentino.

Stefano Dalla Cà: Anche la poesia vuol essere coltivata dagli Academici Olimpici.

24 Marzo 1848. — Co. Giovanni da Schio: Rivendicazione di alcune lapidi vicentine poste a torto in una recente raccolta di lapidi padovane.

Dott. Pietro Beroaldi: Sulle antiche origini degli ospitali e più particolarmente di quello civico-provinciale di Vicenza. (Vicenza, Longo, 1852).

4 Febbraio 1855. — Francesco Secondo Beggiato, Presidente: Elogio di Ambrogio Fusinieri (st. a spese dell'Academia. Tip. Paroni, 1855).

Bartolommeo Bressan, segretario: Sull'indirizzo nuovo dell'Academia.

22 Febbraio 1855. — Ab. Giacomo Zanella: Di Remmio Palemone, antico Grammatico Vicentino (edita in Vicenza, tip. Paroni, 1855).

11 Marzo 1855. — Jacopo Cabianca: Il canto 5° e 6° del Tasso. (Il Torquato Tasso, canti dodici. Venezia, tip. del Commercio, 1858, dedic. alla città di Ferrara).

Prof. Antonio Pazienti: Intorno ad un regolatore pegli apparecchi d'induzione Volta Elettrica. (Note comunicate all'A. O. nelle tornate dell'11 marzo 1855 del dott. A. Pazienti, 1854, tip. Andreola. Estr. dal *Giornale Veneto di scienze mediche,* v. 5°, serie 2ª).

30 Marzo 1855. — Francesco Secondo Beggiato, presidente: Breve indirizzo ai Soci sulla futura esposizione industriale (Sui veri bisogni della Provincia Vicentina nei riguardi della industria agricola e manifattrice, sulla impor-

tanza e sugli effetti della pubblica esposizione degli oggetti stessi che si terrà in Vicenza il 1° agosto 1855. Vicenza, Longo).

Luigi Manetti: Dell'importanza d'introdurre nell'industria agricola la fabbricazione dello zucchero indigeno.

16 Aprile 1855. — Gio. Battista De Lorenzi: Descrizione dell'organo Fonocromico.

Giulio Nazzari, Cenni storico-critici sulla tragedia italiana. Vicenza, Picutti, 1855.

2 Maggio 1855. — Ing. Luigi Saccardo: Ipotesi sulla durata nelle Provincie Venete.

Paolo Lioy: Sull'utilità dello studio della storia naturale in relazione alla letteratura descrittiva ed alla pittura del paesaggio. (Sullo studio della storia naturale. Padova, tip. del Seminario, 1855 — e Firenze, Le Monnier).

16 Maggio 1855. — Gio. Battista Ronconi: Cenni storici degli studii Botanici che si fecero sopra piante venete ed enumerazione delle collezioni esistenti in queste provincie.

5 Giugno 1855. — Ing. Giovanni Antonio Ceoloni: Della coltura delle api e sua massima diffusione.

Ing. Bortolo Vantini: Memoria 1ª sull'abbassamento della colonna barometrica al formarsi delle nubi in seno all'atmosfera.

2 Luglio 1855. — Luigi Manetti: Esame critico dell'opuscolo del sig. Caisne: *Histoire et culture de l'igname de Chine.*

8 Luglio 1855. — Ab. Andrea Capparozzo: Memorie critico-storiche sulla vita e sulle opere del conte Ortensio Zago, Vicentino. (Sulla vita e sugli studii del conte Ortensio Zago, Vicentino. Vicenza, Paroni, 1856).

23 Dicembre 1855. — Bartolommeo Bressan, segretario: Relazione dei Lavori intrapresi dai soci, tanto nella classe generale che nelle sezioni, durante l'anno 1855.

21 Aprile 1856. — Gio. Battista Clementi: Sulla cultura de' bachi da seta.

Ab. Antonio Berlato: Sulla filosofia di Vincenzo Gioberti.

31 Agosto 1856. — Gio. Battista De Lorenzi: L'organo

Fonocromico all'Esposizione di Parigi. Ispezione pratica del Fonocromico, istrumento inventato e fatto dal medesimo a Parigi, che potrà essere suonato a volontà degli intervenuti.

21 Settembre 1856. — Gio. Battista Ronconi: Sui fenomeni della diffusione dell'oidio.

31 Dicembre 1856. — Gio. Battista De Lorenzi: L'organo Fonocromico all'Esposizione di Parigi.

8 Gennaio 1857. — Paolo Lioy: D'un metodo naturale di classificazione dei Dipteri e dei Monopteri (negli *Atti dell'Istituto Veneto*).

31 Gennaio 1857. — Francesco dott. Beggiato: Discorso d'inaugurazione dell'Osservatorio Meteorologico.

17 Febbraio 1857. — Ing. Francesco Formenton: Il consiglio dei costumi (V. L'Uomo Felice, Vicenza, tip. Paroni, 1857).

11 Marzo 1857. — Co. Giovanni Mocenigo: Sopra di un nuovo elettroforo di sua invenzione e sue applicazioni. (Principio Nuovo di trasformazione istantanea dell'acqua in vapore. Dello strofinio dei Metalli sopra il vetro e sue applicazioni. Memorie due. Vicenza, Paroni, 1858).

26 Aprile 1857. — Luigi Manetti: Influenza dell'elettrico sulla vegetazione.

Jacopo Cabianca: Canto undecimo del Tasso (v. sopra).

11 Maggio 1857. — Prof. Ab. Giacomo Zanella: Sopra alcuni passi della Divina Commedia che trattano espressamente di estetica.

21 Giugno 1857. — Gio. Battista De Lorenzi: Sistemazione del corso dei mezzi registri dell'organo nel punto di divisione dal basso al soprano.

Benedetto Manin: Sulla conservazione del frumento.

12 Luglio 1857. — Ab. Prof. Francesco Nardi, socio onorario: Viaggio al Mar Morto e Giordano.

26 Luglio 1857. — Ab. Andrea Capparozzo: Sulla vita dell'Ab. Gio. Battista Trecco, Vicentino. (Vicenza, Paroni, 1858).

20 Agosto 1857. — Francesco Secondo Beggiato: Rela-

zione degli esperimenti sui cereali d'estate distribuiti l'anno scorso e dispensa dei semi raccolti.

9 Settembre 1857. — Prof. Giuseppe Todeschini: Un nuovo assunto intorno alla Divina Commedia.

18 Gennaio 1858. — Paolo Lioy: Sulla materia primordiale dell' universo.

1 Febbraio 1858. — Jacopo Cabianca: Canto 1° del Tasso (v. sopra).

20 Febbraio 1858. — Gio. Battista Fasoli e Giuseppe Dalla Torre: Sull'aceto naturale ed artificiale, sue alterazioni e falsificazioni, mezzi di riconoscerle.

13 Marzo 1858. — Relazione del socio onorario Adolfo Sennoner intorno all'Esposizione di Animali, prodotti di Agricoltura e Selvicoltura tenuta in Vienna nel 1857.

Agosto 1858. — Bartolommeo Bressan, segretario: Relazione e cenni di commemorazione sui defunti dell' ultimo triennio.

25 Gennaio 1860. — Paolo Lioy. Giordano Bruno: Saggio drammatico.

9 Febbraio 1860. — Fedele Lampertico: La Religione Cattolica e l'Economia Politica.

2 Maggio 1860. — Ab. Girolamo Polati, parroco: Sugli uomini apostolici e sui sacri oratori vicentini.

3 Giugno 1860. — Continuazione e fine.

4 Maggio 1861. — Ing. Luigi Saccardo: Sul progetto per una condotta d'acqua potabile purissima, con abbellimento di fontane nelle città di Vicenza, Padova, Rovigo, Venezia. (Sul provvedimento di nuove acque potabili con abbellimento di fontane nella città di Vicenza. Paroni, 1861).

30 Giugno 1861. — Jacopo Cabianca: Della vita artistica di Giovanni Miglioranza. (St. a spese dell'Academia. Capodistria, Tondelli, 1861).

22 Gennaio 1862. — Francesco Secondo Beggiato: Relazione sull'operato dell'Academia nel biennio.

Paolo Lioy: Filosofia dell'amore. (*Politecnico*, v. XVIII, anno 1863, 3° trim., p. 181).

11 Maggio 1862. — Paolo Lioy, Segretario: Delle scuole

serali gratuite instituite dall'Academia Olimpica di Vicenza a vantaggio degli operai (a spese dell'Academia, insieme al Processo Verbale della seduta. Padova, Bianchi, 1862).

7 Gennaio 1862. — Paolo Lioy: Una nuova pagina della storia dell'umanità.

20 Febbraio 1862. — Mons. Alessandro Schiavo: Memorie intorno a Giosippo Faustino di Vicenza, del secolo XV. (Padova, Prosperini, 1863).

28 Marzo 1863. — Ab. Luigi Bernando Morsolin: Sul setificio in Vicenza da' suoi primordii fino al 1700. (Stampato in Vicenza, tip. Paroni, 1863, 1864, 1865, 1866).

26 Aprile 1863. — Fedele Lampertico: Invito ad un corso di economia politica. (Vicenza, Paroni, 1863. A spese dell'Academia).

3 Maggio 1863. — Paolo Lioy: Commemorazione funebre di Luigi Maria Rossi. (Vicenza, Paroni, 1863: a spese dell'Academia).

4 Giugno 1863. — Paolo Lioy: Sulle Scuole serali gratuite instituite dall'Academia Olimpica di Vicenza a vantaggio degli operai, discorso letto in occasione della distribuzione dei premii agli alunni nel teatro Olimpico. (Vicenza, tip. Paroni, 1863, a spese dell'Academia col Processo Verbale).

14 Giugno 1863. — Gio. Battista Fasoli: Sulla distillazione de' combustibili fossili, informazione popolare. (Sulla convenienza di distillare il combustibile fossile di Monteviale. Vicenza, Paroni, 1863).

1 Luglio 1863. — Ab. Prof. L. B. Morsolin: Continuazione sul setificio.

16 Agosto 1863. — Bartolommeo Vantin: Generalizzazione del Teorema del Torricelli. Sul Teorema del Torricelli e conseguenti teoremi del Simpson e Catalan relativi alla quadratura della superficie e cubatura dei solidi. (Vicenza, Paroni, 1864, a spese dell'Academia).

8 Settembre 1863. — Francesco Maugini: Programma delle lezioni serali che l'Academia aprirà nel prossimo anno Academico.

3 Gennaio 1864. — Antonio Caregaro Negrin, architetto: Sul Monumento alla memoria del vescovo Gio. Giuseppe Cappellari. (Vicenza, tip. Paroni, 1864, a spese dell'Academia).

16 Gennaio 1864. — P. Lioy: Relazione sopra gli scavi fatti a Fimon. (V. gli *Atti* dell'Istituto Veneto).

4 Aprile 1864. — Vittorio Barichella: La Fortificazione di Vicenza, progettata ed eseguita nell'anno 1630: architettura militare (Ved. nel *Corriere del Brenta* gli articoli: Vicenza difesa dalla Republica di Venezia).

5 Maggio 1864. — Fedele Lampertico: Commemorazione di Valentino Pasini. (Vicenza, Paroni, 1864. In doppio formato, a spese dell'Academia).

3 Luglio 1864. — Dott. Giuseppe Toffoletto: Cenno sopra due metodi segreti di preparazione delle sostanze organiche, l'uno per l'imbalsamazione dei corpi animali, l'altro per la conservazione indefinita del sangue e della carne.

26 Decembre 1864. — Francesco Secondo Beggiato: Relazione sull'operato dell'Academia.

19 Febbraio 1865. — A. Negrin: Sul progetto di un Panteon italiano ossia Monumento a Dante e a tutti i grandi italiani (nel libro: Dante e Vicenza).

23 Luglio 1865. — A. Negrin, ingegnere: Sull'arte del giardinaggio.

27 Agosto 1865. — Antonio Negrin, architetto: Scuola e Bottega.

10 Settembre 1865. — Paolo Lioy: Le scuole serali dell'A. O. a Vicenza. (Padova, Crescini, 1865).

1 Decembre 1865. — Antonio Caregaro Negrin: Delle scuole serali per gli artigiani. (Vicenza, Paroni, 1866, dedicato ad Antonio Mordini).

19 Agosto 1866. — Luigi Luzzati: Sulle Banche popolari.

23 Settembre 1866. — Fedele Lampertico: Sulle prossime elezioni comunali. (V. il giornale vicentino: *Il Progresso*).

23 Marzo 1867. — Luigi De Benedictis: Ugo Foscolo.

11 Agosto 1867. — Ingegnere Eugenio Volebele: Sulla utilizzazione dell'acqua magra di Bacchiglione per irrigazioni e per rendere possibile la erezione di stabilimenti industriali coll'uso della sua forza, e conseguente liberazione della città di Vicenza dalle innondazioni, e seconda lettura 18 agosto.

12 Luglio 1868. — Giuseppe Fabris: Il diritto di voto nelle sue attinenze colla libertà politica.

Decembre 1867. — Solenne dispensa dei premii agricoli in relazione al programma, con relazione di G. B. Clementi.

16 Febbraio 1868. — Francesco Stecchini: Sulla ingerenza del Municipio di Vicenza rispetto alla riforma ed amministrazione dell'Ospitale Civile.

6 Giugno 1869 — F. S. Beggiato, discorso, e ing. Saccardo, relazione a nome della Commissione per assegnare le tre medaglie d'argento ad incoraggiamento delle patrie industrie (edito quello, e di questa un epilogo. Paroni, 1869).

3 Gennaio 1870. — Pietro Beroaldi: La medicina italiana al letto del Re. (Stamp. in Padova, anno 1870, e seconda edizione illustrata. Parma, Fiaccadori, 1877).

13 e 20 Marzo; 10 Aprile 1870. — Teoria di Marco Vitruvio Pollione sulla conformazione dei teatri Greco e Romano, convalidata dalla planimetria dei Ruderi del Romano Teatro Berga di Vicenza, rilevata dal compianto illustre architetto Giovanni Miglioranza.

13 Marzo. — Origine del lavoro, ricerca dell'idea vitruviana e teorema generalissimo.

20 Marzo. — Equazione di condizione che lega le parti del teatro e determinazione numerica delle stesse.

10 Aprile. — Traduzione del testo originale di Vitruvio e conclusioni.

24 Aprile 1870. — Vittorio Barichella: Deduzioni sul teatro antico di Vicenza, detto di Berga, pubblicate nel settembre 1869 ora convalidate con i rilievi degli avanzi (*Giornale di Vicenza*).

1 Maggio 1870. — Ing. Eugenio Volebele: Teoria Vitruviana del Teatro greco e dimostrazione per esclusione che il Teatro Berga non può essere un Teatro greco di Vitruvio.

22 Maggio 1870. — Gio. Battista De Lorenzi presenterà il suo Metrofono (istrumento di sua invenzione) indicatore della generazione armonica e del temperamento equabile ridotto a sistema teorico-pratico, con lettura dell'analisi relativa ai differenti sistemi.

12 Giugno 1870. — Francesco Stecchini: Nuovamente sull'Ospitale Civile di Vicenza.

19 Giugno 1870. — Discussione sullo stesso argomento. (Sulla questione dello Spedale Civile di Vicenza: discorso pronunciato all'Academia Olimpica il 19 Giugno 1870, del socio cav. dott. Pietro Beroaldi. Vicenza, Longo, 1870).

In proposito delle letture di cose chirurgiche, piacemi notare che nella recente opera della Chirurgia in Italia dagli ultimi anni del secolo scorso fino al presente, commentario di Alfonso Corradi, Bologna, 1871, tip. Gamberini e Parmeggiani, oltre al Petrali più volte ricordato pel taglio d' un tumore per ipertrofia della cute della nuca; per operazioni di chirurgia plastica; sull'angectasia; su d'una cura di piedi e mani torte per mezzo della sezione sottocutanea de' tendini; per operazione di cisti acquose; per cisti sierose congiunte e tumori sierosi nelle mammelle; per guarigione d'ernia incarcerata; e infine sull'insufficienza dei metodi recentemente proposti per guarire radicalmente le ernie dimostrata dall' esperienza, hanno onorata menzione per pubblicazioni, operazioni e invenzioni, parecchi Vicentini. Ricordansi le macchine inventate da Alberto Pieropan, l'una per le fratture della gamba, l'altra per le fratture e lussazioni del braccio (v. *Opuscoli scelti* di Milano, 1780, III, 24) illustrate da Lodovico Palliani, Roma, 1790, e la cannula inventata da Giovanni Rota nel 1829 (Beschreibung eines Instruments zur Eutfernung nadelförmiger in die weibliche Urinblase eingedrungener fremder körper, Gräfe und Walther, *Journ. der Chir.*, 1830, XIV, e *Memoriale della Me-*

dicina contemporanea, XIX). Oltre al Bonioli e ad esperienze dell'illustre Bartolommeo Panizza fatte per commissione dello Scarpa, ai suoi esperimenti sull'etere solforico nei cani ed altri animali, ed altre citazioni del Panizza medesimo sulle flogosi spurie, e sui tumori parotidei, ed alle osservazioni di Antonio Turra (*Giornale di Medicina* di Orteschi, 1766, IV, 46) sopra un caso di estrofia vescicale, ricordasi il dottor Grabner Maraschin, per rilevantissimo caso di anchilosi (1824), e del vivente Giovanni Rota la dissertazione per laurea su cinque casi di varici degli arti inferiori osservati nello Spedale civico di Vicenza e guariti collo schiacciamento lineare; il dott. Vigna, per rapida guarigione di aneurisma mediante compressione digitale; lo stesso sulla dottrina del Brouillaud, ossia sulla dottrina che le funzioni di prim'ordine o spirituali eseguiscansi dalle parti superiori e anteriori del cervello, e le inferiori dalle parti più basse posteriori; e sui casi di rotture dell'ossa prodotte da lievissime cagioni; il dott. Chiminelli su gli anestetici, sulla chirurgia plastica, sull'economia della medicina operativa, sul trattamento della litiasi vescicale e sopra i metodi e processi di cistotomia usati nelle provincie venete; il dott. Mugna, sullo slogamento dell'osso ioide; il dottore Grandasso, per l'estirpazione dell'astragalo lussato.

Letture nelle Sezioni.

Sezioni di agricoltura, statistica e storia patria.

Nel 1854 s'introdusse la divisione degli studii in tre sezioni: l'una d'agricoltura, l'altra per la statistica della Provincia, e la terza di storia patria (invito a stampa, 1 luglio 1854). Costituitesi le sezioni, nel 4 aprile 1855, il segretario della sezione agraria, Mariano Fogazzaro, vi lesse il programma dei lavori da intraprendersi dalla sezione medesima, che venne publicato (Vicenza, Paroni, 1855). Nella

sezione di storia patria ne lesse il programma il segretario prof. Zanella, ma non venne publicato: publicati invece si sono quesiti di Storia patria e distribuiti ai socii. In relazione a questi sono alcuni discorsi sullo Statuto Vicentino del 1264 e fatti attinenti, che lessi alla Sezione di storia patria nel 1856, e di cui si publicò qualche estratto nel *Berico*. Come segretario della sezione di Statistica, ne presentai un programma, che si discusse e approvò, ma non venne publicato: publicati vennero alcuni prospetti per raccogliere le notizie statistiche, ma il lavoro non ebbe sèguito.

Sezioni di agricoltura, e di scienze, lettere ed arti.

Introdottasi nel 1867 in seguito alla relazione del dottor Bartolommeo Clementi la divisione in due sezioni, l' una d' agricoltura, l' altra per le scienze, lettere ed arti (Vicenza, 1867, tip. Burato), ebbero luogo *conferenze agrarie*, *conferenze scientifiche e letterarie*, e *conferenze artistiche-pratiche.*

Conferenze agrarie.

Le conferenze agrarie, già iniziatesi sin dal 1865 (avviso a stampa 1 gennaio) e proseguite nel 1866 (avviso 1 gennaio), publicarono nel 1867 i *processi verbali* di seduta: col 1868 costituendosi il Comizio Agrario si cominciò a publicare il *Bollettino* del Comizio.

Conferenze artistiche-pratiche.

1ª Conferenza 11 Marzo 1867: Discorso d' inaugurazione con esposizione dello scopo delle conferenze del cav. Negrin.

2ª Conferenza 1 Aprile 1867: Pittura e graffito. Discorso del cav. Negrin.

Il mutuo consiglio ed il mutuo soccorso sono indispen-

sabili al miglioramento delle industrie e delle arti, testimone la storia, Barichella.

3ª Conferenza 6 Maggio 1867: Sulla calce, vetro soluto e sua applicazione alla pittura, Negrin.

Alcune parole sul modo grafico con cui si ottengono le modanature di qualsivoglia stile per agevolare agli artigiani l'esecuzione, Barichella.

4ª Conferenza 15 Luglio 1867: Sopra i marmi, le pietre, terre, calce e legnami come materiali di costruzione, prof. Reccagni.

5ª Conferenza 22 Luglio 1867: Invio d'alcuni artieri all'Esposizione di Parigi con offerte cittadine.

6ª Conferenza 5 Agosto 1867: Lavori in ferro, Negrin.

7ª Conferenza 2 Settembre 1867: Della ghisa e dell'acciaio, Negrin.

Relazione della Commissione per l'invio di artieri all'Esposizione di Parigi: Gio. Battista De Lorenzi relatore (stampato).

Progetto per instituire nel patrio Museo un Gabinetto di modelli e disegni d'arti o mestieri a perenne istruzione degli artisti ed artigiani, Negrin (stampato).

Cenni necrologici su Giovanni Gasperoni, membro della Commissione artistico-pratica, prof. Morsolin (stampato).

8ª Conferenza 16 Settembre 1867: Vantaggi e pericoli dell'Esposizione universale di Parigi, De Lorenzi.

Alla cara memoria dell'artista Giovanni Gasparoni: Prof. Morsolin (stampato).

9ª Conferenza 7 Ottobre 1867: Sul Gabinetto modelli, continuazione, Negrin.

L'ornato trae la sua origine dalla natura, ha sviluppo dalla fantasia ed è sorretto dalla geometria, Barichella.

10ª Conferenza 4 Novembre 1867: Sul Gabinetto modelli, continuazione, Negrin.

Delle pietre naturali, Negrin.

11ª Conferenza 2 Dicembre 1867: Sul Gabinetto modelli, continuazione, Negrin.

Dell' intarsio, Barichella.

NB. — Le relazioni di queste undici Conferenze vennero date dal *Berico* e dal *Giornale di Vicenza* dell' anno 1867.

12ª Conferenza 7 Gennaio 1867.
13ª Conferenza 20 Gennaio 1867.
14ª Conferenza 3 Febbraio 1867.
15ª Conferenza 10 Febbraio 1867.
16ª Conferenza 9 Marzo 1867.
17ª Conferenza 20 Marzo 1867.
18ª Conferenza 20 Aprile 1867.
19ª Conferenza 4 Maggio 1867.
20ª Conferenza 11 Maggio 1867.
21ª Conferenza 18 Maggio 1867.
22ª Conferenza 2 Giugno 1867.
23ª Conferenza 15 Giugno 1867.

Conferenza particolare della Commissione artistico-pratica 3 Novembre 1867: Approvazione dello Statuto delle Conferenze artistiche-pratiche scritto per domanda degli artisti ed artieri.

I *processi verbali* delle Conferenze vennero publicati e così lo Statuto.

Conferenze scientifiche-letterarie.

Nelle Conferenze scientifiche-letterarie, inauguratesi il 10 aprile 1867 (avviso a stampa 5 aprile) lessero in quell' anno:

Jacopo Cabianca: Saggio di *Canti Veneziani*, da publicarsi a vantaggio del Monumento da erigersi a Daniele Manin (Venezia: Canti e Ballate. Venezia, Antonelli, 1867).

Prof. Antonio Selmi: La respirazione.

Prof. Giacomo Luzzato: Il lavoro.

Prof. Quinto Maddalozzo: Giusti e i suoi tempi.

Prof. Bernando Beccagni: Il drenaggio.

Dott. Domenico Marchetti: L' aria ne' suoi rapporti coll' igiene.

Prof. Enrico Bernardi: Conservazione delle forze naturali.

Attilio Brunialti: Il suffragio della donna.

Prof. Giacomo Luzzato: L'operaio.

Prof. Quinto Maddalozzo: L'educazione della donna.

Dott. Domenico Marchetti: Sopra argomenti d'igiene popolare.

Prof. Ab. Bernardo Morsolin: Gian Giorgio Trissino e la Riforma.

V. il *Berico*, a. 1867.

Scuole.

Nel 1856 s'iniziò ed ebbe favore un corso di lezioni serali di scienze fisiche: geologia e botanica, il dott. F. S. Beggiato; fisica, l'ab. Giuseppe Nardi; chimica, il professore Giovanni Zanon, e poi il prof. Gio. Battista Fasoli; meccanica, l'ing. Eugenio Volebele; agricoltura, Luigi Manetti.

Avvi a stampa un Quadro pelle preliminari nozioni di Chimica, ad uso degli uditori delle scuole serali in Vicenza da Giovanni Zanon.

Nel 1861-62 s'istituirono dall'Academia scuole serali elementari in San Marcello. Trasferitesi nelle stanze dell'Academia, da scuole elementari si mutarono in istruzioni popolari: mantennesi e tuttora sussiste l'istruzione nel disegno applicato alle arti, maestro Pietro Negrisolo.

Corso di economia politica.

Col titolo di riunioni d'economia politica si tenne nell'Academia un corso di economia politica, iniziatosi coll'invito a un corso di economia politica. (Vicenza, Paroni, 1863).

Anno 1863-64. 1. Origini dell' economia come scienza. 2. Cause che vi hanno coadiuvato. 3. Della scuola storica e filosofica. 4. Intorno alla distinzione dell' economia razionale ed applicata. 5. Scienza ed arte. 6. Attinenza dell' economia colle scienze fisiche. 7. Attinenza dell' economia colle scienze morali. 8. La natura. 9. L' uomo (publ. per laurea di Tommaso Bertolini, col titolo il Lavoro. Vicenza, Paroni, 1870). 10. La schiavitù. 11. La servitù della gleba. 12. Le corporazioni d' arti. 13, 14, 15. La divisione del lavoro. 16, 17. La libertà del lavoro. 18. Degli scioperi. 19. Del diritto al lavoro. 20. Dei rimedii agli scioperi. 21. Del lavoro dei fanciulli. 22, 23, 24. Delle macchine. 25. Dei privilegi per invenzioni. 26. Delle fabbriche. 27. Epilogo.

1864-65. 1. Dei più recenti trionfi dell' economia politica. 2. Dei varii usi e delle varie forme di credito. 3. Della cambiale. 4. Del Banco di Venezia. 5. Del Banco di Genova. 6. Del Banco di Londra. 7. Di Giovanni Law. 8. Ufficio del credito. 9. Della teoria del Macleod. 10. Dei biglietti di banco. 11. Della libertà dei banchi. 12, 13, 14. Del credito fondiario ed agrario.

1865-66. 1. Delle istituzioni popolari economiche. 2. Necessità delle istituzioni di previdenza. 3. Delle società di mutuo soccorso. 4. Delle società cooperatrici, specialmente per la compra in comune. 5, 6. Delle società di credito mutuo. 7, 8, 9. Della Cassa di risparmio. (V. il giornale vicentino « *Il Progresso* » 4 marzo 1866).

Publicazioni dell' Academia.

Statuti dell' Academia. Una prima proposta di Statuto, e Statuto modificato (Anno 1845, Tremeschin).

Antonio Magrini. Il Teatro Olimpico nuovamente descritto ed illustrato. Padova, coi tipi del Seminario, 1847.

Edipo Re, di Sofocle, tradotto dal Bellotti.

I cori dell' Edipo, del Bellotti, colle parole per musica, di Jacopo Cabianca.

Istituzione delle tre sezioni di agricoltura, statistica, storia patria. 1 luglio 1854 (Beggiato, presidente; Cabianca, segretario).

F. S. Beggiato. Elogio di Ambrogio Fusinieri, letto nell'Academia Olimpica il 4 febbraio 1855. Vicenza, Paroni, 1855.

Mariano Fogazzaro. Programma dei lavori da intraprendersi dalla prima sezione Agraria. Vicenza, Paroni, 1855.

Mémoire de l'Académie Olimpique des sciences, lettres et arts de Vicence, p. 299. Volume 1 del *Compte rendu des travaux*. Bruxelles, 1859.

18 aprile 1881: regole da osservarsi nell' insolfazione delle viti (Beggiato, presidente; Lioy, segretario), tip. Paroni.

Jacopo Cabianca. Della Vita Artistica di Giovanni Miglioranza: discorso letto nel giorno 30 giugno nel Teatro Olimpico. Capodistria, Tondelli, 1861.

26 febbraio 1862: Rególe da osservarsi nell' insolfazione delle viti (id. id.), tip. Paroni.

Circolare 10 aprile 1863: Sull' atrofia dei bachi, sulla malattia dell' uva, sopra un deposito di macchine e strumenti agrarii in Vicenza (Beggiato, presidente; Lioy, segretario), tip. Paroni.

Paolo Lioy. Relazione delle scuole serali gratuite instituite dall' A. O. a vantaggio degli Operai. Padova, Bianchi, 1862.

Fedele Lampertico. Invito ad un corso di Economia Politica, letto il 26 aprile 1863.

Paolo Lioy. Commemorazione funebre di Luigi Maria Rossi letta nel T. O. il 3 maggio 1863. Vicenza, Paroni 1863.

Paolo Lioy. Relazione delle scuole serali, letta nel T. O. il 4 giugno 1863. Vicenza, Paroni, 1863.

Ing. Dott. Bartolommeo Vantin. Sul teorema del Torricelli e conseguenti teoremi del Simpson e Cătalan relativi alla quadratura della superfice e cubatura dei solidi, letto il 16 agosto 1863. Vicenza, Paroni, 1864.

Antonio C. Negrin, architetto. Sul monumento alla me-

moria del Vescovo Giovanni Giuseppe Cappellari, discorso letto il 3 gennaio 1864. Vicenza, Paroni, 1864 (coll' epigrafe di Stefano Dalla Vecchia nell' inaugurazione del Seminario, e un' istruzione di Carlo Leoni).

Sulla coltura del canape e del cotone, 15 aprile 1864. (Beggiato, presidente; Lioy, segretario). Vicenza, tip. Paroni, 1864.

Dante e Vicenza. Vicenza, tip. Paroni, 1865. Lettera Proemiale: Beggiato, presidente, Lioy, Segretario. Per la solenne inaugurazione del Busto di Dante Alighieri nel Museo Civico di Vicenza il 14 maggio 1865, discorso del segretario della commissione alle cose patrie, Jacopo Cabianca. Degli studii di Giangiorgo Trissino su Dante, discorso dell' abate prof. Bernardo Morsolin. Dei fatti d' arme combattuti al Palude e del vescovo Andrea de' Mozzi. Commento di Fedele Lampertico alla terzina 6 del c. IX del Paradiso e alla 38 del c. XV dell' Inferno. A Dante Alighieri, versi dell' abate Giacomo Zanella. Biografia dell' Ab. Andrea Capparozzo. Di un monumento a Dante Alighieri ed ai grandi italiani, progetto di Antonio Negrin con due tavole.

Discorso del presidente Beggiato, e sunto di Relazione dell' ing. Saccardo nella solenne distribuzione dei premii d' incoraggiamento alla industria ed agli alunni della scuola di plastica e disegno. Vicenza, tip. Paroni, 1869.

Fedele Lampertico. Commemorazione di Valentino Pasini, letta nel T. O. il 5 maggio 1864. Vicenza, Paroni, 1864 (ediz. in due formati).

Paolo Lioy. Delle Scuole Serali dell' A. O., nell' adunanza 18 settembre 1865. Padova, Crescini, 1865.

A. C. Negrin, architetto. Delle Scuole Serali per gli artigiani, parole lette la sera del 1° dicembre 1865. Vicenza, Paroni, 1866 (con dedicatoria ad Antonio Mordini).

Relazione del dott. B. Clementi, sulla riforma Academica, letta il 6 gennaio 1867, tip. Burato.

A. Negrin, cav. arch. Progetto per istituire nel Patrio Museo un gabinetto di modelli e disegni d' arti e mestieri, proposto a perenne istruzione degli artisti ed artigiani dal-

l'architetto cav. Antonio Negrin ed approvato nella VIII Conferenza artistica-pratica tenutasi il 2 settembre 1867. Vicenza, Paroni.

Conferenze Agrarie, 1867, ed atti concernenti la Bigattiera Pellini. Vicenza, Burato.

Domenico Meschinelli, vice-presidente. Relazione sulle riforme allo Statuto dell' A. O. domandate da alcuni socii e schema di nuovo Statuto, approvato dal Consiglio Academico nella seduta del 21 maggio 1869. Vicenza, Paroni, 1869.

Regolamento del Gabinetto di Lettura istituito in comune dall' Academia Olimpica, dal Comizio Agrario, e dall' Istituto Professionale di Vicenza. Vicenza, Paroni, 1869.

È già (1881) nel suo decimoquarto anno di vita il *Bollettino* del Comizio Agrario: col 1871 cominciò la pubblicazione degli *Atti* dell' Academia.

SU ANDREA PALLADIO. [1]

La testimonianza più bella dell' opportunità di un pensiero si è quella, che, non appena enunciato, nel comune consentimento si appalesi pensiero non già degli uni più che degli altri, ma uno solo di tutti. E si è quello, che abbiam veduto accadere alla Società nostra di mutuo soccorso degli Artigiani, allorchè nell' avvicinarsi del terzo centenario della morte di Andrea Palladio vide propizia la congiuntura, perchè gli animi si ritemprassero nel rendere concordemente omaggio alle patrie glorie. La festa sociale, a cui si era dapprima rivolto l'animo, si trovò aver ben presto ceduto il luogo alle deliberazioni pubbliche: e quando queste si eran contenute nei termini di una Commemorazione, popolarmente si abbracciava tutto nel nome di Feste Palladiane. Ma questa più larga partecipazione di nobilissima emulazione non toglie che nel chiudersi oggi il lor ciclo, si ritrovi per noi nella prima ispirazione quella più intima consuetudine, per cui la Società nostra reputa suoi do-

[1] Discorso alla Società di Mutuo Soccorso degli Artigiani Vicentini detto nella Rotonda Palladiana il giorno 19 settembre 1870. (Dall' *Archivio Storico italiano*).

mestici lari le onorate memorie dell'arte. Nè mi son perciò ribellato al voler vostro, per lo men tanto fisso quanto cortese, ch'io pure vi tenessi discorso di Andrea Palladio, senza pensare che il guardo, dopo essersi soffermato in gemme preziose, assai male si appaga di un povero vetro che arrivi appena a fermare qualche incerto contorno, qualche sfumatura confusa. E sia pure, sebbene al parlar di arti belle sarebbe umiliazion troppo grande la mia, se mi succedesse quello, che già mi è accaduto altra volta da parte di un egregio maestro di musica, che, professandomi io a lui dinanzi come appassionato cultore del suono, non sapea darsene pace, quasi che certi studii e certe occupazioni rintuzzino e ottundano ogni più delicato sentire. L'architettura, al pari della musica, è arte primaria: musica ed architettura han preceduto le manifestazioni del bello scultorio, pittorico, poetico: l'una misura il tempo, l'altra circoscrive lo spazio, ma in fine l'una e l'altra si fondan sul numero: contente di un elemento quantitativo, lasciano alle altre arti il darvi qualità, veste ed ornato: ed alle scienze sociali, alla economia soprattutto, sono simbolo, e meglio che simbolo, documento di equilibrio e di armonia. Ma non mi addentrerò nei penetrali dell'arte: perchè dire poveramente quello che in tal congiuntura si è detto splendidamente? Correrei rischio di gareggiare con certo albergatore di mia conoscenza, il quale, per far pompa della varietà della sua lista, nella lista del pranzo imbandiva le pesche, ed a cena i persici, a desinare le albicocche e alla sera armellini: direi insomma le

stessissime cose. Ma per buona ventura non c' è questo pericolo: il cibo che v' imbandisco, vi appartiene, e se voi ne diceste male sarebbe un tirar sassi alla colombaia. Le nuove congetture e notizie, che vi espongo intorno ad Andrea Palladio, le desumo da documenti vostri, dalla matricola dell'Arte, che qualche illustratore di Andrea Palladio mi ha messo bensì sulla via di conoscere,[1] ma senza giovarsene esso medesimo, troppo sollecito che Palladio non comparisca in pubblico se non in abito di festa, e si affibbi la giornea di gala. Di porre quel documento in luce esulto doppiamente, prima di tutto, perchè, lo dirò con un antico, « il trovamento delle ottime cose, avvegnachè sia abbandonato d'adornezza di parole, assai è ornato solo di sua natura, » e poi perchè quello che si trova si porta a dirittura al padrone, ed io sono lietissimo, que' vostri documenti, rimasti per tanto tempo abbuiati in archivio, porli, anche senza competente mancia, in man vostra, e sono d' ora in avanti in buonissime mani.

I.

Son curiosi davvero gli scrupoli di chi si accinge a scrivere d' un grand' uomo, poniamo pure, di Andrea Palladio. Un certo timore riverenziale fa loro un obbligo di allontanare, come una tentazione, tutto quello, che non si accorda bene, non dirò coll' uomo,

[1] Barichella, Ved. *Andrea Palladio e la sua scuola:* Cenni. Lonigo, tip. Gaspari, 1880.

ma col concetto, che dell'uomo si sono formati. Non andiamo in cerca di esempii lontani. Chi più del Magrini dovea provare legittima compiacenza della copia e importanza di documenti messi in luce da lui su Andrea Palladio?[1] Eppure quegli stessi documenti il Magrini si guarda bene dal metterli in prima riga, quando a lui pare, che pel Palladio una congettura bene architettata valga più e meglio. Il Palazzo dei Godi a Lonedo è del Palladio, e, non c'è che dire, ha del grandioso, ma quanto a eleganza, ad euritmia, a legamenti di fascie, cornici, zoccoli, che formino unità, è un altro discorso. E quel palazzo si è certo del 1540: il 26 agosto di quell'anno appunto, Messer Pietro Godi contava a Messer Andrea architetto, l. 6: ne abbiam sott'occhio la polizza. Ma è possibile, che il Palladio, così eccellente imitatore delle fabbriche Romane, qui non ne dia saggio? Non c'è altro rimedio, che d'imaginare il Palladio in quell'anno 1540 più giovane di quello che, supponiamo, per documenti assai autorevoli si debba credere: farlo nascere del 1518, anche quando fosse nato del 1508: avere in somma con lui que' riguardi, che si hanno verso una ragazza che ancora non ha marito. Oppure, si ha sott'occhio un documento del 1546, in cui si accenna ad un disegno della Basilica presentato da Andrea Palladio con un Maestro Giovanni: ma chi è mai questo Maestro Giovanni che si appaia con Andrea Palladio? Il Magrini vi sa ben egli dire, chi sia: un artista perbene, noto nella Storia

[1] Magrini, *Memorie intorno la Vita e le Opere di Andrea Palladio*, pag. 8.

dell'Arte, e che a Vicenza ha lasciato testimonianze del suo valore.[1] Tutto vero, ma e se così l'invenzione della Basilica non fosse tutta merito del Palladio? Andiamo a leggere il documento: si conserva tuttora in Archivio di Torre: si legge nel libro I Parti, a pag. 274; non c'è che dire: vi si legge chiarissimamente « designum presentatum per magistrum Johannem et Andream Palladium vicentinos: » anche la mercede non è pel Palladio solo, ma « architectorum supra scriptorum. »[2] Pure, e se ci fosse un errore di copista? e se il Palladio non avesse nome soltanto Andrea, ma, il che è più solenne, Giovanni Andrea? Fatto sta, che nell'opera del Magrini postuma sulla Basilica, il Palladio non ha più l'incomodo di andare a braccetto con Maestro Giovanni: diventa egli Giannandrea: e la mercede non va più divisa con altri.[3] Come il Palladio si sia ammaestrato nell'arte, non se ne sa nulla: ma e se gli fosse toccato di passare per le trafile solite? Son passati per le trafile medesime altri artisti, che il Palladio certissimamente amerebbe d'aver compagni: ma il Palladio dee aver seguito una via sua propria, od anzi non dee aver seguito alcuna via: deve essersi trovato in alto senza nemmen egli saper come. Del Palladio, dicevo un giorno in una conversazione, de' suoi primi anni, dei suoi studii, è incerto tutto: e poichè nella foga del dire avevo sog-

[1] Op. cit., 18, e *passim*.

[2] Op. cit., ivi.

[3] *Il Palazzo della Ragione in Vicenza,* Rivista tratta da memorie inedite dell'Ab. Antonio Magrini, con tavole ed un capitolo del prof. Giovanni Bellio, pubblicata a cura dell'avv. Giuseppe Bacco. Vicenza, Burato, 1875, pag. 112.

giunto, tutto incerto, anche la nascita, persona che parla a modo, s'affrettò a correggermi: « vuol dire la *data* della nascita? » Meno male, ma intanto è certo che saremmo felici quando si dimostrasse, che quella brava donna, che è stata madre di Andrea Palladio, non si sa chi sia, ma certissimamente deve essere stata donna egregia, abbia messo alla luce non solo Andrea, ma la Basilica e la Rotonda. Per tutto ciò voi comprenderete bene, come il mio discorso, non pretendendo di si enormi prodigii, apparirà, come volete meglio, eccessivamente cauto od audace: singolare audacia davvero, dire le cose, come le troviamo, e rappresentarci i nostri grandi, come si compiacciono essi medesimi di venirci innanzi, e senza darci noi il pensiero di farli grandi a quel modo che ci garberebbe! Ma Andrea Palladio per far bella comparsa di sè non ha bisogno di esser messo su di uno sgabello od in prospettiva: e' posa bene da sè, senza che ce ne diamo pensiero noi. Mi farò dunque animo di valermi de' vostri stessi documenti domestici, nè per questo il mio discorso sarà irriverente al Palladio, od ingrato verso coloro, che con ogni amore ne illustrarono la memoria, vecchi e nuovi, uomini d'arte o scrittori, senza lo aiuto de' quali in fin de' conti sarebbe ignota quella parte più luminosa della vita del Palladio che getta un raggio di luce sulla più umile e oscura.

II.

Son gli statuti ed ordini (*statuta et ordinamenta*) dell'arte dei muratori (*fratalìae muratorum*) compi-

lati nel 1407. A Vicenza non erano distinti in un corpo d'arte da sè, com'erano invece a Venezia, gli scalpellini: ma dagli statuti medesimi eran tenuti ad entrar nella fratellanza dei muratori e i copritori di case e i tagliapietra (*quilibet cohopertor domorum a cupis, et quilibet incisor lapidum sive lapicida*). Anzi proprio del 1508, l'anno insomma della nascita di Andrea Palladio, l'arte de' muratori e scalpellini, radunata a capitolo nella chiesa di Sant'Eleuterio (quella più comunemente detta di Santa Barbara), essendo Castaldo Maestro Benedetto da Pavia, ribadiva, che ogni muratore, scalpellino (*lapicida*), copritore di case, facitor di battuti (*facientes battuta*: battuti sono i nostri terrazzi, o smalti a uso Veneziano), o di pozzi, o d'altra opera quale che siasi di calce (*ex malta cum calce*) dovessero entrare nell'arte, e nel loro ingresso pagare quello che eran soliti pagare gli altri. Gli statuti ed ordini dell'arte de' muratori e scalpellini son su per giù quello, che gli statuti ed ordini delle arti tutte a quel tempo, e particolarmente de' muratori e scalpellini, divisi o uniti che fossero, in altre città. Il rettore dell'arte si denominava il castaldo, i quali castaldi (*gastaldiones*) venivano eletti di quattro in quattro mesi, colla vacazione o divieto di un anno. L'elezione si praticava, come oggidì si direbbe, di secondo grado, ossia dai fratelli, a cui fosse toccata in sorte la fava nera e che in tal modo diventavano elettori. I nuovi eletti dovean tosto designare cinque buoni uomini dei fratelli d'arte a ragionieri o riveditori (*rationatores*), a riveder le ragioni o conti di chi avea prima tenuto l'ufficio, e dentro un mese tener

capitolo, ossia generale raccolta dell'Arte (*celebrare capitulum*), a cui doveano essere invitati i fratelli d'arte, ed in cui si dovea annunziare, come i detti ragionieri dell'arte avessero trovato l'entrata e come stesse a quattrini. Per tenere capitolo occorreva che fosser presenti venticinque fratelli; e prescritto era, che si osservasser le feste, prescrivendosi inoltre l'ora, in cui nella vigilia delle feste più solenni i fratelli dovessero lasciar l'opera. Le feste della pia confraternita sono indicate negli statuti stessi, ed in alcune si proibiva la convocazione de' fratelli a capitolo sotto pena di nullità delle deliberazioni. Gli statuti prescrivevano inoltre, che si tenesse una lampada accesa all'altare della Beata Vergine Maria e di San Gottardo nella cappella costruita presso l'Ospedale di Sant'Antonio, ove ora è la Società del Casino. Ma (non saprei dire precisamente quando; però almeno nel secolo XV) divenne chiesa dell'Arte la chiesa di Sant'Eleuterio. Era in Sant'Eleuterio l'Altar Maggiore, o di Sant'Eleuterio, della confraternita de' merciai (*i marzari*), quello di Santa Barbara, dei Bombardieri, uno di Sant'Eligio, o, come si diceva, di Sant'Alò, degli Orefici; e l'altare dei quattro Coronati, e Sant'Agata, dei Muratori. « Isti sunt Sancti Coronati protectores Fraternitatis Murariorum, atque Lapicidarum. Hoc opus instauravit Mag. Jacobus Cima Gastald. MCLXXXIII; »[1] la quale iscrizione in appresso venne sostituita da altra, che, ricordando annobilito l'altare, parla anche un latino nobilitato: « SS. IV Coronatorum Tutelarium Ve-

[1] Barbarano, *Hist. Ecclesiastica di Vicenza*, lib. V.

tustam Aram Caementariorum, ac Lapicidarum Collegium decentius extruxit. Anno MDCCVIII. »[1] Il *collegium* era ancora una semplice *fratalia:* i *caementarii* non arrivavano nemmeno a denominarsi *murarii*, e si accontentavano dirsi *muratores:* e gli stessi Santi *Tutelares* si diceano alla buona i quattro Santi Coronati, quando nel 1486, radunatasi in Sant'Eleuterio a capitolo l'arte de' muratori e scalpellini, castaldo M. Martino Pagan, si prese la parte « quod reverenter celebretur et celebrari debeat ab omnibus de fratalia.... Festum Quatuor Sanctorum Coronatorum » il che piacque a tutti, nessuno eccettuato. I Quattro Santi Coronati, o semplicemente detti, i Santi Quattro, martiri Romani di nobile casato, son divenuti i Patroni dell'Arte degli Scalpellini, perchè con essi si son trovati sepolti quattro scultori, che non avean voluto foggiare gli idoli. Or la storia de'Santi è storia delle origini de' popoli, dei loro fasti, delle loro Arti. Poichè nella lista delle festività negli statuti del 1407 non trovo questa de' Santi Quattro, dalla Parte presa nel 1486 arguirei, che gli scalpellini avessero nell'arte acquistato, non vorrò nemmen dire, prevalenza, ma certo importanza meglio che pel passato. A Vicenza poi, come altrove, i fratelli contribuivano per la luminaria, ossia per le candele, che distribuivansi a ciascuno di loro, quando appunto assistevano alle festività del sodalizio. Erano tenuti a visitarsi e soccorrersi, quando malati: anzi se alcuno di loro si fosse ammalato fuori, si aiutava per essere ricondotto a

[1] Faccioli, *Musaeum lapid.*, vol. I.

Vicenza. E quando alcuno de' fratelli passasse da questa vita, dovean essere alla sepoltura, oltre il quale obbligo di andare, come dicevasi, al corpo (*ire ad corpus fratris*) avean quello d'una limosina, che per la salute dell'anima del defunto si sarebbe dispensata dal castaldo, giusta la consuetudine, e quello che gli parea meglio. Accompagnavano inoltre la salma delle loro mogli; e la confraternita somministrava i suoi doppieri, e la sua *perponta*, ossia trapunto: parola che qui significa coperta, strato, coltre: vive in dialetto per imbottita; come il francese *pourpoint* nel significato di veste, italianamente imbottito. Scarsi bensì in confronto di quelli d'altre città sono gli statuti concernenti l'esercizio dell'arte: però non ne mancano alcuni che per noi son decisivi, come, del resto, si prova una legittima compiacenza nel poter tradurre quasi a parola questo dialetto nostro, tuttora ricoperto della buccia d'una bassa latinità, col Senese del Breve dell'Arte dei Maestri di pietra del 1441, o col Veneto della matricola degli Scarpellini del 1307. Particolarmente ci sarebbe stato utile di conoscere, non tanto le norme che presiedevano al governo dell'arte, siccome quelle sugli ufficii e incombenze, quali de' consiglieri, del *decano*, ufficio questo che venia messo ad incanto, e corrispondeva, parmi, a esattore, e sin de' *nuncii* o donzelli, quanto le norme sui gradi dell'arte; i maestri, i famigli o *famuli*, gli alunni, o *dexentes*, discenti, discepoli. Comunque, la conformità cogli statuti delle altre città ci lascia arguire anche quello che non troviamo scritto: ed intanto sappiamo e troviamo scritto, che nessun foraneo o

forese potea lavorare in città oltre due giorni senza inscriversi nell'arte, e chę qualsiasi maestro, discepolo, o famulo dovea entrar nell'arte, e non potea uscirne senza il consenso dell'arte raccolta a capitolo. Che Messer Andrea ne fosse rimasto fuori?

III.

Se qui fossimo tra uomini di legge, l'onere della prova ricadrebbe su chi negasse che Andrea Palladio abbia mai appartenuto all'arte, a cui dovean essere ascritti tutti coloro, che intendevano apprenderla ed esercitarla. Apro la matricola a pag. 48 *tergo*, e trovo che si era inscritto Maestro Tommaso Formenton: « Maystro Tomaso Formenton inzegnero de la Città de Vicenza intrava in fratalia murari die 29 aprile 1480 soto la gastaldia de Pietro Zanollo. » L'apro a pag. 68 *tergo*, e trovo: « Rocho fiolo de M. Tomaso taiapria entrar ne la fraia e pagar l. 6, s. 5 soto la gastaldia de M. Batista Gobo, l'anno 1495. »[1] Non è qui luogo da ricordare i lavori nella Cattedrale di Vicenza dovuti a « M. Rocho scultore e proto magistro a le opere de taiapria » od a quelli condotti da « M. Rocco da Vicenza architettore nell'Umbria. » E non è nemmen luogo a discorrere qual parte avesse Tomaso

[1] Ricorda l'una e l'altra il Magrini, nella *Memoria intorno Tommaso Formenton ingegnere Vicentino nel secolo XV* (*Archivio Storico Veneto,* tomo III, parte prima, anno 1872, pag. 46), ed in quella su Maestro Rocco da Vicenza, architetto e scultore (*Archivio Storico Veneto,* tomo VI, parte prima).

Formenton nei lavori della nostra Basilica, od alla Loggia di Brescia. Solamente avvertirò le difficoltà, che a Vicenza, come altrove, s'incontravano nel porre un limite fra i lavori riservati alle diverse arti, cosicchè nel 1467 si concordò, che un muratore potesse assumere sopra di sè un edificio di muro e legname, e altrettanto potesse un falegname o marangone (*marangonus*), salvo che però il muratore non eseguisse « *manualia de lignamine,* » nè il maestro d'ascia « *manualia de muro.* » Sono accordi simili a quelli intervenuti, poichè m'accade averli sott'occhio, a Siena infra l'arte del legname e l'arte della pietra: « acciocchè ognuno possa lavorare e fare bene senza avere a conferire l'uno con l'altro, coi patti e modi, che si erano convenuti. » Così, a cagione d'esempio, non era interdetto ad un maestro di legname il far palchi murati e tetti impianellati, come ad un maestro di pietra non era interdetto far ponti per murare, ed armare ballatoi e tramezzi. Ciò spiega perchè il Formenton dovette iscriversi nell'arte de'muratori, quando nella nostra Basilica si occupò di lavori che certamente non erano dell'arte de'falegnami, alla quale era ascritto. Il titolo d'ingegnere non importava quel corso di studii ed il grado che oggidì. Quando Benvenuto Cellini ne dice che il padre, sonatore ed artefice d'organi, gravicembali, viole, liuti, arpe, era ingegnere, e per fare strumenti, come modi di gittar ponti, modi di gualchiere, altre macchine, lavorava miracolosamente, su per giù esprime meglio che con definizioni quello che s'intendeva allora con detta qualificazione. Ancora alla fine del se-

colo XVI si nota come di recente significato la denominazione d'ingegnere in un senso che si accosti all'odierno. Ai tempi del Formenton significava più che altro un uomo versato nella meccanica pratica, esperto e conoscitore d'ingegni. Se tra tanti Vocabolarii non ce ne mancasse uno, che desse gli usi di una parola varii in progresso di tempo, troveremmo dapprima usata la denominazione d'ingegnere nel senso di uomo pratico d'ingegni, particolarmente di guerra, come di sè dice Vitruvio, che si occupa di preparar balliste e scorpioni, e ristaurar altre macchine di guerra; poi, d'uomo versato nella meccanica pratica anche per gli usi edilizii; e finalmente, dell'ingegnere d'oggi, versato nella scienza così teorica come applicata. Cosicchè, allorquando la cronaca, conservataci dal Maccà, del principio del secolo XVI, narra che lo ingegnere, che nel 1473 pose sulla colonna della piazza il Leone, avea nome Messer Tomaso Formenton, e che nel 1474 la maggior campana della torre fu tirata sopra per Messer Tomaso Formenton ingegnere, non penso, come il Magrini, che gli si attribuisca un titolo, il quale soltanto più tardi e quando ebbe ad accudire a più importanti lavori gli spettasse veramente, chè anzi parmi fosse così designato secondo l'uso dei tempi. Comunque sia, nemmeno la valentia, di che già il Formenton avea dato prova, lo potè esimere dall'entrar nell'arte dei muratori e scalpellini, subito che si accinse a lavori che partecipavano di detta arte: nè gli giovava l'essere iscritto nell'arte de' legnaiuoli, di cui poscia lo troviam Sindaco, ed in cui non istò qui a ricercare

se fosse iscritto sin da allora. Gli fu d'uopo insomma entrare nell'arte de' muratori e scalpellini, subito che ebbe a comprar calcina « per salezare il palazzo, » « tor zozo un volto che ruinava, » « cavar le fondamenta del palazzo, » « sborar l'acqua dei straventi dei pozzoli. » Ma quando l'obbligo di essere inscritti nell'arte non ci fosse stato, vi eran però sempre cagioni ancor più efficaci praticamente, perchè il futuro architetto, qual dovea divenire per gloria, non che sua, della patria, Andrea Palladio, partecipasse della vita e condizioni comuni, assai più che i suoi biografi non si compiacciano d'immaginare. Ed in vero non giova per noi il correggere col Milizia le esagerazioni, che buono architetto non sia chi non è in pari tempo buon pittore e scultore, ovvero asserir senza più con Benvenuto Cellini, che i grandi scultori con tanto maggiore ragione faranno utile e bella l'architettura. A noi basta il rappresentarci esattamente come passasser nel fatto le cose al tempo della giovinezza di Andrea Palladio, dappoichè infine quell'unico esempio, che Benvenuto Cellini darebbe, di chi fuor della professione del disegno sentendosi inclinato alla degna arte dell'architettura si sia messo a operare di quest'arte, e con buona fortuna da gran signori sia stato messo in opera, è assai più immaginoso che storico.[1] Or nella realtà basterebbero le vite del Vasari a riempiere quella che si lamenta come una lacuna nella vita del Palladio, e a chiarirvi

[1] Ved. *I trattati dell'Oreficeria e della Scultura* di Benvenuto Cellini, per cura di Carlo Milanesi, Firenze, Le Monnier, 1857, pag. 221, e la Nota.

il buio, che ci facciamo da noi medesimi. Della giovinezza di Andrea Palladio si sa poco, e quel tanto che ne sappiamo, nulla ci dice di per sè, e ci dice tutto, se lo collochiamo in quel foco, su cui la storia dell'arte e del tempo fa concorrere i suoi raggi. È il Vasari che vi dice non potersi acquistare quell'ottimo esercizio e buon disegno, che occorre per esercitare l'architettura perfettamente, se non da chi abbia grandemente operato in pitture, sculture, o cose di legname: conciossiachè in essa si misurano i corpi delle figure loro, che sono le colonne, le cornici, i basamenti, e tutti gli ordini di quelle, i quali a ornamento delle figure son fatti, e non per altra cagione. Non solo quindi dal pittore, ma dal legnaiuolo pure si acquistava così l'abito dell'arte, e dallo scultore particolarmente, col situare, dice il Vasari, le statue loro e fare ornamenti a sepolture, e altre cose tonde. Avvezzi siccome siamo a risguardare Andrea Palladio come uno dei grandi signori dell'arte, non dobbiamo però meravigliarci, se a lui, come a tanti altri non men di lui sommi, è toccato di fare umile tirocinio, e di farlo come a quel tempo si soleva, iscritto ad un corpo d'arte, che per lui fu appunto, come mi è riuscito di stabilire, l'arte de' muratori e scalpellini. La separazione degli scultori dai semplici scalpellini in separato corpo d'arte, e non più col titolo di fraternita, ma di collegio, non si sarebbe a quei tempi intesa, come non si sarebbe intesa quella dei pittori dai semplici dipentori. Il Vecellio si soscriveva *Tician da Cador depentor:* e se quel bizzarro spirito del Tintoretto, osserva un arguto scrittore di storia Ve-

neta, anzichè *carissimo fratello,* come usavano tutti i preposti delle arti parlando coi colleghi, si fosse udito chiamare, siccome si è usato in progresso di tempo, *signor fratello carissimo,* c'è da scommettere che avrebbe risposto: signori fratelli carissimi, andate a farvi ritrarre dal Bassano.[1] Per toglierci ogni scrupolo vi rammenta che Mistro Piero Lombardo era a Venezia nell'arte de' tagliapietre, e che si hanno deliberazioni dell'arte prese, quando era castaldo, e conformi all'avviso di lui ed anche contrarie.[2] Vi renderete così assai meglio ragione in qual modo Giovan Giorgio Trissino si accorgesse del gran valore del nostro futuro architetto, poichè, sebbene non sappiamo quali prove si esigessero dagli scalpellini di Vicenza per uscir di garzone, è molto verosimile, che non fossero di assai più facili, che quelle prescritte altrove, come a Venezia lo scolpire una base attica che doveva disegnarsi e condursi a intero compimento, senza sagoma e traendola dal disegno.[3] Nè più vi parrà cosa del tutto nuova, che mercè di Gian Giorgio Trissino chi avea cominciato ad esercitare in basso stato l'arte dell'edificare si sia innalzato allo studio di quella scienza adornata di varie erudizioni e discipline, come il Baldinucci chiama l'architettura. Facilmente troverete di altri, che non lasciando la bottega, pel solo fatto che convenivano in essa a ritrovo persone ormai nell'arte eccellenti, l'animo pre-

[1] Pag. 125-6, Sagredo, *Delle Consorterie delle arti edificative.*

[2] Ivi, pag. 307, 309.

[3] Ivi, pag. 94.

disposero e volsero ai buoni studii, sollevandosi a grado e titolo di architetto; e facilmente troverete di altri, poscia saliti in grido di architettori, non essersi in lor giovinezza occupati di lavori dissimili da quelli, in cui si è segnalato chi parmi non potersi più dubitare che sia stato maestro al Palladio: e seguendoli passo passo, vi persuadereste non essere altrimenti giunti all' eccellenza dell' arte, se non per quei gradi stessi, per cui vi pervenne il Palladio; un primo tirocinio, che educa la mano e l' occhio al disegno, la consuetudine di persone fornite di bella e larga coltura, lo studio dell' antichità. Se il Palladio era stato semplice scalpellino, era figlio di bottaio e nella fanciullezza avea imparato l'arte del legnaiuolo Antonio da San Gallo, che un bel dì volto l' animo alle faccende dell' architettura va a Roma, come ci va il Palladio. E se il Palladio dal più umile esercizio dell'arte si conduce agli studii dell' antichità in Roma stessa, vi si conduce del pari Baccio di Agnolo, architettor fiorentino, e che sino allora avea lavorato di rimessi. Che se vi piacesse continuare i riscontri, vedreste che formata in tal modo la mente « all' ordine, disposizione, bel numero, compartimento, decoro, distribuzione » come l' architettura richiede, non diverso era il modo, con cui si soleva dar prova del proprio valore. Si cominciava da qualche arco trionfale per la venuta di principi e pontefici, come vediamo il Palladio per l' arco nella venuta del vescovo Ridolfi, che è dei primi anni, in cui ha titolo di architetto. Si dava di sè esperimento in qualche fabbrica: si acquistava credito: si proponevan modelli e disegni:

e quando bene avessero a farsi le fabbriche più magnifiche, si sapea a chi allogarle, e chi farne capo. Non contradirò, che l'artista si rendesse oramai indipendente dalla corporazione, e si rivendicasse un nome suo proprio, a differenza di più lontani tempi, in cui l'edifizio non era la gloria di un uomo, ma l'opera di un secolo. Non erano però scomparse, nemmen nel principio del secolo decimosesto, le tradizioni, per cui i più diversi gradi dell'arte han fra di loro reciprocanza, e per cui l'artista procede sicuro nella pratica dell'arte, perchè è stato artigiano egli stesso, e dall'altra parte l'artigiano porta insin nel mestiere quell'eleganza, di che gli è maestro quegli stesso, che è uscito dalle sue file. Andrea Palladio, salito oramai in alto grido, aveva, narrano i suoi biografi, gran gusto d'insegnare agli operarii con molta carità tutti i buoni termini dell'arte, di maniera che non vi era muratore, scalpellino, o legnaiuolo, che non sapesse tutte le misure, i membri, ed i veri termini dell'architettura. Staremo ancora a cercare come si fosse formato egli stesso?

IV.

La sobrietà nell'erudizione va lodata non men che nel vivere. E il Magrini, che ci ha dato un'opera monumentale su Andrea Palladio, mi sembra che si sia reso più arduo il conoscerne il magistero, allorchè, dopo averne già detto tanto, volle dirne di più. Si era accontentato d'informarci, che il padre di lui si chia-

mava Pietro: donde, nè di qual casato avea potuto scoprire. E così rammentato si fosse l'odio professato da San Paolo alle genealogie (*ad Timoth.* I, c. I, v. 4), quando dall'essere in qualche parte Andrea Palladio nominato Giovanni Andrea, ed imbattendosi in un Giovanni, muratore, figliuolo d'un Andrea, ingegnere, gli parve, per l'unica ragione dei nomi, di riconoscere in lui il nonno e il bisnonno di Andrea Palladio.[1] Il Palladio non viene, ch'io sappia, nominato Giovanni Andrea, se non in un atto di consiglio del 1579 a Belluno, in una cronaca Udinese di Giacomo Valvasone di Maniago, e nelle Librerie del Doni. In nessun documento Vicentino, mai (salvo che arbitrariamente non si voglia ridurre ad un solo i due nomi, a cui si riferisce la deliberazione del 1546) e mai in nessun documento, in cui il Palladio stesso si nomini o si firmi. Volli rinnovare le indagini. Mi son rivolto a Belluno, al Pellegrini, il quale delle dieci volte, in cui negli stessi documenti Bellunesi è nominato Palladio, lo trova nominato quattro volte Paladio, cinque volte Andrea Paladio o Palladio, una sola volta Zanandrea Paladio, ed è l'atto del 26 marzo 1579 che dice: « Essendo heri gionto in questa città messer Zanandrea Paladio inzegnero » e solamente quello. Gli altri portano il nome di Andrea, e specialmente due di questi, nei quali l'architetto parla in nome proprio, come, per esempio, quello del 28 marzo: « Havendo il Chia-

[1] Ved. l'opera postuma, *Il Palazzo della Ragione in Vicenza,* ma più specialmente *Il Palazzo del Museo Civico di Vicenza,* descritto ed illustrato dall'ab. Antonio Magrini. Vicenza, Paroni, 1855, pag. 58 e seg.

rissimo Sor Francesco Loredan.... dimandato a me Andrea Palladio, » e l'altro in pari data: « Havendo io Andrea Paladio. » Mi son rivolto a Udine, al Joppi, e, salvo che la cronaca del Valvasone, gli stessi documenti Udinesi non altro nome hanno che quello di Andrea. E quando bene i due nomi appartenessero davvero al Palladio, basterebbe egli l'aver nome Giovanni ed Andrea per essere a dirittura il nonno e il bisnonno di lui? Ma allora nella matricola si troverebbero altri che a miglior titolo potrebbero rivendicarne il casato: un « Piero de M.° Andrea » principalissimamente « de Ambroso de Valsoldo » che entrò nella fraglia il 1506. Un altro « Piero de Andrea de Conporo de Valdesoldo » vi era entrato l'anno 1462. Qui si avrebbe del pari, non che l'eredità dell'arte, a dirittura il nome, non che del nonno, del padre di lui. Della Valsolda e del lago di Como sono infatto originarii moltissimi di coloro che si trovano iscritti nella matricola, ed hanno onorevolmente esercitato l'arte dell'edificare fra noi. Forse anzi per questo il Magrini argomenta che sia del lago di Como quel suo « Magistro Johanne murario q. Andrea de Rivolta ingenuarii » che gli accadde di trovar testimone in un rogito del 26 giugno 1497.[1] Ma Rivolta non è del lago, nè abbiam difficoltà di conoscere quale delle molte Rivolte o Ripalte sia, poichè nella matricola troviamo del 1448 entrati nella fraglia e quell'Andrea e il suo figliuolo Giovanni, « de Revolta Secha » che è in Gera d'Adda, già in Provincia di Lodi e Crema, ed or di Cremona:

[1] Ved. opera citata, *Il Palazzo della Ragione*, pag. 62.

« M. Andreas de Freferiis de Revolta Secha, Johannes ejus filius, intraverunt in frataliam di lune sexto mensis maij sub gastaldia M. Baldesares qd. Anthonii de Gogna murarii. 1448. » Oltrechè quindi non si potrebbe asserire per la sola ragione dei nomi che sieno gli ascendenti del Palladio, si dee piuttosto escluderli, dappoichè, come sembra, aveano un cognome bello e formato, che poi giungendo sino al Palladio si sarebbe perduto per via. La nuova congettura quindi del Magrini non a torto si giudica molto severamente dal Conte da Schio, che, ne « Le Persone memorabili di Vicenza » (ms. nella Bertoliana), la qualifica meglio artificiosa che storica. Nè penso che luogo ci sia a congetture: a me sembra non potersi dubitare, che nella matricola si trovi iscritto lo stesso Andrea Palladio, il che viene inoltre a togliere ogni dubbiezza sull'anno della nascita. Non vi ponete in apprensione pertanto se il padre viene a palesarsi non originario vicentino: che il Palladio sia nato a Vicenza, che a Vicenza abbia appartenuto sempre, è stato sempre tanto fuori di discussione, che diviene poi indifferente il sapere, donde i suoi fossero oriundi, ed Isicratea Monti poetava:

......l'iera in affetto
La gluoria de Vicenza, e Pava zura
Ch' esserghe mare e haerlo in sepoltura
L' harae per pi ventura
Ch' haer hebbio [1]

[1] « Era in effetto la gloria di Vicenza, e Padova giura, ch' essergli madre e averlo in sepoltura lo avrebbe per più ventura ch' aver avuto etc. »

niente meno che Pietro d'Abano e Tito Livio. Ci sarebbe altrimenti da mettere a cimento niente men che l'amicizia con una vicina città, quale si è stretta un bel dì dell'anno 1164 nella Lega d'indipendenza e ai nostri dì nel Consorzio delle Strade Ferrate.

V.

L'anno 1524 quindi entrava nell'arte de' muratori e scalpellini « Andrea fiolo de Piero da Padoa monaro garzon de M. Zuane e M. Girolamo compagni taiapria. » In appresso, l'anno 1555 troveremo nella stessa matricola: « it. per memoria de uno fiolo del Palladio che a nome M. Marchantonio taiapria. » Conoscete già le difficoltà, che a credere nato il Palladio non già nel 1508, ma nel 1518 sorgono da quello stesso ritratto, che porta la data del 1518: ritratto di uomo d'importanza, assai più che di giovane pien di avvenire. [1] Ma della data del 1508 ne avete qui doppia riprova, poichè nè il Palladio si sarebbe iscritto garzone di soli sei anni, nè il suo figliuolo nel 1555 già sarebbe stato maestro: dategli tempo di nascere, e, nato, crescere negli anni e nell'arte. La sola difficoltà che sussisterebbe si è questa, che dicono il Trissino aver conosciuto il Palladio assai giovinetto nei lavori della villa di Cricoli, cosicchè, se stesse l'asserzione che la villa di Cricoli non si sia edificata se non nel 1536,

[1] Di ciò egregiamente Camillo Boito, nel *Discorso* letto a Vicenza il 29 agosto, Vicenza, Reale Tipografia, Girolamo Burano, 1880.

il Palladio non era più certo il *puer* che è detto dall'Imperiali, nè il *primi pili juvenis* che è detto nell'itinerario dello Scoto. Ma lavori se ne fecero a Cricoli sin dal principio del secolo, e il Trissino che nel 1518 era a Vicenza e ci stette a lungo, e che nella dimora di Venezia nel 1525 alternava il soggiorno tra Venezia e Vicenza,[1] non mancò d'occasione per conoscere il Palladio anche prima dei lavori di compimento della villa di Cricoli. Dall'altra parte si pensi al corredo di studii, dei quali il Palladio colla nuova direzione del Trissino arricchì la sua mente, prima di mettere in pratica, come Paolo Gualdo si esprime, quello che in teorica aveva apparato. E ci capaciteremo esser pur d'uopo di lasciargli un po' di tempo in mezzo, perchè ci stieno e il tirocinio pratico nell'arte e quegli stessi studii teorici, e forse anche, non dirò tutte, come quasi dal Gualdo parrebbe, ma pur alcuna delle sue andate a Roma. Oltrechè il 1543 nella fattura per l'apparato del Vescovo Ridolfi figura già come maestro, e colla denominazione di Palladio: e la sola età di 25 anni non parmi stia bene d'accordo colla denominazione, che presuppone una rinomanza fatta, e col titolo, che presuppone un artista oramai indipendente. Non istarebbe persin d'accordo nemmen col molto umile ufficio ch'ebbe il Palladio di sindaco di un convento di monache![2] Ma ancora più che degli anni,

[1] Ved. l'opera del Morsolin sul Trissino.

[2] Risulta dell'Atto 25 febbraio 1540, notaio Bernardino Massaria: è un'affrancazione di Valerio Chiericato ad Agostino Loschi di ducati 150 sborsati per le doti di Anna e Caterina sorelle del q. Nicolino Trissino monache in Araceli « presentibus Andrea

avete nella matricola una nuova conferma di quel tanto che di Andrea vi dicono i suoi biografi; il Gualdo soprattutto, quando vi dice che, cresciuto all'età conveniente, per un tempo esercitò la scultura; e via di seguito, l'Itinerario dello Scoto colle giunte di f. Girolamo da Capugnano, che scrive: « Andreas, qui postea Palladius, primi pili juvenis, in eo (cioè a Cricoli) *lapicidam* se gerens solertis ingenii vires indicabat » e Giovanni Imperiali nel suo Museo istorico, « cum puer scalpendis incuberet lapidibus » (a Cricoli). Ma lo stesso Andrea testimone in un atto del 1538 si chiama *lapicida*, ed anzi, quando assumeva titolo di architetto, ancora non abbandona la vecchia qualificazione di *sculptor*, chè per tale si denomina in un atto del 1540.[1] Il giorno stesso che Andrea, entravano nell'arte tre altri garzoni: « tuti (la matricola soggiunge) sti quatro garzoni sono intra in la fragia di taiapria e marmi e tuti quatro sono taiapria e àno paga soldi XXV per chadaun, e m.° Zuane àno paga per loro, soto mi Francesco taia pria gastaldo del mese d'aprile 1524. » Quanto tesoro di notizie in queste semplici linee! Entran nell'arte quattro giovanetti ad un tempo: le sorti di tre di loro ha lasciato la storia nell'oblio: uno di essi è diventato il Palladio « Affaticatevi, amici, a conguagliare le circostanze private e pubbliche, il tempo, i costumi, l'educa-

Palladio q. Petri scultore et Francisco q. Stephani q. Baptiste Tadei de Castelnovo Castaldionibus dictarum V. Monialium. » È nel nostro Archivio Notarile, ed è documento che viene a conferma dell'abitazione di Andrea Palladio in *Borgo di San Vito entro*, come provò il Magrini, e per un tempo anteriore.

[1] Ved. *Appendice* concernente il nome di Palladio.

zione, e ogni cosa. Ma che perciò? il Genio uscirà gigante per mezzo alla schiera de' suoi consorti e colleghi, che sopraffatti e mutoli scorgeranlo alzarsi alle stelle. Nelle scuole del Perugino d'ogni parte d'Italia accorrevan discepoli e tutti crescevano e s'addestravano in una forma medesima di tirocinio. Non pertanto, Raffaele li oltrepassò tutti d'immenso spazio, e volò solitario siccome aquila, e corrono i secoli, nè un secondo Raffaele vedesi comparire. »[1] Ed Andrea Palladio ci si manifesta siccome povero. Aveva il padre *monaro*, mugnaio (*molinarius molendinarius*, molinaro; *monaro* ha il Patriarchi, *monaro* e *munaro*, il Boerio). E ciò spiega perchè non si trovi inscritto nella matricola de' muratori, come inscritto non lo trovai. Ciò, del resto, risulta dalla matricola chiarissimamente, per quanto pure sia designazione sovrapposta, e come aggiunta. Per Andrea, quando entra nell'arte de' muratori e scalpellini, è il suo maestro che paga, Maestro Giovanni. Paga per lui 25 soldi, il che dimostra che non era un garzonato breve quello, per cui Andrea si allogava col suo maestro, dacchè una parte del 1488 avea stabilito questo pagamento di venticinque soldi per un periodo di tempo almen di tre anni, e l'anno dopo, essendosi alcuni mostrati riottosi, la parte presa venne laudata dal Podestà, perchè non offendeva la libertà, non essendo fatta in odio di alcuno, ma a bene di tutti. Nello stesso tempo che a voi ho così restituito il Palladio, lo restituisco ai maestri suoi, Giovanni e Girolamo, maestri degnis-

[1] Mamiani, nel *Mario Pagano*. Parigi, 1845.

simi di lui, siccome quelli che non solo son celebrati per lavori in patria, ma han consegnato il loro nome alla storia dell'arte italiana. « Nella medesima città (è il Vasari che parla di Vicenza nostra) sono molte sculture di mano d'un Giovanni intagliatore e architetto, che sono ragionevoli, ancorchè la sua propria professione sia stata di fare ottimamente fogliami e animali, come ancora fa, se bene è vecchio. Parimente Girolamo Pironi Vicentino ha fatto in molti luoghi della sua città opere lodevoli di scultura e pittura. »[1] Sono i due artefici che eressero nel Duomo l'altare di Aurelio Dall'Acqua, e nel 1541 lo trasportarono, dove ora si trova, che è l'Altar Maggiore: e sono i due stessi artefici, che eressero nel Duomo il monumento al Vescovo di Vasone, Girolamo da Schio. Argomenta il Magrini che Girolamo fosse principalmente scultore, e Giovanni architetto, cosicchè di Girolamo sia probabilmente l'urna del vescovo Schio, e di Giovanni la mole architettonica. Di Girolamo si vede un pilastro, ricco di foglie e figure scolpite a bassorilievo, nella cappella del Santo a Padova. Giovanni nel 1538 prese in Duomo il carico della copertura della tribuna: nell'apparato per l'ingresso del Vescovo Ridolfi si trova in capo degli scultori, come M. Andrea Palladio per sua architettura: scolpisce per molti anni gli stemmi soliti collocarsi dei rettori della città nelle loggie della Basilica: costruisce nel 1545 con proprii disegni la stanza del Podestà:

[1] Ove parla di Jacopo Sansovino, pag. 165, tomo XIII, Firenze, Le Monnier, 1857.

nel 1560 la cappella Godi nella chiesa, oggi distrutta, di San Michele.[1]

Che poi Maestro Giovanni presentasse col Palladio il disegno della Basilica nel 1546, come si dee credere, se non si corregge arbitrariamente il documento, niente di strano. Giovanni lavorava nella Basilica, chè l'anno innanzi gli erano stati allogati i lavori nella stanza del Podestà. Era poi cosa non insolita nè pei tempi nè pel Palladio stesso. Nel 1575 si trova associato per Brescia a Francesco Zamberlan, che vien detto « collega eius socius seu coadiutor secum conductus: » nel 1567 si era ivi stesso trovato insieme coll'Alessi di Genova, e G. A. Ruscone da Venezia: a Venezia nel 1557 per la sala del Maggior Consiglio venne chiamato a dar parere con Antonio Da Ponte, Simon Sorella, Francesco da Fermo. E l'essersi d'altronde associato con Maestro Giovanni non importa che l'invenzione, soprattutto poi dell'opera come si è eseguita, non sia del Palladio e di lui solo. Non è

[1] Magrini, pag. 160 delle *Notizie Storico Descrittive della Cattedrale di Vicenza,* Vicenza, Tramontini, 1848. * E di *Zuanne tagiapria, m°. johannes sculptor,* si ha il contratto in data 12 marzo 1541 per costruire una scala di pietra in sostituzione di quella di legname nel Palazzo del Capitano (ov'è il Municipio ora), contratto conchiuso anch'esso in solido con m°. *Hieronimo.* Segue un'obbligazione d'un m°. Hieronimo de Monticulo carpentario per fare i banchi di noce nella sala del magnifico Capitanio. Ma Girolamo da Montecchio legnaiuolo dev'essere altro da maestro Girolamo compagno di maestro Giovanni, e che con lui fa il contratto per la scala di pietra e con li *pozi e colonne a balaustri de la medesima pria.* Il qual documento tratto dal libro Provisioni, in Archivio di Torre, a me ha fatto conoscere il sig. Banchella. *

qui luogo di entrare in maggiori investigazioni. Solo vorrei queste mie parole fossero raccolte da eruditi e valenti uomini, perchè Vicenza avesse la storia, che ancor le manca, della sua architettura. Il Magrini nei molti ed eruditissimi suoi lavori ha riguardo precipuamente alle opere: ma in tal modo quasi non ci propone che altrettanti enigmi da sciogliere: non si sa capire come sien sorti nella patria nostra tanti edificii, de' quali d' uopo è rendersi conto dell' invenzione non solo, ma dell' esecuzione. La sola pubblicazione dei nomi, inscritti nella matricola dell'arte, e che possediamo sino al 1810, io penso che sarebbe per la storia della patria la rivelazione di tutto un mondo ignorato d' artefici che costituisce la trama delle più splendide glorie artistiche ; che agli artisti sommi somministra aiuto di braccia e d' intelligenza; che del progresso forma in ogni tempo, per così dire, la parte solida, massiccia.

A me piace pertanto di collocare al suo posto nella vita del Palladio un bel documento, di cui, comunque edito, non si sono ancora serviti, ch' io rammenti, gli illustratori di lui e delle opere sue. Avea il Vasari annoverato il Palladio fra gli Accademici del Disegno: ciò avvenne nel 1566, ed ecco il partito, il quale si legge nell' Archivio della Fiorentina Accademia di Belle Arti:[1] « anno 1566, ottobre. A questi

[1] Ved. pag. 67 del citato tomo XIII del Vasari. * Il che narra ne' suoi *Ricordi* Roberto di Filippo Lippi, Provveditore, e si riproduce dal Cavallucci nelle *Notizie Storiche intorno alla R. Accademia delle Arti del Disegno in Firenze.* Firenze, tipografia del Vocabolario, 1873, pag. 25. Ivi è detto: con i pagamenti e con li *cuori.* E si osserva che l' elezione fatta *a viva voce*

giorni passati, che furono circha a dì 20 di ottobre, mi fu recato una litera che veniva da Venetia (era diretta al Proveditore dell' Accademia) da certi valenti omini scultori e pitori, e quali avendo sentito la grandezza della nostra Academia e l' opera del Catafalcho (quello per le esequie di Michelangelo Buonarroti), mandavano a congratularsi coi nostri Consoli desiderando esere descritti ancora loro in su e nostri libri e d' essere de' nostri, con i pagamenti e con li *onori*. E così lecta la litera, e da S. Locotenente facta grata risposta, tuti a viva voce aconsentiro che fusino dei nostri e descritti in su e nostri libri, e che io ne facesi ricordo. E li omini son questi, conosciuti da M. Giorgio Vasari :

Andrea Paladio
Josephe Salviati
Danese Catanio
Batista Veronese
Jacomo Robusti, Tintoretto
Titiano Vecelio, pittore. »

Anche arrivato oramai al sommo dell' arte, come architetto, Andrea Palladio non dimenticava le sue origini, nè certamente il Palladio ci scapiterà se invece di risguardarlo come una cima solitaria, su cui s' ignora come abbia potuto salire, lo vediamo salirvi non solo

da tutti, cioè per acclamazione, non si è altrettanto ottenuta da altri artisti *forestieri*, com' essi loro stati descritti tra gli accademici nell' ottobre dell' anno antecedente, i quali furon mandati a partito e vinti con qualche voto contrario. Erano questi Federigo Zuccheri ed altri assistenti di Giorgio Vasari nei lavori che si andavano operando in quel tempo in Palazzo Vecchio. *

per lo aiuto, sia pure potente, d'un Mecenate, ma per propria virtù, e colassù giunto, darvi la mano a un Tintoretto e a un Tiziano, vivere insomma della vita dell'arte e degli artisti del suo tempo.

VI.

Il Palladio col suo tempo visse. N'è splendidissima prova il luogo medesimo, che ci accoglie. È il palazzo che subentra al castello, la villa signorile che sostituisce il maniero feudale, il lusso che sfoggia dove dominava la forza. Il Palladio rappresenta nuova êra di civiltà. Dinanzi all'autorità sovrana, che vien da per tutto affermandosi e rinvigorendosi, bastite e torrioni hanno fatto il loro tempo: si cerca pompa e maestà di edificii. Però se nell'artista vi vennero eloquentemente rappresentate, per così dire, due anime, in ogni secolo vivon due secoli. In molti degli edificii di quel tempo, l'antichità che si avanza, ed il medio evo che scompare, lottano e si confondono. Nel castello di Gaillon, edificato dal 1501 al 1510, le grosse torri sussistono, ma sono coronate da graziose arcate. Il semicerchio vi sostituisce l'arco gotico, ma i pendagli, i fasci di colonnette vi si trovano ornati di foglie d'acanto, di capitelli corinzii, e d'un ricco ornato di stile antico. Tutta la facciata coi suoi medaglioni, colle sue fenestre, è un capolavoro di scultura. La disposizione generale degli edifizii conserva della forma consueta nel secolo anteriore, ma i particolari, gli ornamenti, le sculture, appartengono

all'ispirazione italiana. E nel castello di Chambord, Pietro Nepveu di proposito conserva al monumento la forma delle fortezze dei bassi tempi, quelle d'un doppio quadrato fiancheggiato da torri ai quattro angoli. Ha lasciato sussistere in mezzo alla corte la torre antica, ma l'ha trasformata in una torricella munita di doppia scala, e per cui mise a profitto tutte le grazie della scultura. Ha mantenuto il massiccio de'tempi andati, ma ferma l'occhio sull'arte meravigliosa degli accessorii. Similmente d'altri castelli rimasti celebri, in cui l'impronta dell'età di mezzo si dilegua man mano, che l'antichità vien meglio studiata: Azay-le-rideau, Meilhant, Blois, Anet, Meudon, Fontainebleau, Chenonceaux, altri molti.[1] Ma senza uscire d'Italia, il cardinale Alessandro Farnese domanda al Vignola un palagio di sua invenzione e capriccio, per chi voglia ritirarsi alcuna volta dai fastidii e tumulti della città, e la rara e bellissima fabbrica ha tuttavia forma e sito di fortezza, ed è accompagnata da fossi intorno e da ponti levatoi, comunque fatti per introdurre in giardini pieni di ricche e belle fontane, e di graziosi spartimenti di verzure. E non cerchiamo nemmeno lontano: a Cricoli avete colonne ioniche, colonne corintie, archi; avete campo a discorrere delle regole di Vitruvio: ma contigue risalgono in fuori e vi attirano l'occhio le torri. Ad ogni modo, il Palladio veramente unì la sua vita d'artista al grande movimento storico, in mezzo a cui nacque: e non è certamente egli, che abbia meritato il rimpro-

[1] Levasseur, nella *Biblioteca dell'Economista*, del Ferrara pag. 37, vol. III, Serie seconda.

vero della parola divina: come non comprendete voi il tempo che vivete? (Luc. XII, 56). Basti guardare alla predilezione, che nel suo trattato dell'Architettura dimostra per gli edificii privati, per le case: « Dovendo io dare quelle fatiche, che dalla mia giovinezza insino a qui ho fatte nell'investigare et nel misurar con tutta quella diligenza c'ho potuto maggiore, quel tanto degli antichi edificii, che è pervenuto a notitia mia, et con questa occasione sotto brevità trattare dell'architettura più ordinatamente et distintamente che mi fuse possibile, ho pensato esser molto convenevole cominciare dalle case dei Particolari: sì perchè si deve credere, che quelle a i pubblici edificii le ragioni somministrassero, essendo molto verisimile, che innanzi l'huomo da per sè habitasse, et dopo vedendo haver mestieri dell'aiuto degli altri huomini, a conseguir quelle cose, che lo possono render felice (se felicità alcuna si ritrova qua giù), la compagnia de gli altri huomini naturalmente desiderasse et amasse; onde di molte case si facessero li borghi, e di molti borghi poi le città, et in quelle i luoghi, et gli edificii pubblichi; sì ancho, perchè tra tutte le parti dell'architettura, niuna è più necessaria a gli huomini, nè che più spesso sia praticata di questa. » Il Palladio, che dedica il primo suo discorso alle case, e solo in secondo luogo parla di piazze, basiliche, xisti e palestre, ci rivela con ciò solo un periodo nuovo di civiltà, in cui la vita pubblica, è vero, si ritira assopita, ma in cui dall'altra parte era cessato il bisogno di munire la domestica abitazione di fortilizii, di erigere quelle torri private,

che nella nostra Vicenza pure s'incontravano già ad ogni passo, di provvedere ciascuno alla tutela di sè e de' suoi. Quell'affezione alla casa, quella sollecitudine di curarne il decoro, e per quanto si sia diversamente detto, anche il comodo, secondo che siano case di città o di villa, di gentiluomini, mercatanti, causidici, di maggiore o minor fortuna, quella distribuzione delle stanze secondo gli usi, ci fa pensare, lasciatemi dire, a un Palladio alquanto diverso da quello, cui ci compiacciamo di rendere omaggio. Il Palladio è infine ben lunge dal meritare l'atroce sospetto insinuato dal De La Lande nel suo viaggio in Italia, che per bizza contra i suoi concittadini li mettesse a bella posta in vena di spendere in palazzi sontuosi, tanto che andassero colle loro fortune in rovina. Tutto all'opposto, sa quando occorra star sul maestoso e sul grande, ma sa pure essere l'architetto massaio, accostevole, domestico, lieto di porsi a servigio non più di altere castellane, ma di gentildonne eleganti, non di prepotenti signorotti, ma di nobili signori, non di guerre feudali, ma del tranquillo vivere di onorata cittadinanza.

VII.

Eppure questo pacifico idillio, questo vivere bello di lieti affetti e modesti, per poco non sarebbe smentito dalla storia di questo edificio medesimo. Innalzato lo aveva Monsignor Paolo Almerico; uno dei molti onorati gentiluomini Vicentini, uomo di Chie-

sa, referendario di due Sommi Pontefici, Pio IV e V, e che per il suo valore meritò di esser fatto cittadino Romano con tutta casa sua. Questo gentiluomo, è il Palladio medesimo che ne tramanda a noi la memoria, dopo aver vagato molt'anni per desiderio d'onore, finalmente morti tutti i suoi, venne a ripatriare, e per suo diporto si ridusse a questo suo suburbano. Udiam come lo celebrasse il Maganza:

Al Smagnifico, e Rebelendo Bon Segnore,
el Segnor Pollo Merigo, dolce Paron de Magagnò. [1]

Mo l'è pur un miracol de i maore,
Che fea stò visto da g'Antighi in quà,
N'haer pine le bolze, e grossa intrà,
E far conse da Re, da Imperaore.
Quella Reonda, caro Bonsegnore,
Che in così puoco tempo hi fabricà
Impe qui, ch'è pi ricchi e che pi sa,
D'invilia, smaraveggia, e de stopore.
Questa de certo gh'ha el pi bel moello,
Che fesse mè el Pallabio, perque vù
Diessi la brena in man al sò cervello....
Que statole, e que prie no gh'hiu mettù?
Que se pò ver, que se pò far de bello,
E que se pò bramar miegio tra nù?
O Armerigo, vegnù
Dal Paraiso, habbiando in lo magon
La somenza de far sto bel cason.
Spenda pur i poltron,
In comprar campi, in far purassè fitti,
E per un altro sparagne i marchitti.
O quanti poveritti

[1] Parte IV, pag. 96 delle *Rime de Magagnò* (Maganza) etc. Venezia 1610.

Vive sotto de vù, con xe murari
Faveri, marangon, e fornasari,
Mo inchina i sabionari,
Senza i scarpellaori, e i penzaore,
E l'Archoteco, ch'è de Tralia hanore.
Vivì pur Bonsegnore
Liegro, che 'l vostro lome durerà,
Inchin chel Bacchigion se moverà.[1]

E sino a qui non c'è nulla a ridire, e nemmeno che nel luogo, ove poi fabbricò la Rotonda, abbia ospitato Lucrezia Gonzaga, e le abbia imbandito cena, e dato spettacolo di giuochi d'artificio. Il Maganza comparve a questi spettacoli vestito da eremita, e vi recitò delle ottave. Vi recitò de'versi anco Monsignor Almerico, e il Conte Da Schio li dice cattivi versi: sia pure, e pazienza anche per questo.[2] Ma le cose son procedute

[1] « Egli è pur un miracolo de' maggiori che si sia veduto dagli antichi in qua aver piene le borse, grossa entrata, e far cose da Re, da Imperatori. Quella Rotonda, caro Monsignore, che in così poco tempo avete fabbricata, riempie quelli che son più ricchi, e che più sanno, d'invidia, meraviglia e stupore. Certo questa offre il più bel modello che facesse mai il Palladio, perchè voi lasciaste al suo cervello briglia sciolta. Che statue e che pietre non vi avete messe? Che si può far, che veder di più bello? Che si può bramar di meglio tra noi? O Almerico, venuto di Paradiso, portando in voi il seme di far sì bel casamento. Spendano pure i poltroni in comprar campi, in far assai fitti, e risparmiar per altri i quattrini. Quanti poveretti vivono sotto di voi, muratori, fabbri, falegnami e fornaciai e perfino i sabbionai, senza contare gli scarpellini e pittori, e l'Architetto che è onor d'Italia! Vivete pur lieto, o Monsignore, che il vostro nome durerà, finchè il Bacchiglione si muova. »

[2] Ved. il libretto *Stanze di Messer Giovan Battista Maganza alla illustrissima Sig. Donna Lucretia Gonzaga recitate davanti a lei, dall' Autor medesimo, in habito d' eremita, in casa*

diversamente, da quando la Rotonda è passata nella potente, ma talor anche prepotente famiglia de' Capra.[1] Questa nobile famiglia tenne alto luogo nelle storie di Vicenza. Sino dal secolo decimosecondo ebbe giurisdizione in Carrè.[2] Si ricorda un Giordano Capra,

di Monsignor Almerico in Vicenza. In Venetia, l' anno MDLIII. Ed ivi seguono pure i versi del S. Conte Pa. Alm. Con una dedicatoria di Girolamo Ruscelli a Donna Isabella Gonzaga, ove si narra che « il molto illustre et reverendo Monsignore, il S. Conte Paolo Almerico, vero et per tutti i capi dignissimo gentilhuomo di quella patria, tratto dalla comune usanza della città sua di non cessar mai d' usare ogni sorte di cortesia, ottenne d' haver Donna Lucretia una sera a cena ad un piacevolissimo luogo suo sopra una collina, non lunge più di due o tre tiri di mano dalla città. Ove doppo cena, con una bella et nobilissima brigata di gentildonne et di Signori, fu veduto ne' monti vicini sorgere uno incendio di molti fuochi artificiali, che con bella et ordinata maniera, quasi naturalmente fatti, parea che se ne tornassero al Cielo, alla sfera loro. Et mentre con somma attentione di ciascuno faceano dilettevolissimo spettacolo, parve che miracolosamente i Cieli spargessero una improvisa et potentissima pioggia, che spense in tutto quei fuochi » e ciò, si capisce bene, perchè gli occhi e il volto di Donna Lucrezia non soffrono concorrenza nè compagnia di men puro o men degno fuoco.

[1] In certa vacchetta di un Fabio Monza, raccolta da Francesco Testa, e che è nella Bertoliana: « Maggio 1591. Il conte Odorico Capra ha acquistato la Rotonda, era di Mons. Almerigo, con Ducati 700 d' intrada fra campi, et casa, per disdotto mille e cinquecento ducati. Compreda Regia a buon mercato: perchè a rason de intrada viene aver investito al 4 e più per 100, e vi è di sopra la fabbrica di valuta almeno di 10000 ducati, con nappe dei camini de pria del paragon, e altri ornati .... « La Rotonda rimase ai Capra sino al 1835: passò allora per successione in Elena Lavagnolo nei Da Mula, e nella famiglia Conti: nel 1840 per compra, negli Albertini di Verona.

[2] Pubblicato venne e illustrato dal benemerito bibliotecario della Bertoliana, Cav. Ab. Andrea Capparozzo il documento noto sotto il titolo di *Statuto dato da Uberto Capra a Carrè, a. 1172;*

vir ditissimus et populi favore potens, nel secolo XIII: un Galvano, giudice, di gran seguito nel Pedemonte Vicentino, che discendeva per femmina dagli Scaligeri; ma venuto a questi in sospetto, venne esiliato l'anno 1344: un Enrico, che fu uno dei promotori della dedizione di Vicenza alla Repubblica Veneta. Non mancano nella famiglia parentadi illustri: Antonio era marito a Diamante di Speron Speroni. Non mancano nobili geste: e nei fasti della famiglia t'incontri in Odorico di Gabriele, che, con parte del 12 giugno 1610, presa in Pregadi, ottenne titolo di condottiere della banda generale, che fu del Marchese Sforza Pallavicino, e perciò ebbe riconosciuto il suo diritto di condottiero, di sedersi alla destra del Doge entrando in Senato: trovi un Antonio, che nel secolo XVI milita in Germania, ed alle lenzuola avea merli d'oro: applaudi a Cristoforo, capitan di 500 fanti, e 200 cavalli alli confini, il quale nel 1508 unitamente al fratello Girolamo contrasta all'imperatore Massimiliano i passi del Pedemonte: nel secolo XVI vedi un Alfonso, militare otto anni in Fiandra sotto Alessandro Farnese, tre in Piemonte sotto Carlo Emanuele; e nel 1616 alla testa di 1200 fanti in servigio della Repubblica contro gli Austriaci; lodato dai Veneti per essere stato alla guerra del Friuli senza sti-

i dubbi dottamente sollevati da Carlo Cipolla nelle *Mittheilungen des Instituts für Oesterreichisch. Geschichtsforschung di Mühlbacher*, I Band, 2 Heft, Innsbruck, 1880, non posson discutersi in via di nota. Qui basti accennare, che non portano alterazione al fatto della giurisdizione dei Capra e Carrè nel secolo XII: concernono la data del documento, e di ciò spero in questo Archivio occuparmi di proposito.

pendio e a sue spese; segnalato sotto la batteria di Gradisca nell'assalto del quartiere di Lucinis il 1630; soprastante al castello di Enego; e finalmente ti arresti dinanzi al ritratto di lui, che ben meritato il riposo e rivolto l'animo a pacifici studii, ha toga di magistrato, ma colla mano sull'elmo. Pur c' imbattiamo anco in uomini, quali troppo partecipano de' puntigli e degli odii, che dividevano di frequente le case patrizie. Un Lodovico, colonnello, e un Francesco, capitano, uccidono l'anno 1640 un Giulio Thiene. Un Alvise e un Girolamo uccidono un Scipion Chiericato, perchè condusse a moglie la lor sorella Attilia, che avean reclusa nelle Dimesse. E soprattutto poi non vorrei quasi mettervi paura del loco, a leggervi il bando del Serenissimo Principe, che fa sapere come per deliberazione dell'Eccellentissimo Consiglio dei X, si fosse bandito Odorico Capra, Conte di Vicenza, Marzio Capra, suo padre, ed altri ventiquattro galantuomini, imputati « che il predetto Odorico Capra sia stato sì ardito e temerario, e non ostante fosse bandito da due bandi di questo Eccellentissimo Consiglio dei X di terre e luoghi del Serenissimo Dominio, habbi dimorato li mesi continui nel Vicentino, habitando liberamente col seguito di quaranta o cinquanta sicarii, la maggior parte banditi, nelle Ville di Rotonda, Longara e Carrè, esercitando, così avanti i bandi, come dopo, crudelissime tirannidi, levando la roba agli artisti, e volendo danari dai mercanti sotto nome d'imprestito; e non basta, ma per semplice caprizio fatto ferire ed uccidere le persone da suoi sicarii, a questo effetto da lui trattenuti; imputato in partico-

lare d'aver ucciso d'archibugiata li 24 giugno 1644 Francesco Raisola; d'aver accoppato un tedesco nella sua propria casa, impedendo con autorità, che non seguisse formazion di processo; fatto sbarare archibugiate al tale; fato tossicare in prigione il tal altro; fatto trucidare un suo tenente colonnello, per la sola ragione di non avergli a pagare quello che gli era dovuto; accolto altri in sua casa e fatti uccidere, facendo anche far guardia che il cadavere non venisse sepolto. »

Tutto questo per Odorico; ma nemmeno Marzio, padre di Odorico, si lasciava vincer la mano. Era Marzio imputato d' aver tenuto pratica con detto suo figliuolo continuamente, ancorchè bandito; « permesso et acconsentito a gran parte dei delitti di detto suo figliolo fomentandoli e patrocinandoli, dei quali anco si glorava, volendo di più, che la sua casa della Rotonda (guardatevi attorno chè siam propriò sul luogo) fosse ricovero di tutti li banditi e malviventi, e arrogandosi autorità d'assicurarli nella medema, come se fosse loco di franchigia, procurando poi di sedur testimonj perchè deponessero nella giustizia lui esser nemico di suo figliolo più tosto che altrimenti, etc. etc. » — « Havendo commesso tutti e cadauno delli sopradetti rispettivamente le sopradette cose scientemente, dolosamente, pensatamente, con barbarie inumana, contro la ragione delle genti, e con tutti li mali modi, come in processo.... » il bando ci andava, capite bene, di sua santa ragione. Non vi pare di leggere la storia dell'Innominato? La Lucia ci sarà stata essa pure: manca disgraziatamente l'ar-

civescovo Federigo. Ma volete anche un Lodovico che non pare sia poi diventato un altro Padre Cristoforo? Onorio Capra era succeduto al padre nel governo della banda grande. I Conti Porti, condottieri d'arme anch'essi, gli eran prevalenti di grado e di anzianità. Fu più volte deciso dal Governo Veneto, che il Capra dovesse ceder loro la mano, incontrandosi per istrada. L'undici aprile 1619 raduna i suoi: fa spiare dov'erano i Porti, che in numero di dieci, erano alla Messa in Duomo; si fa a incontrarli, quando uscissero in Muschieria. Vengono i Porti insieme con Leonardo Trissino ed altri, e trovano Onorio alla testa dei suoi, che toglie ad essi la mano. Chiesto ragione dai Porti, risposto loro obbrobriosamente dai Capra, comincia non la zuffa, ma l'assassinio, imperciocchè i Porti erano disarmati, tranne le solite spade. Manfredo avea in mano la corona di divozione. Gabriele cade ferito mortalmente, a colpi d'arme bianca: Angelo, suo fratello, nel difenderlo, è ferito esso pure, e fugge. Manfredo si salva, mercè Claudio dalla Torre, suo aiutante. E dopo cotale strage, dopo aver fatte salve di moschetto, che la cittadinanza credette gli Olandesi che facesser la mostra, dopo tutto ciò (credereste? eppure è così) Onorio con i suoi si ritira per la piazza, ivi a vista dei Rettori Veneti ricaricate le sue armi, alla casa di Alvise Capra. Onorio fu condannato, *se preso,* ad essere appiccato con due pistole pendenti dai piedi. Meno male: però è prudente assai quella condizione, *se preso:* non giurerei che se ne sia morto a suo tempo nel suo letto. Dedico questo racconto a chi si augura

d'esser vissuto nei tempi addietro.[1] Se v'ho detto io che in ogni secolo son due secoli! e non basta, perchè queste truci cose continuarono non ostante la mitezza e la civiltà del governo, e non ostante che la dominante non abbia mai favorito nè le giurisdizioni feudali, nè le oltracotanze signorili. Ma di tutto ciò non terrete colpa, io spero bene, al Palladio, che col preparare abitazioni ornate e civili, se non giunse a sradicare dagli animi gli odii selvaggi, a poco a poco li privava di un ricettacolo, ove sfidare la pubblica autorità.

VIII.

Poichè il Palladio, pur conformandosi ai precetti amorosamente desunti dallo studio dell'antico, meravigliosamente si acconciava nelle sue fabbriche alle circostanze dei luoghi, e dalle stesse difficoltà traeva partito.[2] Dinanzi al Palazzo Valmarana (in Contrada di Pozzo Rosso) non ha che una strada angusta, e il Palladio dà alla sua fabbrica una simmetria assai diversa da quella dei prospetti, cui ricorre altrove: tralascia di ornare il palazzo con colonne di tutto o di mezzo rilievo, disconvenienti affatto all'angustia del

[1] Notizie queste della famiglia Capra desunte da *Le Persone memorabili di Vicenza* del Conte Giovanni da Schio, Ms. nella Bertoliana. E nella Bertoliana vedi di casa Capra *Alberi e notizie*, Ms. di Bartolommeo Bressan.

[2] Ed è messo assai bene in rilievo nella *Descrizione delle Architetture, Pitture e Sculture di Vicenza*, parte II, Vicenza, 1779.

sito, e si serve de' pilastri compositi, i quali pochissimo risalendo dalle pareti formano un nobile bassorilievo. Sull'area invece, che gli si offre dei Conti Thiene, circondata da quattro strade nel centro della città, e dovendo il principal prospetto della fabbrica manifestarsi sulla strada del Corso, voi non solo ammirate l'arte, con cui il Palladio ha sapùto usarne, ma inoltre la parsimonia del non abusarne. È lunga alquanto, ma molto ristretta l'area, su cui deve erigere la fabbrica del Conte Orazio Porto, e per di più il primo lato, che è il più ristretto, si congiunge con un angolo acuto alle case vicine. Il Palladio fugge in consimili casi a tutto potere gli angoli sotto-squadra, e in quella vece taglia fuori detto angolo, ritirandone il prospetto: al contrario, poichè il lato opposto termina in una figura piramidale, va a seconda della stessa, ma in guisa che ultimato che si fosse l'edificio, il sotto-squadra appena si sarebbe avvertito. Allorchè poi ha un sito aperto e spazioso, come la piazza dell'isola, lasciate fare a lui per ornarlo di quelle logge, che alla fabbrica aggiungon bellezza, son di comodo e piacere a padroni ed ospiti, e in un'area così estesa fan maestosa comparsa. Finalmente udiamo dal Palladio stesso la descrizione del sito, ove ci troviamo: poichè nelle semplici parole di lui si sente quell'ispirazione, per cui l'arte è riuscita così felicemente a porsi in relazione e perfetta corrispondenza con quello: « È il sito de gli ameni e dilettevoli, che si possano ritrovare, perchè è sopra un monticello di ascesa facilissima, et è da una parte bagnato dal Bacchiglione, fiume navigabile, e dall'altra è circon-

dato da altri amenissimi colli, che rendono l'aspetto di un molto grande Theatro, e sono tutti coltivati, et abondanti di frutti eccellentissimi, et di buonissime viti. Onde, perchè gode da ogni parte di bellissime viste, delle quali alcune sono terminate, alcune più lontane, ed altre che terminano con l'orizzonte, vi sono state fatte le loggie in tutte quattro le faccie, sotto il pieno delle quali e della sala sono le stanze per la commodità et uso della famiglia. » È noto che sì la Rotonda come altre fabbriche del Palladio vennero altrove imitate o ripetute.[1] Non ebbi tempo nè modo di riscontrare come ciò sia riuscito, ma voi mi perdonerete se a me ha fatto impressione grande l'osservazione di un economista americano, il Rae, che per la forma pur anco degli edificii domanda quella corrispondenza coi luoghi, in cui si rivela spontaneità ed efficacia. Edificate in una città moderna una cappella gotica: crederete forse, che que' pinacoli, cinti e forse sopraffatti da case quadrate e niente artistiche attireranno gli sguardi del distratto cittadino, come del condottiere che usciva del suo castello, o del vassallo, avvezzo a vivere nella capanna? L'imitazione di quello che fu ammirato in Grecia, lascerà freddi gli animi, trasportato nel clima nebuloso della Gran Brettagna o in mezzo agli uragani di America. Le mancherà quell'evidenza di perfetto disegno, che nasce dalla compiuta esecuzione di uno scopo, che, per così dire, s'indica e impone da sè: le mancherà la potenza dell'idea, che si è incorporata nella inven-

[1] Ved. Magrini, su *Andrea Palladio*, pag. 332.

zione: le mancherà infine benigna guardatura di cielo.[1] Non a torto quindi lo Spencer visitando la galleria dell'antica Società dei pittori d'acquerelli prova disgusto nello scorgere un edificio regolato in mezzo a un paesaggio che mancava d'ogni regolarità. Particolarmente un edificio, perfettamente simmetrico, ma collocato dall'artista in una montagna Scozzese, e che tenea del selvaggio, formava una stonatura, ed i riguardanti esclamavano: nulla ha di pittorico. Ciò vuol dire, che i nostri edificii hanno in sè l'anima di quanto li circonda, della natura, in mezzo a cui si trovano, dell'uomo che gl'innalza. Le forme rigide ed inorganiche di un'antica rocca partecipano de' luoghi dirupati e scoscesi, ai quali si addossa. La preponderanza delle linee verticali nell'architettura gotica vi lascia una vaga idea della vegetazione. La prevalenza de' tetti piatti de' paesi orientali, con qualche punta di minaretto, s'accorda coll'ampia pianura che si spiega davanti senza limiti, non interrotta che da qualche palma. Eminentemente organica e umana si è questa architettura Palladiana e nostra; ci apparisce in tutta la sua unità: membratura, ossatura, fronte, fianchi, tutto si corrisponde: e l'animo nel rimirarla si predispone a sensi di misura e decoro. L'architettura Palladiana non soddisfa soltanto il senso, l'intelletto, e l'affetto del bello, ma inoltre adempie ufficio educativo: quando bene siete stati fermi dinanzi a uno di quei capolavori, non siete più quelli di prima, siete migliori; e ci troviamo più riposatamente e ro-

[1] Ved. Rae, nella *Biblioteca dell'Economista*, del Ferrara.

bustamente predisposti alle lotte della vita, ed a vincere l'impeto delle discordie e delle passioni, come dagli angoli di questa fabbrica restano indeboliti e rotti i venti cardinali.

IX.

Egregi Socii! Dovete pur perdonarmi. È la favola della micia, che, vestita da regina, seppe star contegnosa come una gentildonna, ma quando il sorcio venne a passare, addio sussiego, e sì lo attrappò. Vi ho parlato di arte, ma poichè passa dinanzi alla mia porta, senza ch'io ne vada in cerca, un pensiero d'ordine economico, non lo lascio sfuggire, e chiudo con esso il mio dire. Voi sapete, come agli studiosi di economia dei popoli e degli stati si affaccia talora un indovinello, chè tale è quello di una nazione, che compra, o, come si suol dire, importa, assai più che non venda, o, andiamo pure, esporti. Se non ha miniere d'oro, dove mai trova i quattrini? Oramai l'indovinello è più che sciolto, e non solo di una o parecchie nazioni, ma di quante se ne conoscono, poichè di tutte apparisce il fatto medesimo, che cioè comprino, comprino, ma altrettanto non vendano. Vuol dire, che vi hanno certi compensi, i quali sfuggono ai computi, ma non sono meno effettivi. Noi diciamo che si compra e si vende quello che entra e che esce per mano de' gabellieri, ma fortunatamente c'è dell' altra ricchezza, che circola nel paese, e per l'Italia, ci siamo, la principale ricchezza, che in tal modo alimenta la nazione, si è quella de' viaggiatori. A chi la

dobbiamo? Non di tutta Italia avrebbe potuto il Goethe poetare, e il Beethoven musicare quei versi: Conosci tu il paese, ove maturano i cedri? tra le foglie fiammeggia l'arancio: soffia un dolce vento dal cielo azzurro: il mirto discreto, il lauro altero s'innalzano. Ma di tutta Italia potea nell'animo della Mignon parlare la rimembranza del tetto, che riposa sopra colonne, delle stanze che campeggiano, delle statue che le riguardano. È uno dei libri tante volte pensati, e che non arriverò mai a mettere insieme: i forestieri a Vicenza. Fortunatamente quest'anno mi pare, che abbian ripigliato la consuetudine antica, che non passavano da Vicenza senza soffermarsi: le pitture del Tiepolo, messe in nuova luce, e già pubblicate intanto nell' *Art* di Parigi, e queste nostre stesse feste Palladiane ci han, non ne dubito, qualche parte. Fatto sta, che quest'anno vi sarà accaduto più volte di scorger alcuno, col suo Baedecker in mano, chiedervi dove sia questo o quell'altro edificio Palladiano. Il De Lalande, che fece il viaggio d'Italia nel 1765 e 1766 diceva che i giovani architetti dovrebbero soggiornare a Vicenza per farvi studio di purezza di stile e giustezza di proporzioni. Nessun dubbio che ad un forestiere questi palazzi del Palladio nostro e degli illustri suoi discepoli ci fan parere persino più assai di quello che siamo: udite questo tocco del Montaigne che viaggiava l'Italia nel 1580 e 81: parlando di Vicenza, ne riporta questa impressione: « c'est une grande ville, un moins que Verone, où il y a tout plein de palais de noblesse. » Noi pure, a dir vero, raro è che passiam disattenti dinanzi alla Basilica, o al pa-

lazzo Chiericato, e nelle nostre passeggiate non cerchiam cogli sguardi la Rotonda dei Capra. Ma quale non è l'impressione sull'animo di chi viene nella città nostra la prima volta! Ci veniva nel 1788 l'abate Andrês. La creduta casa del Palladio è stata la sua prima visita: « tributo debido al grande arquitecto, cuyas fabricas nos habian de ocupar todo el dia. » Non istò a ridirvi la descrizione che fa del Teatro Olimpico, ma udite come lo rapisce l'entusiasmo nell'ammirarlo: « Todo en suma està alli hecho con su fin, y todo tan adornado, tan elegante y tan primoroso, que causa sumo placer á la vista, aun sin mira alcuna de erudicion. Qué momentos tan diliciosos los que se pasan observando una fábrica tan ingeniosa, que en brevisimo espacio, presenta lugar para tantas casas, y tantas personas, que está tan llena de adornos sin la menor pesadéz, y que muestra á la vista la constitucion de los antiguos teatros, y deleita é instruye á las personas de gusto, á los arquitectos y á los antiquarios! Que gusto no habrá sido para los academicos del siglo XVI vér representar en este teatro el Edipo y otras tragedias! » Proseguendo poi la sua visita di Vicenza, l'Andres ci fa questo complimento: « La memoria de Paladio, y la continua vista de las bellas é ingeniosas fábricas, excita en los vicentinos el amor á la arquitectura, y el deseo de fabricar. » Ma l'Andres non ci lascia in città, ci accòmpagna sino alla Rotonda; « cosa mas bella que la *Rotonda del Capra*....no la he visto en parte alguna de Italia » ed infine: « jamás he formado el justo aprecio de la arquitectura, sino quando he visto quantas cosas, quan

grandiosas, quan magnificas, quan despejadas, quan elegantes y bellas, y en quan pequeño espacio ha sapido sacar el arquitecto Palladio en el teatro Olimpico y en la Rotonda de Capra. » Qualche anno prima, l'anno 1746, era venuto a Vicenza l'abate Coyer, e ammirando il nostro Teatro Olimpico, e quanto mirabilmente disposto in ogni sua parte al vedere e all'udire, facea voti che finalmente vi si pensasse a Parigi, e invidiava ai maggiori nostri l'aver assistito allo spettacolo della *Sofonisba*, allorchè altrove non si rappresentavano se non i Misteri. Perdoniamo all'abate Coyer, se di Gian Giorgio Trissino ne fa Monsignor Trissino, e se lo dice seppellito a Vicenza. Perchè ai giorni nostri il Taine passa da Vicenza senza darci un saluto? Perchè il Laveleye lascia un amico biglietto di visita, e poi nelle sue lettere d'Italia la mette in oblio? Carlo Remusat[1] nel visitare la città nostra, l'anno 1857, si augura quelle cognizioni, di cui è privo, per degnamente descrivere le opere del Palladio: e Vicenza la chiama la Città dell'Architettura. Teniamogli buono quel suo rammarico, nè gli farem colpa se agli occhi di lui il Teatro Olimpico si rimpiccolisce, tanto più che si riposavano intanto sulla maestà di bellezza vivente. Simili distrazioni le prova A. di Mazade, ma nelle sue rime « d'un touriste pressé » ha tempo ancora, appena giunto a Vicenza, di esclamare: « Un architecte ici *di primo genio* — Architecte fécond, universel, immense! — Qu'on parte de Vicence — Surgit Palladio. » Ma niuno io

[1] *Revue des Deux Mondes*, 1° ottobre 1857.

penso che più del Goethe abbia sentito il Palladio. Ha visitato Vicenza il 1786, e la Rotonda il 22 settembre: le sue lettere riprodurrei qui tutte, e dopo un lungo discorso ancor vi sarebbero di sollievo, se già non fosse stato ciò degnissimamente e di recente fatto.[1] Di un altro a ogni modo non posso tacere, d'Arturo Young (nè il confondiate coll'autor delle tristissime *Notti*, Edoardo), il quale era tra noi l'anno dopo:[2] troppo mi preme accertarvi, che gli economisti non han chiusa l'anima al bello. Visitò egli pur la Rotonda, in cui contemplava, contemperata mirabilmente, la semplicità e l'ornato, e la distribuzione nuova e originale. E Arturo Young fa un'osservazione che è giusta: tale distribuzione che conviene bensì all'Italia, non altrettanto converrebbe poi all'Inghilterra, ove maggiore sarebbe il bisogno di tenere l'abitazione raccolta. Esce di poi nella loggia, e nota: La bellezza dei dintorni di Vicenza supera tutto quello che ho veduto in Italia: le vedute della collina, ove si elevano queste ville e la chiesa di Santa Maria del Monte, le colline biancheggianti di case, le Alpi che incoronano l'orizzonte, formano un quadro d'incanto.

[1] Ved. il bel capitolo *La Rotonda e Wolfango Göthe* nella *Vita del Palladio* scritta da Giacomo Zanella, che già avea pubblicato sin dal 1863 lo scritto: *Wolfango Göthe a Vicenza*. Vicenza, Paroni, 1863.

[2] *Viaggio di Arturo Young in Italia nel 1787*, tradotto in francese dal Lesage, Parigi, 1860, Guillaumin. E quanto a Vicenza, compendiata da A. Ciscato, nel *Giornale di Vicenza:* tradotta da B. Clementi, *Bollettino del Comizio Agrario*, fascicolo XII, anno I, e fascicolo I, anno II: 1879.

O Vicenza, o mia patria, son questi i serti, di che han cinto il tuo capo la benedizione d'Iddio, il valor de' tuoi figli. Fosti in questi dì visitata da tutte le tue nobilissime sorelle della Venezia: ed oggi per rendere a te un tributo d'onore, il Palladio stesso si è mescolato cogli umili tuoi figliuoli, si è riconosciuto co' suoi antichi compagni d'arte, ha dato un saluto a' suoi primi maestri, è ricomparso tra noi accompagnato da illustri uomini, circondato da un'aureola di gloria. Sta scritto su questo edificio, che il patrizio, che lo ha ultimato, e lo ha trasmesso ai nepoti, ciò ha potuto fare coll'economia e col risparmio « dum sustinet et abstinet. » È il motto del mutuo soccorso, ma l'economia nè il risparmio son bastati a conservare quel ricco patrimonio: non c'è patrimonio, per cospicuo che sia, che si salvi, se non lo alimenta il lavoro: lavoro dell'officina, lavoro de' buoni studii, lavoro di carità cittadina. Ancora sulle nostre vie avvertite un ultimo fiotto delle belle ondate di popolo, che da ogni parte affluito ha in questi giorni a Vicenza. Ma questi giorni, in cui così vive ci sono apparse le nostre glorie, rimarranno indimenticabili per noi tutti. Possano gli stranieri, che ci sarann'ospiti, ritrovare a Vicenza cittadini così colti ed ornati, siccome quelli che in altri tempi mantennero fra noi le onorate tradizioni della scienza e dell'arte. Noi, da fortuna collocati in condizione da attendere all'onor della patria, non dimentichiamo i doveri nostri. Teniam alta la nostra bandiera, pronti a cederla a giovani più di noi valorosi, più di noi fortunati di non aver passato i più begli anni nel servaggio straniero.

Serbi il popolo nostro quella sacra fiamma, per cui si rivendicò nobilmente il privilegio di avere iniziato e di chiudere questo bel giro di feste. Tutti teniamo ben fermo nell'animo, che non siamo figli di questa patria elettissima, se profondamente non sentiamo quei doveri, che alla patria ci avvincono d'inalterabile affetto, che l'un l'altro ci stringono in vincolo di amicizia per renderle onore.

APPENDICE PRIMA.

Inscrizione di Andrea Palladio nell' Arte dei Muratori e Tagliapietre.

Marcho tagiapria fiolo de M° Simon barbiero e nevodo de M. Zuane taiapria de pedemuro. [1]

Joxef fiolo de M° Sebastian tesaro [2] abita in Malo garzon de M° Zuane et M. Jerolimo.

Andrea, fiolo de Piero da Padoa, monaro garzon de M° Zuane e M° Jerolimo compagni taiapria in pedemuro. [3]

Francesco, fiolo de M° Baptista tessaro garzon de M° Zuane et M° Alovise so barba, tuti sti quatro garzoni sono intra in la fragia di taiapria e marmi e tuti quatro sono taiapria, anno paga [4] soldi XXV p. chadaun. e M° Zuane ano [5]

[1] Nome di via lungo le mura dell' antica cerchia, ed ha corte di tagliapietre anche oggidì.

[2] Tessitore.

[3] *Monaro,* mugnaio, v. sopra, pag. 336. Di M° *Zuane* e M° *Jerolimo,* v. sopra, pag. 336. Si noti come di Pietro padre ad Andrea è detto « da Padoa » mentre di Sebastiano, che è padre a uno de' compagni d'Andrea, è detto « abita in Malo, » e più sopra, nella stessa matricola, di un M° Andrea entrato nell' arte il 1520, è detto M° Andrea *Padovano.* Il che dimostra, se ce ne fosse d' uopo, che Pietro, il padre di Andrea, era oriundo di altrove, ma oramai accasato a Vicenza, dove Andrea nacque.

[4] *Paga*, pagato.

[5] *Hanno,* ha. Il plurale è di dialetto.

paga p. loro sotto mi Fran.[1] taiapria gastaldo del mese di aprile 1524.[2]

[1] Francesco.

[2] E che infine il padre di Andrea non fosse nell'Arte de' muratori, se ne ha una riprova, dacchè i figliuoli di maestro nell'arte pagavan solo cinque soldi. Ed in fatto, di molti espressamente è detto, che pagarono cinque soldi « p. esser fioli de magistro. » Nemmen gli altri compagni di Andrea avean il padre dell'arte, ma uno di essi, barbiere, e gli altri due, tessitori.

APPENDICE SECONDA.

Sul nome di Palladio.

Palladio non era nome di famiglia. Parlando di Andrea, Giulio Barbarano ne' suoi *Vicetiae Monumenta et viri illustres*, l'anno 1566, chiama Andrea *cognomento Palladium*, il che qui è quanto dire, soprannominato. E nell'*Itinerario* dello Scoto colle giunte di Fra Girolamo da Capugnano, di Andrea, che ancora di primo pelo attende in Cricoli ad edificare la villa, è detto: « Andreas, qui postea Palladius. » Una cronaca poi di Sebastiano Liviera, vicentino, vissuto nella seconda metà del secolo XVI, narra che per l'elevato suo ingegno ebbe da Giangiorgio Trissino il nome di Palladio, come dallo stesso Trissino il Maganza venne denominato Terpandro. E chiara si è la ragione di questa denominazion di Palladio. Pallade certamente « Mille Dea est operum » (Ovidio, *Fasti*, lib. III, v. 833): e a buon diritto è quindi anche più specialmente la Dea dell' edificare, e che presiede alle arti tutte, che concorrono ad abbellir gli edificii.

An te Palladiae talem, Germanice, nobis
Effinxere manus.

STAZIO, *Silv.*, c. 1, v. 5, 6
(equus maximus Domitiani).

Vel quis Palladiae non putet artis opus.

MARZIALE, VI, 13 (la statua di Giulia).

Nec ad professae mortis audacem viam
Fabricasset Argus opere Palladio ratem.
FEDRO, IV, 7.

Instar montis equum divina Palladis arte
Aedificant.
VIRGILIO, *Aeneid.*, II, v. 15.

Diva quibus, retinens in summis urbibus arces,
Ipsa levi fecit volitantem flamine currum.
CATULLO, *Epith. Pelei et Thetidos*, v. 8, 9.

Nè certo senza allusione è il nome di Palladio che nell'*Italia liberata dai Goti* il Trissino dà all' Angelo, il quale conduce i Romani a vittoria. Si è l' Angelo Palladio, che nel canto V descrive il giardin d' Acrazia, e il cortile

circondato intorno
Di larghe logge, con colonne tonde,
Che son tant' alte, quanto è la larghezza
Del pavimento, e sono grosse ancora
L' ottava parte e più di quella altezza
Ed han sovr' esse capitei d' argento,
Tant' alti, quanto la colonna è grossa;
E sotto han spire di metal, che sono
Per la metà del capitello in alto.
Queste sustengon li epistilj immensi,
Sopra cui si riposa il palco d' oro.

E nel canto XIII l' Angel Palladio dirige l' opera dell' Angelo Callidio « excellentissimo Architetto » nel costruire molini sul Tevere presso l' Aventino. È bensì vero che la descrizione, che ho riferita, se si accosta alle regol Vitruviane, non ci offre i più speciali avvedimenti, propri dell' Architettura di Andrea Palladio, come poi l' altra descrizione di palazzo fatta nello stesso Canto è presso a poco l' esterno del Palazzo di Cricoli. Ma per quanto pure il Palladio i suoi concetti gli avesse già posti in opera, quando si pubblicarono i primi libri dell' *Italia Liberata*, e fossero anche

da G. G. Trissino conosciuti, allorchè scrisse, perchè qui si vegga un' allusione al Palladio e all' architettura da lui posta in onore, non parmi si richieda di più. Osservo che i primi libri del Poema si pubblicarono nel 1547: riprova che il Palladio dovea già aver rinomanza ed una certa età. E G. G. Trissino gli spediva da Roma a Ciro per mezzo del Palladio e di Terpandro (il Maganza).[1] Non saprei quando Andrea cominciasse ad essere designato non più col solo nome del padre suo, ma *cognomento Palladii:* nel 1540 certamente ormai lo usava, sebbene non sempre. Nell' atto, in cui figura presente in quell' anno il 25 febbraio nel Monastero dell' Araceli, si denomina già Andrea Palladio: il 26 agosto nelle spese della fabbrica del Palazzo Godi in Lonedo è detto in quello stesso anno semplicemente messer Andrea. Nell' atto 1538, in casa di G. G. Trissino, si firma, come testimone, semplicemente Andrea q. Petri (v. in Archivio Notarile, notaio B. de Carpo). Son gli anni questi 1538-40 della dimora del Trissino a Padova, a Murano, a Venezia.

[1] Vedi la cit. opera del Morsolin, pag. 331.

APPENDICE TERZA.

Sulle feste del terzo centenario di Andrea Palladio.

Nell'intendimento di popolarmente celebrare il terzo centenario dalla morte di Andrea Palladio, la Società di mutuo soccorso degli Artigiani fece capo all'Academia Olimpica ed al Municipio, e concordemente si devenne, in concorso pure della Società degl'Ingegneri e Architetti, a queste risoluzioni: che si pregasse lo Zanella di compendiare l'opera dell'abate Antonio Magrini, opera di molta erudizione più che di facile lettura, ed il libro dello Zanella si pubblicasse a spese del Comune e dell'Accademia: che si invitasse Camillo Boito a leggere nel Teatro Olimpico su Andrea Palladio nel giorno che si sarebbe designato: che dal Comune si aprisse col premio di una medaglia d'oro di 200 lire un concorso, che avesse per tema la decorazione esterna del Teatro: che si demolissero le case di ragion comunale fiancheggianti il Teatro Olimpico: che sulla torre dell'Osservatorio meteorico dell'Accademia si murasse una lapide a ricordo della demolizione: che alla Società di Mutuo Soccorso degli Artigiani si concedesse il Salone della Basilica per popolare ritrovo e banchetto. Riservata quest'ultima proposta ad altro Consiglio, insieme con ogni altra di feste o spettacoli, tutte le altre vennero deliberate nel Consiglio Comunale 16 aprile 1880. Nel Consiglio Comunale poi del 1º luglio venne data la concessione del Salone della Ba-

silica alla Società di Mutuo Soccorso degli Artigiani, ma quanto allo spettacolo il Municipio non avea potuto farne proposta pel Teatro Olimpico, e per causa del dispendio e per causa che più specialmente non si avea potuto combinare la rappresentazione d'una tragedia antica, nè lo spettacolo d'opera, proposto pel Teatro Eretenio, venne accolto, non chè per la spesa, perchè non pareva adatta sostituzione. In altra adunanza poi del Consiglio il 3 agosto, essendosi concretato, che lo spettacolo d'opera nel Teatro Eretenio avrebbe reso possibile una serata musicale nel Teatro Olimpico, e stabilito che l'opera fosse la *Creola* del giovane maestro Vicentino Gaetano Coronaro, già data con plauso a Bologna, anche questa proposta venne accolta. Si era pertanto chiesto al Comune, indipendentemente dal centenario del Palladio, il rinnovamento dello spettacolo della Rua (macchina, che rappresenta la *Ruota* dei beni della fortuna, sovrastata dalla Giustizia, e che era l'antico emblema dei Notai nella Processione del *Corpus Domini*, poi si continuava a portare in quel dì, ma da sè), e il Consiglio Comunale avea lasciato con deliberazione del 27 aprile che s'iniziasse e promovesse per opera di privati. Ma non essendosi fatto a tempo pel giorno di consuetudine, la domanda di un sussidio del Comune a complemento delle raccolte oblazioni cadde nella seduta di Consiglio Comunale del 1° luglio, in cui si trattò degli spettacoli pel centenario Palladiano, ed il sussidio venne deliberato, non escludendosi che lo spettacolo avesse luogo nei giorni, in cui ricorreva la commemorazione del Palladio. Si era la commemorazione del Palladio fissata, per ragioni di opportunità, il 29 agosto, quantunque l'anniversario fosse il 19: lo spettacolo della *Rua* si portò al 12 settembre. Pel dì 19 e per l'opera di artisti si venne intanto iniziando e promovendo una funzione religiosa in Santa Corona, ov'era dapprima la sepoltura di Andrea Palladio, e la funzione ebbe luogo coll'intervento del Vescovo e Capitolo, delle Autorità, dei Sodalizii di Mutuo Soccorso (degli Artigiani, dei Caffettieri, dei Tappezzieri), dell'Accademia, della Società degl'Ingegneri e Architetti,

e con grande concorso. Sul Palladio lesse il prof. Zanella. E la sera di detto giorno 19, i Sodalizii del Mutuo Soccorso col Rappresentante della città, preceduti dalla Banda cittadina, mossero dal Museo Civico al Campo Santo, ove si depose sul Monumento di Andrea Palladio una ghirlanda, e dopo convenienti parole dette dal conte Guardino Colleoni, ff. di Sindaco, l'architetto cav. Antonio Negrin tenne un'allocuzione. Pel giorno 29, le case, fiancheggianti il Teatro Olimpico, eran già demolite: si scoprì la lapide a ricordo della demolizione. Si era per tempo ornata di corone la statua del Palladio per cura delle nobili dame Drusilla Loschi, Gabriella Folco, Adele Piovene. Si tenne il mattino nel Museo con appropriato discorso del Presidente della Sezione delle arti cav. Negrin la distribuzione dei premi alla Scuola di disegno diretta dall'Academia Olimpica (Pietro Negrisolo, maestro), ed al tocco si tenne ivi, essendosi il Teatro Olimpico destinato alla serata musicale, il discorso del Boito: finalmente si ebbe la serata musicale con una cantata dello Zanella messa in musica dal Maestro Canneti: la serata musicale finita, il Teatro, come di uso, si lasciò aperto al popolo. Il banchetto della Società di Mutuo Soccorso non avea potuto aver luogo per causa delle difficoltà di allestimento nel Salone: venne invece tenuto un banchetto dalla Società degl'Ingegneri e Architetti, al quale intervenne e la Commissione dell'Academia di Belle Arti a Venezia, deputata all'esame dei Bozzetti pel concorso bandito dal Municipio, ed una Commissione deputata dal Governo allo studio delle riforme nelle sezioni industriali degl'Istituti Tecnici e che si era in quei dì radunata presso questo Istituto industriale fondato dal Senatore Rossi. Ebbe poi luogo il 12 settembre con moltitudine mai più veduta a Vicenza e perfetto ordine lo spettacolo della Rua. Incontrata alla stazione dal Sindaco e dai Sodalizi del Mutuo Soccorso era venuta il mattino a Vicenza la Società di Mutuo Soccorso degli Artigiani di Bassano: salutata dal Sindaco e ricambiato il saluto dal cav. avv. Valentino Berti, e messa in distribuzione una bella epigrafe, entrò in città all'alternarsi

delle musiche di Bassano e di Vicenza; si condusse alla statua del Palladio presso la Basilica, ed ivi con allocuzione del cav. Berti depose una ghirlanda, dono della nob. sig. Parolini negli Agostinelli di Bassano. Il dì 19 settembre finalmente, compiendosi così il giro delle feste Palladiane, la Società di Mutuo Soccorso degli Artigiani coi rappresentanti della Città e del Governo convenne nella celebre Rotonda, già dei Capra, ed ora degli Albertini di Verona, ed ivi, dopo discorsi e del rappresentante della Città, assessore Marsilio, e del rappresentante del Governo, comm. Daniele, fu letto il discorso qui riportato. Si tenne quindi nei pressi della Rotonda il banchetto; ed ivi, sopravvenuta al suono dell'Inno Reale la Banda cittadina, si acclamò al nome del Re: si ricevette plaudenti il saluto del Municipio di Venezia e della Società di Mutuo Soccorso degli Artigiani di Bassano: si accolse con commozione il dono di 500 lire del benemerito sig. G. D. Caldonazzo, fatto alla Società pervenire in lettera del prof. Zanella. Di là, al suono della Banda civica, si mosse verso la città, e dopo aver fatto un saluto di riconoscenza alla casa del sig. Caldonazzo, al suono dell'Inno Reale si giunse in Piazza Maggiore, ove suonava la Banda di Soave, della Provincia di Verona, venuta quel dì a diporto. Con un evviva al Re, al Municipio, agli Ospiti, si chiuse il lietissimo giorno. E tutto ciò spiega come nel discorso sia detto che una semplice commemorazione, nei cui termini si eran contenute le prime deliberazioni, si era mutata in un giro di feste, che riempirono il mese, condotte con molta soddisfazione pubblica, con lodevoli propositi e con utilità non in tutto fuggevole. Rimettendone ai giornali ogni altro particolare, e i particolari del già detto, qui epilogo le date, intorno a cui si coordinano: 19 agosto: funzione in Santa Corona, discorso Zanella; visita al Monumento Palladiano nel Cimitero, allocuzione Negrin: 22 agosto, lettura storica del prof. Morsolin all'Academia Olimpica sulle case demolite: 29 agosto, nel mattino distribuzione dei premi alla Scuola di disegno diretta dall'Academia Olimpica; nel meriggio, discorso

Boito; pranzo degli Ingegneri e Architetti; serata musicale nel Teatro Olimpico: 6 settembre, Fresco o serenata del Club Unione sul Bacchiglione al Teatro Olimpico: 12 settembre, venuta della Società di Mutuo Soccorso di Bassano, ed omaggio reso alla statua del Palladio; festa della Rua: 19 settembre, visita alla Rotonda. Di quanto si è in questa occasione pubblicato, viene nell'*Archivio Storico* data recensione dal Morsolin. [1]

[1] * La lettura del prof. Morsolin sulle case presso il Ponte degli Angeli che sono state in questa occasione demolite, è pubblicata negli *Atti dell'Academia Olimpica*, 1880. E sulla torre dell'Osservatorio Meteorico dell'Academia venne murata la seguente iscrizione: « Demolito il Convento — e la Chiesa di Santa Maria degli Angeli — resi da un secolo abitazioni private — questa Piazza — fu aperta dal Comune di Vicenza — il giorno 19 agosto 1880 — terzo centenario — dalla morte — di Andrea Palladio. » Questa iscrizione poi venne murata nella Rotonda Palladiana: « Le Società di Mutuo Soccorso degli Artigiani — il giorno 19 settembre 1880 — in questa villa chiuse le feste — cominciate il 19 agosto in Santa Corona — pel terzo centenario dalla morte — di Andrea Palladio — fattosi di tagliapietra principe degli architetti. — La cortesia degli Albertini di Verona — odierni signori del luogo — concesse di porre questa memoria. » *

HORIS SUBSECIVIS.[1]

Non era trascorso un anno, dacchè gli antichi stati d'Italia si trovavano riuniti in una sola famiglia. Nel Veneto si avean tuttora, come si solea dire, i Tedeschi, e quando accadeva di passare oltrepò, in terra libera, si continuava a parlar sottovoce e a ogni passo volgersi indietro, come se là pure fossimo pedinati. M'accadde pertanto in quei giorni incontrarmi poco di là dal confine in frequenti conversari, cui prendevano parte, come i nostri vecchi avrebbero detto, tutte le nazioni d'Italia. Il fatto, che nulla oggi avrebbe d'insolito, sarebbe stato prima di allora rarissimo, e allora pure produceva sull'animo viva impressione, come di cosa nuova. Si parlava quel volgare, che, secondo il detto dell'Allighieri, non è di alcuna città ed è di tutte: quello che molto si disputò se meriti nome e dignità di lingua, ma intanto da tutti gl'Italiani s'adopera.

Di sotto alla veste comune del volgare italiano si rivela pur sempre, se non altro nella pronuncia, la

[1] Discorso letto all'Academia Olimpica di Vicenza, il 16 aprile 1878.

varietà dell'idioma, come alla lor volta gl'idiomi, sopratutto nelle frasi e maniere di dire, nel giro dei costrutti, nei modi proverbiali, rivelano l'unità della lingua. Ci avevo pensato prima, e ci ripensai meglio allora, accorgendomi, che comunque talora la stessissima parola abbia nella lingua e nei dialetti significato diversissimo, tuttavia si rischia di esprimersi meno italianamente che mai coll'andare in cerca di frasi e maniere di dire pellegrine scostandosi da que' modi e costrutti, che abbiam più famigliari.

Il raffronto del volgare italiano cogli idiomi e dialetti di ciascuna terra non omisi di far per mio conto, quando mi dava l'occasione, coll'idioma e dialetto natio: sovente m'accorsi che, anzi che conoscere quello, non conoscevo per bene nemmeno questo: colsi a volo i momenti per rendermene qualche contezza, beato quando arrivava a notare somiglianze e dissomiglianze, scoprire derivazioni, fantasticare origini.[1]

Che se a tali ricerche non mi vien dato di dedicare se non *subsecivum tempus*, non per questo reputo siffatti studii *res subseciva*, più di quello che Seneca reputasse per tale la filosofia. Mi si perdoni

[1] Oltre l'*Illustrazione* di Vicenza in quella del Lombardo Veneto, di Cesare Cantù; articoli nel Giornale il *Berico* 1858-9; degli Statuti Rurali nel Vicentino, *Arch. Stor. It.*, a. 1861; Discorso d'inaugurazione del 2° congresso degli agricoltori italiani, Vicenza, Paroni, 1871; Monte Galda, Vicenza, Paroni, 1873; Curiosità Vicentine, Atti dell'Academia Olimpica, Vicenza 1873; Dialetto e Lingua, *Giornale di Vicenza*, 20 Giugno 1871; Paesi perduti pel Germanismo, *Opinione*, 8 Marzo 1872: Annotazioni allo Statuto della Comunità di Costozza, 1290. Vicenza, Paroni, 1877.

quindi, se senza la menoma pretensione vengo ordinando alcune delle osservazioni, che mi trovo avere raccolte.

La letteratura del dialetto Vicentino è povera e ricca. In vero a prima vista ci appare poverissima, ove si cerchi in prette scritture del dialetto, purchè tra queste, come si fa di solito, non si comprendano i componimenti che abbondano in lingua Pavana. Questa denominazione di vicentina, ne dice il conte Da Schio, non era conosciuta nella letteratura dei nostri padri. Essi scriveano il Veneto ed il Pavan.... con questo intendevano tutt'uno il parlar di Vicenza « salvo la differenza dall'urbano e dal rustico. » Si cita dal conte Schio tuttavia: Lettera, Sonetto e Capitolo in *lengua Visentina* a Giacomo Contarini 24 luglio 1578, e oltre al testamento di Giampietro Proti si hanno qua e là sparsamente documenti, se non del tutto, quasi però scritti in dialetto, e in un dialetto che ha forma e carattere proprii. E noi non ci occuperemo qui del *pavano*, per cui saggiamente l'Ascoli avverte, che per lo più sono scrittori cittadini, pel cui capriccio la favella degli uomini incolti o della campagna s'inurba: cosicchè nei loro componimenti si può sempre sospettare che v'abbia qualche artifizio, qualche caricatura delle tendenze originali; e venendo ai saggi di tarda età (secolo XVIII) può anzi temersi che una specie di tradizione academica usurpi le sembianze della vena popolare.

L'Ascoli pertanto è ridotto più che altro a congetturare le forme e i caratteri di un dialetto vicentino, e venutogli in mano un saggio poetico pubblicato a

Lonigo nel 1858, dubita se sia una mostra genuina di dialetto del luogo, o d'altro paese del basso vicentino. Perciò solo con titubanza distingue nel territorio nostro una zona dialettale, immediata continuazione di quella, a cui spettano i territori tridentini, feltrini e trevigiani. Ascriverebbe così a questa zona i fenomeni di dialetto che si potrebbero perciò dire, su per giù, di vicentino settentrionale, laddove qualifica di vicentino meridionale quelli, che specialmente si colleghino o anzi si confondano col rustico padovano. Ma la letteratura del dialetto nostro, che risguardata in tal modo non potrebbe esser più povera, si arricchisce non poco, allorchè non ci restringiamo a sole scritture, distesamente scritte in dialetto, ma bensì ci studiamo di raccoglierne ogni indizio sia pure sparso qua e là negli stessi documenti latini del medio evo, nelle stesse scritture nostre, che hanno veste italiana, nelle iscrizioni: si è appunto questa varietà di fonti, che oggi mi accontento di additare agli studiosi. E nello stesso tempo, dopo avere appunto indicato siffatte sorgenti, o almen polle del dialetto vicentino, indicherò, non sistematicamente, ma per via di qualche esempio, i serbatoi delle comuni tradizioni, leggende, vicissitudini, a cui talora arcanamente si connettono. Verrò poi in appresso sotto altri capi ordinando simili studii sulle denominazioni di luoghi nel vicentino, sul dialetto urbano paragonato al rustico, sul dialetto paragonato alla lingua, sulle varietà del dialetto da luogo a luogo. Tutto ciò sarà ben lunge dal fare un'opera compiuta. Applicate a me, se vi piace, il motto del Cuvier, quando, interrogato del merito di non so qual

professore, rispose: *il a fait sa prolusion*, e si era già a mezzo il corso. In fatto *toutes ses leçons*, diceva il Cuvier, *ne sont que des prolusions*. Pigliatevi ad ogni modo in pace le prefazioni dell'opera, che non verrà.

Cesare Balbo annoverò tra i primi, che scrissero più o meno nella lingua comune d'Italia, Niccolò Smereglo di Vicenza, che scrisse in latino. Ciò non è esatto, ma il Balbo sbagliando fu più nel vero, che se fosse stato esattissimo. La storia del dialetto d'uopo è in fatto cercarla e sotto l'involucro della bassa latinità, di che gran tempo dopo gettati i lattaiuoli continuò il dialetto a vestirsi, e più tardi in documenti ed opere che con fogge italiane conservano però tutto l'andamento del dialetto. D'uopo è pertanto per la storia del nostro dialetto far quello che Cesare Cantù ha insegnato di fare per dialetti e lingua, sorprenderne cioè i primi indizii: e un bello esempio domestico abbiamo in quella cronologia di alquanti nomi di luogo, e parecchi nomi comuni, che ne' preziosi suoi studi sul patrio dialetto presentaci il conte Giovanni Da Schio.

Persino quell'odio agli addoppiamenti, che tocca ai Veneti espiare, quando coll'andare pel mondo ci addiamo che se ne fa celia, rivelasi fino da quando il dialetto non avea smesso le forme latine. Così in quello statuto del secolo XIII ch'ebbi già a rammentare altra volta su certi smaltitoi di acqua, che anche allora chiamavansi « *bote* » « *bote* quæ hucusque clausæ steterunt, aperientur: » ovvero in quel testamento fatto nel secolo XV a Torri di Quartesolo « in contrata

casteleti. » Parimente quel vezzo de' più caratteristici della pronuncia, nonchè Vicentina, Veneta, per cui lettere esplosive e palatine commutansi in lettere continue o dentali, o talora, più propriamente, sibilanti. Una supplica d' inviati di Lonigo nel secolo XV alla Dominante nomina « *Zintam* muratam, » e « foveam *Zintæ* terræ Leonici : » e nel registro dei beni del Comune nel 1262 si ha *Zironata* per girone. Gli esempi soprabbondano : basti per tutti la denominazione del caro luogo natìo, che, per tacere della Ucezia di Strabone incerta per scrittura e per sito, dalla più antica forma predominante nelle lapidi, ossia di *Veicetia,* e da quelle di *Vicetia,* in Decimo Bruto, in Cornelio Tacito, e ne' due Plinii, o *Vicentia* in Svetonio, in Giustino, e nel Codice Teodosiano, si trova, per esempio, nel testamento di Giampietro de'Proti trasformata in *la città de Vizenza.* Ed anzi talvolta il dialetto ne' documenti più vecchi compare in tutta la sua ingenuità, mentre in quelli più recenti talora arrossisce e si nasconde. Uno di que' tánti luoghi, che qua e là nella Provincia rammentano devastazioni d' incendio, nei documenti del secolo XVI s' intitola *contrata castri combusti,* quando nel secolo XIV si ha di Malo una vendita in *ora castelbruxati,* e in pieno secolo XIII si nomina a dirittura *unus campus terræ aratoriæ in castello brusato.* G. G. Trissino : « Fia ben che noi *brusiam* queste lor torri. »

Quintiliano avvertiva fra i barbarismi nella lingua latina anche la voce, che poi in italiano passò per esprimere il numero, in cui si ripone la perfezione. « Dua et *tre* et pondo diversorum generum sunt barba-

rismi. » Ne' documenti latini del medio evo vennero parimente introducendosi voci, destinate dappoi a vivere nel dialetto, e tuttora vive. Ad isola di Malo si ha *Ecclesia Sanctæ Mariæ Ciriolæ de Cinglo, a Cenglo, o Zenglo,* come in documento del secolo XV si ha *Ecclesia Sanctæ Mariæ Ceriolæ de Lapio:* e non altrimenti denominiamo oggidì la Madonna della Candelaja o Candelora, come anche oggidì si dice Madonna del Cengio, e a Gambugliano similmente « fontana della Cengia » che è come dire, fontana ch' esce da uno scoglio, chiesa situata sopra un macigno. Qualche volta la forma della parola nella bassa latinità, se non è precisamente quella, che poi si mantenne nel dialetto, almeno la spiega, e le serve come anello di transizione. Una contrada a Lonigo nel secolo XIII si diceva *Braidum,* e Bressanvido non è che *Braidum Sancti Viti,* come Bertesina, *villa,* dicono i documenti, *quæ vocatur Braitesina.* Nel dialetto restò *Bragio di San Vito,* ed a Villaverla pure si ha questa denominazione di *Bragio.* Chi vi riconoscerebbe il latino *prædium* se non avesse tenuto dietro alla parola in queste sue trasformazioni? E talora contemporaneamente, talora prima delle scritture italiane, troviamo in carte latine: *gaibum,* che nessuno crederebbe derivare dal latino *cavum* ossia cavo, se non pensasse che *gheba* o gabbia deriva dal latino *cavea: columellus* per colonnello ossia ramo di famiglia, ovvero per contrada di villa, od anche per colonnino: *cloariæ* e *fuli* per tiratoi e gualchiere: *capitellus* per tabernacolino: e via via, *ora de preacis,* prataglia, *scarantus,* borro (e *scaranto* ha il Palladio), *nogara,* noce, *salgarii*

et onari, salci ed ontani; *castrum desuptus a fontanella; duos pulcros fazolos lini novi....*

Prima che G. G. Trissino, per fornire a Fra Leandro Alberti per la sua Italia le chieste notizie, si recasse egli stesso al covalo di Costozza, e ne desse la descrizione, al dire di Lodovico Pasini, la più antica insieme e la più esatta, e ancora prima che Fazio degli Uberti celebrasse il *covol* di Costoggia nel suo *Dittamondo,* nei documenti latini colla medesima voce si designano caverne o grotte in parecchi luoghi del Vicentino. Quindi a Brendola nel secolo XIII, e nel XIV a Villabalzana, *hora cubali.* E questa voce, illustrata com'è da G. G. Trissino e da Luigi da Porto, e ricordata nel *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, meriterebbe di trovar posto nel Vocabolario della Lingua: esprimendo una curiosità della natura, di cui l'uomo seppe trarre profitto, ed associandosi alla memoria di un luttuosissimo fatto della storia nazionale. Tale si fu l'eccidio seguito per opera degli Imperiali nel covolo di Mossano il 1510, narrato da tutti gli storici, cominciando dalla storia del Guicciardini sino ai frammenti di una Patria Storia, che sciaguratamente il nostro Milan Massari non portò a compimento. Nè vi dispiaccia, ch'io un'altra volta rammenti, come quelle grotte servissero a canova per paesi lontani, tanto che del principio del secolo XV si trova l'esenzione dal dazio pel vino, che per condursi al covolo di Costoza passasse da Vicenza. Negli esempi si vede che l'uso di riporvi il vino non era delle sole grotte di Costoza: e parimente troviamo destinate a canova le rocche: per esempio a Lonigo.

Tutto ciò basterebbe a metterci sott'occhio la campagna di que' tempi, pressochè spoglia di abitazioni: e ancora meglio si spiega, quando si pensi al mezzogiorno d'Italia, ove per le stesse necessità le derrate si portano in città, e dove provvedimenti, come quello testè ricordato pel dazio, incomprensibili per noi, hanno il loro riscontro anche oggidì.

Di altre voci, le quali vivono bensì tuttora nel dialetto, ma solo come denominazione di luogo, non conosceremo il significato primitivo e comune, se non riscontrandolo coi documenti della bassa latinità. Si è in tal guisa, che una voce molto frequente, eppure oscurissima, com'è quella di *guizza*, acquista un significato e indubbio e importantissimo. Ebbi altrove a notare, come non sempre vi si attagli il senso di bosco, che vi attribuisce il Maccà: poichè qualche volta invece significa una regola per la custodia del fondo, e qualche altra la multa per le infrazioni di questa regola. Anzi a quello stesso modo, che con quella parola di *guizza* viene significato un terreno sottoposto a bandita, si trova significato anche un giorno parimente di divieto, un giorno di lavoro riservato al Comune, *dies guizzatus*. Come si spiegherebbe col solo significato avvertito dal Maccà, cioè di *bosco*, la frase, *ponere nemus sub guizza?* Ch'io non mi fossi male apposto, io ne dedussi già prove sicure negli statuti d'altri luoghi ed anche del Vicentino, dove la voce di *regula* si adopera come equivalente di quella, che adoperano gli statuti nostri, di *guizza*. Mi venivano inoltre in aiuto i documenti citati dal Maurer. Ma poi mi fu dato di attestare senza più quello

che allora non avevo che indovinato. Nel *jus municipale vicentinum* riproducendosi gli statuti anteriori, si sentì però il bisogno di spiegare la voce, che avrà allora cominciato ad essere obsoleta: e parlandosi del divieto del pascolo sui *prata guizata* si soggiunge *seu sub custodia posita.* Ecco quindi una parola, che oggi non sarebbe più nulla, rammentarci il momento, in cui su quei poderi, che ancora si denominano da essa, si cominciò a far rispettare il diritto di proprietà, e per conseguenza a proteggere la coltivazione. In essa si compendiano, compatibilmente colle condizioni civili ed economiche del medio evo, tutti quei beneficii, che portano con sè i *bills*, come gl'Inglesi dicono, di *enclosure*, e, se vuolsi aggiungere per noi, la disposizione del Codice, che dà diritto al proprietario di chiudere il suo fondo.

Talora il significato è chiaro, se non l'origine della parola, ma piace trovarlo tale persino nel buio de' tempi. Così fra quei tanti e ben troppi documenti, che nel medio evo si hanno di terre « vigræ, » uno se ne ha che ne mette, per così dire, sott'occhio lo squallore, in quell'esenzione del 1383 da imposizioni dei beni « in et super costa Pozzoli Vic. Districtus, quia ea loca sunt inculta, *vigra*, et parvi æstimanda. » Qualche volta documenti e scrittori ci aiutano persino a seguire passo passo la bonificazione delle nostre terre, come a cagione d'esempio fa il Matteacci, allorchè la villa delle Nove egli narra antichissimamente non « essere se non una semplice Vegra della Brenta, a cui è vicina, principiando poi la stessa Vegra a coltivarsi, indi a farsi qualche habitazione. » Il solo raffronto

però del nome ancor sussistente in tanti luoghi, e dell' odierno stato di coltura è tutta una storia e storia d' incivilimento.

Similmente gli esempi di una voce nel dialetto vengono a rafferma del significato, che la medesima voce ha nella lingua. *Castellare* ha nel vocabolario della lingua il senso di Castello disfatto: nella nostra provincia ricorre in alquanti luoghi (ne ho sott' occhio, desunti dal Maccà, diciotto esempi), ed appunto in essi si riscontrano se non sempre, più volte le vestigie di un castello, come ebbe a riscontrare il Maccà ad Angarano, ad Albettone, a Camisano, a Brendola. Anzi ancora nel secolo XV la rocca di Brendola, sebbene in rovina, non era però abbandonata del tutto: lo statuto del 1446 prescriveva che si eleggesse un officiale presidente alle guardie del *Castellaro* e si facciano le guardie con diligenza. E la parola, che in un vocabolario ci lascerebbe indifferenti come cosa vieta, quando a ogni passo s' incontra come denominazione di luogo, quando ci mostra gl' indizi della signoria, che teneva e a cui mal s' acconcia a rinunciare, quando si circonda di macerie, quando qua e là sopravive perfino a queste, non rivelaci essa tutto un mondo che fu?

Ma se del dialetto ci forniscono indizi i documenti latini del medio evo, non avvi, oserei quasi dire, scrittore di cose patrie, non pubblica deliberazione, statuto d' arti o fraternite, privata convenzione qualsiasi, che non possa chiamarsi largamente a contributo per una storia del dialetto.

Traccie del dialetto, non che Veneto, Vicentino,

si hanno persino negli autori citati dal vocabolario della lingua.

La feria quarta della settimana compare nel vocabolario sotto la forma Veneta, con esempio del Bembo. E il Bembo e il Sansovino chiamano la tegola col nome veneto di *coppo*, che toscanamente significa orcio e vaso, e il Biringuccio di Siena usando per tegola disse, *coppo di tetto*. L'Algarotti conserva nella scrittura la pronuncia Veneta a preferenza della forma Toscana di bovaro o bovajo, o della più nobile, di boattiere. L'Algarotti e il Gozzi danno come il Manzoni anche nella seconda edizione, a *guantiera* il significato di vassojo, e non il significato etimologico. L'Anguillara usa *ciesa* per siepe.

Forse ad alcuno di voi verrà in mente quel sonetto del nostro Francesco Berlendis:

> Se da certuni mai rimproverato
> Fossi per quel trisillabo *glorioso*,
> Perchè da gli altri autor vien pronunziato
> Quattrisillabamente *glorio-so*:
> Pria di decider di sì gran peccato,
> L'intrinseca ragion sarei bramoso
> Di sapere, perchè trasillabato
> Venga da tutti, verbi grazia, *odioso*.
> Il meccanismo de le voci è uguale;
> Ugual suona a l'orecchio l'armonia;
> E *odioso* anderà ben, *glorioso* male?
> Che se la sola autorità in poesia
> Presso costoro è la ragion che vale;
> Vaglia per l'avvenir anche la mia.

E forse tali pensieri avrà fatto G. G. Trissino, quando nel suo poema imbandiva il *fasano*, e imbran-

diva l'*acciale*. Eppure il Trissino nella sua Poetica scrisse: « Come la Commedia è di cittadini mediocri, così la Egloga è di contadini, cioè di bifolci, di pastori e di caprari e di altre persone rustiche et aliene dalla vita civile.... non ebbi ardimento di farle (le Egloghe) in lingua contadinesca, per non avere notizia, nè esperienza di essa; ben credo che se alcun buon poeta scrivesse egloghe in alcuna di quelle lingue rustiche, nelle quali scrisse Ruzante o Strassino o Batista Soardo o simili che forse riuscirebbono meglio. »[1] Ma il Trissino fece più: parlò Veneto, anche in italiano. Ad essere citato aspettò, per dir vero, un pezzo: ma ora appunto sotto quelle voci si citano dal Dizionario del Tommaseo esempi del Trissino, ed il secondo assai più sicuro di quello solito a citarsi del Tasso. Ringrazio il professore Morsolin, che mi ha agevolato i riscontri, e spetta a lui nell' opera, che publica l'Academia, illustrare il Trissino anche in questo riguardo. Talora, è vero, si direbbero venete certe forme, oggidì infatto insolite agli scrittori, ma tuttavia non senza esempi d'antichi. Così, ad esempio, vive nei dialetti l'*ancoi* di Dante; la *nezza* di Franco Sacchetti, che presso di noi ha esempi scritti nel testamento dall'Acqua, ed altri; l'*osta*, che per ostessa è in Francesco da Barberino: *soga* in Dante per corda e *sogus* nelle leggi di Rotari. Nel Trissino vi comparirà Belisario « che l'elmo E 'l scudo *carghi* avea di polve e sangue; » ma già nei *Salmi Penitenziali:* « Il mio capo giace Sotto l'iniquitade e il grave cargo »

[1] Giovan Giorgio Trissino, *Tutte le opere.* Verona, 1729, tomo II, pag. 137.

E per lo cargo grande e greve e grosso « L'anima mia è tanto conturbata. » E come aggettivo, le *Rime Antiche:* « E ogni gioia e ben fuor di me resta E di tormenti soma aggio ben carga. » *Disconcio* non ha nè il *Vocabolario dell' Uso Toscano* del Fanfani, nè il *Dizionario Novo della Lingua Italiana,* ma comunque non del tutto nel senso del Trissino, *disconci della terra*, guasti portati dalla guerra, la parola ha esempi molti e senso non lontanissimo, nel Dizionario del Tommaseo. Comunque oggidì più solito *forbice,* nella forma usata dal Trissino descrivendo spazio largo in principio e stretto al fine in guisa di una *forfice* da sarto, e che s'accosta più al latino *forfex*, ha esempi antichi. Persino il vezzo o malvezzo della pronuncia Vicentina non è sempre privilegio nostro: e comunque alla bella prima si direbbe a dirittura non Vicentino solo, ma popolaresco quel verso del Trissino « Sopra quell'ampia via verso la piaza Stavano i cavalier *strasordinari* » la censura di volgarità è meritata più che di vicentinismo, subitochè si trova *strasordinatamente* in Benvenuto Cellini, e *strasordinario* nel Borghini. Similmente quel Faulo, che per la tenzone tanto s'accese di sdegno e d'ira e *biastemando* disse, potrebbe a trionfo squadernarci dinanzi il dizionario, comunque per questo non cessi di essere alquanto plebeo.

Non seppe il Trissino guardarsi da facili equivoci nell'adoperare parole che sono di lingua e che tuttavia nella lingua hanno significato affatto diverso.

È così poco proprio il parlare di radici amare, le quali smagano il gusto, che comunque italianamente

macco sia vivanda grossa di fave sgusciate, ammaccate, od anche polenda, o castagne con latte, cibo *smaccato* significherebbe dolce fino alla nausea. *Smagare* poi ha significato di perdersi d'animo, e di sbagliare.

Nel descrivere un alloggiamento il Trissino ha i versi seguenti:

> Così divisi per ciascuna *strige*,
> Fece una strada che partiva questi
> Da li altri cinque e si dicea quintana
> Che le strige partia tutte a traverso;

ma se troviamo in Igino: *quod in latitudinem longius fuerit scamnum; quod in longitudinem, strigam appellamus*, la parola in questo senso parmi rimasta solo nel dialetto, e *strige* significherebbe uccello notturno o maliarda. Un bel servigio avremmo reso a Belisario il tramutare le file de' suoi soldati in una tregenda di streghe!

E quando si dà il consiglio di offrire a Margena per abbonirla un pane, e un *gotto* d'acqua e tre castagne, non vi è la parola adoperata nel senso che nel dizionario prevale di bicchierone, come dice il Redi, e di vaso da tenere in fresco acqua o vino, ma in quello comune di tazza e tazzetta: ed è vocabolo che meglio cade nel ditirambo, che non per doni a una fata.

Quando Teodato risponde all'aralda: « Se non ti parti fuor di questi lochi Farò che tu dara' dei *calzi* al vento » adoperando pronuncie di dialetto, non s'accorge che italianamente non direbbe altro, se non che

si piglierà il gusto di buttare in aria dei calzari. Non sarebbe piacevole che un calzolaio toscano a chi gli chiedesse un genial *calzo*, o lo encomiasse di calzar bene, di avere un bel *calzo*, intendesse la parola, come la usò Teodata.

Un altro esempio. Il Trissino ha questa similitudine:

> Come due faggi sopra un erto monte
> Tagliati dal boschier per farne *borre*;

ed altrove:

> E come nel principio di Vall' arsa
> Intra Campo Silvano e Campo Grosso
> Talor si vede un numero di faggi
> Grande, tagliati da diverse mani
> Per farne *borre* e poi condurle al fiume.

E *borra* nel linguaggio della campagna, o meglio de' monti, è quel grosso tronco di pianta che si manda alla sega per farne assi.

Quello che noi *tinello*, in Toscana nelle case modeste dicono *stanza* o *salotto* o *salottino* da mangiare: nelle signorili e negli alberghi, *sala da pranzo*. Matteo Villani, è vero, scrisse *Grande tinello di cavalieri* e la Crusca fa nel tinello mangiare i cortigiani. L'Allegri, *far tinello di signore* come fare banchetto, e l'Ariosto *l' ora del tinello* come i frati *l' ora del refettorio* e il Dati *far tinello la mattina* per poi tutto il dì non mangiare. Ma in Toscana oggidì non si dice che della servitù, *mangiare in tinello* o *a tinello*, quando

segnatamente senza fare le spese il padrone dà un tanto e il cuoco fa loro il mangiare da sè. I contadini, scriveami Niccolò Tommaseo, sento che dicono mangiare in tinello, particolarmente nel tempo della vendemmia, quando scialano un po', e questa il Tommaseo supponeva l'origine della voce. *Tinus*, tuttavia avverte il *Propugnatore* di Bologna (a. 1872, anno 6°, disp.ª 4.ª e 5.ª) è albero o legno da falegname, e forse il nome di *tinello* deriva, come *tinozzo*, vaso vinario, dal pavimento, e in qualche luogo dalle pareti guernite d'assi. « Il tinello, mi soggiungeva il Tommaseo, ha pronti altri piatti, e io li offro, per Lei. Un accademico della Crusca, maestro già e tuttavia commensale di un nobiluomo fiorentino, cercando uno de' servitori, fu sentito dire, che sono *in tinello*. Altro gentiluomo tiene i servitori *a tinello*, cioè dà loro il mangiare. Un signore, che fa casa da sè, dà il salario agli uomini perchè mangino a casa loro; ma *le donne mangiano a tinello*, avendo in contanti però il pane e il vino. Altri fattori di campagna hanno un tanto, facendosi le spese da sè; altri sono *a tinello*, cioè a dire che il vitto è a carico del padrone, e *tinello* è il luogo, ove il fattore mangia con la famiglia sua e con coloro, che vengono per faccende a trattare con lui. In questo senso dicono *tanto al mese* e *tutto tinello*, cioè tutto quello che al vitto fa di bisogno. Pare che dicano e *stare* e *fare a tinello*. Un fiorentino fiorentinissimo afferma, che, oltre il significare la *tavola inferiore*, questa parola denota il mangiar bene. Altri nega che la voce in tal senso sia d'uso in Val di Bisenzio, ma sì *tinella* per piccolo

tino, ed altri invece attesta che a Prato *tinello* non è nè la stanza del mangiare solita in ciascuna casa, nè il luogo, dove si mangia all'osteria, ma un ridotto, nel quale più amici (amici da tavola) convengono a mensa. Fatto è che in Toscana *tinello* non ha l'ampio uso che nel Veneto e forse altrove gli danno, e che qui convien dire per farsi intendere che il quartiere ha tante camere oltre alla stanza per desinare. »

Persino nel libro più popolare d'Italia, nel libro, a cui si ritorna sempre volentieri, come da giovinetti vi si passavano sopra senza accorgersi lunghissime ore, nel libro, che nelle aridità dello spirito vi racconsola facendovi ancora capaci di sorriso o di pianto, e l'animo uggito vi riconcilia cogli uomini e Iddio, perfino in esso, così ricco di evidenza e di proprietà, v'imbattete in dubbi e incertezze simili per la diversità dell'uso Toscano da quello d'altre parti d'Italia. Vi rammenti, allorchè l'amico si mette in faccende per fare un po' d'onore a Renzo, come si poteva così all'improvviso. « Mise l'acqua al fuoco, e cominciò a far la polenta; ne cedè poi il matterello a Renzo, perchè la dimenasse; e se n'andò dicendo: — Son rimasto solo; ma! son rimasto solo! — Tornò con un piccol secchio di latte, con un po'di carne secca, con un paio di raveggioli, con fichi e pesche; e posato il tutto, scodellata la polenta sulla tafferia, si misero insieme a tavola, ringraziandosi scambievolmente, l'uno della visita, l'altro del ricevimento. » Certo la parola nostra non sarebbe intesa, dacchè il latino *panarium* è paniera, cesta pel pane, e *panario* è aggettivo di fermento e fermentazione: *panaio* si-

gnifica goloso, avido, divoratore di pane. Ma *tafferia,* almeno per noi costretti a imparare la parlata toscana dai libri, non sarebbe piuttosto un piatto da infarinarvi pesce o altro che si abbia a friggere (farinaiuola); o per grattarvi cacio, pane, o altro colla grattugia? [1] Piuttosto di *tafferia,* che esprime pur sempre un arnese a foggia di bacino, comunque non cupo, non sarebbe meglio in detto significato dire *spianatoia?* Il Manzoni nelle altre edizioni avea detto *tagliere,* e tagliere, se non per la polenda, a uso però di affettare, ha esempi nel dizionario. Gli parve poi di lasciarlo per *tafferia,* e mentre avea detto, *rovesciata la polenta sul tagliere,* qui invece adopera *scodellare,* che, lo notò già il Gelmetti, in senso più proprio sarebbe il versar dalla pentola nella zuppiera. E *matterello* non sarebbe, piuttosto che *mestola,* lo spianatoio, con cui si spiana e si assottiglia in fogli la pasta distendendola sopra un asse o il tagliere? Comunque *mestola* abbia anche significato di arnese per schiumare la carne, tuttavia nel dizionario del Tommaseo avrebbe come significato proprio, quello di arnese per mestare e tramestar le vivande che si cuocono. Clemente Bondi, nella giornata villereccia,

[1] « Largo piatto, catino di legno »; Lomb. *steflnia* (Biondelli); e il Redi nel Vocab. aretino: *tefania....* i Fiorentini dicono « tafferia. » Certamente la stessa voce che lo sp. « *tafurea* » nave piatta, « il cui significato dovè in origine aver valore più vicino a quello di *tafferia;* poichè deriva dall'arb. *taifurîya,* piatto, scodella. » Del resto anche nello spagnuolo abbiamo altra voce affine collo stesso valore della italiana, ed è *ataifor* « piatto fondo per servire a tavola; tavola rotonda in uso presso i Mori dall' arb. at-taifôr » (Dozy, *Mots espagn.,* ecc. 209, 345.) V. *Giornale di filologia romanza,* 1878, pag. 49.

in versi notissimi, compresi anche nell'Antologia del Leopardi, si trae d'impaccio col dire:

> Sul focolar uom di robusta lena
> Con un grosso *baston* l'aggira e mena,

ma da Toscani mi accadde udire come termine più proprio *mestone*, e l'ha il Carena. Non farò qui il raffronto fra le edizioni del Manzoni, che andrebbe fatto e fu fatto non sotto un aspetto solo. Mi preme, non meno di Renzo, continuare il cammino. Solo avverto che benissimo in qualche luogo di Toscana (come mi si assicura) si dice *tafferìa* anche per la polenda, e così pure *matterello*, ma nella varietà dell'uso toscano perchè non ci appiglieremo alle parole pur toscane, ma più proprie e che hanno in altre parti d'Italia riscontro?

Chi facesse sotto l'aspetto, che abbiam detto, lo spoglio del Trissino, raccoglierebbe parole vicentine non poche: la *proclama*, che però ha esempi anche nel dizionario; *naranzi* ed *aranzi*, comunque *narancia* e *naranza*, che è la forma del dialetto odierna, abbia pure il dizionario, e *naranzi* l'Ariosto; *sulimato* che ricorda solimato e silimato, oggidì sublimato; lasciar cader l'asta, e coglier *di sbrisso* l'elmetto dell'avversario, o con l'asta percuotergli il fianco di *sbrisso*; *renga* per aringa. Le altre lascio a voi la cura di avvertire, se così vi piace, e sono moltissime, se non di dialetto, almeno di pronuncia, ma non voglio che mi succeda come ad Acquilino:

> Mentre Acquilin parlava, e che i compagni
> De l'alta compagnia, che porta il sole,

Fremendo confirmavano il suo dire
Vi sopragiunse Corsamonte altiero
E con poca pazienza e gran disdegno
Stette ad udir la renga di Acquilino.

Risaliamo ora più indietro.

Non oserei dire, che appartenga ad un vicentino quel volgarizzamento della regola di Santa Chiara, pubblicato dal Cavattoni, e che apparteneva al Convento di Santa Chiara in Vicenza. È un Codice del 1350, e senz'uopo di farlo risalire, come il Cavattoni, al secolo XIII, il volgarizzamento rivela la lingua più ingenua. Molte parole vi s' insinuarono, che si direbbero vicentine se non fossero venete: « ale dilecte in Cristo *fiole* Abatessa et altre sore: *incomenza* la forma della vita del ordine delle sore povere de Santa Chiara; e se tucte queste cose credera e *vorale* fidelmente observare, havendo *za* facto voto de continentia: se la richiedesse *conseio;* ad essa non sia lecito uscire *fora* del monasterio; facciamo el divino offitio *lezendo* senza canto; per la divina inspiratione ve *site* fatte *fiole* e serve del altissimo summo re padre celeste; io frate Francesco piccolo *voio* seguitare la vita e povertade del altissimo signor nostro yhsu xpristo. » Esempi ne ho già dati d'avanzo, sebbene gli esempi, per quanto soprabondino, non valgono ancora una semplice e distesa lettura: tuttavia ne darò un altro di soprassello: l'assunzione della beata *Verzene*, e questo perchè rammentaci il libro « Miracoli della gloriosa *Versene* Maria » Per Zuanne de Reno in Sancto Urso Vicentiæ districtu 1476. » Lo Schio addusse la iscrizione alla zampa del leone in

San Lorenzo, e quella da lui salvata nella desolazione delle fondamenta di San Paolo: questa del 1392, e, l'altra essa pure del secolo XIV. Ma sebbene nomi isolati, vanno inoltre raccolti due nomi di *Thomaxo* e *Zuanpero* di sopra alle figure di questi due cavalieri della famiglia de' Proti dipinte il 1366. Non iscarseggiano iscrizioni per la storia del dialetto prezioso. Molte osservazioni e di voci antiquate e di pretta pronuncia vicentina suggerisce quell'iscrizione in Sant'Eleuterio e Barbara: « MCCCCLIIII adì XVI decembre. Questa Capella è stata fatta ad onore di Dio e di Sant'Alò (Sant'Eligio): eretta per la Confraternita delli Orevesi, sotto la gastaldia de Mes. Andrea da Bressa Orevese; e fu sagrà adì 25 di giugno 1455. » Parole oggidì cadute in disuso non solo si trovano, ma chiarite, per esempio, in quella iscrizione del secolo XVII a Thiene: » Questa *ferla* fu lasciata qui all' Altar della Madonna li x decembre 1639, quale havendo adoperata diecisette anni, finalmente facendo orazione nel suddetto giorno qui avanti la Madre Santissima si partì perfettamente sana senza più adoperar *ferla* alcuna. » Già fin dal suo tempo il Barbarano trovava necessità di soggiungere la parola, che venne in dialetto sostituendosi a ferla, e che ricorda la *croccia* de' Senesi e la *crozza* de' Siciliani: quell'iscrizione per tutta definizione ci mette sott'occhio la gruccia. Spesso si esprimono colla famigliarità del dialetto i pii ricordi sulla tomba dei fratelli d'arte o nelle opere di pietà. Così in San Felice « il sepolcro de li Fradelli della Fratalia de S. Ambrosio soppressa del 1774: » ed ivi pure, un'inscrizione del 1505 di

Bortolamio Fornaxiero e di Zuane suo figliuolo per loro e per li suoi eredi. Quello d'un *Isepo* barbiero in San Pietro il 1582, d'un *calegaro* in Santa Corona, d'un *chasolin* in Santa Maria de' Servi; a Santo Stefano la sepoltura della Compagnia de' *Nolezini*. Non è in dialetto sempre tutta l'iscrizione, ma solo qualche parola: così quella votiva d'Isola di Malo nel secolo XVI per la liberazione da quelli animali detti *Brombuli*, i quali vanno devastando le viti et tutta la campagna: o quella in Santa Barbara: « quest' opera ha fatto fare la *contrà* di Sant' Eleuterio. » E nulla di più vicentino si può desiderare delle due iscrizioni seguenti, l'una a San Giorgio di Velo nel 1581, l'altra del 1533 a Sant' Orso: 1581 a dì 18 dec. Horatio Zan Benedetti Intagliatore a rente all' Ospital di San Pietro alla Porta di Padoa, Vicenza fiolo di Marco Agnolo fornaro fecit. » « A dì 1 Ottobre 1533 fu fatto la Pigna del Campanile per Maistro Paxe murator del Val Camonica. Fece in tempo che Domenego Vedella era Governatore della Gexia; et M. Jacomo Capellaro scrisse. » Salvo che per le due sole parole di *scrisse*, e *fece*, in tutto il rimanente fanno testimonio l'una e l'altra di dialetto arcaico, siccome in *Gexia*, di che mi ricorre alla mente un esempio simile in Montecchio Maggiore: « 1504 adì 8 Marzo fu fata questa jexi. » Ma fanno inoltre testimonio del dialetto vivo, nè solo per le parole, ma per la stessa pronuncia.

Gli stessi nostri scrittori, come il Barbarano, scrivono Padoa, Mantoa, vedoa: anche lo Scamozzi, Soizzo, e Padoa, anco il Palladio. Le stesse trasposizioni di lettere, oggidì solite, si trovano da secoli. A Bologna

nel processo a Torquato Tasso per la Pasquinata, nel quale erano in ballo parecchi Vicentini, pubblicatosi dal Gualandi, si legge per Arnaldi, *Renaldi*, ed a Marostica del 1603 una iscrizione ricorda non so quale lavorio fatto fare, come anche oggidì direbbero i villici, dal *sinico* (sindaco) della scola di San Iseppo. Frequente negli stessi scrittori il vezzo delle lettere scempie, e così frequente nel Trissino, che non si può attribuire a semplice noncuranza, come talora in altri scrittori. Frequenti i commutamenti di consonanti, come il Maccà, alabastri *codognini* anzichè cotognini, e il Barbarano, ponte *levadoro* invece di levatore o levatoio; e il Maccà non solo, pazienza! ma G. G. Trissino: « Con dui gran *cadenazzi* e due gran chiavi » e *fada* per fata.

Altrettanto si dica del commutamento di vocali: la cronaca del Zugiano ha *piorando*, e il Barbarano *infermaria*, *forestaria*, *campadego*: una cronaca del secolo XVII *arzere*, latino antico *arzer*, poi *agger:* il Caldogno nel secolo XVII *Astego*, anzi *Lastego:* e il Trissino *cengiali*, cignali, *famelii*, famigli. Persino non si salvò il Trissino da un difetto, che tanto offende; *accolgerotti: scelgesse.*

Ma contuttociò sotto la forma, che talvolta assumono parole e frasi conformemente all'indole propria del dialetto, e, come si suol dire, al suo tipo fonètico, non isoliamolo mai da quel fondo comune di tradizioni, di leggende, di storia, che certo non costituisce il patrimonio di una sola provincia o di un breve territorio. Rischiereste di rendere onore alle nostre nonne, come fosse un loro trovato la canzon-

scambiare le parti, ed in questo nostro folletto, che scherza colla luce, trovare la radice di albo, e a noi figurarlo come vestito di luce? La *Vila* de' canti Slavi, ch'è più di una fata, datrice di beni, ma potente al male altresì, non ha essa pure l'epiteto quasi costante di candida? O piuttosto vagheggieremo di rintracciarne le origini nelle pie leggende? Chi sa che non ci sovvenga la Vita di Sant'Albino, novello Edipo del medio evo? O forse in quello spirito dannato a vagare misteriosamente vi piace riconoscere que' poveri stranieri, *advenae*, *aubains*, *albani*, ai quali non si dava ospizio, nè la tutela del diritto patrio, che con misura e diffidenza? verso di cui anzi s'infieriva talora crudelissimamente? O vi acconcereste ad una delle solite etimologie, per lo più accettate senza gli onori della discussione, siccome quella di *solis balenum*, per cui in greco il nostro fantasma sarebbe folgore di sole e latinamente ci comparirebbe dinanzi, immerso in un bagno di luce? Comunque *physao* greco e l'italiano *fischio* sieno affini al nostro *sufolo* e al *sibilum* de' latini, la lettera sibilante, da cui comincia questo nostro folletto, lo ascrive, siccome sembra, ad altra famiglia da quella pur numerosa, in cui è dominante la lettera iniziale di folletto in persona. Ma *Farfanicchio* uomo leggiero, in Roma è ragazzetto vispo, che diciamo italianamente pure *spiritello*, *diavoletto*, e noi Vicentini, almeno anni sono, con questo proprio nome di demone indigeno, ossia *salbanello*. Chè anzi mi dicono così essersi già denominato un malore, che non so se ricordi il tarantolismo. Tutto ciò mi apre l'adito, se non in via etimologica,

in via però di analogia e di confronto alle osservazioni, che interrogato in proposito si compiacque di farmi Niccolò Tommaseo. Accenna a lestezza il Farfarello di Dante, come gli altri nomi di diavoli là nel canto de' barattieri: Alichino, che batte sopra la pece l'ali, Calcabrina, agile a correre sul caldo e sul gelo, Draghignazzo, che fischia e avvelena volando, Libicocco, che sbuffa e va come il vento libeccio. A Farfarello consuona Farfadet nella Francia. Ma quanto avea udito da buono e dotto uomo recandosi a circa quarant'anni addietro, mi somministrava il Tommaseo analogie più vicine, rammentando nel Monferrato il folletto arruffare i crini ai cavalli, e annodarli alle ragazze in modo inestricabile. Parimente in quel di Pisa è un folletto, chiamato il linchetto, che si diverte a arruffare le code a' cavalli, il quale intrico è effetto e segno d'un loro malore. In quel d'Osimo simile arruffio è opera delle streghe. Che? Nella stessa Sebenico ricordava il venerato vecchio che faceva paura ai bambini l'uomo dal berretto rosso, un che tra il naturale e il soprannaturale, trovato quasi per mitigare gli spaventi; giacchè quel berretto lo portano tutti i contadini e in casa e fuori, in casa molti anco agiati. « Io da fanciullo, dicea il Tommaseo, salendo solo e voltandomi d'in capo alla scala, vedevo dappiedi un che tra la persona e l'ombra, tra l'essere e il non essere, un *diventare*, direbbe l'Hegel. »

A me apparve chiara ed indubbia l'origine di questa nostra fantasima, rivolgendo il pensiero alle tradizioni indigene, ai Romani *indigitamenta*. Per poco che facciate attenzione alla parola, voi non avete

d' uopo di trovarne la derivazione lontana: essa medesima vi dà il suo significato, senza aver subito altra trasformazione, che quelle a noi ben famigliari. *Salbanello* pertanto non è altro che *silvanello*, ed è quindi della stessissima famiglia dell' italico *Silvano:* divinità di carattere boschereccio, pastorale ed agreste, che più tardi il popolo convertì in una specie di folletto. Nel *Promptuarium* di Vopisco: *Sarvano* o folletto, spirito famigliare, *lemur*, si accosta anche più all' antica forma. Alcuni popoli lombardi e subalpini chiamano *salvan*, *sarvan*, *servan*, quello che i Latini *incubus*, e i Veneti *pesaròlo*. E chiamano i Torinesi col nome di *sarvan* e i Trentini di *salvanell*, appunto come noi *salbanello*, quel bagliore o riverbero prodotto dallo specchio od altro incontro al sole, che generalmente per giuoco si fa cadere o correre sopra dati oggetti o luoghi, od anche penetrare nelle stanze. Lasciamo ora da parte que' citati nomi di luogo, che non sembrano offrire difficoltà, e derivano dalla parola medesima, nel senso comune però, anzichè nel proprio: luoghi silvestri cioè, come da silvestre o selvaggio facilmente si troverebbero altre denominazioni simili: *ca' salbeghe*, per esempio contrada campestre di Cavazzale. Ma non è meraviglia, avverte il Flechia nelle Postille Etimologiche, che *silvano*, e nel cremonese, e mantovano, e in alcuni luoghi del Piemonte *vecchio*, oltrechè l' incubo, denominino ancora il riverbero sopradetto, perocchè, fatto splendere e correre da persona non vista, agli occhi del volgo può facilmente assumere carattere e qualità di cosa diabolica o spiritesca. Ben potete pensare, com' io al trovare nel

Flechia le stessissime conclusioni, a cui io era venuto per mio conto, dovetti esclamare, come un certo galantuomo, *proprio le ragioni di Perpetua!* ma con più accorgimento ho anche capito, che quel trovarsi d'accordo, senza saperlo, un povero studioso e un uomo dottissimo voleva dir molto a favor mio. Non altrimenti si sentì gravar la fronte (come il Tommaseo mi fa osservare) il Poeta, allorchè allo splendore di apparizione celeste corse colle mani a farsi solecchio, siccome schermo della luce soverchia:

> Come quando dall' acqua o dallo specchio
> Salta lo raggio all' opposita parte,
> Salendo su per lo modo parecchio
> A quel che scende. . . . .
> Così mi parve da luce rifratta
> Ivi dinanzi a me esser percosso;
> Per ch' a fuggir la mia vista fu ratta.

Che è quel, dolce padre, chiedeva Dante a Virgilio, a che non posso schermir lo viso? E non ti maravigliar, rispondeva il maestro, se ancora t' abbaglia la famiglia del cielo. Non ci meravigliamo noi, se abbarbaglia le fantasie popolari la famiglia degli spiriti: non vi rammentate come al miraggio, che seduce nel deserto il viandante, si volle dare similmente persona, e le Oasi son divenute l' abitazione della fata Morgana?

> E nell' error non tanto lo stringente
> Sitir lo adduce e il luccicar lontan
> Nel simulato vaneggiar d' un lago,
> Quanto nemico un dèmone, un sinistro
> Genio, una fata di que' lochi, a cui
> Talentano gl' inganni e le speranze
> Deluse e il mal dei sciagurati e il pianto.

Ed il fascino, che travolge nella vertigine del precipizio, che altro è nella mitologia, se non una Ninfa che irresistibilmente attrae l'infelice come in un vortice? Il povero Ila sel seppe, allorchè sostando al fonte delle Driadi in Bitinia

Prolapsum leviter facili traxere liquore.
Tum sonitum rapto corpore fecit Hylas.

È la madre di acqua (a mâe d' agua), la bella Najade dai lunghi capelli d'oro, che le fanno come il vestito, con occhi affascinanti e voce melodiosa, la quale in molte parti del Brasile attira talmente gli uomini, specialmente i fanciulli, che non resistono alla tentazione di gettarsi nelle acque. Sono le vaghe Nixen che nella mitologia dei Germani abitavano i fiumi, e che se sporgono il capo cantando, per pettinare le chiome bionde, lo fanno soltanto per trarre i giovani pastori del vicinato nei loro recessi. E vi risovvenga sul lago dei quattro cantoni la canzone del giovane pescatore nel Guglielmo Tell. Esce dalle acque del lago un suono incognito come di avene o di spiriti celesti, e le onde salendo a carezzare il fanciullo, sei mio, susurrano, io traggo il sonnacchioso a riposare entro il lago.

Prima di avere veduti questi boschi meridionali (scrive il Gregorovius ne' suoi *Ricordi d'Italia*, a proposito de' monti Volsci) io portava opinione, che soltanto in Germania o nel Settentrione si trovassero vere foreste, ma nel ritornare in patria e nel rivedere le nostre selve ebbi a ricredermi, perchè vi mancano i cespugli inferiori, le piante parassite, e rampicanti,

e sovratutto la ricca flora dei paesi meridionali. Quanto non era bella questa foresta dei monti Volsci! Non ho vista mai una solitudine più poetica. Là è la vera stanza delle silfidi e degli elfi; e si direbbe che il vecchio Saturno colla sua barba argentea vi si debba trovare nascosto in una qualche grotta. Ed usciva in fatto dai boschi italici tutto quel popolo di Silvani, abitatori antichi dei monti, che si sparsero poscia nella campagna, numi talora tutelari, e talora paurosi, tranquilli e miti, e ad un tempo procaci e protervi. Avean già appartenuto a que' Semidei, che Giove, poichè loro avea dato ad abitare la terra, ed ancora non reputava venuto il momento di chiamarli ai celesti onori, si rassegnava a salvare dal gran cataclisma. Silvano ebbe in Roma tempio e simulacri: era quello situato presso il Viminale, e si narra che l'anno dugento sessanta di Roma si dovette, con sacro rito delle Vestali, togliere di fronte al tempio di Saturno (in fondo al Capitolino, ov'è il tempio di Adriano) il fico, che stava per rovesciarsi sul simulacro di Silvano. Continuarono ad essere consacrati a Silvano i boschi, sua antica sede: *Silvani ramosa domus.*[1] In cerca di luogo solitario e sicuro, si sovviene l'avaro Euclione del bosco di Silvano di là dalle mura fuor di mano, e coperto da un fitto salceto: spera che Silvano gli custodisca il suo tesoro persino più che la Fede, a cui si era prima affidato, comunque poscia nemmen di Silvano si chiamasse contento. Talora Silvano assume tuono solenne: si è di Silvano la

[1] V. Fabretti, *Glossar. italic.* — *Silvanus* e *silbanus.*

voce di buon augurio che si udì uscire dalla selva Arsia, annunziatrice che degli Etruschi n'era caduto precisamente uno più dei Romani, ed i Romani avean vinto. Infatto quelli si ritirarono pieni di sgomento, i cadaveri si numerarono, e Silvano avea detto vero. Per lo più Silvano è nume propizio, pacifico, comunque d'aspetto sempre silvestre, ispido, irsuto, o, come diceano i Latini, l'orrido Silvano. Non intende già Orazio d'impaurire Mecenate, allorchè lo invita a ricrearsi nella frescura dei campi. Non intende Marziale d'impaurire Mario, amico suo e del quieto vivere, quando coi pini, onor del bosco, e cogli elci, nido de' Fauni, gli raccomanda le are, dal villico, come seppe, dedicate al Giove tonante e all'orrido Silvano, cui spesso s'immolano agnelle e capretti: gli raccomanda il suo dì natalizio, e d'averlo, come fosse con lui, sebbene lontano.

Con le greggie languenti
Cercan lassi i pastori i bei ruscelli
E i dumeti dell' ispido Silvano;
Non muovon ala i vaghi venticelli,
Tace la riva, tace il colle e il piano.

E dove ebbero i primi rudimenti, soprattutto la poesia satirica e drammatica, se non in quelle alterne canzoni che gli agricoltori cantavano agli Dei agresti? alloraquando:

Cum sociis operum, pueris et coniuge fida
Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,
Floribus et vino Genium memorem brevis ævi.

E per Marte Silvano, soprattutto perchè custodisca

sani i buoi, si raccomanda da Catone all'agricoltore non so che intriso di farro e di vino: *et eam rem divinam* si offriva a Silvano ogni anno in forma di voto. Osserverò che tal rito si potea compiere da uno schiavo non meno che da uomo libero, ma non potea prendervi parte alcuna donna nè starlo a vedere. E ciò spiega, perchè Giovenale parlando di donna che voglia sdottorare e portare i calzoni, la chiama di quelle, che s' intruderebbero anco nei riti ad onore di Silvano. Silvano ha talvolta l'aria e l'andamento festanti: anche troppo, dacchè vuol comparire *suis semper iuvenilior annis*. Non è imperito nel canto, chè anzi nell'ecloga di Calpurnio Siculo, in cui Ida pastore, ed Astaco, cultore d'orti, vanno a gara per l'amore di Crocale, Ida vanta di avere Silvano per sè e d'averne in dono la industre sampogna. E sembra che ai canti di Silvano accenni il poeta Accio, citato nel libro *De Natura Deorum*, de' quali il poeta si risovviene all'udire il canto dei marinai cadenzato coi remi. Silvano già era divenuto anche presso i Romani campagnuolo. Esso è degno d'essere invocato da Virgilio insieme con Minerva, la inventrice dell'olivo,

Dîque Deæque omnes, quibus arva tueri.

E custode dei campi, *te, pater Silvane, tutor finium*, invoca Alfio nel *Beatus ille*, e come in tale ufficio nel dar dietro ai ladri si sbizzarrisse, narra Ovidio senza riserbo. Ama cingere il capo di frascame, e squassar grandi gigli; porta un ramo di cipresso; svetta piante selvatiche; vien chiamato il pinifero o dendroforo. Le vicissitudini di Silvano rappresen-

tano in qualche modo il passaggio dalla pastorizia all'agricoltura, il bosco che cede ai colti il terreno. Lo ricordano le più antiche tradizioni nel sacro bosco di Cere, venerabile di gran lunge, ed è fama che a Silvano Dio dei campi e degli armenti consecrassero questa selva i Pelasgi, primi occupatori del Lazio. Sua stanza non erano le foreste selvagge. Lucano per descrivere una boscaglia, forte, aspra, e da tempo lontano inesplorata, ha cura di avvertire, che non era di quelle che il villereccio Pane, *nemorumque potentes Silvani Nymphæque tenent.* Ma quando si venne via via estendendo la coltivazione, allora di questi Dei silvestri è avvenuto quello, che Stazio descrive all'incendio d'una foresta. Alcuna Ninfa sarà rimasta miseramente abbarbicata alla pianta, vittima dell'amore alla boschereccia dimora: nè l'imagine sembrerà strana non tanto a chi ricorda le anime incarcerate nei nocchi d'albero nel secondo girone dell'Inferno, o le ninfe che escono dalle quercie del bosco incantato nella *Gerusalemme*, quanto a chi avrà molte volte veduto gli alberi render quasi figura di persona umana. Ma più prudente Silvano, l'antico arbitro dell'ombra, insieme con tutto il corteo di que' Semidei ha preso il largo, a costo di trasformarsi col tempo in folletto e fantasma. Chi di ciò si meravigliasse, dovrebbe piuttosto meravigliarsi che il medio evo trasformasse Virgilio in mago ed incantatore: eppur la leggenda ne ha già fornito argomento ricchissimo agli eruditi. Le tradizioni pagane doveano bensì confondersi naturalmente e colle costumanze de' luoghi e colla demonologia Cristiana. Io vi ho descritto la sola vita di

Silvano: traendola dagli autori latini, con pari amore a quello, con che vi fu chi dal Digesto trasse tutto un romanzo, della vita di Tizio, che in vero ne ha fatte d'ogni colore. Dirvi delle imagini, sotto cui viene rappresentato dall'arte, non saprei senza parlare del pari degli altri nomi agresti, con cui va più o meno confuso. Come ciò non vada senza incertezze, potreste, ove vi piaccia, vedere nei libri di mitologia ad uso degli artisti: permettetemi, ch'io ricordi quello di Giovanni Battista Niccolini. Rammenterò tuttavia la giusta osservazione del Gregorovius nelle sue peregrinazioni dei monti Volsci, quando parla de'pastori, che portano le gambe coperte da specie di uose di pelle di capra, rivestita ancora del pelo. Si comprende che da questo modo di vestire abbiano potuto avere origine le finzioni appunto dei satiri e del Dio Pane. E non è maraviglia se l'imaginazione popolare abbia confuso fantasmagorie, che altrove fanno comparsa distinta. Il nostro folletto, per esempio, ricorda, non che Silvano, Vertunno, che tanto mettea paura a Pomona da farla affrettare a chiudere i suoi pomieri: Vertunno, che si vantava:

Opportuna mea est cunctis natura figuris:
In quamcumque voles, verte: decorus ero.

Parimente le iscrizioni Romane ricordano Silvano, siccome il nume che era d'uopo propiziarsi nel trarre i marmi dalla cava. Ed alle iscrizioni fanno riscontro le nostre tradizioni domestiche. Udiamo quello ne dicono le notizie del Tretto, di Giuseppe Gorlin, notaio, (notaio!) del secolo XVI: « Si racconta per cosa

vera (parla della vena di terra bianca, detta la Regina) che, ritrovata la vena, aveano grandissimo impaccio per la guardia di essa, che si dice il Salbanello, poichè ogni notte, benchè li canoppi (cànopo è l'operaio delle miniere) avessero inchiavata la porta, la mattina ritrovavano li loro stromenti e ordigni coperti con vena d'argento, ed essendo stato loro detto da altri canoppi e minatori vecchi di dare una mancia al Salbanello, che non daria allora più impaccio, nè fastidio. Molti non lo credevano e tenevano ciò per burla e superstizione; serrarono di nuovo benissimo la porta e sigillarono il buco della chiave e dove s'aprivano fori. Entrati poi la mattina dietro, ritrovarono gli ordigni nascosti sotto la vena conforme il solito. Fecero allora fare un sajetto di panno rosso e lo portarono sopra la buca, e la sera serrarono benissimo la porta, sigillandola conforme il passato. La mattina entrati non trovarono il sajetto, ma non diede più fastidio immaginabile di sorte alcuna il Salbanello. Dicono li canoppi che mai si ritrovano vene di sorte alcuna, che non vi sia o si senta il Salbanello che è guardia di esse e batte nel monte poco lontano, e quanto più si sente, tanto più si è certi di trovare la vena. »

Silvano rimarrebbe a chiarire, come presso di noi sia rimasto principalmente diurno, mentre in Lombardia ed altrove si è conservato come lèmure notturno. Badiamo prima di tutto, che ancor presso Varrone, come ne fa fede Sant'Agostino nella *Città di Dio,* alle puerpere si assegnavano tre Dei custodi, i quali impedivano che il Dio Silvano entrasse nelle

loro abitazioni e le molestasse. Si faceano passeggiare di notte avanti la porta della casa tre uomini destinati a rappresentare i tre Dei, uno dei quali si chiamava Intercidona, l'altro Pilunno, il terzo Deverra. L'insolente Silvano, veduti gli uomini custodi, e tre segni fatti sul limitare, si asteneva prudentemente dall'entrare nella casa. Anche più largamente però Servio fa degli Inui (lat. inuus, greco πὰν), degli Incubi (lat. incubus, greco ἐφιάλτης), dei Fauni e del Dio Fatuo o Fatuelo una sola persona. Silvano va insieme coi Fauni.

Ed ora, dopo aver collocato a suo posto il folletto delle nostre campagne, dopo averlo cioè collocato fra quegli esseri, con cui le fantasie popolari hanno sempre mantenuto un arcano legame con un mondo soprasensibile, buono o malvagio, e di cui si occuparono opere poderose, come la *Mistica* del Goerres, un altro esempio mi si conceda di dare, come espressioni, strane per sè e inintelligibili, diventino chiare, allorchè si considerano non più solitarie, ma nell'insieme della storia, delle tradizioni, delle leggende.

Adolfo Mussafia, tanto valente com'è, ripubblicava nei monumenti antichi di dialetti italiani la descrizione del Paradiso e quella dell'Inferno di fra Giacomino da Verona, già edite dall'Ozanam. Nel primo di questi canti, ossia *de Jerusalem celesti et de pulcritudine eius et beatitudine et gaudio sanctorum*, così ricorda le musiche del Paradiso:

Ke le voxe è tante e de gran concordança,
Ke l'una ascende (a) octava e l'altra en quinta canta,
E l'altra ge segunda cum tanta deletança,
Ke mai no fo oldia si dolcissima dança.

Prosegue il canto non essere queste musiche nè di sirena nè *di aiguana,* e il Mussafia annota, che comunque si capisca, che *aiguana* dev'essere della famiglia delle Sirene, abitatrice delle acque, mai non gli era fatto di trovare altrove questa voce.

Su quel di Chiampo, alla cava delle pietre, si apre come una bocca di caverna, che si dice delle *anguane;* le *anguane* è denominazione di luogo a Lonigo; ed in Pedescala, villaggio della valle dell'Astico, si nomina la fata *Anguana* che dicesi abitassse nella vicina Valdassa, che sbocca nell'Astico. Ciò ricorda il Dal Pozzo e col Keislero ricorda che le fate presidenti alle valli e ai prati si appellavano Aufane, dal gotico *Au*, valle, e *Fan*, dea, signore. Anche i Galli, soggiunge il Dal Pozzo, veneravano la Dea Onvana, e i Marsi la Dea Tanfana. E qui pure ho un ricordo del Tommaseo : a Fiesole c'è una buca che tutti dicono delle Fate.

> Io pur son Fesola fata,
> Quella, da cui Fiesole ancor si dice.
> Con l'altre Fate anch'io sotterra
> Entro l'oscura buca mi nascosi,

e se si esce, si è per tessere quel vago intreccio che Michelangelo Buonarroti il giovane intitolò della *Tancia.*

La parola dunque presso di noi è tutt'altro che nuova, e perchè di tutte queste stregonerie non vi prenda paura, udite questi versi dolcissimi del Magagnò in lode di un amico:

> Mi so che per i buschi e per i prè
> Le Inguane si fo quelle che 'l lattè.

La parola stessa, assai meglio delle fate del Dal Pozzo e del Keislero, ci ricorda quella dell'Ariosto:

> Delle Fate io son una; ed il fatale
> Stato per farti anco saper ch'importa.
> . . . .
> Ch'ogni settimo giorno ognuna è certa
> Che la sua forma in biscia si converta.
> . . . .
> Perchè quei giorni che per terra il petto
> Traemo avvolte in serpentile scorza,
> Il ciel, ch'in altri tempi è a noi soggetto,
> Niega ubbidirci, e prive siam di forza.
> In altri tempi ad un sol nostro detto
> Il sol si ferma, e la sua luce ammorza;
> L'immobil terra gira, e muta loco:
> S'infiamma il ghiaccio, e si congela il fuoco.

Un altro esempio e sarà l'ultimo, e mi sarete indulgenti, perchè ha il suo posto pur esso tra le fonti poetiche della *Divina Commedia*. C'inganneremmo dunque a partito, se si attribuisse origine locale alla denominazione di pozzi di San Patrizio a quelli che nelle cave del Tretto così bene descrive Giovanni Arduino nella lettera ad Antonio Vallisnieri, citata dal Maccà. L'idea di sfondolata ricchezza vi si trova forse associata particolarmente per quelle miniere di finissimi argenti, che tra le cose notabili del Vicentino celebrava di Recoaro e del Tretto G. G. Trissino nella lettera inserita dall'Alberti nella descrizione d'Italia e ripubblicata da Lodovico Pasini. Rammenterete in proposito la « nuova et piacevole narrazione historica » nei due canti di G. B. Dragonzino da Fano, non sono

molti anni ripubblicata « la qual tratta del fruttifero et dilettevole sito di Schio: dove si cavano le vene de l'argento et di varii metalli a. 1526. « Vannuccio Biringuccio, di Siena, nella sua *Pirotecnia,* dichiara: « il più delle miniere, che ho vedute, non son state senza mescolamento, et non solo della sua terra, ma d'altri metalli, et massime in questa che ho sentita chiamar d'argento più che in alcuna dell'altre, salvo se non fusse quella che si cava a Schio in Vicentina. » Ma pozzo di San Patrizio ricorda, per dirlo coll'Ariosto,

> Ibernia fabulosa, dove
> Il santo vecchiarel fece la cava,
> In che tanta mercè par che si trove,
> Che l'uom vi purga ogni sua colpa prava.

Tre poemi di Maria di Francia e di due altri scrittori anglo-normanni avean resa popolare quella tremenda storia del Purgatorio di San Patrizio, riferita da Matteo Paris, da Giovanni di Vitry e da Vincenzo di Beauvais: se ne conosce una versione spagnuola attribuita ad Alfonso X e una traduzione italiana, il cui rozzo dialetto attesta la sua rapida propagazione nelle infime classi del popolo. Un cavaliere inglese di nome d'Oweins intraprende per espiazione dei suoi peccati il pellegrinaggio del Purgatorio, si porta alla miracolosa caverna aperta in antico alla preghiera di San Patrick in un'isola del lago di Dungal. (Dante si purifica de' suoi peccati traversando il Purgatorio). Dopo lunghi digiuni e fervorose orazioni, illuminato dai consigli dei vicini religiosi si

avvia nel cammino sotterraneo, e tosto si trova in un luogo che è a un tempo quello dei patimenti temporanei e delle pene eterne. Le minaccie dei Demoni non lo fanno retrocedere: ora respinto, ora trascinato da turbe insolenti, percorre innumerevoli supplizi (Dante è altresì trattenuto dai Demoni al suo entrar nella città di Satan). Sono colpevoli a terra crocifissi, avvinghiati e divorati da serpenti, esposti nella loro nudità al soffiar di un vento gelato, sospesi pei piedi su roghi che mai non si estinguono, attaccati ad una ruota che gira senza fine, immersi in piccole bolge, ove bolle il fuso metallo, sollevati dalla tempesta e precipitati in un fiume, sotto le cui acque i Demoni armati di uncini di ferro gli tengono. In fondo a quel lugubre soggiorno un pozzo ardente inghiotte e rigetta a quando a quando le anime avvolte in una veste di fuoco (rammentiamo la crocifissione di Caifa, i concussionarii immersi nella pece bollente, e gli scherzi grotteschi dei loro carnefici, i voluttuosi travolti da un'eterna tempesta, i pozzi dei giganti). L'Oweins riconosce molti de' suoi compagni di arme; il suo coraggio si turba; riesce tremando a giungere ad un ponte gettato sull'abisso; l'angusta asse si allunga davanti a' suoi passi e lo conduce presso una porta che s'apre e lascia vedere giardini magnifici (Dante ha conservato una traccia del ponte della prova nel Canto XXIII). Quest'è l'Eden, perduto per il peccato del primo Padre, adesso abitato dai giusti innanzi la loro salita in cielo. Viene a ricevere l'ospite novello una processione e lo conduce fino ad un punto, dove può scorgersi la gloria celeste. Il Santo Spirito

n' è disceso e si spande sulla trionfante assemblea. Così l' Oweins resta purificato.[1]

[1] * Stimiamo qui opportuno riprodurre quello che del Purgatorio di San Patrizio narra un chiaro Vicentino del secolo XVI :

« Da quel loco venimo al Purgatorio, el qual costituito fra monticuli risiede in una vale et è in mezzo un lago, che circonda da quatro milia. Ivi in mezzo è uno scopulo, che è de lunghezza vinti passi et largo sedice. Sonamo un corno et facemo de segno con un pano biancho sopra una pertica, et venne incontinente a noi uno delli dui famili, che sono per li tre canonici regulari, che stano al Purgatorio. Essi ne portarono in un fazo incavato ad uno ad uno sino al scopulo et pagasi uno dinaro per uno. Ivi tucti smontati prendessimo la indulgentia a tucti li loci suoliti. E lo Purgatorio è situato in questa foggia. Evi prima una picol chiesia, che par un oratorio, facta de muro, dreto a la quale verso tramontana è una picol casupola facta de tavoli per li tre canonici residenti. Ivi a presso è un' altra casupola pur de tavoli per li pelegrini. Avanti la porta de la chiesa sopra il lago verso occidente sono tre campane, una de s. Brigida, l' altra di s. Patricio, l' altra de s. Columbia. Dreto la chiesa verso levante è il Purgatorio, il qual ha la porta tre brazza da terra, qual è di ferro. Il Purgatorio è una grotta fatta in un scopulo ad egual terra, penetra entro tanto, che a suo comodo li pol stare dodici persone. È di larghezza due brazza et mezzo. È vero che in fine la grotta si volta per due brazza, dove dicono che dormia Sancto Patricio. Il qual loco non ho possuto veder per non haver voluto mirar dentro, spaventato da le cose, che si dice; ma stetti lontano da la pòrta tre passi. Et li canonici intorno dentro con due facelle de pino, et io rimirai a diritura il tucto, che non si vede altro che saxo. In quella volta de la grotta è una preda tonda, che par da mulino, sopra la qual si batte, e par che la responde come ecco. Dicono che l' è un pozzo et de qui nasce le fabule che si dicono del pozzo de Sancto Patricio.

» De li miei intorno dui et vi erano altri cinque peregrini, che con essi introrno. Tamen la maior penitentia la fu mia a doversi expectare quasi per dieci iorni, ne li quali ne manchò gran parte de la victuaglia. Il primo iorno, che vi si giunge, incontanente si fa il testamento, cioè quellino, che l' hanno da

Signori! può darsi, dirò coll'Ozanam nello scritto sui precursori della *Divina Commedia* (ed è pure nel bel volume, che dell'Ozanam ci diede Alessandro Carraresi), che voi siate stanchi di queste visioni, di cui v'ho narrato la storia, ma i popoli non n'erano stanchi, essi non si stancavano mai di sentir parlare di una vita migliore di questa. Questa passione dell'invisibile forma la potenza delle Società Cristiane. E che cosa fa la scienza? cerca una verità assente. Che cosa vuole la storia? investiga i pensieri, le passioni di un tempo che non è più; che non vediamo; che conosceremo sempre imperfettamente. E non è un ideale, che non si lascia vedere, il quale spinge l'una dopo l'altra nel duro lavoro generazioni di pittori, di scultori e di architetti? Direbbesi che si pro-

fare. Et per privilegio si dà fede ad uno de quelli canonici del loco. Poi che hanno ad intrare tutti si confessano: poi la penitentia ordinaria de tucti a desunare nove iorni e nove notti continue in pane et aqua; poi hanno a visitare tante hore del iorno tutte tre quelle campane de Sancti con dir alcun numero de orationi. Sono oltra questi imposte per tante hore del iorno star in quel lago fino a meza gamba, fino a mezo corpo, fino al collo: et chi più et chi meno. Passati li nove iorni in l'alba se dice una messa et tucti si comunicano et si benediscono et poi abluti di aqua sancta con la croce davanti si accompagnano fino a la porta del Purgatorio, et ivi intrano nudi, et poi serra la porta nè si apre fino l'altro iorno seguente a la medema hora, perchè vi hanno a star ore vinti quatro. Da una banda del scopulo è forato, et per un piccol buco si pone et ritoglie un vaso per le necessità loro. Et sempre sta a quel buco uno de li canonici, che li predicano, che siano costanti, ne si lascino superar da le diaboliche tentazioni, perchè come dicono li appareno de varie et inumerabili visioni, et assai de loro usciscono smemorati et pazzi, qual dicono haver cesso a le tentazioni. De quelli, che sono intrati, me presente, dui hanno visto tali visioni, uno de

pongono un tipo impossibile, fatto apposta per essere per loro un soggetto di disperazione, ma insieme un soggetto di lotte e di sforzi. Tutto il Medio Evo ha sognato una Cattedrale, le cui guglie arrivassero a cinquecento piedi: è il disegno primitivo di quelle di Strasburgo e di Colonia. La Cattedrale invisibile non si è mai effettuata; ma il suo concetto proseguiva, raccoglieva migliaia di operai che non davano mai riposo alla pietra e che scolpivano in essa la propria immaginazione, la loro fede, il loro cuore, tutto, eccetto che il nome. E l'ispirazione non si è custodita incorruttibile soltanto in que' grandi mausolei, dei quali il più grande è la *Divina Commedia*. Essa si tramanda di padre in figliuolo, di bocca in bocca, in umili e non avvertite frasi del popolo: e noi le disprezzeremo?

li quali è uscito come insensato, et diverso modo interrogato ha ditto esser stato battuto gravissimamente et chel non sapea da chi: l'altro ha dicto esserli apparso diverse donne de bellissima forma, le quali lo invitavano a voler manzar seco et far bona ciera, apponendoli frutti, et cibi de molte sorte; et dice, che pocho li manchò, che non si lassasse vincer per la gran debilità, in la qual si trovava. Li altri dissero non haver visto cosa alcuna, nè sentito, se non freddo, fame et gran debolezza. Il iorno seguente uscitero mezo morti et furono restorati melio che si potè, et furono posti sul libro, che sta in chiesa nel qual sono descripti tucti chi vano. Il primo descripto fu Guarino da Durazzo, qual io cresi esser fabule. Ma adesso ivi l'ho visto descripto antiquamente in nu libro pergameno. Il merito, che hanno quelli, che intrano nel Purgatorio, è, secondo che dicono, ultra le indulgentie apostoliche, che Dio donò gratia a Sancto Patricio, che chi intrasse in quel Purgatorio et facesse la penitentia non hariano a far penitentia nel purgatorio de l'altra vita. » * *Lettera* da Midelburg nell' isola di Zelanda, 28 agosto 1517. (V. Morsolin, *Francesco Chiericati, Vescovo e Diplomatico nel sec. XVI*. Dagli *Atti* dell'Accademia Olimpica, 1873)

E noi vorrem condannare il titolo vago e indefinito, che qui vi raccolse stasera benevoli, quasi di vano artificio, o di uno spediente, per così dir, diplomatico, e non piuttosto vorremo in esso vedere una giustificazione, se delle popolari tradizioni non abbiam saputo discorrere meglio, e se ci accontentiamo di collegare nella unità dell'affetto le memorie, cui il tempo non concede l'unità di lavoro ben condotto, e perfetto in ogni sua parte?

Signori! Nell'Ateneo di Venezia l'anno della battaglia di Navarrino un giovane di ventitrè anni leggeva intorno al bel dialetto della infelice sua patria, del quale poi stampò il dizionario, compilato da egregio concittadino: era Daniele Manin. Lo ascoltava Niccolò Tommaseo.

Il frizzo Veneziano spuntava sulle labbra del Paleocapa anche negli ultimi anni: dalla cattedra sfuggivano al Panizza motti del vernacolo Vicentino: Giuseppe Barbieri dopo aver fatto risuonare le Basiliche dei più soavi numeri dell'italica favella si udì nella vecchiaia esporre in dialetto ai poveri campagnuoli la divina parola.

E noi sprezzeremo il linguaggio, con cui nostra madre c'invitò per la prima volta a pregare? quello, con cui abbiam dato persona per la prima volta al pensiero, all'affetto? quello, in cui il popolo ci ha parlato le tante volte de' suoi dolori, delle sue speranze, delle sofferenze, del lavoro, della famiglia, della patria, dell'arte? Di un uomo di Stato, di cui ne' suoi ultimi anni ebbi la benevolenza, il Des Ambrois, si disse che in ogni suo discorso facea capolino la valle

di Oulx, la sua terra nativa. Certo era uomo tra tutti, a cui non mancassero nè le più eminenti dignità dello Stato, nè l'esperienza alta e vasta, nè la partecipazione a que' grandi avvenimenti che hanno formato l'Italia. Ma io chiedo a voi, se avrebbe amato l'Italia di più, quando avesse men ricordato ed amato il natìo loco. Nobilissimi esempi di coltura ci diè a custodire la patria nostra, e solenni ricordi di giorni nella storia della indipendenza ad ogni italiano sacri. Noi felici se il vento non affatto disperda le umili foglie, su cui il povero nostro nome associamo a quel della patria!

INDICE DEL VOLUME PRIMO.